T. M. JENKINS
IL RISVEGLIO
(The Waking, 2006)

A Juliette
per tutto

Ringraziamenti

L'idea de *Il risveglio* mi è venuta durante una conferenza sul cervello, in Giamaica. Mi ci ha portato Rita Carter, amica e scrittrice di fantascienza, il cui splendido libro *Mapping the Mind* è stato per molti mesi la mia bussola. Là ho conosciuto Pete Fenwick, che, grazie a una fertile immaginazione sconfinata nella finzione, ha suggerito molte idee che gli sono molto grata di aver potuto saccheggiare. Le matite rosse che hanno lasciato una traccia indelebile sulla prima bozza appartengono a Paul Reizin, Helen Fielding, Billie Morton, David Hirst, Gary Humphreys, Larry Leech e Clare Alexander. I professionisti che mi hanno assistita nel cammino sono il dottor Victor Amira e il dottor David Drake. L'entusiasmo e l'incoraggiamento di cui avevo tanto bisogno sono giunti da Suzan Crowley, Robin Maxwell, Cameron Spencer, e dal compianto Daz Spence.

Uno dei più importanti contributi all'editing è arrivato da Juliette Mead, amica e scrittrice. Un sentito ringraziamento va alla A.P. Watt, in particolare a Sheila Crowley, Caradoc King e Jo Frank, che non solo hanno creduto nel libro, ma hanno contribuito con impegno a plasmarlo. E a Stefanie Bierwirth, mia attuale editor presso MacMillan, che partecipa all'avventura. Poi c'è Derek Penn della UCLA, che è finito per diventare il mio navigatore nel labirinto della scienza. Ultimo ma non ultimo, c'è G.B., che è rimasto fino all'ultima parola, ma che, a mia insaputa, era già a corto di vite.

Prologo

Il futuro entra in noi, per trasformarsi in noi,
molto prima che accada.
Rainer Maria Rilke (1875-1926)

Il miglior profeta del futuro è il passato

VISIT…

Lord Byron (1788-1824)

La morte è il fondo nero di cui uno specchio
ha bisogno, per essere tale.
Saul Bellow (1915-2005)

Los Angeles / 2006

1

Nei momenti che precedettero la sua morte, il dottor Nate Sheenan intuì perfettamente la dinamica della sparatoria. Tornava a casa in auto assieme a sua moglie Mary, aveva imboccato La Brea, un viale ampio e squallido che correva da Hollywood fino ai pozzi di catrame e oltre. Nate osservava distratto il pattume assurdo accumulato nei cortili dei negozi di modernariato: il divano verde acido a forma di labbra, la palma d'acciaio alta due metri e mezzo di un night club degli anni Ottanta, gli organi elettrici pacchiani provenienti da bar da aperitivo chiusi da un pezzo. Sdraiato nella pozza creata dal proprio sangue, si disse che forse avrebbe dovuto essere più tollerante. Mary lo aveva fatto arrabbiare. Se non si fosse arrabbiato, si sarebbe accorto di ciò che stava per accadere.

«Sai cosa ti dico, Nate? Se non mi racconti niente, che fine fa la nostra intimità? Un esame di psicologia l'hai dato, no? Sai come funziona» disse Mary, guardando fuori dal finestrino fumé. Era in modalità strafottente, quella che sfoderava quando faceva sul serio. Sul lavoro la rendeva produttiva, ma quando Nate se la sentiva addosso era una scocciatura.

Mary lo stava sottoponendo al solito terzo grado a proposito del suo coinvolgimento con *Medicina e giustizia*, un gruppo di attivisti che assisteva i pazienti danneggiati dalle istituzioni sanitarie e che il sistema giudiziario non era riuscito a tutelare. Nate era nervosissimo. Aveva per le mani informazioni che qualsiasi network avrebbe giudicato esplosive, e non era granché sicuro di come usarle. Era materiale troppo scottante per essere divulgato: non poteva parlarne nemmeno con sua moglie. Distolse lo sguardo. Mary lo stava inchiodando con una delle sue occhiate.

«Sento puzza di guai» disse lei.

«Senti, ne abbiamo già parlato, e abbiamo deciso che meno ne sai di cosa combino, meglio è.»

«Signorsì, signore» rispose lei, e gli rivolse un saluto militare che lo irri-

tò ancora di più. Non lo stava prendendo sul serio.

«Ehi, guarda là!» esclamò Mary, quando passarono davanti all'ennesimo cortile recintato, con l'insegna "Nicky Metropolis". «È uno scudo da guerriero Zulu Potremmo appenderlo nella tromba delle scale.»

«Non ci serve uno scudo da guerriero Zulu» borbottò lui, cupo, e accelerò.

Lo shopping era uno dei tanti campi minati che li dividevano. Mary aveva il vizio di sprecare tempo nei negozi e di lasciarsi ipnotizzare da qualsiasi pila di ciarpame le capitasse a tiro, senza curarsi della poca pazienza del marito. Nate era un uomo razionale, che se doveva andare da A fino a B sceglieva il percorso più breve e senza soste. Non c'erano abbastanza ore, in un giorno solo.

«D'accordo. Però ci serve del coriandolo» disse. «C'è un minimarket laggiù sulla destra.»

A Nate quella apparve come l'ennesima deviazione escogitata per portare la sua pazienza allo stremo. Sterzò con vigore e inchiodò il SUV sull'asfalto.

«Scendi tu» disse.

«Tu resti in macchina?»

«Sì, resto in macchina.»

Mary si accomodò sul sedile e incrociò braccia e gambe, colpendo il cruscotto con la caviglia. La cavigliera d'oro, quel piccolo simbolo di ribellione all'eleganza, faceva bella mostra di sé, attorcigliata sopra la scarpa da ginnastica di velluto rosso.

«Quanto tempo ci resta da passare insieme su questa Terra?» chiese lei, fissandolo con il suo sguardo intelligente.

Lui giocherellò con l'apribottiglie attaccato al portachiavi.

«È una domanda seria. Non opporre resistenza.»

«*Non è* una domanda seria.» Sembrava seccato, cattivo.

«Invece sì. Ci restano quaranta, forse cinquant'anni - non di più. Dobbiamo *mangiare*, Nate.»

Lui non rispose. Non voleva farsi incastrare.

«Quindi ogni volta che voglio comprare qualcosa che somigli al *cibo* mi tocca placare la tua ira? Non è così che funziona, sai?»

Raccolse in una coda i folti capelli neri, poi se li lasciò cadere in faccia.

«Non sopporto il tuo costante bisogno di *curiosare*!»

Lei lo guardò torva. «Occhio ai glucocorticoidi.»

«Produco ormoni dello stress perché sento sempre il tuo fiato sul collo!»

In fondo non si trattava di un litigio serio, ma di una specie di facsimile di litigio che chiunque poteva vincere. A volte, Nate immaginava se stesso e sua moglie come una coppia di foche sulla spiaggia, che si schiaffeggiano pigramente. Per allenarsi. Ecco cosa facevano, il più delle volte. Si allenavano. Per il gusto di farlo. Ma ogni tanto il gioco si faceva troppo duro, e allora iniziavano i guai.

«Sei proprio un cialtrone» disse lei, aprendo la portiera e saltando giù dal sedile.

Nate guardò Mary camminare verso l'entrata del minimarket, a passi lunghi e decisi, con le mani sprofondate nelle tasche della camicia di lino.

In quel momento si rese conto di quanto l'amasse. Le ragioni erano tante, ma in quel momento l'amava perché non si lasciava mai intimidire dalle sue arrabbiature. Mentre la osservava armeggiare con il carrello e sparire nel negozio, si chiese che aspetto avrebbe avuto il suo fisico asciutto, quasi mascolino, nel giro di sei mesi. Con la sua corporatura, non aveva l'aria di quelle che ingrassano dappertutto. Non vedeva l'ora di vederle la pancia gonfia e soda come una palla da football, mentre il loro bambino ci saltellava dentro. Intuiva l'atteggiamento agnostico di Mary nei confronti della maternità. Eppure aveva deciso di provarci, per amore di Nate. Forse era quello il motivo che la faceva insistere così tanto sulla faccenda di *Medicina e giustizia.* Temeva che fosse coinvolto in una situazione rischiosa. A quel pensiero, si lasciò sommergere da un'ulteriore ondata di affetto. Ma non poteva permettersi di aprire bocca, spaventato com'era.

Nate seguì Mary, che ovviamente aveva già trovato il modo di perdere tempo nel negozio. Il coriandolo, scopo primario della sosta, era immediatamente rimasto sepolto da una valanga di spezie, verdura e pasta fresca. Lei si fermò a contemplare sognante il banco delle carni, incapace di decidere se fossero meglio le salsicce italiane speziate o le costine, finché lui non le afferrò entrambe, le cacciò nel carrello e partì spedito verso la cassa. Se solo l'avesse lasciata indugiare. Il proiettile avrebbe colpito qualcun altro.

Il ragazzo non aveva più di quattordici anni. Correva verso di loro, nel parcheggio. Nate lo vide con la coda dell'occhio, lo notò perché nella corsa c'era qualcosa che non andava. Avanzava sghembo, e se non si fosse fermato li avrebbe centrati in pieno. Nate si voltò per proteggersi dalla collisione, ma il ragazzo si fermò a poca distanza, in equilibrio. A quel punto Nate vide la pistola, un aggeggio piccolo e decrepito, con la canna lunga e stretta e l'impugnatura di plastica marrone. Il ragazzo la teneva con en-

trambe le mani, tremanti e lerce.

«*Dinero, dinero.*»

Il ragazzo aveva il naso aquilino, da maya, e respirava dilatando le narici. Sotto la maglietta stracciata quasi si coglievano i battiti del cuore, le labbra avevano una sfumatura bluastra. Nate intuì subito i sintomi di un disturbo cardiaco congenito. Decise di approfittarne, per contrattare.

«*Pienso que estas infermo. Soy un doctore - tengo un clinica para los povres en Huntington Park. Venga con migo. Permita me ayudar te.*»

«Che stai dicendo?» chiese Mary, e deglutì. La sua voce uscì acuta, stridula, dalla gola secca.

«Gli ho parlato della clinica» rispose Nate, senza staccare gli occhi dal ragazzo. «Gli sto chiedendo di seguirci - di lasciarsi visitare. Penso soffra di stenosi mitrale.»

Il giovane scosse il capo e indicò le tasche di Nate.

«*Sqy un doctore. Permita me ayudar te*» ribadì. «Posso aiutarti.» Gli offrì una mano, ma l'aggressore fece un passo indietro tenendo la pistola in bella mostra, per chiarire quanto fosse pericolosa.

«*Dinero, dinero.*»

Nate desiderava che Mary iniziasse a correre, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dal giovane. Lasciò perdere lo spagnolo, e insistette. «Non farci male, okay? La nostra famiglia ha bisogno di noi. Dipende da noi. Come la tua dipenderà da te, un giorno. *Dinero?* Mi infilo le mani in tasca per tirarlo fuori.» Nate gesticolò, maldestro, sforzandosi di apparire tranquillo. «Non faccio nient'altro. Okay?»

Mary, ancora impietrita, stringeva al petto i sacchetti di verdure come una nidiata di figli immaginari.

Poco lontano, si sentì lo sferragliare di un carrello sull'asfalto irregolare, e gli occhi del ragazzo si accesero. Una coppia di anziani in tuta da ginnastica color pastello si stava avvicinando alla propria auto. Nate sfruttò l'occasione e cercò di afferrare l'arma.

L'esplosione sembrò il "bang" delle pistole giocattolo, ma da così vicino scaraventò Nate contro il SUV. Il ragazzo perse l'equilibrio e cadde all'indietro, scaricando un altro colpo verso il cielo. Il gesto fu talmente inaspettato che Nate iniziò a ridere, come se non fosse vero, ma poi si accorse dello sguardo sbarrato di Mary in direzione del suo torace. Le gambe gli cedettero e lui si trovò a strisciare lungo la fiancata dell'auto.

Mary lasciò cadere la verdura. Presa da un terrificante accesso di rabbia, strappò l'arma dalle mani del ragazzo e iniziò a martellargli il capo con il

calcio della pistola. Nate, con la testa ciondolante, cercò di alzare un braccio per farle segno di smettere.

«No, amore» sussurrò.

Il ragazzo si alzò, goffo, e iniziò a correre per la strada. Poi tutto rallentò. La sparatoria sembrava il degno compimento di un destino inesorabile: quanto era stato impaziente, arrogante, sprovveduto, a pensare di poter togliere la pistola dalle mani del giovane. E ora, eccolo lì, incapace di parlare, di chiedere a sua moglie di fare pressione sull'aorta che, lo sentiva, perdeva sangue. Mary chiedeva aiuto urlando e premeva con le dita contro il piccolo foro mortale nel suo petto. Le battevano i denti per la paura. Gente che correva e gridava. Le gambe di Nate, sempre più fredde.

«Adoro questa strada» disse Mary, quando imboccarono La Brea.

«Non abbiamo tempo» rispose Nate. Conosceva quello sguardo affamato.

Mary si allungò verso il sedile anteriore e gli carezzò i capelli. Ora mi darai un bacio, pensò lui tra sé, e con un gesto d'affetto abitudinario lei avvicinò le labbra al contorno della sua bocca e lo baciò.

«Stai attento alla strada» disse lei. «Di cosa ti stai occupando ultimamente? Sei sempre così nervoso.»

Ormai non sentiva altro che il rumore assordante del sangue che perdeva. Lampeggianti blu. Una sirena, un'ambulanza che frena. Gente che corre verso di lui - un ragazzo nero - enorme - sgraziato. Poi Nate iniziò a galleggiare come un tronco alla deriva su un mare nero e calmo. Mary - Mary. Non era una voce, soltanto un pensiero, un pensiero inutile e sbiadito. Non sentiva nessun dolore netto, era umido e intorpidito ma quasi non sentiva dolore. Forse era troppo intenso per coglierlo.

Ecco, è così che ci si sente, pensava e ripensava. *È così che ci si sente.*

Qualcuno gridava, «Non ci abbandoni, dottor Sheenan!» e il ragazzone, l'angelo di carbone, ansimando lo issò sulla barella e lo scaricò sull'ambulanza, come un grosso pesce bagnato che sfila lungo una rapida... però gli sembrava di levitare... di essere senza peso, di trovarsi in alto, sopra il luogo dell'incidente. Mary era china su di lui, il viso coperto di sangue. Una maschera sempre più densa.

«Sì, sono un dottore - della UCLA. Cristo! Non usate i defibrillatori - rischiate un danno da riperfusione. Dobbiamo abbattere la temperatura. Avete del ghiaccio istantaneo?»

La voce di Mary, brutta e strozzata, non sembrava più nemmeno sua. «Tieni duro, Nate, fallo per me, amore.»

Mary... la mia Mary... lampi blu... respira... il freddo aumenta... respira... che freddo... come l'acqua ghiacciata dentro un bicchiere... blu glaciale... come quando abbiamo attraversato in treno il Parco dei Ghiacciai di Washington State... ricordi, Mary?... una chiavata da adulteri contro il muro della toilette... ma era il nostro quinto anniversario di matrimonio...

Non aveva più possibilità di dirle che l'amava... e si era comportato così male... troppo suscettibile... forse lo avrebbe perdonato. Un cuscino morbido... non desiderava altro... un bellissimo cuscino di cotone bianco, come una mano fresca sulla guancia... la mano di lei, pochi momenti prima... aveva sempre le mani fredde... e la punta del naso. Stanco. Scusa, Mary... so che non è carino ma lasciami dormire...

2

«Avete cateteri Alcius o qualcosa del genere?»

«No, signora.»

«Ghiaccio istantaneo Medivance?» chiese Mary, urlando.

«Non abbiamo niente del genere» disse il ragazzo nero. «... Non ancora.»

«Devo dargli... devo fare in modo...» Non trovava le parole. Era troppo confusa. «Ho bisogno di ghiaccio semiliquido microparticolato. Sapete cos'è?»

«Cosa?»

«Dobbiamo abbassare la temperatura, per conservare i tessuti.»

Gli infermieri si scambiarono uno sguardo perplesso. Evidentemente era pazza.

«Signora... suo marito è morto» disse piano uno di loro, «ora dobbiamo consegnare il cadavere alla polizia. Capisce? È un assassinio. Hanno bisogno di esaminare il corpo per stabilire cos'è successo.»

«No! Possiamo salvarlo.»

«Non possiamo, signora. È morto, lo hanno assassinato, tra poco verrà esaminato dal patologo. Capisce?»

«L'avete già chiamato? Chi l'ha chiamato?»

«Il mio collega.»

L'infermiere ci sapeva fare, quando doveva calmare qualcuno, ma quello non era il momento della gentilezza. Mary aveva meno di otto minuti. Sfo-

derò il cellulare e con le dita tremanti trovò il numero.

«Greg. Sei al lavoro? Grazie a Dio. Hai un'ambulanza? Hanno sparato a Nate! Ho solo il crioprotettivo. Non so. L'acido solfidrico è già disponibile? Dove sono?» Si guardò attorno. Non ricordava. «Nel parcheggio del minimarket Trader Joe's di La Brea. Puoi venire?» Mary si voltò verso Nate. Gli occhi erano aperti, ma ciechi e vuoti. «Penso sia morto.»

Il personale dell'ambulanza si apprestava a riportare il cadavere nel parcheggio.

«Aspettate, aspettate» disse Mary, cercando di ricomporsi. «Voglio tenere il suo corpo in custodia, per poter donare gli organi.»

Gli infermieri osservarono il torace di Nate.

«Non è rimasto granché.»

«Invece sì. Le cornee. I tessuti cerebrali. La pituitaria. Possiamo salvare parecchio. Ma devo farlo ora! Tra un paio di minuti arriva un'ambulanza.»

Si sentiva una pazza. Totalmente fuori di testa.

«Non può rimuovere un cadavere dalla scena del crimine.»

«Invece posso, e lo farò.»

«Le causerà un sacco di problemi.»

«Conosco il patologo. Capirà.»

Il ragazzone la squadrò. «Ha con sé la tessera di donatore di suo marito? E la sua licenza di medico?»

«Sta scherzando?» Non riusciva a credere di dover rispettare la prassi in un momento come quello.

«Se vuole infrangere la legge, faccia pure, ma sappia che deve assumersene la responsabilità.»

Tremando come una foglia, Mary frugò nell'auto. Miracolosamente, trovò entrambe le tessere.

«Bene. Però deve firmare al posto suo» disse il ragazzo, scuotendo la testa.

Mary scarabocchiò una firma disordinata, imbrattando il modulo di sangue. Sentì una sirena. Alzò gli occhi e vide l'ambulanza di Greg sbucare dalla Terza Strada. Un miracolo. Aveva preceduto la polizia. Greg, con la sua sagoma lunga, allampanata, scese dal posto di guida senza fare una piega.

«D'accordo, Mary» disse, calmo. «Cosa facciamo?»

«Andiamo a Pasadena.»

Si stava già radunando una piccola folla. Le cassiere del minimarket strillavano, e la guardia giurata, che si era persa la sparatoria, urlava cor-

rendo avanti e indietro. Il proprietario si faceva largo nella ressa.

«Aiutatemi» sibilò Mary, e assieme ai due uomini trasportò il corpo inerte di Nate sulla seconda ambulanza, per poi affrontare la calca.

«Siete tutti testimoni del delitto. Mio marito è stato ucciso a colpi di pistola da un ragazzo che è scappato per la strada. Mio marito è il dottor Nate Sheenan, e io sono la dottoressa Mary Sheenan. Prendo in custodia il cadavere di mio marito per la donazione degli organi.»

Con mano tremante, scrisse i nomi su un biglietto che diede al proprietario del minimarket. «Dica alla polizia che ho preso con me il cadavere, e che lo restituirò non appena avremo asportato ciò che ci serve.»

Il direttore, stupefatto e smarrito, prese il biglietto. Mary saltò sul retro dell'ambulanza, afferrando la mano inerte di Nate, mentre Greg pigiava sull'acceleratore. Sfrecciarono a sirene spianate.

«Fermati, Greg!»

«Non dovevamo andare a Pasadena?»

«Sono passati dieci minuti - fermati!»

Greg rallentò per accostare. Lei lo guardò.

«Non possiamo farlo qui» disse Greg.

«Invece sì.»

«Tu sei pazza» protestò Greg, e spense la sirena. «E se i poliziotti ci trovano?»

Un'occhiata lo mise a tacere. Saltò giù sbattendo la portiera. Mary diede un ultimo sguardo a Nate.

«Ci rivedremo» disse, poi gli chiuse gli occhi e posò sulle sue labbra insanguinate un ultimo bacio.

Greg la raggiunse nel retro. «Che ne pensi?» chiese.

«Penso che l'unica parte che possiamo salvare sia la testa.»

Greg preparò gli strumenti, mentre Mary posizionava il cadavere. Ci si appoggiò per impedire alle proprie mani di tremare, praticò un'incisione netta sotto il pomo d'Adamo, e poi un'altra, attraverso il collo, fino alla spina dorsale, senza toccare le prime due vertebre. Greg si trasformò nel maestro della calma, com'era già successo tante altre volte, e intubò con delicatezza le arterie carotidee, chiudendo gli altri vasi sanguigni e controllando il flusso del ghiaccio semiliquido che pompava nelle vene e all'interno della cavità cerebrale. Era un compito raccapricciante, sporco, ma anche una procedura meccanica grazie alla quale Mary riuscì a non perdere la calma, impegnata com'era a fare un buon lavoro.

«Peccato che l'acido solfidrico non sia disponibile» disse Greg, triste.

«Va bene così, se pensi alla tecnologia futura» rispose lei, tranquilla.

Cinque minuti dopo iniziarono ad abbattere la temperatura della testa. Un altro paio di minuti, e sarebbero riusciti a conservarla nel vaso Dewar per trasportarla a Pasadena. Mary sapeva che avrebbe passato qualche guaio per aver sequestrato il cadavere del marito, soprattutto perché il personale dell'ambulanza avrebbe confermato che Nate era già morto. Ma non le importava. Aveva visto troppe volte cosa accadeva alle vittime di omicidi non appena gli investigatori giungevano sul posto. Ricordava con disgusto le foto aeree del mercato degli agricoltori di Santa Monica, quando un uomo aveva fatto irruzione con un aratro tra gli espositori e ucciso dieci persone. Era piena estate, e i corpi erano rimasti per quasi tutta la giornata in strada, mentre gli agenti facevano il loro lavoro. Non voleva che Nate si decomponesse dentro una sacca mentre gli elicotteri gli ronzavano sulla testa. Se ciò fosse accaduto, avrebbe perso l'unica occasione che aveva di rivedere suo marito vivo.

Venice Canals, Los Angeles / 2006

3

Al risveglio, il dolore sordo alle tempie e l'odore di ferro le fecero ricordare. Si alzò e indossò un cardigan. Sentiva le membra indolenzite. Fuori dalla finestra della stanza da letto vedeva lo strato denso di nuvole marine che si erano posate sul canale durante la notte. Le gallinelle d'acqua e le papere becchettavano tra le piante. Una vicina portava a spasso il cane. Tutto sembrava normale, e assurdo.

Si trascinò al piano di sopra, e concentrandosi accese il fornello per scaldare l'acqua. Osservò la camicia. Il sangue rappreso era secco, rosso-ruggine. Era di Nate, tingeva il tessuto come un'ombra scura. Sfiorò le macchie con un dito. Una smorfia, e aveva perso i sensi. Con un'occhiata le aveva chiesto scusa. Ne era certa, pensava a lei, mentre la furia e la vitalità dei suoi occhi cedevano il passo a uno sguardo di morte.

Non voleva lavarsi più. Né quel giorno, né mai. Non avrebbe fatto nulla per togliersi il sangue di dosso. Avrebbe messo le radici lì dov'era, per sempre. Si rese conto che senza medicine rischiava di lasciarsi morire.

Un pellicano, con le ali ampie e sgraziate, svolazzava su e giù fuori dalla finestra e atterrò bruscamente nel canale. I grandi e vecchi uccelli di mare venivano dall'oceano. Passavano un po' di tempo a pescare quel che pote-

vano, prima di lanciarsi di nuovo verso il mare aperto. Ne vedeva sempre tanti, tutti i giorni, durante le sue passeggiate di allenamento lungo il molo di Venice. Non riusciva a immaginare di poter tornare su quei passi.

Il pellicano fece per infilzare qualcosa, sul fondo del canale. Fu una distrazione momentanea, prima che il volto stupefatto dell'assassino di Nate invadesse di nuovo i suoi pensieri. Era un idiota, una testa bacata, uno che non sapeva badare a se stesso, lo si capiva da come strabuzzava gli occhi e dal moccio al naso. Non aveva niente da perdere, sparando a un riccone in mezzo a un parcheggio. Mary lo aveva picchiato con forza, ma era scappato, e probabilmente non l'avrebbero trovato più. L'idea di quanto ciò fosse stupido le toglieva il respiro. Si accucciò e provò un brivido spontaneo di freddo. Sfiorò la pancia soda, e ricordò che aspettava un bambino. Doveva essere davvero sconvolta, per essersene dimenticata.

«E adesso che faccio?» disse, ad alta voce. Si accorse dello squillo del telefono. Non rispose. Nessuno poteva restituirle Nate, perciò che senso aveva? Guardò la segreteria telefonica, un residuato bellico che Nate si intestardiva a usare, anziché sostituirlo con il *voicemail*. Quanto era testardo. C'erano trenta messaggi. Chissà come aveva fatto a non sentirne neanche uno, nel sonno. Sentì quello di Nate. Era lui quello socievole, dei due, e aveva insistito per registrare la propria voce sull'apparecchio.

«*Risponde il numero di casa Sheenan. Lasciate un messaggio per me o per Mary e vi richiameremo. Grazie.*»

La voce era calda, amichevole, saggia, si sentiva un filo di sarcasmo nel suo piegarsi alle regole delle segreterie telefoniche. Mary fu presa dal panico, nel tentativo di ricordare se conservasse altre registrazioni di Nate. Il pensiero di poterne dimenticare la voce era insopportabile. Si coprì il viso con le lenzuola di lino. Se non altro, di Nate le era rimasta la testa. Fanculo il suo desiderio di non essere ibernato.

«Scusa, ma non intendo lasciarti andare» disse alla stanza vuota.

Nate si era sempre preso gioco dell'interesse di Mary per l'ibernazione. Lei sapeva di metterlo in imbarazzo ogni volta che ne parlava con i loro amici, ma non le importava. La sua "ossessione", come la chiamava lui, era nata in parte a seguito degli esperimenti di fertilizzazione di uova ibernate, e più tardi con la borsa di studio alla UCLA, durante la quale aveva studiato le cellule staminali del feto. Nate non era mai riuscito a capire perché si fosse lasciata coinvolgere dal minuscolo gruppo di fanatici che credevano nell'estensione della vita tramite ibernazione.

«Siete una banda di pazzi» le diceva.

«È il mio diversivo» ribatteva lei. «Cosa diceva mio padre? Per sopravvivere bisogna avere un buon passatempo. Ecco, scusa Nate, ma il mio passatempo è questo.»

In realtà, Mary era convinta che la cosa insopportabile fosse lo scetticismo di Nate. Ogni giorno assisteva ai progressi straordinari dei colleghi che lavoravano nel campo della nanotecnologia. Stavano già sviluppando una telecamera delle dimensioni di appena qualche micron. Nel giro di pochi anni, grazie a computer delle stesse dimensioni, sarebbero riusciti a riparare cuori malati e altri organi interni danneggiati. Mary era convinta che la reincarnazione fisica fosse possibile. Era soltanto questione di tempo.

Osservò la fiamma blu del gas curvarsi sul bordo della pentola, e cercò di rimettere in ordine il caos del giorno precedente; lei che fruga in cerca della licenza medica e del tesserino di donatore di Nate, afferra il crioprotettore che tiene da sempre in auto, e si trasforma in un tiranno di fronte agli infermieri. Ricordava quanto fosse arrabbiato il ragazzo nero, mentre insisteva nel farle firmare la dichiarazione di responsabilità con le mani insanguinate.

Ripensò alla coppia di anziani tornati sull'auto, il marito che tranquillizza la moglie sconvolta. Mary sperò che la donna stesse bene, che i due fossero riusciti a raccontare alla polizia cos'era accaduto. Doveva contattare il suo avvocato.

Riempì la caffettiera con la miscela, poi si ripulì il volto dalle lacrime e dalla saliva. Non era superstiziosa, ma mentre ripensava alle circostanze dell'assassinio, le pareva un sogno, qualcosa che *doveva* accadere. Il foro nel petto di Nate rendeva impossibile una sternotomia mediana. Il proiettile aveva sbriciolato la cassa toracica e fatto tanti di quei danni da rendere inutile un intervento sulle arterie. E poi, Greg, casualmente, era al lavoro, all'ospedale dei veterani dietro l'angolo, con un'ambulanza a disposizione. Se non era destino quello, non lo era nient'altro. All'improvviso si sentì le gambe molli. Si appoggiò al piano della cucina e attese di svenire.

«Quando è stata l'ultima volta che ho mangiato?»

Aprì la cassetta del pane. Era rimasta una pagnotta. L'aveva comprata Nate con gli spiccioli che gli erano rimasti in tasca. Visualizzò il suo braccio, quel suo braccio bellissimo, mentre estraeva la moneta e la offriva alla cassa. Al pensiero del suo corpo caldo e vitale conservato nell'Istituto per la Criogenesi di Pasadena, le venne la nausea. Strappò un pezzo di pane e cercò di masticarlo, ma la bocca non funzionava. Non riusciva neanche a

deglutire. Il pane le si fermò in gola, incastrato come un fardello impossibile. Per mandarlo giù bevve un sorso d'acqua.

Ripensò al terribile viaggio in ambulanza, a come aveva inciso con un bisturi il collo del marito. Roba da matti, certo, ma ormai era un corpo senza vita, perciò cos'altro poteva fare? Greg la credeva pazza, di questo era sicura. Anche lei iniziava a sospettare di esserlo, ma sapeva che se non avesse agito in quel momento, non le sarebbe rimasto più niente per cui vivere.

Sentì un rumore. Era la maniglia della porta di servizio. Qualcuno ci stava armeggiando. Cercava di entrare. Mary restò impietrita. *Vai a vedere,* si disse. *Le persone normali vanno a vedere chi è.* Si trascinò al piano di sotto e vide una sagoma scura sulla soglia. Aveva il sole alle spalle, i tratti del volto erano invisibili.

«Nate?» chiese, sbalordita.

«Mary?»

«Nate? Sei tu?»

«Mary... non sono Nate. Sono Martin. Martin Rando. Ti ricordi? Ero il compagno di stanza di Nate a Harvard.»

La delusione di scoprire che non era suo marito morto la fece quasi crollare in ginocchio. Si allarmò: dunque anche lei era capace di pensieri tanto assurdi. Aprì la porta e tornò in salotto, al piano di sopra.

«Sei sola?» chiese Martin.

Che domanda stupida. Meritava che gli cavasse quegli occhi piccoli e vicini. Fra tutti i vecchi compagni di università, era quello che a Nate piaceva di meno. Il fatto che fosse stato il primo a presentarsi era un insulto alla memoria dell'amico.

«Non so... mia sorella ha preso l'aereo oggi, penso. E anche mio padre» disse, sinceramente confusa.

«Hai mangiato qualcosa?»

Mary chinò la testa. Non c'erano parole. Si accorse che l'uomo aveva qualcosa nello zaino. Caffè e ciambelle. Le offrì un caffè e posò una ciambella sul vassoio.

«Pensavo che avessi bisogno di qualcosa. Medicine» balbettò Martin. Non era da lui mostrare tutta quella compassione. Non sapeva come comportarsi. «Poi ho letto una cosa sulla sindrome da astinenza da paroxetina. Lo studio di Morristown. Quattro neonati con sintomi da enterocolite narcotizzante...»

«L'ho visto» lo interruppe lei. «Non voglio medicinali.»

«Immaginavo. Comunque, ti ho portato del paracetamolo» disse lui, cupo. Le allungò il flacone. Lei non lo accettò. «Contro il mal di testa.»

Fantastico. Un po' di forza per soffrire meglio.

«Hai dormito?»

«Non so.»

Martin si inginocchiò accanto a lei. Mary notò la sua pelle candida e lentigginosa, tesa in corrispondenza del naso grosso e delle labbra gonfie. Era bruttino, un po' stempiato, capelli ricci e rossi, ma sembrava ancora il più giovane di tutti - aveva ancora l'aria da studente lunatico, nonostante i suoi quaranta e passa anni. Si accorse delle macchie di sangue sulla maglietta di Mary, ma non disse nulla. Lei si chiese perché si fosse presentato.

«Chi è stato... lo sai?» Altra domanda stupida.

«Certo che no» rispose Mary, acida. Sentiva le orecchie fragili, deboli, e la sua voce le sembrava appartenere a qualcun altro.

«La polizia sta combinando qualcosa?»

«Forse sì.»

«Li chiamo. Dobbiamo metterli sotto pressione. E prendere questo tizio.»

«Non chiamarli» scattò lei.

«Perché no?»

In quel momento, si rese conto di non avere alcuna fiducia in Martin. «Ci stanno pensando i miei avvocati. Comunque, grazie.»

«Va bene. Però dobbiamo davvero trovarlo, il ragazzo. Bevi» disse, indicando il caffè. Mary ne prese un altro sorso.

Più di chiunque altro, nella cerchia di amici di Nate, Martin Rando era destinato a un enorme successo. Aveva fatto passi da gigante nel mondo degli affari, da quando si era trasferito in California, comprando piccole società specializzate in biotecnologia, di grande potenziale, e abbeverandosi al pozzo delle sovvenzioni statali e degli sponsor privati per sostenerne i costi di gestione. Una volta Mary era andata a chiedergli un finanziamento, e le era sembrato quasi felice di rifiutarglielo. Dopo quell'episodio non aveva più voluto avere a che fare con lui.

Annebbiata, vide il bicchierino di caffè scivolare lentamente dal bracciolo del divano e rovesciarsi sul pavimento. Si accorse a malapena che Martin la prese e la trascinò al piano di sotto, in camera da letto.

A un certo punto del suo lungo sonno, Mary fu certa che qualcuno stesse rovistando in camera, ma si sentiva talmente narcotizzata da non poter far

altro che girarsi e continuare a dormire. Quando infine si svegliò, era buio. Sentì rumore di passi, e sussurri. Restò immobile, terrorizzata, finché non riconobbe le voci: era Kate, una delle sue amiche più care, che entrò in camera assieme a Miranda, Carl e Bob.

«Martin Rando è ancora qui?» chiese loro.

«Rando! Oddio, no. Era qui?» chiese Carl, indignato. «È lui che ha lasciato aperta la porta sul retro?»

«Davvero?»

«Cosa voleva?»

«Aiutarmi.»

«Lo dici tu.»

«Mary» disse Kate, gli occhi gonfi di lacrime, «c'è molto da fare, dobbiamo dividerci i compiti più urgenti e...» non riuscì a proseguire.

«Dimmi» chiese Mary.

«Al funerale ci penserà Bob.»

All'istante, la casa sembrò riempirsi di gente. I suoi amici formavano una barriera che la proteggeva dal mondo esterno. «Ce ne occuperemo noi» ripetevano, mentre lei vagava sonnambula per le stanze. Ricevette persino una visita strana, quasi surreale, da Albert Noyes, che Mary conosceva come collega di Nate nel gruppo *Medicina e giustizia.* Si chinò per darle un bacio, con il grosso naso aristocratico che dominava sul volto piccolo, senza mento. Era uno dei lobbisti più dinamici di Washington, e Mary rispettava le sue lotte per riformare l'assistenza sanitaria.

«Albert» disse lei, prendendolo per mano. Sembrava un topo dal muso aguzzo, con gli occhi cerchiati di rosa. Anche lui aveva pianto.

«Dimmi soltanto che conterai su di me» rispose lui.

«Sì.»

Lui aggrottò le sopracciglia e sussurrò: «Nate ti ha mai detto su cosa stava lavorando?»

«Non mi diceva mai niente.»

«Aveva lasciato in giro file o dischetti - a casa, in ufficio, in auto?»

«Non ho idea.»

«Mary, devo ispezionare la macchina.»

«Probabilmente l'ha presa la polizia.»

«Ah, sì?» Sembrava preoccupato.

«Perché mi fai queste domande?» Il panico la stava assalendo.

«Non... non posso dirti niente, per ora.» Ovviamente era una sofferenza non potersi fidare di lei in quello stato. «Lo farò, Mary, lo farò. Ma per ora

è impossibile. *Devi* fidarti di me.»

In quel momento, Kate le portò il telefono.

«È per te. Molto insistente.»

«Chi è?»

«Martin Rando.»

Albert sbiancò, e si allontanò da Mary che parlava al telefono.

«Martin. Hai lasciato la porta di servizio aperta.»

«Scusami. Pensavo avessi bisogno di dormire. Come stai?»

«Bene.»

«Mary, ascoltami. So che il momento è terribile, ma adesso tocca a noi occuparcene.»

Sembrava molto più sfacciato, non era più l'ometto goffo che le era sbucato davanti in cucina. Si sentì disturbata da quel "noi".

«Sono tutti qui, Martin. Devo andare. Grazie per l'aiuto.»

«Da quando Martin Rando frequenta casa Sheenan?» chiese Albert.

Bastò che qualcuno facesse il nome degli Sheenan, il cognome di Mary da sposata, il cognome del figlio suo e di Nate, per riportarla con i piedi per terra. Scoppiò a piangere. Albert si sentì a disagio per avere provocato quell'ennesima ondata di dolore. Restò nei paraggi, ma dopo pochi minuti se ne andò.

Le telefonate si susseguirono, e in poco tempo la casa fu assediata dai giornalisti. Avevano sentito dire che Mary aveva rimosso il cadavere dalla scena del crimine, e volevano intervistarla. A un certo punto, un inviato sbucò in cucina, e Carl fu costretto a espellerlo con le cattive. A Mary sembrava di essere reduce da un attacco di cuore, non riusciva a reagire. Restava seduta, intorpidita e annebbiata, convincendosi a gesti di essere ancora viva. Poco prima di mezzanotte, qualcuno bussò alla porta di servizio.

«Cristo!» sbottò Carl. «Non ne hanno ancora abbastanza?»

Scese le scale a balzi, e tornò indietro quasi immediatamente, accompagnato da due uomini. Non ci fu bisogno di convenevoli. Le divise e l'atteggiamento dicevano tutto.

«Mary... penso che dobbiamo contattare il tuo avvocato» disse Carl. «È la polizia, ha un mandato d'arresto.»

4

Quella notte, Mary fu accusata di "manomissione delle prove", articolo

141 del Codice Penale della California, per aver rimosso il cadavere di Nate dalla scena del crimine.

I suoi ricordi della sequenza di eventi erano confusi: l'arresto, le impronte digitali, il recupero del cadavere decapitato di Nate dall'Istituto per la Ricerca sulla Criogenesi di Pasadena, per consentire un'autopsia formale. I poliziotti erano decisi a utilizzare il caso di Mary per scoraggiare chiunque altro dall'imitare un gesto simile. L'avrebbero bollato come un crimine in piena regola. A un certo punto, sembrava che potessero rivendicare il diritto di sequestrare anche la testa, ma dopo l'appello di Mary al medico legale e un'intensa trattativa tra il suo avvocato e il procuratore distrettuale, agli investigatori fu permesso soltanto di analizzare la testa ibernata, per evitarle danni ulteriori.

In quei primi tremendi giorni, Mary non riuscì neanche a capire cosa significasse vivere senza il marito. Passava la maggior parte del tempo seduta sul divano, i pensieri alla deriva tra percezioni offuscate e lucide del mondo reale. Continuava a credere di vedere Nate, il suo profilo che svaniva dietro una porta o per strada. Una sera, di quelle peggiori, si convinse che fosse seduto nel cortile dietro casa. Sbirciò nell'oscurità per un'ora, a osservarne il volto orientato verso di lei. In realtà, era un ramo del pino che svettava nel prato, i cui aghi riflettevano la luce argentea della luna e rendevano l'immagine fioca di un profilo umano.

L'assassinio ebbe un impatto istantaneo sui media. *Dateline* si offrì di produrre uno speciale. *Today* chiese a Mary un collegamento via satellite. Ricevette persino una telefonata dalla produzione di *Oprah.* Tutti volevano sapere come fosse stato possibile, nel bel mezzo di un momento così critico, mantenere la lucidità e la presenza di spirito necessarie a decapitare suo marito. Dopo un bombardamento di telefonate e di visite indesiderate, accettò di rilasciare un'intervista esclusiva a Katie Couric, convinta di poter chiudere il discorso parlandone una volta per tutte.

Quando Mary rivide la registrazione, si riconobbe a malapena. Non era un tipo vanitoso, ma fu disgustata dalla propria aria goffa e traumatizzata. «Per fortuna Nate non può vedermi» disse a Miranda, che guardava il nastro assieme a lei. «Probabilmente mi lascerebbe.»

Si lasciava andare a un sacco di battute macabre, in quei giorni, ma dentro di sé sentiva soltanto desolazione.

Katie Couric aveva esordito girando attorno alla questione, con un paio di domande compassionevoli, dopo le quali non perse tempo e venne subito al dunque: «Come ha potuto fare una cosa del genere a suo marito?»

Mary si era data un tono professionale. «In quel preciso istante, non mi sentivo emotivamente legata al suo corpo, ma alla sua anima. Ai miei occhi, mio marito era clinicamente morto, perciò ero certa, dal momento che ho già messo quattordici corpi sotto ibernazione, che decapitarlo gli avrebbe dato un'ultima possibilità. Potevo salvare la sua testa, che era quasi priva di danni.»

«Mary, so che è ancora in lutto per suo marito, e mi rendo conto che porta suo figlio in grembo, ma mi dispiace dirle che ho sentito il parere di molti specialisti, secondo i quali i danni arrecati al corpo dall'ibernazione, durante la quale il ghiaccio aumenta di volume e sbriciola le cellule, rendono praticamente *impossibile* ridare vita a un cadavere o a una testa. Com'è possibile che lei, *come* dottore e scienziato, continui a credere all'ibernazione, al contrario della maggioranza dei suoi colleghi?»

«Il resto dei miei colleghi non è in disaccordo con me. Utilizzano l'acido solfidrico per mantenere i topi in animazione sospesa, e funziona. È una tecnologia ancora troppo giovane per essere utilizzata sugli umani, ma le pratiche di ibernazione migliorano di giorno in giorno. Di recente, abbiamo iniziato a lavorare su un microparticolato di ghiaccio semiliquido, un "antigelo umano", con cui si ottiene la vetrificazione, o l'ibernazione, arrecando alle cellule un danno minimo.»

«Continui.»

«Abbattendo la temperatura corporea, la chimica complessiva cambia, e ciò rende possibile l'installazione del liquido in ogni cellula e la conservazione delle molecole esattamente nello stato in cui si trovano. Le infiltrazioni e i danni di cui lei parla sono trascurabili.»

«Ma non esiste ancora il modo di fare uscire suo marito dall'ibernazione, mi sbaglio?» Più che una domanda, era un'affermazione.

«Non ancora» rispose Mary, «ma se viene a trovarci alla UCLA, le mostrerò i risultati che abbiamo raggiunto nel campo della nanotecnologia. Nel giro di qualche anno, grazie a computer microscopici saremo in grado di riparare le cellule una per una. Quando vedrà cosa sta succedendo, saprà con *certezza* che la reincarnazione fisica diventerà una realtà scientifica.»

«Penso proprio che verremo a trovarla, allora» rispose Katie.

«I miei colleghi stanno progettando computer delle dimensioni di pochi micron, cento volte più sottili di un capello, istruiti per lavorare su singole cellule, come ingegneri microscopici che riparano i difetti.»

«E quando potremo sperare di vedere una cosa del genere?»

«Realisticamente? A metà o alla fine del secolo.»

«Quindi non faremo in tempo.»

«Noi no, ma i nostri figli sì.»

«Ma il senso del suo gesto sta nella volontà di rivedere suo marito Nate, sbaglio? Di ritrovarlo.»

«Certo, e lo ritroverò» disse Mary, decisa. «Io, e nostro figlio, che deve ancora nascere.»

«Spero per lei che vada così» disse Katie.

Mary spense la TV. «Be'» disse a Miranda, «ho fatto la figura della pazza.»

«Pensi davvero che lo rivedrai?» chiese Miranda.

La domanda rimase inascoltata.

Il processo contro Mary passò in secondo piano dopo la nascita di suo figlio, un maschio di tre chili e mezzo. Aveva sulla nuca un sorprendente triangolo di capelli rossi, una specie di barbetta caprina capovolta. Mary lo chiamò Patrick, come il padre di Nate, e fu felicissima di scoprire che aveva la carnagione e gli occhi di suo marito. L'istinto materno che tanto la spaventava la inondò alla prima poppata. Era inseparabile dal bambino, ferocemente protettiva, e molto instabile. Sperava di riuscire a tranquillizzarsi, a riprendersi piano piano dalla morte di Nate, ma in realtà si sentiva più spaventata e fuori controllo che mai. E il pensiero strisciante che prima o poi avrebbe dovuto confrontarsi con la polizia non l'abbandonava mai.

Le accuse contro di lei non raggiunsero mai il tribunale. Il suo avvocato si diede da fare per smontare le tesi della polizia, concentrandosi sulle circostanze eccezionali del caso. Riuscì a farlo passare per infrazione leggera, e patteggiò una condanna a pagare una multa di mille dollari. Alla lettura del verdetto, Mary pianse di sollievo e lo abbracciò forte. Ora sì che poteva ricominciare a vivere. Quella sera festeggiò con gli amici, e parlò persino di tornare al lavoro.

Finita la festa, dopo che tutti se ne furono andati, Mary aprì la botola collegata all'intercapedine sotto il pavimento. Con una torcia illuminò la capsula di metallo, una specie di siluro, che lei e Nate avevano nascosto tra le fondamenta subito dopo il matrimonio. Lo chiamavano "il missile dell'amore", custodiva i loro oggetti più cari. Mary svitò il coperchio e passò in rassegna le foto, la videoregistrazione amatoriale del matrimonio, e i pass della conferenza in Arizona dove si erano conosciuti. Aggiunse una busta di foto del bambino, e la camicia di lino insanguinata che indossava il giorno in cui Nate era stato assassinato.

«Non credere che mi dimenticherò del missile dell'amore soltanto perché tu non ci sei» sussurrò. «Ecco, Nate, le prime foto di tuo figlio. Spero che da grande somigli a te.»

Sentì il piccolo Patrick tossire nell'interfono che portava sempre con sé, quando si allontanava da lui. Chissà se sarebbe riuscita a lasciarlo in custodia a qualcun altro, una volta tornata sul posto di lavoro. Non era sicura di potercela fare. Anzi, in tutta onestà, si sentiva ancora troppo distratta.

«Chi sono io senza te, Nate?» chiese al buio. «Non mi ritrovo più. Non mi sono mai accorta che era la tua presenza a definirmi.»

Stava per chiudere il coperchio, quando si accorse che il fondo era molle. Premette contro lo strato di plastica e lo sentì cedere. Proteggeva un doppiofondo pieno di carte. Aprì una busta a caso e ne estrasse dei documenti. L'autore era un certo dottor Lew Wasserstrom. Mary lo conosceva. Lavorava al Caltech, l'Istituto per la Ricerca Tecnologica di Los Angeles, e lo avevano trovato morto poco tempo prima, nei pressi di La Jolla, soffocato dal gas di scarico della propria auto. Il tubo che dalla marmitta andava all'abitacolo era l'indizio di un suicidio, eppure l'intera comunità scientifica rimase incredula. Non era depresso, era addirittura tra i candidati al Nobel. Il dottor Wasserstrom era uno degli scienziati che studiavano la Ciclina D1 - la proteina che attiva due geni del tumore mammario. Mary, la cui madre era morta proprio a causa di un cancro al seno, ne seguiva da sempre l'attività, con grandissima attenzione. Sfogliò gli appunti. Non era il suo campo, ma capì subito che si trattava di annotazioni su test eseguiti sui geni tumorali Neu e Ras, e capì che si trattava di esperimenti con un vaccino che sopprimeva la Ciclina D1. Non aveva idea di quanto a fondo fosse andato il dottor Wasserstrom. Voltò un'altra pagina e trovò un biglietto scritto a mano da Albert Noyes:

Nate,

Non voglio correre rischi scrivendoti altre e-mail. Ti allego gli appunti dell'assistente di Wasserstrom. Non so quante copie ne esistano, ma temo che Martin Rando ne possieda una. Qui trovi anche i promemoria con cui Rando ha cercato di convincere Wasserstrom a lavorare per lui. Sono gli indizi che mancano alla polizia per emettere un mandato di perquisizione. Devo parlarti. Dobbiamo studiare un piano razionale, per non rischiare che la bomba ci esploda tra le mani. Posso chiedere consiglio a un amico di Washington. Conserva le carte al sicuro.

- Albert

La testa di Mary iniziò a girare. La lettera coinvolgeva praticamente tutti. Era quello il motivo della curiosa apparizione di Martin Rando dopo la sparatoria? In fondo, non era così intimo degli Sheenan da potersi presentare a casa loro in quel modo. Stava cercando i documenti? Ed era quella la ragione per cui Albert Noyes l'aveva interrogata così a ridosso della morte di Nate? L'aria umida e polverosa dell'intercapedine le diede un brivido. Fece un respiro profondo per ricomporsi, e guardò l'ora. A Washington erano le tre del mattino. Nel giro di qualche minuto, Patrick si sarebbe svegliato per la prima poppata notturna. Mary decise che, dopo aver dato da mangiare al figlio, avrebbe chiamato Albert e scoperto cosa diavolo stesse succedendo. Non le importava di che ora fosse.

Chihuaha, Messico / 2006

6

L'autobus puzzava, il caldo era opprimente. Ma il naso chiuso proteggeva Javier dagli odori cattivi. Tastò la tasca in cui teneva la mazzetta di banconote, all'altezza del cavallo. Si guardò attorno, sospettoso. Per avere sedici anni, era troppo magro, e sapeva bene che uno qualsiasi della dozzina di passeggeri del bus avrebbe potuto sopraffarlo e rubargli i soldi: era convinto che uno o due lo stessero già guardando strano. Cercò di fare come se niente fosse, di nascondersi dietro l'aspetto povero e anonimo.

Sul cruscotto dell'autobus c'era una specie di altare, pieno di immagini rassicuranti di casa: un ritratto bello e romantico di Gesù, uno specchio con la cornice d'acciaio, rosari e foto di famiglia del conducente. Lo specchio oscillava bruscamente, mentre la corriera dai colori accesi si affannava lungo la strada deformata dalle ultime piogge. Restavano due ore di viaggio, e una lunga camminata, prima di raggiungere Chihuahua. Javier pensò di prendere un taxi, ma decise che era meglio di no. Se faceva il ricco, qualcuno si sarebbe accorto di lui.

L'unica cosa che incrinava la soddisfazione di avere 4.500 dollari in tasca era quella sensazione di malessere. Da un pezzo non si sentiva bene. Gli venivano sempre le vertigini, soprattutto se stava in piedi. Si era lamentato con suo zio che gli mancava il respiro, ma quello gli aveva risposto con un'occhiata e una scrollata di spalle.

«A me sembri a posto» aveva detto, con una pacca sulla spalla. «Ehi, hai fatto un buon lavoro. Sei un eroe.»

Dopo la sparatoria, Javier aveva dormito in una stanzetta nascosta tra i grandi edifici di Los Angeles. Gli avevano detto di stare tranquillo per qualche settimana, prima di attraversare il confine e tornare a casa. Di tanto in tanto ciò che aveva combinato lo faceva sentire molto male, ma suo zio diceva che quell'uomo era cattivo, che segnalava i clandestini alle autorità e li faceva rispedire nei paesi da cui erano fuggiti rischiando la vita. Il dottor Nathaniel Sheenan era un nemico degli immigrati, e andava fermato. Era l'unico pensiero che dava un po' di pace interiore a Javier. E i soldi gli facevano comodo. Avrebbe comprato a sua madre un letto vero e una stufa nuova, l'avrebbe sistemata. Anche lei si sentiva male spesso.

La frontiera era stata la parte peggiore del viaggio, Javier aveva camminato lungo le arcate coperte del ponte di El Paso incespicando di continuo, come se fosse sul punto di svenire. Poi, dall'altra parte, svenne davvero, e quando riprese conoscenza il primo pensiero andò ai soldi. Sfiorò con le dita il grumo tumorale di contanti, infilato nell'inguine. Era ancora lì.

Si vide riflesso nel finestrino sporco, e toccò il livido nel punto in cui la donna l'aveva colpito. Stava per darle anche a lei, ma suo zio lo aveva avvertito di tagliare la corda subito dopo aver sparato al dottore, e di scappare verso Wilshire - non lungo La Brea, ma sulle strade secondarie. Non correva tanto veloce, perciò camminò, di fronte ai palazzi lussuosi dove vivevano i ricchi. Si sentiva piccolo e insignificante, in mezzo a vie belle, immerse nel verde. E un paio di persone lo avevano guardato di traverso. Chissà se intuivano che aveva appena sparato a un uomo. Aveva trovato suo zio, nervoso e impaziente, alla fermata dell'autobus blu. Tutto lì. *Finito.* Ben fatto.

A volte, però, nel sonno il dubbio lo divorava. L'uomo che era stato pagato per assassinare aveva detto, in spagnolo, che Javier era malato, che avrebbe potuto aiutarlo. Lo aveva confuso. Sembrava gentile, tanto che per qualche istante Javier si era dimenticato di ciò che gli aveva detto suo zio. In verità, gli dispiaceva che l'uomo avesse cercato di strappargli la pistola. Si teneva stretto al pensiero che quello fosse un agitatore politico che doveva essere eliminato, e che fermare in quel modo le sue trame fosse stato un atto eroico. Strano che sui giornali nessuno avesse parlato dei suoi traffici politici. Lo descrivevano tutti come un medico che gestiva una clinica gratuita, in un quartiere povero di Los Angeles, e parlavano di quella pazza eccentrica di sua moglie, che gli aveva tagliato la testa sull'ambulanza.

Probabilmente era tutta una copertura, pensò Javier. Magari era una spia. A Javier piacevano i film di James Bond, ne aveva visti sei in un cinema all'aperto alla periferia di Chihuahua. Il suo Bond preferito era Roger Moore.

Guardò fuori, verso il sottobosco spelacchiato, tra la strada e le vette frastagliate della Sierra Madre all'orizzonte. Ci si stava avvicinando. Soltanto un'ora, e sarebbe tornato nella terra che per lui era il posto più bello del mondo, a curare i polli di sua madre e a osservare la crescita vertiginosa del traffico, nella valle ai piedi della loro capanna. Ormai tutta la zona si era ingiallita per l'inquinamento. Forse era per quel motivo che si ammalavano di continuo. Ma se non altro, adesso avevano i soldi. Avrebbe pagato una visita medica per sé e per la madre, ora che avevano i soldi.

Libro primo

INCARNAZIONE

Il futuro è soggiogato dal presente
Dr. Samuel Johnson (1709-84)

Los Angeles / 2037

7

Gli alberi di jacaranda che affiancavano Madison Avenue, a Pasadena, proteggevano la strada dal sole spietato che picchiava sulla valle di San Gabriel. Nei trent'anni precedenti la temperatura della zona nord-orientale di Los Angeles era salita fino a raggiungere quella del deserto del Mojave, tanto da toccare i cinquantuno gradi nei mesi estivi. Lo scudo di piante risparmiava al viale l'assalto dei raggi più violenti, e la luce maculata cadeva su case che un tempo erano state lussuose e sulle chiazze di terra dei giardini rinsecchiti, restituendo alla strada un'atmosfera di raffinatezza svanita, soffocata.

Il sindaco Jose Villaloboz possedeva una casa coloniale di mattoni rossi, sul margine settentrionale della via. Tutti conoscevano la casa e i suoi quattro figli, che entravano e uscivano e cercavano di vendere limonata ai guidatori di passaggio. Pasadena era stata colpita dal grande terremoto del 2012, e l'abitazione del sindaco era una delle poche residenze domestiche

di mattoni rimaste in piedi. Aveva bisogno di una riverniciata, ma con quello che costava la vernice, il sindaco, pur benestante, aveva altre priorità.

Era un uomo grosso e forte, nel fisico e nello spirito, con mani larghe come spatole e sopracciglia pelose, folte e nere come il carbone, che pettinava ogni mattina con uno spazzolino da denti. Sorrideva, mentre guardava la moglie accompagnare Marco, il figlio più piccolo, verso la Mercedes con autista. I ragazzi di quell'età erano davvero seri, soprattutto se li si incoraggiava a esserlo. Il ragazzino saltò sul sedile posteriore della limousine. Il sindaco lo abbracciò. Era contento che Marco, a undici anni, fosse ancora capace di affetto incondizionato. Presto sarebbe stato conquistato dall'atteggiamento di sfida degli adolescenti.

«E allora, cosa facciamo oggi?» chiese a Marco, mentre sfrecciavano lungo il viale e il sole lanciava messaggi in codice morse sul tetto della Mercedes.

«Andiamo a vedere la Testa» rispose il ragazzo.

«Giusto. Andiamo a vedere la Testa, è una cosa strana, ma stai tranquillo, non ti farà paura.»

Uscirono dalla tranquilla Madison Avenue per infilarsi nel pandemonio di Colorado Boulevard. La Mercedes elettrica andava a zig zag tra motorini, biciclette, carri trainati da cavalli, risciò e auto elettriche guidate da persone tanto fortunate da riuscire a sopravvivere grazie ai pannelli solari di casa. Il sindaco avrebbe anche potuto raggiungere la destinazione a piedi, senza imbottigliarsi nel traffico, ma era convinto che certe occasioni meritassero dettagli formali come l'auto. Restare calmo e rilassato, di fronte a una città in veloce implosione, era una delle sue migliori doti di amministratore.

Il passaggio dal petrolio ad altre risorse energetiche aveva inaugurato un lungo regno di caos, a Los Angeles. Benché la città avesse cercato di prepararsi, non ce l'aveva fatta. Da mesi, ormai, i black out erano frequenti. I piazzali di ricarica erano intasati di auto elettriche, e la vita delle persone era diventata molto più sedentaria. Chi si poteva permettere l'acqua era tornato a spostarsi a cavallo.

Nelle discariche, i cumuli di auto a benzina e di altri macchinari formavano enormi piramidi di metallo scintillante che punteggiavano l'orizzonte. Malgrado gli avvertimenti delle autorità, la gente abbandonava i propri mezzi senza aspettare che le gru li recuperassero e ne trasferissero le carcasse nelle discariche autorizzate.

Per il sindaco era una sofferenza rivedere le vecchie foto in cui Pasadena sembrava un paradiso. In pubblico, dichiarava che il suo amato sobborgo sarebbe tornato alla gloria di un tempo. In privato, sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta. Ormai, in California incombeva una catastrofe ambientale ancora peggiore. La neve che alimentava il primo tratto del Colorado era troppo poca, il fiume non era mai stato così basso, e le autorità si erano gettate a capofitto nel progetto di costruzione di impianti di desalinizzazione su tutta la costa.

Il sindaco si lasciò sfuggire un sospiro pesante. Gli amministratori come lui non potevano fare altro che chiedere ai cittadini di accettare un temporaneo peggioramento della qualità della vita. Il messaggio non era di quelli che portavano voti, ma Villaloboz era convinto che la gravità della crisi non si potesse più tenere nascosta. Troppi politici continuavano a negare.

Attraverso un passo carraio entrarono in un vialetto a ferro di cavallo, fino a raggiungere un impressionante edificio Art déco, con affreschi neogotici. I giornalisti già li aspettavano. Un uomo alto, magro come un chiodo, con un viso strano, quasi deforme, si avvicinò ad accoglierli.

«Sindaco Villaloboz, benvenuto all'Istituto per la Ricerca Criogenetica di Pasadena. Mi chiamo John Blake, sono il direttore. La prego di seguirmi.»

Villaloboz fece una breve pausa per concedersi a qualche scatto, poi strinse la mano a suo figlio, e lo accompagnò su per gli scalini.

«Signor sindaco, perché ha deciso di fare visita all'Istituto oggi?» chiese uno dei reporter.

«L'ibernazione mi ha sempre affascinato» rispose, educato.

«Significa che anche lei farà ibernare il suo corpo, quando sarà il momento?»

«Ci sto pensando seriamente» scherzò, rivolgendosi a Marco. Sul viso del ragazzino c'era uno sguardo terrorizzato. «Non preoccuparti» sussurrò, «passerà molto tempo prima che io muoia, e fino a quel giorno sarai *sempre* al sicuro.»

La comitiva entrò in una stanza buia.

«Disponetevi pure attorno a me» disse il direttore. «Benvenuti nella Stanza della Testa. È una specie di mascotte dell'istituto. La maggior parte delle teste e dei corpi che conserviamo qui hanno vissuto una vita intera; la Testa, invece, è qualcosa di diverso, perché è morta giovane e fu ibernata all'istante, perciò il deterioramento è minimo.»

«Sono curioso - come funziona l'ibernazione?» chiese il sindaco, la-

sciando per un istante la mano del figlio.

«Come lei sa, da imprenditore del settore alimentare, il congelamento è un processo delicato. Per ibernare i tessuti e conservarli, dobbiamo agire alla svelta, se possibile quando gli organi principali sono ancora in funzione, o poco dopo che hanno smesso di funzionare. Attualmente, la nostra tecnica consiste nell'immergere immediatamente i corpi nell'acido solfidrico, in modo da abbattere all'istante la velocità del metabolismo. Il processo coinvolge anche la temperatura corporea e la fosforilazione dell'ossigeno, che diminuiscono. Una volta arrestato il metabolismo, il corpo si trova in animazione sospesa. A quel punto lo prosciughiamo, cioè lo priviamo di sangue, e lo portiamo a temperature bassissime per la conservazione a lungo termine.»

«È così che è stata ibernata la Testa?»

«No, la Testa è stata vetrificata alla vecchia maniera, estraendone i fluidi corporei e rimpiazzandoli con antigelo umano, per poi abbattere la temperatura corporea a circa ottanta gradi sotto zero. L'organo è stato poi esposto a vapori nitrogeni, e la temperatura portata ancora più un basso, a centonovantacinque sotto zero. In seguito, la Testa è stata immersa in elio liquido. La tecnologia dell'epoca era molto più approssimativa, ma noi intendiamo rispettare quelli che consideriamo nostri pazienti a tutti gli effetti e onorare i contratti firmati da loro e dai loro familiari.»

Mentre parlavano, Marco si avvicinò alla teca. A poco a poco, gli apparve la Testa, distorta dall'arcobaleno di prismi del vetro stampato. La si vedeva galleggiare nel liquido viscoso, sospesa grazie a dozzine di fili setosi e luccicanti.

«Quante sono le possibilità di farla tornare in vita?» chiese suo padre.

«Be';, signor sindaco, molti dei nostri pazienti storici hanno subito gravi guasti cellulari durante il processo di raffreddamento, e i nanomacchinari, i computer microscopici che usiamo per riparare i danni molto localizzati, per esempio nel cuore o nel cervello, non sono adatti a organi grandi e multicellulari. Ma presto la tecnologia ci aiuterà. E ci piace pensare che la Testa, grazie al modo impeccabile in cui è stata ibernata e conservata, abbia buone possibilità di riprendere vita.»

Marco rimase ammaliato dall'entità nella teca di vetro. La fronte era così curva sugli occhi da costringerlo a piegarsi, per vedere cosa nascondessero le folte ciglia. Dietro le fessure degli occhi non c'erano pupille, ma materia grigia. Le labbra erano spesse e gonfie, sembravano gomma vecchia. La bocca era aperta. Al suo interno, Marco notò una lingua marrone e denti

macchiati di giallo.

«Lo portiamo a casa?» chiese Marco.

Tutti si voltarono verso il ragazzino.

«Sembra malato, papà.»

«Casa nostra è come un ospedale per animali» spiegò il sindaco. «Mio figlio ci porta qualsiasi animale ferito, ma niente teste - almeno fino a oggi!»

Villaloboz si avvicinò al figlio e gli posò una mano protettiva sul collo. «Vuoi davvero guardarlo?» disse. «Stai bene, Marco?»

Per un istante, la Testa li ipnotizzò entrambi.

«Sì» rispose il ragazzino.

«Devo ammettere che mi sembra impossibile che questa cosa...»

«La Testa» lo corresse il direttore.

«... che la Testa possa davvero risvegliarsi.»

«L'abbiamo analizzata, e la quantità di materiale necrotico e di tessuti decomposti è trascurabile» ribatté il direttore, «il che è straordinario, se consideriamo il metodo di ibernazione.»

Marco non stava ascoltando, era intento a disegnare con un dito, nell'aria, il profilo tragico della Testa.

«Siamo in grado di fare uscire un organo dalla criostasi. L'abbiamo già fatto più di una volta. Ma la nostra intenzione è quella di ridare vita all'*anima* di un essere umano. Stiamo addestrando una femmina di cane, e quando morirà la iberneremo, per ridarle vita dopo due anni e controllare se la sua personalità e la memoria dell'addestramento saranno ancora integre.»

«E se nel frattempo andrete in bancarotta, come tutte le altre compagnie di criogenetica?» chiese il sindaco. «Sbaglio, o è stato tutto il settore a crollare?»

«Ha attraversato un periodo difficile, molti anni fa» ammise il direttore, «ma il nostro è l'istituto di criogenetica più vecchio al mondo, e l'eventualità di una bancarotta è impossibile. Abbiamo fondi garantiti almeno fino alla fine del secolo. Quante compagnie offrono una simile sicurezza? La sua?»

«Non posso prevedere nemmeno ciò che accadrà da qui alla fine dell'anno, alla mia compagnia» concesse il sindaco, cordiale. «Sappiamo chi sia - o fosse - quest'uomo?»

«Certo» rispose il direttore, felice di quella domanda. «È il dottor Nathaniel Sheenan, e viveva a Venice, in California. La sua è una classica

storia alla Romeo e Giulietta. Gli hanno sparato trentuno anni fa, e sua moglie Mary, che al momento della morte era con lui, si occupava di criogenetica. Non tollerava l'idea di perdere il marito, perciò gli tagliò la testa e la ibernò direttamente sull'ambulanza che la stava portando proprio in questo istituto. Non smise mai di credere che un giorno si sarebbe riunita al marito.»

«È ancora viva?»

«No. Purtroppo è stata uccisa dal grande terremoto.»

«Anche lei è stata ibernata?»

«No. Sappiamo che lo desiderava, ma il suo corpo non fu mai più ritrovato, così come quello di suo figlio.»

Marco guardò il padre, ansioso. Sapeva che bastava nominare il grande terremoto per scatenare una brutta reazione, persino le lacrime. Trattenne il respiro. Non sopportava veder piangere suo padre.

«Se n'è presi tanti» disse il sindaco, cupo.

«Anche lei ha perso qualcuno?»

«Mia madre.» Il sindaco respirò a fondo per esorcizzare la tristezza. «Dicevamo... Romeo e Giulietta. In qualche modo, si sono riuniti.»

«Nella morte? Sì, direi di sì» disse il direttore.

«Non pensa che se riporterete in vita la Testa li separerete di nuovo?»

«Diamo per scontato che desiderasse una seconda possibilità, sulla Terra.»

Marco allungò una mano a sfiorare la teca, cercando di stirare le profonde rughe d'espressione sulla fronte dell'uomo ibernato.

«Mi dica» chiese suo padre, «terrete la testa isolata? O la attaccherete a un corpo nuovo?»

«Le occorrerà senz'altro un corpo nuovo.»

Marco tolse la mano dal vetro, e vi lasciò l'impronta perfetta del palmo. La luce ne metteva in mostra tutte le linee. Nella sua immaginazione di ragazzino, vedeva l'impronta connettersi in qualche modo con la Testa e rilassare quella fronte eternamente torturata.

«E dove andate a prenderlo, un corpo?»

«In questo momento, signor sindaco, non ne abbiamo la minima idea. Vuole proporre il suo?»

La battuta non sembrava affatto ironica, ma la diplomazia costrinse Villaloboz a sforzarsi di sorridere.

«Ogni cosa a suo tempo» disse, affabile, «ogni cosa a suo tempo.»

Penitenziario sotterraneo di Gamma Gulch, California / 2069

8

Duane Williams, detenuto per omicidio, si infilò nella stanza 3015 dell'ala ospedaliera del Penitenziario di Gamma Gulch. La sua camminata in punta di piedi, agli occhi di un neurologo, era l'indizio di lesioni cerebrali.

La dottoressa Persis Bandelier aspettava di poter interrogare Duane da più di un'ora. Notò subito il suo incedere strano. Era sicura che, non appena ne avesse analizzato il cervello attraverso il visualizzatore 3D, avrebbe individuato un danno ai lobi frontali. Il che significava che Duane camminava dritto nelle pozzanghere, anziché evitarle, o inciampava spesso. Aveva letto nel dossier che l'uomo era incapace di reagire agli eventi inaspettati, e aveva istinti violenti e ingiustificati. Mentalmente, era un esemplare difettoso. Nonché un assassino. Ma ammesso che i danni cerebrali non avessero avuto ripercussioni sul corpo, era disposta a pagare molto per averlo.

Da due anni, ormai, la dottoressa Bandelier cercava corpi in tutti gli Stati Uniti. Era in contatto assiduo con i centri di pronto soccorso e gli obitori, nella speranza di trovare il cadavere giusto, senza mai riuscirci. Da quando gli organi si curavano con le cellule staminali e la nanotecnologia, la vecchia rete di donatori aveva cessato di esistere, e quasi tutti i cadaveri che le offrivano erano in condizioni pessime, con fratture multiple o lesioni interne irreparabili. Erano stati utili alle necessità elementari del gruppo, ma ora che gli esperimenti si facevano più sofisticati, c'era bisogno di corpi in condizioni migliori.

La disperazione aveva condotto la dottoressa Bandelier verso il sistema carcerario, nella speranza di trovare nel braccio della morte una fornitura illimitata di cadaveri in buone condizioni, e nell'illusione che bastasse pagarli bene. Non si sbagliava, e lo scoprì presto. La situazione finanziaria di quasi tutte le prigioni sfiorava la bancarotta, perciò gli istituti accettarono di buon grado di vendere i corpi degli ospiti appena scomparsi, in cambio di consistenti cifre di denaro. In un batter d'occhio, il gruppo della dottoressa Bandelier si vide offrire dozzine di cadaveri da tutta l'America. L'uomo che le stava di fronte era un condannato a morte alla cui esecuzione mancava meno di un mese.

«Si sieda» disse, indicandogli la poltroncina davanti a sé.

Duane Williams incespicò all'indietro. La sua espressione era presuntuosa e ammiccante. Nella descrizione di uno degli psichiatri che lo avevano visitato, si trattava di un detenuto "accecato dalla certezza incrollabile di avere ogni donna ai suoi piedi". Persis sapeva già che un esame del sangue avrebbe rivelato livelli elevati di testosterone e cortisolo, ma per il momento rinunciò al prelievo. Prima di iniziare con la visita, voleva che il detenuto si rilassasse. Aveva bisogno del suo permesso, per procedere.

«Sono la dottoressa Bandelier, e sono qui per sottoporla ad alcuni semplici test, se lei è d'accordo.»

Duane Williams si strinse nelle spalle e alzò le mani, i polsi costretti in manette di plastica. «Meglio che siano semplici. Con queste non posso combinare niente.» La sua voce era profonda e rauca.

Persis squadrò per bene il volto del detenuto. Da uomo libero si era fatto senz'altro notare. La sua era una bellezza fuori dal comune, con occhi sottili e guance squadrate e piatte, tra le quali spuntavano labbra piene, sensuali. Era un viso regale, forse tra i suoi antenati c'era qualche Nativo Americano, ma la sua simmetria perfetta era rovinata dalle cicatrici, una che spaccava in due il sopracciglio, l'altra che correva all'ingiù, come una specie di ruga a filo delle labbra. E poi c'erano i segni del braccio della morte. Teneva la testa dritta, rigida, e malgrado i suoi ventisei anni, i capelli cortissimi di Duane erano già bianchi. Fissava Persis con aria permalosa e lo sguardo terrorizzato di un cane troppo maltrattato.

«Sei venuta a prenderti il mio cadavere?» chiese. La sua voce era sorprendentemente autoritaria. «A prendermi le misure?»

La direzione del carcere aveva raccomandato a Persis di non rivelare in nessun caso le proprie intenzioni, per non rendere le ultime settimane della vita di Duane ancora più spaventose o difficili.

«Devo soltanto sottoporla a dei test.»

«Una turista nel braccio della morte.»

«Cosa?» esclamò Persis, fingendosi distratta, mentre scriveva sullo schermo.

«Hai presente, quegli psicologi che vengono quaggiù a cercare di capire perché noialtri facciamo quel che facciamo, per poi tornarsene al calduccio della vita di... tu da dove arrivi?»

«Phoenix.»

«... Phoenix, e scrivere un libro in cui si chiedono se il male esiste davvero. Ti hanno detto che so leggere nel pensiero, Phoenix?» Si picchiettò

sulla tempia con un dito, lungo ed elegante. «Ne sono capace, sai?»

«Davvero?» chiese Persis, imperturbabile.

«Sai cosa vedo nella tua testa, adesso?»

«Signor Williams, non siamo qui per...»

«... che sei una donna infelice. Sei sposata» e indicò la fede, «ma non siete fatti l'uno per l'altra. Era solo attrazione fisica, di quella che ti prende da giovane. E lui è un bell'uomo, bello come te, Phoenix.» Trascinò il sibilo dell'ultima parola. «Sei una genetica. Non dirmi di no, perché lo sei.»

Nessun prigioniero era mai stato loquace come Duane Williams. Gli altri restavano zitti, o parlavano a scatti.

«Sa una cosa? Non sono affari suoi» ribatté lei, tentando di nascondere l'irritazione.

«Dammi del tu» rispose Duane, e sorrise, mostrando un incisivo marrone.

Persis odiava essere chiamata "genetica", anche perché lo era. I suoi genitori, entrambi medici, avevano fatto in modo di avvantaggiarla il più possibile già nel ventre materno, sfruttando anche la quantità massima di alterazioni prevista dalla legge. I bambini che ricevevano il trattamento completo di correzioni genetiche si somigliavano tutti: alti, magri, proporzionati, niente brufoli durante l'adolescenza, niente difettucci che li rendessero diversi dalla norma. Lei apparteneva alla prima generazione di "genetici" fatti con lo stampino. Solo di recente l'aspetto fisico non veniva più curato, per mantenere una minima differenza tra gli embrioni. Sì, era una genetica, e a causa del suo aspetto da tipica bellezza americana ne aveva dovute sopportare di cotte e di crude.

«Somigli a un robot, lo sai?»

Persis non rispose. Ma si sentì ferita.

«Dimmi. Ho indovinato o no?»

Il colloquio avrebbe dovuto andare diversamente. Non doveva essere il detenuto a dirigerlo, a prenderla in giro. Per giunta, dicendo la verità.

«E se ciò che aspettate è la mia esecuzione, meglio che lasciate perdere» aggiunse lui. «Scelgo io quando sono pronto, e non è ancora il momento giusto.»

Persis aveva già controllato i documenti, secondo i quali c'erano novantanove probabilità su cento che Duane Williams fosse giustiziato.

«E allora, cosa volete da me?» chiese l'uomo.

«Dovrei misurarle la testa.»

«Dovete scegliere la taglia del cappio?»

Sembrava ironico. Persis si sarebbe ricordata a lungo di quella reazione tanto inaspettata. Estrasse una fascia elettronica, che calzò sul cranio di Duane. Due deviazioni standard in meno rispetto alla circonferenza media, e si sarebbe trattato di ritardo mentale; due in più, e la diagnosi probabile sarebbe stata di idrocefalia - addensamento d'acqua nella cavità del cranio, un'altra possibile spiegazione al suo strano modo di camminare. I risultati delle misurazioni erano nella media.

«Mi mostrerebbe il palmo, per favore?» Persis alzò le mani verso di lui, le dita tese. «Così?»

Duane seguì le istruzioni e lei controllò i movimenti coreiformi, i piccoli tremori che avrebbero rivelato l'instabilità della coordinazione motoria. Le mani di Duane restarono ferme.

«La prossima le sembrerà una richiesta strana» disse, «ma mi serve per verificare il suo equilibrio. Per favore, saltelli su un piede solo.»

«Solo se lo fai anche tu... Phoenix.»

«È indispensabile, per i miei esami» rispose lei.

«E io mi sono offerto volontario per farmi esaminare. Te l'ho detto... lo faccio se lo fai anche tu.»

Persis non voleva interagire con il detenuto a livello personale, conscia che l'uomo l'avrebbe scambiata per malizia, perciò distolse lo sguardo. Anche il secondo round andava a lui.

«Resta ancora un test fisico» disse Persis. «Non le farò male, non c'è niente di che preoccuparsi.»

Si alzò e passò dall'altra parte del tavolo. Alle spalle di Duane, si chinò verso di lui e gli pizzicò il naso, tenendo d'occhio le sue reazioni riflesse dal vetro a specchio della stanza di osservazione.

Duane sbatté gli occhi. «Che cazzo fai?» balbettò, e schizzò in piedi rovesciando la sedia contro Persis. Il secondino di guardia afferrò Duane per le braccia e le piegò con forza, costringendolo a risedersi.

«Volevo esaminare le sue reazioni di fronte a un evento inaspettato.»

«Sotto il naso di questo tizio?» chiese lui, indicando la guardia con i pollici stretti dalle manette. «Hai la minima idea di cosa mi farà appena te ne vai?»

Una persona normale, stimolata dal pensiero logico dei lobi frontali, avrebbe capito immediatamente che non c'era pericolo, e avrebbe smesso di sbattere le palpebre. Duane invece proseguiva, la sua reazione era esagerata, altro segno che la corteccia orbifrontale non riceveva i messaggi giusti. Aveva ovvie difficoltà a distinguere tra comportamento innocuo e perico-

loso.

Persis aprì una valigetta. Ne estrasse un copricapo di gomma le cui fibre nascondevano centinaia di sensori.

«Per favore, indossi questo. Serve a dare un'occhiata più approfondita al suo cervello» disse, educata.

Duane obbedì.

«Grazie» disse Persis, e aprì il computer.

«Grazie a *te*» ribatté lui, prendendola in giro, con un altro sorriso sghembo. Aveva un che di affascinante e spaventoso, un'aria da gentiluomo che faceva a pugni con l'eruzione di pochi istanti prima.

Sullo schermo apparve il cervello di Duane. Persis non si era ancora abituata alla meraviglia della tecnologia di cui si serviva. Sembrava di vedere un pianeta vivo che respirava e orbitava, sul quale milioni di navicelle trasferivano messaggi e comunicazioni. Seguì con lo sguardo il contorno dei gonfiori e delle rientranze, i noduli e i milioni di percorsi neurali, attenta alle immagini ingrandite e rallentate dei neurotrasmettitori in navigazione attraverso le sinapsi.

«Sai cosa sto pensando?» chiese Duane.

«Solo un minuto, signor Williams» disse, prendendo tempo, mentre spostava il cursore. Seguendo i suoi comandi, il cervello ruotò sul proprio asse. Aumentò l'ingrandimento, e aprì una finestra. Vi apparve la corteccia cerebrale di Duane. Somigliava a una stratificazione di tessuti epatici avvolti alla cima della colonna vertebrale. Era la porzione più vecchia del cervello, quella che controlla gli impulsi primari, la respirazione, il battito cardiaco, la pressione del sangue e l'erezione. Ma c'era molto di più: i neurologi amavano definirla il "mare dell'anima", da cui si irradiavano i collegamenti fondamentali a tutte le regioni del cervello. La corteccia garantisce il funzionamento del corpo umano e della coscienza. Era indispensabile che quella di Duane fosse in condizioni perfette. La analizzò da ogni angolazione. Si senti rassicurata dall'assenza di imperfezioni.

Posizionò il cursore sul sistema limbico, la seconda porzione di cervello in ordine di età, quella che controlla gli aspetti fondamentali della personalità come le emozioni e la memoria a lungo termine. Riusciva a cogliere il contorno dei noduli a forma di nocciolina sepolti nella materia grigia. Sfiorò un tasto e ottenne un primo piano dell'amigdala, vista dall'emisfero destro. Aveva la forma di una palla da golf, e modulava le reazioni di Duane agli stimoli pericolosi. Non fu una sorpresa notare che ribolliva di attività, stimolata dalla rabbia per il pizzico al naso.

Proseguì esaminando i lobi frontali. Li ingrandì al massimo che la tecnologia le permetteva, e le parve di notare un certo numero di lesioni, piccole tacche nei tessuti. Ne salvò molte immagini.

«Ci hai visto il diavolo?» chiese Duane.

Persis sobbalzò. Era talmente concentrata da essersi dimenticata della sua presenza.

«Gli hai letto la carta d'identità?»

Lei abbozzò un sorriso, poi spostò il cursore sull'ippocampo di Duane, il nodulo a forma di zampa che fa da bibliotecario del cervello, e riceve, ordina e consolida i ricordi a lungo termine prima di spedirli agli archivi delle profondità della mente. Notò immediatamente che Duane era minorato. Selezionò un fotogramma, ci disegnò sopra una linea e misurò cinque millimetri in meno rispetto alla norma, in entrambi gli emisferi. Il visualizzatore 3D le confermò anche i difetti nella morfologia dendritica dell'ippocampo, causati da iperattività dell'amigdala. Decise di sottoporlo a un test mnemonico per misurarne l'incapacità. Probabilmente conservava bene i vecchi ricordi ma era incapace di visualizzare i più recenti.

«Può raccontarmi qualcosa della sua infanzia, signor Williams?»

«Ne ho abbastanza di parlarne.»

«La capisco, ma ho soltanto bisogno di esaminare la sua attività cerebrale spontanea. I ricordi attivano aree specifiche. Mi sarebbe d'aiuto.»

L'uomo le lanciò uno sguardo sfrontato. «Va bene. Che ne dici di mio padre che mi spara nel cortile di casa? Dovevo ballare, per schivare i proiettili. Era pazzo, pensava che sparare ai figli come fossero scimmie ballerine fosse un divertimento per tutta la famiglia.»

«Quanti anni aveva lei?»

«Cinque o sei. Mio fratello si beccò un proiettile nella gamba. Secondo mio padre era il modo migliore di farci diventare uomini.» Duane si mangiava l'interno delle guance. «O vuoi che ti racconti di quando disse che dovevamo superare le nostre inibizioni, e ci fece combattere come due galletti?»

Persis osservava il bagliore debole dell'attività cerebrale di Duane, ma era come cercare le luci di un porto sulla sponda di un lago scuro.

«È questo che ti serve, Phoenix? È questo che ti eccita?»

«Si ricorda di quando fu buttato nel water?»

«No.»

«Eppure la cicatrice che porta sul viso deriva da quell'episodio.»

Duane, automaticamente, portò una mano sul piccolo verme bianco che

gli correva sulla fronte e spariva sotto il copricapo di sensori.

«Lei come crede di essersela fatta?» insistette Persis.

Dall'espressione di lui mancava qualcosa - il suo sguardo era vuoto, senza vita.

«Chi se ne frega. Ho un sacco di cicatrici.»

«Si ricorda di essere stato preso a bastonate da sua madre?»

«No.»

La memoria a lungo termine era peggiore del previsto.

«Ricorda qualcosa di sua madre?»

«La sua faccia - brutta, da maiale - come quella di mia sorella.»

Persis aveva visto alcune immagini della madre di Duane. La cartella del detenuto conteneva qualche registrazione digitale. Non era brutta, anzi, ma la sua era una bellezza trasandata, denutrita, con il collo contratto di chi è sempre nervoso. Fumava, con la sigaretta in bella mostra tra le dita, diceva qualcosa all'autore delle riprese, ma il rombo dei rumori urbani copriva la sua voce. La pelle era sottile, trasparente e secca, piena di rughe che correvano verso una bocca crudele, all'ingiù. Duane l'aveva presa da lei.

«Perché dice che somiglia a un maiale, Duane? Nelle immagini che ho visto sembrava una donna attraente.»

Persis notò un nuovo aumento dell'attività dell'amigdala. Alzò gli occhi, e vide l'espressione contorta sul volto del detenuto.

«Hai una sigaretta?» chiese lui.

«Qui non si fuma, lo sai» lo avvertì il secondino.

Duane sbottò in una risata cattiva. «Per me era un maiale. Cosa guardi di bello?»

«Il suo ippocampo.»

«Il mio che?»

«Ippocampo. È la parte di cervello che riceve e distribuisce i ricordi a lungo termine.»

«Dove sta?»

Persis si toccò la base della testa, dietro le orecchie.

«Scommetto che dopo la doccia profumi di erba appena tagliata» disse lui, annusando l'aria.

«Qual è stato il suo ultimo gesto da amico?» proseguì Persis, ignorandolo.

Duane restò in silenzio a guardare il soffitto, poi le strizzò un occhio. «Ne faccio sempre. Tutti i giorni.»

«Davvero?»

«Qual è stato il suo ultimo atto di gentilezza?»

In un lampo, ecco la rabbia, a oscurare la tranquillità. «E il tuo?»

«Sto solo misurando la sua capacità di ricordare.»

«Le cose me le ricordo, ma non te le vengo a dire.»

Quell'aria da ragazzino imbronciato e testardo non era ancora venuta a galla.

«Gattina» disse, guardandola negli occhi.

Sembrava un uomo senza centro, senza personalità stabile. Lei lanciò un'occhiata al secondino sulla porta.

«Non ti aiuterà» rispose prontamente Duane a quello sguardo.

«Come descriverebbe la sua personalità?»

«Gattino. Gatto. Ecco, si, sono un gatto.»

«Ricorda di essersi lanciato da un'auto in corsa, cinque anni fa?» Persis stava arrivando, piano piano, al crimine che gli era costato la condanna a morte.

Stranamente, Duane riprese concentrazione. «Questo sì che lo ricordo. Hanno dovuto scrostarmi la faccia con la ferita ancora fresca, mentre mi portavano qui.» Si sfiorò il dorso del naso. «Mai sentito così tanto male. Dicevano che le scorie avrebbero annerito la ferita, e io mi sarei ritrovato una chiazza da dalmata.»

«Perché è saltato?»

«Mio fratello aveva fatto qualcosa.» Balbettò e scosse la testa. «Non ricordo. Era una situazione di merda. Lui è scappato e mi ha lasciato lì, nel cuore della notte. Per fortuna un ranger mi ha trovato.»

La ragazza invece non l'hanno trovata in tempo, pensò Persis. Non avrebbe voluto, ma fu costretta a chiederglielo, sicura di scatenare la sua furia. «Hanno trovato lei, Duane - e una giovane donna, Jennifer Sommers, giù al canyon di Pebble Creek. Lei è il principale accusato del suo omicidio.»

L'uomo si irrigidì. Il sorvegliante era sul punto di scattare, ma rimase dov'era. Persis diede un'occhiata allo schermo e notò l'aumento di attività nell'amigdala.

«Non so niente di nessun omicidio» rispose Duane.

Persis ricordò che le prove erano schiaccianti, che il DNA di Duane era legato a doppio filo con il destino della ragazza, e che un ranger l'aveva trovato sul ciglio della strada. Ma credeva anche a Duane. Con tutti i danni cerebrali che aveva appena individuato, era molto probabile che non rievocasse nulla dell'assassinio.

«Non ricorda niente di quella sera?» insistette.

«Vaffanculo!» disse lui, e diede uno strattone al copricapo di sensori, strappandoselo. Lo lanciò contro il computer, che si chiuse a morsa sulle dita di Persis. Il secondino fece un balzo in avanti per ricacciare Duane sulla sedia.

«Io so chi sei. Vieni qui, tutta gentile, a fare domande sui miei ricordi. Stai raccogliendo le prove, spia schifosa!»

Senza quasi che Persis se ne accorgesse, il secondino aveva costretto le mani legate di Duane dietro la testa, schiacciandogli la faccia contro il tavolo. «Penso che per oggi sia abbastanza» disse, trascinando il detenuto alla porta.

«Ci vediamo, Phoenix» urlò Duane, dal corridoio, «e non credere che non mi ricorderò di te!»

Persis restò seduta, senza fiato. Sentì il clangore delle porte della prigione, mentre i due sparivano nelle sue viscere.

Le parole dell'uomo le avevano messo i brividi. Alzò lo schermo del computer. Ci si vedeva il fermo immagine del cervello di Duane, con l'amigdala incandescente e gli strani movimenti nella corteccia. Se quello era l'indizio della sua anima, era un'immagine difettosa di verità ricordate a malapena e vicoli ciechi nelle sinapsi.

Nella stanza lugubre, senza finestre, fu assalita dall'angoscia. La sua vita professionale era diventata davvero macabra. Ma non poteva tornare indietro, non a metà di un programma che poteva entrare nella storia della medicina. Era decisa a farne parte fino in fondo.

9

Una delle profezie di Duane Williams non si avverò. Non fu lui a scegliere quando morire. Come programmato dalla prigione, senza che ci fosse alcuna sospensione della sentenza, il mattino dell'esecuzione l'uomo sentì rumore di passi verso la sua cella. Il ritmo secco e formale era segno che stavano venendo a prenderlo. Fece un lungo tiro di sigaretta. Gliene avevano concesso un pacchetto, prima della veglia in cui aveva mangiato simil-pollo fritto al siero di latte, e detto addio a sua sorella Bobbie. Quello era stato il momento più doloroso. La presenza della donna lo aveva commosso, e accettare la sua tenerezza era stato più difficile che reagire a tutte le crudeltà che gli erano state inflitte dai secondini di Gamma Gulch.

Alzò gli occhi sulla parete di cemento sovrastata dal quadrato di vetro

sbarrato, quindici metri sopra la sua testa. Per l'ultima volta, guardava il cielo.

Gamma Gulch era stata scavata nelle rocce del deserto del Mojave, e il vanto di quel brutale labirinto sotterraneo era che nessun prigioniero fosse mai riuscito a fuggire. Era costruito attorno a un quadrilatero centrale, che apriva i propri tentacoli nella roccia. La scarsa ventilazione e le condizioni igieniche precarie alimentavano un puzzo inestinguibile di verdura marcia e urina. I corridoi erano sempre freddi e umidi, illuminati da luci fioche, collegate a un sistema di pannelli solari. Durante i frequenti blackout, Duane era costretto a parlare da solo, al buio, per combattere la claustrofobia che lo invadeva. L'unica grazia che Gamma Gulch concedeva ai propri detenuti era la temperatura bassa e costante, che consentiva di risparmiare energia - motivo principale per cui il carcere era stato progettato in quel modo. Era stato come essere prigioniero nell'Ade, e quella era l'unica ragione per la quale Duane era pronto a dire addio al mondo.

L'ufficiale e i cinque secondini, che procedevano a grandi passi, si arrestarono di fronte alla sua cella. Era la squadra di estrazione. Non li conosceva. Le guardie carcerarie che si occupavano delle esecuzioni non avevano incarichi di vigilanza; in quel modo era impossibile che prendessero confidenza con i prigionieri. Lo aveva sentito dire da uno che stava al quadrante nord.

«Avvicinati al campo di forza. Infila le mani nella fessura dei pasti. Fai un passo indietro e inginocchiati sul letto» abbaiò l'ufficiale, gli occhi senza vita fissi nel vuoto.

Duane li guardò, uno alla volta, con la sigaretta in mano. «Ci rinuncio. Secondo voi ho qualche altra possibilità?»

Non reagirono alla battuta. Non battevano ciglio. Duane si alzò in piedi. «Non vi darò problemi, va bene?»

Infilò le mani nella nicchia attraverso la quale riceveva i pasti, e fu ammanettato con un cavo di plastica, a cui fusero le estremità in modo da renderlo indistruttibile. Si lasciò cadere sul letto. Le guardie disattivarono all'istante il campo di forza e sciamarono in cella, trascinando con sé una barella su cui lo issarono legandogli le mani e le gambe. Niente cattive maniere, quel giorno. Lo trattavano con i guanti. Cercò di chiacchierare con una guardia. «Dovresti cercarti un altro lavoro» disse. «Finisce che ci lasci la pelle, come me.»

L'uomo guardava dritto di fronte a sé. *L'umiliazione finale*, pensò Duane. *Vogliono farmi sentire solo.*

Lo trasportarono lungo il corridoio. Si vedeva scorrere i neon sulla testa, cercò di contarli, ma aveva la mente annebbiata. Un secondino gli aveva allungato un rotolo di carta igienica in più nascondendo dell'erba nel tubo. Ne aveva fumate le ultime foglie poche ore prima. Aveva rifiutato i sedativi. Nella sua vita non c'erano molte cose che riuscisse a controllare, ma, ogni volta che poteva scegliere, faceva in modo di creare qualche problema.

La porta dell'anticamera si spalancò. Da un pozzo d'aerazione, collegato a una cupola sopra le loro teste, sbucava un'altra colonna di luce. La parete opposta era decorata con una spoglia croce di legno e un'immagine di Gesù, con una chioma di lunghi capelli castani e l'espressione beata. La stanza era tutta verde: il carrello con gli strumenti di misurazione, la fila di *webcam* sul muro. Guardò le facce che lo attorniavano. Il cappellano stringeva una Bibbia, e Jim Hutton, il suo avvocato, sbatteva gli occhi per cacciare via le lacrime. L'espressione di Jim gli fece capire di essere un uomo morto, ormai.

«Abbiamo detto ai funzionari della Corte Suprema di andarsene a casa» disse Jim, a capo chino. «Niente più sospensioni.»

«E dai, amico, guardami» sibilò Duane. «Siete un mucchio di codardi. Chi ha il fegato di guardarmi?»

Nessuno disse niente, poi Jim alzò gli occhi. «Scusa, Duane, ho fatto tutto il possibile.»

«Lo so, amico, lo so.»

L'ufficiale li richiamò all'attenzione. Duane si irrigidì. Ogni nuova fase della procedura era un'ondata di terrore nelle viscere.

«In nome del Procuratore Distrettuale dello Stato della California, è nostro dovere eseguire tramite iniezione letale la sentenza di morte emessa nei confronti di Duane Williams il 5 maggio 2065. È venuto il momento, signor Williams. Si prepari.»

«Guarda la croce. Guarda la croce» disse il cappellano. Duane diede un violento strattone ai lacci. Da qualche parte, nel profondo del suo corpo, sorse un urlo simile al lamento di un grosso animale.

«Vuoi che tua sorella ti veda in questo stato?» disse l'ufficiale, nel tentativo di calmarlo. «Bobbie è venuta fin qui per stare con te, Duane.»

«Vaffanculo» ringhiò, ma questa volta scatenare la sua forza fisica, ciò su cui aveva contato per una vita intera, era impossibile.

Le guardie trasportarono la barella nella stanza delle esecuzioni, la fissarono al pavimento e se ne andarono. Duane stava di fronte a una finestra

esagonale, la vista ostruita da una tenda di plastica. Alzò la testa e attraverso un'apertura nel muro vide tre boia incappucciati, sull'attenti.

«Andate tutti a fare in culo» biascicò.

Gli avevano spiegato che le sostanze chimiche sarebbero state introdotte attraverso tre tubi, che penzolavano da una mensola. Il compito dei boia era di aprire i rubinetti, uno a testa. Due di essi emettevano una soluzione salina innocua che finiva in un secchio, il terzo conteneva il veleno. In quel modo, nessuno poteva sapere chi dei tre avesse inoculato la dose letale.

Allora è così che funziona pensò Duane. *Basta girare un rubinetto e la mia vita finisce.*

Capì di non avere mai fatto davvero i conti con ciò che stava per accadere. All'improvviso si sentì invadere dalla pena per se stesso. Una squadra di infermieri incappucciati di bianco entrò con un carrello di strumenti chirurgici. C'era anche una donna. Era tozza, tarchiata, ma sotto il camice bianco Duane riusciva a cogliere il profilo del seno. L'ultimo seno che avrebbe mai visto. Quanto tempo della sua vita aveva passato a desiderare quelle curve, a lottare per stringerle, stuzzicarle, tenercisi stretto come per aggrapparsi all'amore di una madre assente. Provava una sensazione di annebbiamento tanto strana da scambiarla per un sogno.

«Oh, ragazzi. Sto per varcare la soglia fatidica, e sono *sballato*» disse, ridendo. Nessuno rispose.

Udì il tintinnare di oggetti di metallo su un vassoio dietro la sua testa e capì che stava per iniziare un'altra fase della procedura. L'infermiera si portò alla sua sinistra e fece un cenno al collega. Gli strinsero due lacci emostatici all'altezza dei bicipiti e gli tamponarono le spalle. In contemporanea, gli infilarono due flebo nelle braccia.

«Questo sì che fa male» disse Duane all'assistente assorto nella ricerca della vena. Ne schizzò del sangue, che tracciò uno spruzzo scarlatto sul suo camice bianco. L'avvocato prese un appunto. Dopo un furioso scambio di occhiate, la donna passò all'altro lato della barella, spinse via il collega e inserì l'endovena una volta per tutte. Terminata l'operazione, presero posto di fianco al letto e il sipario di plastica fu rimosso.

Duane sbirciò al di là della finestra esagonale. Vide tre file di testimoni che si sforzavano di guardarlo. Tra i loro volti cercò quello di sua sorella Bobbie, seduta accanto al marito. Aveva il viso rigato di lacrime. Duane le fece un gesto; un cenno del capo, che significava "ti voglio bene". Lei rispose, disegnando nell'aria le lettere T, V, B. Spostò lo sguardo nella stanza e vide lei. La madre. E i suoi figli, tutti e tre. In quel momento ripensò a

Jenner Sommers, la ragazza il cui ricordo aveva cercato in tutti i modi di rimuovere.

«*Venite al fiume*» aveva detto a Duane e a suo fratello Keith. «*Vi faccio vedere una cosa.*»

Era strana. Tutta la loro cricca sapeva che non ci stava con la testa. Visualizzò il fiume, la ragazza in ginocchio nel fango, e suo fratello davanti a lei. E perse la testa, di fronte a ciò che stavano facendo.

«*Calmati, fratello*» disse Keith. Ma non riusciva a stare calmo. Com'era possibile che una donna così continuasse a vivere?

«C'è qualcosa che vuoi dire?» abbaiò l'ufficiale.

Duane fece un respiro profondo e guardò in direzione dei volti assorti. «A mia sorella Bobbie, ti voglio bene, dal profondo del cuore.» Riconobbe a malapena la propria voce spezzata. «A mio fratello Keith, che tu possa marcire all'inferno, per avermi abbandonato in questo momento. Perdono lo Stato della California, che mi uccide per un gesto che non ho compiuto, e anche te, Casey Sommers, per aver aiutato lo Stato a uccidermi.»

Al di là del vetro, vide la madre della ragazza mormorare una frase che non poté sentire. Contemplò l'espressione cupa e cattiva, brutta come quella di sua madre, sul volto di sua sorella che le rispondeva con violenza, finché un secondino non si mise tra le due donne. Vedeva tutto con estrema chiarezza. Ma il vetro soffocava ogni rumore.

Ricordava di aver sentito dire che quando un randagio viene prelevato dalla gabbia per essere soppresso, gli altri animali sentono che nell'aria c'è qualcosa che non va, e iniziano a ululare. Nessuno, né Keith né gli altri prigionieri, nemmeno un cane aveva ululato per lui.

Poi partì la musica. Aveva chiesto Elvis Presley, perché non c'era personaggio migliore da cui farsi accompagnare nell'altro mondo. Elvis, una mitica popstar del ventesimo secolo, era ancora importante per molti, compresa la nonna di Duane, che diceva di essere nata il giorno della morte di Presley. Mentre la musica suonava, gli si mozzò il respiro. Singhiozzava sempre più forte, il petto sobbalzava per le contrazioni. Sentiva l'odore del sudore degli uomini e delle donne che lo circondavano, e quello degli agenti chimici nella stanza dei boia: una miscela secca e mortale, che stava per inondargli le vene. Lottando contro la debolezza fisica del panico, Duane strattonò patetico i lacci.

«Non uccidetemi. Per favore, non uccidetemi.»

Non aveva mai supplicato nessuno in vita sua. Se non da bambino. Ma

in quel momento supplicava.

«Lasciatemi vivere. *Per favore.*»

Gli infermieri arretrarono e l'ufficiale diede il segnale di "via" alzando due dita. Con un movimento formale e trattenuto i boia aprirono i tre rubinetti. Duane contrasse tutto il corpo, nel tentativo di sbarrare la strada al flusso di veleno mortale che gli strisciava nelle braccia. Non poteva fermarlo. Gli gocciolava dentro. Sentì le braccia molli e fredde, come gelato. Poi, tutto si rilassò. Il petto, il respiro.

Riusciva appena a cogliere il contorno sfocato della croce sul muro, quando ebbe una visione stupefacente. Era la ragazza, che gli sorrideva e gli parlava.

«*Gesù ti ama.*»

Erano le parole che aveva detto quella sera, al fiume.

«Gesù ti ama.»

All'epoca tutta quella compassione per *lui*, dopo tutto ciò che avevano fatto, lo aveva fatto impazzire. Era colpa di quella tenerezza, se la disprezzava.

«Gesù ti ama» mormorò, mentre le palpebre si chiudevano e la mandibola si rilassava.

10

Dall'angolo della porta dietro cui si era nascosta per restare invisibile al prigioniero, la dottoressa Persis Bandelier guardò la testa di Duane accasciarsi. La finestra fu oscurata dal telo di plastica, e una voce annunciò: «*Signore e signori, l'esecuzione di Duane Williams è terminata. Ora del decesso, nove e trentacinque antimeridiane.*»

Dopo il colloquio iniziale con Duane, Persis sperava che fosse il suo superiore alla Icor a venire in California a prendere il cadavere, ma quello aveva rinunciato all'ultimo minuto, e ora il compito raccapricciante spettava a lei. Le era già capitato altre volte, ma non si era ancora abituata a tanto orrore. C'era stato un asprissimo diverbio tra la sorella del condannato e la madre della vittima. La sorella tremava e singhiozzava, la madre era rimasta seduta, con un'espressione serena sul viso. Persis non poteva permettersi nessun coinvolgimento emotivo. Doveva restare lucida.

Sperava che i medici non avessero tradito l'impegno a utilizzare una dose di penthotal molto minore di quella che i parenti del criminale o della vittima credevano. Il necessario a procurare a Williams una fortissima ane-

stesia e interrompere la comunicazione tra sistema nervoso e cervello. L'accordo era questo.

Una guardia apparve nella zona dei testimoni, e cercò il volto di Persis. Lei la seguì in anticamera.

A preparare il corpo di Duane all'intervento c'era Monty Arcibal, uno dei tecnici più fidati della Icor, che era giunto a Gamma Gulch insieme a Persis il giorno precedente. Monty era già entrato nei vasi femorali, e pompava nelle vene un liquido pulente. Da un altro tubo usciva il sangue. Tutto sembrava ordinato e pulito.

Guardò ciò che restava di Duane. I suoi tratti erano più rilassati, e il suo bel viso era sgombro dall'ansia che lo invecchiava di molto. Gli chiuse gli occhi.

«Ci siamo ricordati il diodo per il sangue?» chiese a Monty.

«Sì.»

«Ci servirà una dialisi. Probabilmente è zeppo di droga.»

«Era sballato?»

«Sballato e arrabbiato.»

«Pronti ad aprirlo, capo?»

Monty, filippino, era un lavoratore appassionato e scrupoloso. Persis sapeva di aver bisogno del suo buonumore e della sua vitalità.

«Pronti.»

Afferrò il bisturi e praticò un'incisione netta sul petto. Monty spalancò lo sterno e applicò i morsetti. Osservarono il pulsare lento, ritmato, del cuore di Duane.

«Okay. Pronti, via» disse lei, e tagliò la parete esterna dell'organo, mentre Monty vi inseriva una cannula. Aprì un altro rubinetto, e la sostanza crioprotettiva iniziò a defluire. Appena in tempo.

«Non è mai un piacere utilizzare questi metodi» disse Persis. «Mi sento un'antica egizia che prepara una mummia.»

«Ma con le vecchie teste funzionano meglio, no?»

«Sì... a quanto pare le vecchie tecnologie danno risultati migliori.»

Persis sbirciò nel fluoroscopio portatile l'immagine in miniatura del crioprotettivo che penetrava nelle vene e nei capillari. Il liquido doveva mantenere il corpo alla temperatura giusta, per evitare che congelasse e si rovinasse. Il primo nemico era l'acqua.

«Bene. Cerchiamo di fare le cose per bene, stavolta.»

«Non ghiacciare. Non ghiacciare» pregava Monty.

«Ischemia?»

Monty controllò un altro schermo. «Niente.»

«Gonfiore del cervello?»

«Non ancora.»

«A quanto pare, abbiamo un nuovo donatore.»

Si scambiarono un cenno e un sorriso.

«Che facciamo con i tatuaggi?» chiese Monty, sfiorando con il guanto il polso e le nocche di Duane, che riportavano, malamente incise, le lettere A-N-N-A.

«Non sapevo ne avesse così tanti» disse Persis.

Affrescavano il busto di Duane come graffiti. C'erano grottesche ballerine di *lap dance*, tagliate in due dall'incisione sul petto, la scritta "Gamma Gulch", a caratteri gotici, incisa ad arco all'altezza dello stomaco, e poi quelli che si era fatto da sé - ragni, teschi e lettere rosse e blu che componevano i nomi di persone che aveva conosciuto.

«Tutti quelli che ha cercato di amare» disse Monty.

«Be', se questo corpo sopravvive più di qualche giorno dovremo fare piazza pulita» rispose Persis, dopo un'ispezione veloce. «Non voglio segni particolari.»

«Secondo me la colomba dobbiamo lasciarla.»

«Quale colomba?»

Monty sollevò una spalla a Duane. «Qui. Un pegno di pace agli dei. Pensare di aver fatto del bene in vita, fa piacere a tutti, anche ai peggiori.»

«Era un assassino, Monty. Non un prete. Secondo me alla bontà non ha mai pensato nemmeno per un istante.»

Persis, con mano esperta, armeggiò con il tubicino collegato al cuore, per assicurarne la presa.

«Non puoi saperlo» disse Monty.

«Non fare il sentimentale con me. Dare un'anima alle cose è pericoloso. Queste sono ossa e carne, e nient'altro.»

«Come desideri, capo.»

Nelle due ore successive l'agente crioprotettivo iniziò a solidificarsi. Con l'abbassamento della temperatura, la viscosità del liquido trasformò la consistenza della carne in catrame caldo, poi freddo, e infine in vetro. Una martellata sul braccio di Duane, e si sarebbe sbriciolato.

Persis aveva deciso di non rimuovere la testa a Gamma Gulch. L'aveva già fatto, in un'altra prigione, sotto gli occhi di un flusso costante di secondini e ufficiali che sbirciavano attraverso la finestra di ispezione. L'ultima cosa che desiderava era che si conoscessero i dettagli dell'operazione. A

Gamma Gulch dovevano accontentarsi di sapere che il cadavere sarebbe stato congelato durante il trasporto e utilizzato per la ricerca medica.

Completata la vetrificazione, inserirono il cadavere in un vaso Dewar di titanio, e lo trascinarono dentro un ascensore che li riportò in superficie. Giunti al piano terra, Persis trasalì, terrorizzata. Non si aspettava tutti quei media. Le esecuzioni erano una faccenda di routine, a malapena si presentava un singolo giornalista, ma nel loro caso, al di là del campo di forza che li circondava, c'era un capannello di reporter e passanti.

«Sono qui per noi?» chiese, allarmata, a una delle guardie.

«No. Oggi entra Norman Powell.»

Persis ricordava vagamente il nome. Norman Powell era un aspirante divo del cinema, coinvolto poco tempo prima in un sordido caso di omicidio.

«Spero non sia un problema.»

«Non vedo perché.»

L'aeroambulanza si sollevò da terra, e da dietro uno spuntone di roccia seghettata spuntò la distesa spelacchiata della Yucca Valley. Persis abbassò lo sguardo e vide un reporter puntare la telecamera verso di loro. *Perché ci sta filmando?*, si chiese. *Sa qualcosa?* Era indispensabile che i media restassero all'oscuro, o il progetto sarebbe andato a rotoli. Persis ci pensò per qualche istante. Le probabilità che qualcuno sapesse erano bassissime. Avevano agito con cautela. Sprofondò nel sedile e, per la prima volta da chissà quanto, si concesse di essere stanca. Stava portando a Phoenix un donatore quasi perfetto, e aveva garantito al progetto un'altra possibilità di fare un passo avanti.

11

Quando Fred Arlin, giornalista televisivo, vide spingere l'imponente sarcofago di metallo fuori da una porta di servzio, sentì un pugno allo stomaco.

«Scommetto che è il cadavere di Williams che se ne va all'obitorio» pensò ad alta voce, e ruotò la microcamera sul supporto in modo da catturare qualche secondo dell'operazione di trasporto della bara sull'aeroambulanza. L'apparecchio a forma di pesce spada decollò in verticale, abbassò il muso, ruotò di quarantacinque gradi, e schizzò via, verso est.

Perché sprecare tanti soldi per aerotrasportare un cadavere?, pensò Fred. Di solito, riciclavano le ambulanze più decrepite di Yucca Valley.

Da quattro ore, assieme agli altri giornalisti, Fred attendeva l'arrivo di

Norman Powell. Indossavano tutti vestiti rinfrescanti, ma il calore assassino li costringeva all'ombra di un rifugio improvvisato allestito dai funzionari governativi.

Fred, come al solito, aveva richiesto un innesto digitale con i dettagli delle esecuzioni del mese. Inserì il supporto di visualizzazione negli occhiali da sole, e si vide apparire le informazioni sotto gli occhi. L'unico degno di nota era Duane Williams, più che altro perché aveva ucciso una ragazza a San Luis Obispo, la città natale di Fred. Il caso era destinato a essere ignorato dai più, ma se Norman Powell non si fosse presentato, Fred ci avrebbe ricamato qualcosa. Non voleva tornare a casa a mani vuote. In fondo, gli avevano appena restituito il tesserino. Alzò gli occhi e vide l'addetto alle relazioni con i media di Gamma Guidi avvicinarsi, sul sentiero di ghiaia.

«Era ora» disse un giornalista.

«So che state aspettando Norman Powell, ma stamattina c'è stata un'esecuzione. Duane Williams. La madre della sua vittima dice che vuole rilasciare una dichiarazione. Interessa a qualcuno?»

I giornalisti bofonchiarono qualcosa, ma furono ben contenti di entrare. Fred sbuffò pigro, spense la microcamera e seguì il resto del gregge. Sapeva che nessun reporter degno di tal nome avrebbe badato più di tanto a un'intervista come quella, ma era sempre meglio che soffocare fuori dalla prigione.

«Ci hanno restituito la vita» ripeteva la madre, nell'eco della stanza cavernosa, senza finestre, sfidando la folla con quei suoi occhi azzurri strani e ipnotici. Mostrava uno schermo portatile che riproduceva le immagini della festa dei sedici anni di sua figlia Jenner. Una ragazzina dall'aria triste e spaventata. Fred allungò il braccio della microcamera e avvicinò lo zoom, ma la mano della madre vacillava.

«La tenga ferma» chiese un reporter.

«Oggi è stato reso onore a nostra figlia» disse Casey Sommers. «Abbiamo dovuto sopportare una pena infinita, dopo ciò che è successo a Jenner giù a Pebble Creek. Be', la storia finisce qui. Anche noi abbiamo scontato la nostra condanna, oggi.»

Frammento sonoro perfetto, pensò Fred, perfezionando il primo piano della madre abbracciata ai tre figli. Corse verso il parcheggio, dopo aver sentito che *anche* la sorella di Duane Williams stava rilasciando le sue dichiarazioni.

Il petto tremante e asmatico di Bobbie Williams fremeva, mentre la donna snocciolava le proprie parole d'angoscia. «Che Dio perdoni lo Stato per ciò che ha inflitto a mio fratello. Sono convinta che fosse innocente. Ha sempre lottato contro una vita difficile, e questa è la ricompensa.»

Il marito di Bobbie la cinse con un braccio e la trascinò verso il loro pickup.

Ormai è diventata un'arte, pensò Fred. *Come se andassero in trance e recitassero tutti le stesse battute.* Dubitava che quella sfilza di luoghi comuni si sarebbe meritata la messa in onda, ma voleva provarci. Aprì l'orologio da polso. «Dan - ci sei?» chiese al suo produttore, a Los Angeles.

«Non è ancora arrivato Powell?»

«No.»

«Uff... ma che succede?»

«Non ce lo vogliono dire.»

«Sei sicuro di aver chiesto alle persone giuste?» Il produttore giocava duro.

«Sì» rispose Fred, in tono di sfida. «Senti - c'è appena stata un'esecuzione. Ho ripreso l'aeroambulanza che portava via il cadavere. Sono l'unico ad avere quella, e le immagini dei genitori della ragazza uccisa. E della sorella del condannato. Interessa?»

«Era un caso particolare?»

«L'assassinio di Jenner Sommers. Ha creato un certo clamore a San Luis Obispo.»

«Ah, sì? Fuori da Los Angeles non ne ha mai parlato nessuno. Se ti va, manda. Ah, e ricorda, non più di dodici secondi di immagini, se no non va in onda.»

Fred allontanò la microcamera per non mostrare la sua smorfia al superiore, tornò alla sua BMW Speedway, si guardò attorno per assicurarsi che nessuno lo vedesse, e abbassò l'aletta parasole dietro cui nascondeva pennello e fondotinta. Si ripassò il naso, si puntò la microcamera addosso, ravvivò la pettinatura e rimase sull'attenti di fronte all'entrata della prigione. Trasmise un perfetto *link* da dodici secondi. Il produttore, senza troppo entusiasmo, lo ringraziò.

«Servono aggiornamenti?» chiese Fred. «Penso di sapere che fine ha fatto il cadavere.»

«Va bene» rispose il produttore, «ma prima trovami Norman Powell!»

Fred contattò l'obitorio per avere la conferma della destinazione del corpo di Williams. Non vi era mai arrivato. Controllò presso altri due obitori.

Nessun corpo nemmeno là. Strano. Chiamò l'ufficio stampa della prigione, e chiese cosa fosse accaduto al cadavere di Duane. Gli risposero che l'uomo aveva deciso di donare il proprio corpo, e che non potevano aggiungere altre informazioni.

«Perché no?» chiese Fred, malizioso.

«Prassi» fu la risposta.

Stasi. Fred rifletté per un istante. «Non è ciò che mi aspettavo.»

«Cosa?»

«Non saprei - un prigioniero che dona il proprio corpo, mi sembra strano. Gli assassini condannati a morte di solito non brillano per altruismo.»

«Be', credo che non conosceremo mai le sue ragioni» disse l'ufficiale, e riattaccò.

La mente di Fred era iperattiva. Gli stava venendo un'idea. Perché non scrivere un articolo epocale per il *Metropolitan*, il quotidiano più rispettato della nazione, nonché l'ultimo a essere pubblicato ancora su carta? L'avrebbe intitolato "Anatomia della vita dopo la morte", e vi avrebbe seguito i passi del corpo di Williams nel suo viaggio attraverso le frontiere della scienza medica. Avrebbe descritto nei dettagli il mondo nascosto della gente che lavora con i cadaveri, grazie a ritratti dei dottori, dei becchini e degli scienziati - niente di sdolcinato, il genere di scrittura energica e secca che lo avrebbe fatto uscire dall'anonimato.

Sospirò. Quante idee aveva già avuto, per fare carriera? Quante ne aveva messe in pratica? Giovane com'era, non era affatto contento che le sue preoccupazioni principali fossero pagare l'affitto e ricaricare le batterie di un'auto troppo costosa per le sue tasche. Ma conservò l'idea dell'esecuzione di Williams. L'amico di un suo amico conosceva il capo della redazione cultura e spettacolo del *Metropolitan.* Forse un modo di arrivarci c'era. Ma fare breccia in un giornale così esclusivo era più difficile che fuggire da Gamma Gulch.

Lanciò un'occhiata alla distesa del deserto, punteggiato di *Joshua trees* strambi dai rami acuminati, che somigliavano a pagliacci impazziti. Escluse le casupole abbandonate che macchiavano il fondo della valle, era ancora un panorama primordiale, non era difficile immaginare i passi dei dinosauri tra quelle merlature di roccia.

Ormai quasi tutti i residenti del deserto del Mojave avevano una specie di casa sotterranea. Intere città e centri commerciali erano stati trasferiti sottoterra, per fuggire il calore e il vento. Soltanto pochi centri abitati, come Palm Springs, combattevano ancora valorosi in superficie, grazie al

coraggio di comunità disposte a sopportare tornado e uragani che riempivano le strade principali di sabbia e macerie. Chissà com'era, vivere qui prima dell'arrivo della vera temperatura. Una volta, c'erano centottanta campi da golf in tutta la regione, irrigati da una falda sotterranea. Non ne era rimasto neanche uno.

Vide un pennacchio di polvere innalzarsi da una colonna di veicoli all'orizzonte. Probabilmente era il convoglio che trasportava Norman Powell a Gamma Gulch. Fred fece scattare l'orologio.

«Sono lieto di comunicarti che Norman Powell sta arrivando» disse al produttore testa di cazzo.

«Ah, Fred - vogliono che prepari un pezzo sul debutto del primo ragazzo pon pon, a Palm Springs» rispose quello.

«No... e Norman Powell?»

«Dopo che hai ripreso l'arrivo.»

Era una vera punizione.

«Tra l'altro, il servizio su Williams non andrà in onda, ma grazie lo stesso.»

Allontanandosi da Gamma Gulch, Fred sbirciò il suo volto bello e pulito nel retrovisore, e sentì un vuoto dentro. Sì, meritava di meglio.

Icor, Divisione Ricrescita,
Phoenix, Arizona / 2070

12

«È troppo presto per invitare il Presidente» disse il dottor Garth Bannerman, infastidito dal tic all'occhio sinistro. Sperava che il suo capo non se ne accorgesse. «Mi sono appena scrollato di dosso gli Ispettori del Controllo Epidemie. Non sono pronto.»

«Troppo tardi» ribatté Rick Bandelier, direttore della divisione Icor di Phoenix. «Sta arrivando.»

Era un grande privilegio, ma Garth si sentiva sotto pressione. Sapeva che una visita da parte del Presidente degli Stati Uniti avrebbe attirato troppa attenzione sulla Divisione Ricrescita. Per giunta, quelli dell'Ispettorato di Controllo delle Epidemie gli avevano fatto capire che se fosse successo qualcos'altro di spiacevole lo avrebbero costretto a chiudere bottega. Ne avevano il potere, e avevano dimostrato più di una volta che la prospettiva non li spaventava.

Erano passati cinque anni da quando quelli dell'Ispettorato avevano letteralmente invaso la Icor, dopo la morte di una dozzina di tecnici uccisi da un virus misterioso, trasmesso da organi infetti custoditi nella Divisione Ricrescita. Tutti gli utensili dello staff erano stati impacchettati e sterilizzati, comprese le tazze del caffè e gli stuzzicadenti, in mensa. L'ICE aveva fatto passare Garth per un criminale, responsabile dell'incidente, e la Icor aveva dovuto pagare una multa ingente, per non parlare degli enormi rimborsi ai familiari delle vittime.

Per Garth era stato più che arduo ottenere nuove licenze e riconquistare la fiducia del Centro per il Controllo delle Malattie. Quelli dell'ICE, estensione del CMM, non avevano perso l'abitudine di far visita alla Icor, presentandosi talvolta all'alba quando nessuno li aspettava, e sempre in compagnia di agenti della Guardia Nazionale. La pressione era diventata intollerabile, perciò Garth aveva scelto di mantenere un profilo basso, nella comunità scientifica. Aveva ricavato, nei sotterranei del palazzo, laboratori privati ai quali nessuno tranne lui poteva accedere, cosi da poter proseguire con gli esperimenti senza sentire sul collo il fiato dei detective delle malattie. Per un po' si sentì un ricercato. E non era l'unico. Tutti gli scienziati messi sotto controllo dall'ICE erano stati costretti ad allestire laboratori segreti. L'eccesso di potere dell'agenzia aveva letteralmente fatto rintanare sottoterra la comunità scientifica, il che, secondo Garth, era molto più pericoloso della vecchia pratica di condividere le conoscenze.

La giurisdizione dell'ICE era la più vasta, rispetto agli altri gruppi che agivano per conto del Ministero della Salute, e i suoi ispettori potevano perquisire qualsiasi edificio in qualsiasi momento, sigillandolo ermeticamente mentre lo analizzavano. L'agenzia difendeva il proprio operato definendolo indispensabile, in un'epoca nella quale virus e batteri avevano devastato popolazioni intere, e il bioterrorismo era una minaccia concreta. Ma era odiata dagli stessi professionisti che teneva sotto controllo, e Garth sapeva che quel dirigente vanitoso, nascosto dietro la sua scrivania enorme all'ultimo piano della Icor non aveva nessun precedente con l'agenzia e con ciò di cui erano capaci.

«Perché il Presidente è tanto curioso?» chiese Garth.

«A quanto pare, ha visto la Testa, da bambino. Una volta era in esposizione a Pasadena.»

«Appunto, Rick. Proprio di questo sto parlando. Se si sa in giro che stiamo usando una specie di celebre reliquia per il nostro esperimento, la città si riempirà di manifestanti anti-intervento, che verranno qui sotto a

sventolare le loro bandiere. Capisci quali sarebbero le conseguenze?»

«E suo padre è ibernato» disse Rick senza scomporsi, ignorando lo sfogo di Garth.

«Il padre del Presidente?»

«A quanto pare, sì. Vuole riportarlo in vita.»

«Spero che non abbia ricevuto informazioni errate.»

«In che senso?»

«Non voglio che il Presidente si convinca che estrarremo suo padre dal frigorifero.»

«Capisco» rispose Rick. «Per questo la visita avrà carattere strettamente privato. Niente media. Niente ICE. Niente false promesse. Gli facciamo semplicemente rivedere la Testa. E il corpo donatore. Tutto qui.»

«*Nessuno* deve ficcare il naso qui, e nemmeno chiedersi dove ci procuriamo i corpi» disse Garth, affannato. Di norma, era un uomo equilibrato che odiava i litigi, ma quando capitavano si lasciava un po' prendere la mano.

«*Lo so*» disse Rick, irritato. Ti spiego come andrà. Presentiamo la squadra al Presidente...» Parlava lento, come se si rivolgesse a un bambino, benché avesse quindici anni in meno di Bannerman. «Il tuo compito è di snocciolare tutte le nozioni scientifiche che puoi. E poi, Garth, ricorda che è un profano, non uno scienziato. Concedigli qualche speranza per suo padre e lascialo andare per i fatti suoi. E come risultato avremo un amicone in un posto che conta.»

«Ma la mia preoccupazione...»

«Lo so che sei preoccupato» disse Rick. «Ma io - noi - abbiamo bisogno del sostegno del Presidente. Le alte sfere della Icor non sperano altro che una loro divisione vada sotto i riflettori! Pensaci.»

«Ma non potrebbe venire più tardi, quando saremo a buon punto?»

Rick lo guardò. «Pensi che abbiamo qualche possibilità di influenzare il calendario del Presidente? La visita sarà un beneficio per tutti quanti.»

Sarà un beneficio per te, pensò Garth. Com'era possibile che un personaggio come Rick Bandelier fosse stato messo a dirigere Phoenix? La coltivazione di cellule staminali e la clonazione degli organi erano da sempre una palude di zone grigie legali e burocratiche, palesemente al di là delle sue capacità. Garth era convinto che Rick Bandelier avesse fatto tanta strada in così poco tempo soltanto perché era un genetico, come sua moglie Persis. I genetici avevano sempre l'imbarazzo della scelta, mentre le carriere dei comuni mortali languivano in acque paludose e nell'attesa eterna di

una promozione.

Rick allargò le mani, belle e curatissime, sull'enorme tavolo di quercia, come se sentisse il bisogno di toccare un oggetto che ammirava.

«Cosa vuoi che faccia? Che lo mandi via?»

«E quelli dell'ICE?»

«Non stiamo facendo niente di illegale, non vedo dove sia il problema.»

Garth lo guardò torvo. «Ah, no?»

«Basta che rispettiamo gli accordi» disse Rick, con un'ombra di agitazione nella voce vellutata.

Garth era in ebollizione. La palla era in gioco. Il Presidente stava per arrivare, e malgrado lo scienziato avesse un bisogno disperato di riconoscimenti, non era quello il modo migliore per ottenerli. Un visitatore di alto profilo, probabilmente, avrebbe attirato troppe attenzioni indesiderate nei confronti del gruppo, e nessun ospite era più ingombrante del leader del mondo libero.

13

L'aeroveicolo nero e dorato sorvolava Phoenix, a un centinaio di metri d'altezza. L'autista aveva innestato il pilota automatico e si era addormentato. Tutti gli occupanti del veicolo dormivano, escluso Marco Villaloboz, cinquantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti. Guardò giù, verso la metropoli che si spandeva ai suoi piedi. Sotto la nuvola di inquinamento riusciva a scorgere le lunghe schiere di case tutte uguali nei sobborghi, quasi totalmente abbandonate, e qualche cactus saguaro, con le braccia alzate verso il cielo, come a chiedere misericordia a Dio. C'era davvero bisogno di misericordia, in tempi come quelli.

Vide scorrere, un acro dopo l'altro, le case derelitte, finché non ne ebbe abbastanza e rivolse l'attenzione al suo personale. Persino Charlie Preston, il suo segretario particolare, aveva preso sonno. Il Presidente Villaloboz, in un momento di solitudine, sentì il bisogno di punire qualcuno, perciò rifilò a Preston una ginocchiata secca alla gamba. Charlie si svegliò di scatto. «Ha freddo, signore?»

«Mi daresti un po' d'acqua, per favore?»

Non aveva bisogno del suo aiuto, ma voleva condividere un po' di solitudine con Preston. Quando anche il collaboratore fu sveglio e lucido, il Presidente sfogliò i propri appunti:

9.00 - Partenza Los Angeles. Volo a Icor, Phoenix. Incontro con presidente Icor, John Rando, e coordinatore medico della Divisione Ricrescita, dottor Garth Bannerman.

9.30/10.00 - "Testa". Visita privata.

Bene. Niente media. Era felice di quelle poche ore di pausa. Chiuse gli occhi e ricordò. Stringeva forte la mano di suo padre, salivano gli scalini dell'Istituto per la Ricerca Criogenetica di Pasadena. Rilesse, tra i suoi appunti, il nome di quell'uomo: dottor Nathaniel Sheenan. Giusto. Irlandese. Li chiamavano "i Romeo e Giulietta dell'industria criogenetica". Il Presidente ricordava ancora bene il volto dell'uomo, la pelle, ripugnante, anemica, simile a cera, i capelli che galleggiavano come alghe in una pozza rocciosa. Fu proprio quel giorno, durante la sua visita, che suo padre decise che dopo la morte si sarebbe fatto ibernare. Marco aveva finito per dimenticarsene, ma quando, molti anni dopo, l'uomo fu colpito da un'emorragia cerebrale e morì, sua madre ne ricordò la volontà a Marco e ai suoi fratelli. All'epoca, la famiglia aveva fatto di tutto per assecondarlo, ma la procedura, piano piano, era diventata un vero imbarazzo, oltre che un ingombrante fardello finanziario, che costava centinaia di migliaia di dollari. Come se non bastasse, il vezzo di citare *sempre* quell'episodio nei suoi profili sui media lo mandava su tutte le furie:

Marco Villaloboz nutre un affetto così profondo verso il padre da tenerne il corpo in animazione sospesa, nella speranza di poterlo un giorno riportare nel mondo dei vivi.

Non poteva permettersi di annullare il contratto, ormai. Eppure, non vedeva l'ora di metter fine a quella farsa. L'intera famiglia Villaloboz si lamentava del costo dell'impresa, e due dei suoi fratelli avevano smesso del tutto di finanziarla. Forse questo dottore aveva la risposta. Quello scienziato era uno dei pochi uomini al mondo a poter rendere possibile la resurrezione. Se ci fosse riuscito, avrebbero riportato in vita il padre del Presidente; in caso contrario, la sua famiglia avrebbe potuto seppellirlo una volta per tutte.

«Signor Presidente?»

Villaloboz allungò il collo per guardare bene in faccia lo zelante Charlie.

«Ci siamo quasi.»

Di fronte a loro svettava l'edificio, un obelisco di vetro nero che si stagliava nel cielo blu. L'esperto autista iniziò la millimetrica manovra di discesa, e prima ancora che il veicolo fosse atterrato, un aiutante ne uscì, per aprire la portiera al Presidente. Il getto delle turbine gli fece perdere l'equilibrio, ma combatté con coraggio per raccogliere un po' di dignità, mentre l'orlo dei pantaloni continuava a svolazzare.

«Qualcuno dovrebbe dire a Steve di non esagerare» disse Villaloboz, e tutti risero, con la noncuranza e la leggerezza tipiche degli uomini importanti.

Una delegazione li aspettava di fronte alla grandiosa e asettica entrata, e un uomo dalla mascella quadrata, impettito come un soldato, fece un passo avanti. Il Presidente lo conosceva, ci aveva avuto a che fare a Washington. Era John Rando, numero uno della Icor. Rando sbirciava da sotto le sopracciglia basse, come un rospo appena emerso dallo stagno. Il rosso originale dei capelli con il tempo aveva ceduto il passo a un biondiccio sbiadito, il taglio della bocca era dritto. Rando era un tipo duro, tracotante e poco comunicativo, il Presidente l'aveva già visto intimidire più di un *caddie*, durante le sporadiche partite di golf giocate assieme.

«Presidente Villaloboz, benvenuto a Phoenix. Come va il golf?» chiese Rando.

«Faccio progressi. Tu, piuttosto, dove sei finito? Al club non ti si vede da mesi.»

«Qualcuno dovrà pur mandare avanti l'impero.»

Rando rivolse al Presidente un sorriso fugace, beffardo, una concessione all'importanza di Villaloboz nel teatro dell'economia mondiale, e guidò la delegazione all'interno del palazzo.

«Ora che possiamo rilassarci, permettimi di presentarti il cervello che sta dietro tutto questo: il dottor Garth Bannerman» disse Rando.

Il Presidente strinse la mano a un uomo dall'aria gentile, con una chioma di riccioli grigi brizzolati. «Ho sentito dire che qui custodite un mio amico» disse allo scienziato. «Lo avete tenuto in prigione fin troppo tempo.»

Il dottore sorrise, ma era troppo timido per parlare.

«Faccia strada» disse il Presidente, gentile.

La comitiva percorse svelta un'infinità di corridoi, prima di fermarsi a visitare i laboratori di coltivazione in cui si ricreavano organi destinati a pazienti sparsi in tutti gli Stati Uniti. Non era la prima occasione in cui il Presidente visitava le linee di produzione di cellule staminali, ma restava sempre sorpreso al pensiero che materia dall'aria tanto insignificante po-

tesse cancellare tutta quella sofferenza. Poi, finalmente, una porta scorrevole di metallo si aprì, e giunsero nello snodo più importante del palazzo. Illuminata da una schiera di luci basse sopra un cavalletto, eccola lì, la Testa, immersa nel fluido isotonico. Per qualche istante rimasero in silenzio.

«Allora ci si rivede» disse infine il Presidente. «Sono passati più o meno trentacinque anni ma non sei cambiato neanche un po'.»

La battuta scatenò qualche risata sommessa. Quando i suoi occhi si abituarono alla luce, Villaloboz notò che quelli della Testa erano aperti, e che una mezza dozzina di tubi pompava liquidi all'interno del collo.

«Ho visto questa testa a Pasadena, da piccolo» disse.

«Così mi hanno detto» rispose Garth, timido.

«Ha gli occhi castani. Mi sono sempre chiesto di che colore fossero. Quando l'ho visto io, sembrava non li avesse nemmeno.»

«Abbiamo dovuto far ricrescere le cornee. Sono fra i pochi organi che non sopravvivono allo scorrere del tempo.»

«È cosciente?»

«No, ma abbiamo registrato tracce di attività neurale nella corteccia - è la parte più antica del cervello, che controlla gli impulsi fondamentali. Quando la stimoliamo con impulsi esterni, si connette con altre aree cerebrali, ma in questo stato la sua attività è trascurabile. A quanto pare, è rimasta danneggiata dal trasporto.»

«Però sembra che guardi attraverso il liquido.»

«In effetti gli occhi trasmettono informazioni alla corteccia; vede, ma non riesce a registrare la percezione nella coscienza, nella corteccia superiore. Come nei casi di morte cerebrale. Gli occhi del paziente seguono il visitatore accanto al suo letto. Sembra che rispondano, ma la coscienza è inattiva. È sconcertante, perché spesso i parenti e i cari pensano che il paziente sia "presente", anche quando non lo è più. Se si piazza davanti alla Testa e si muove, i suoi occhi la seguiranno.»

Garth indicò al Presidente la posizione. Lui trasalì, quando gli occhi della Testa si accesero e lo misero a fuoco. Fece un passo di lato. Gli occhi lo seguirono. Un altro passo. Gli occhi castani, privi di emozioni, scattarono di nuovo. Il Presidente si allontanò verso il margine del campo visivo della testa, le cui pupille non smettevano di fissarlo.

«E quando sveglierete il bell'addormentato?»

Garth spostò lo sguardo verso John Rando e Rick Bandelier, ignaro di cos'avessero rivelato al Presidente.

«Alle due trapianteremo la testa sul corpo» rispose, «ma ci vorrà molto tempo prima che si risvegli - ammesso che ci riesca.»

«Dio benedica il presidente Clinton!» dichiarò Villaloboz a gran voce, nel desiderio di dimostrare che *sapeva* qualcosa dell'argomento.

«Clinton?» chiese il dottore.

«Immagino che lei sappia di chi sto parlando.»

«Purtroppo no, signore» rispose Garth, e arrossì.

Il Presidente si rese conto che non era il caso di fare lo sbruffone. Spesso utilizzava il proprio sapere per mettere a tacere gli interlocutori e imporre la propria autorità.

«Fu presidente alla fine del ventesimo secolo. E fu il primo a finanziare seriamente la ricerca nanotecnologica. Che ci ha portati fin qui.»

«Esatto» disse Rando.

«Mi dica - come funziona?»

Il dottore riprese il discorso. «Abbiamo messo in circolazione un fluido che contiene un esercito di nanorobot microscopici. Il loro compito è quello di rimuovere l'antigelo che ha circondato le molecole e...»

«Accidenti, sarà dura riprendersi dalla sbronza» disse il Presidente, impaziente come suo solito, e mentre parlava si sentì quasi mancare le forze, come se qualcosa gli avesse succhiato il fluido vitale.

«Tutto bene, signor Presidente?» chiese subito Garth.

«Dev'essere lo sbalzo di temperatura.»

«A volte fa quest'effetto» disse John Rando.

Il Presidente sentì un brivido. «Strano. Io e mio padre inventavamo tante storie, a proposito della Testa. Ci eravamo immaginati una vita intera. Ho avuto come la sensazione di riavere mio padre davanti a me.»

«Forse un giorno sarà possibile» disse Rando.

Garth trattenne il respiro. Ecco, esattamente ciò che non doveva succedere, che qualcuno ignaro di tutto facesse nascere aspettative assurde. Decise di intervenire, prima che Rando facesse altre false promesse.

«La faccia dispone di tremila espressioni diverse. Grazie a uno stimolo elettromagnetico, possiamo attivarne i muscoli, a gruppi. Vuole vedere?»

«Non mi spaventerò, vero?» chiese il Presidente.

«Oh, no. È soltanto una reazione meccanica.»

Garth gesticolò verso il tecnico seduto al pannello dei computer. «Per favore, dai un 3.3 al risorio, allo zigomatico maggiore e al depressore del labbro.»

Il tecnico digitò un'istruzione, e la Testa mostrò i denti, arricciando le

labbra come una scimmia prima di combattere. L'espressione era disumana. Disgustosa.

«Se ne accorge, secondo me» disse il Presidente.

«È soltanto uno stimolo elettrico. Non c'è coscienza.»

«Chissà cosa avrebbe detto mio padre di tutto questo.»

«Era un vero gentiluomo, un campione del progresso» disse Rando.

«Certo che si» ribatté il Presidente. «Per favore, dottor Bannerman, trattate bene la Testa. Ha fatto tanta strada.»

«Certo» lo interruppe Rando. «Anche il corpo è pronto, vuole dargli un'occhiata?»

La delegazione entrò nella stanza vicina. Il cadavere senza testa giaceva in una grossa vasca piena di liquido, i muscoli punteggiati di elettrodi e uno sciame di spinotti e cavi che uscivano dal collo. Due grossi tubi pompavano sangue dentro e fuori dalla cervice, e impulsi elettrici stimolavano a intervalli frequenti gli organi interni. Di tanto in tanto, il busto si contraeva e si espandeva.

«Il corpo da dove arriva?» chiese il Presidente.

Garth lanciò un'occhiata veloce e furtiva a Rando. Avevano optato per la massima riservatezza sull'approvvigionamento dei corpi.

«Un incidente stradale.»

«La morte di uno dona la vita all'altro» disse Villaloboz, con una pausa enfatica. «Quanti anni ha... aveva?»

«Ventisei.»

«E il nostro amico?»

«Trentasette.»

«È compatibile?»

«Abbiamo trovato un corpo geneticamente compatibile al settanta per cento con la Testa, e dello stesso gruppo sanguigno. Il resto l'abbiamo corretto inserendo un quarantasettesimo cromosoma, che come lei sa è in grado di inviare un'enorme quantità di informazioni genetiche a ogni singola cellula. È un bene che il corpo sia più giovane. Ha più probabilità di sopportare il trauma.»

Il ginocchio sinistro del corpo scattò, come se fosse stato stimolato da un martelletto. Il Presidente cercò di immaginare quali domande avrebbe fatto suo padre.

«Siamo in grado di far ricrescere gli organi interni, la pelle, arti interi. Quel che mi chiedo è, onestamente, quanto tutto ciò sarà utile al progresso della scienza?»

«Questa è una fase di transizione, signor Presidente. Spero che nel giro di qualche anno il mio acceleratore di crescita sia in grado di riprodurre un cervello intero, e gli arti, e un giorno, in un futuro non troppo lontano, un corpo completo, in modo da non avere più bisogno di cercare donatori compatibili con i nostri pazienti. La scorta attuale è poco affidabile, quasi come all'epoca in cui si dovevano aspettare mesi, anche anni, prima di trovare un organo compatibile. A volte, l'attesa costava la vita ai malati...» Garth smise di parlare quando si accorse che Rando lo guardava.

«Ciò che sta facendo è meraviglioso, dottor Bannerman. Davvero meraviglioso. Ma allo stato attuale delle cose, ci sono applicazioni pratiche?»

«Possiamo clonare *lei*, a partire da una singola cellula. L'abbiamo già fatto tante volte. Ma il risultato non sarà una copia perfetta. Sappiamo cosa succede alle ramificazioni: durante la crescita, il corpo clonato sviluppa centinaia di difetti la cui correzione ha un costo proibitivo e inoltre la nuova creatura non condivide con l'organismo padre nessuna emozione, comportamento o reazione ai ricordi a livello cellulare. Il suo clone non proverebbe nessuna emozione assaggiando lo stesso Chablis sudafricano servito al suo matrimonio. Non sentirebbe un briciolo del dolore che lei ha provato di fronte all'ultima famiglia di tigri selvatiche, durante la sua visita ufficiale in India. Non si sentirebbe euforico, ripensando al ballo con la principessa Magdalena alla Casa Bianca...»

«La seguo» rispose il Presidente.

«Immagini di restare vittima di un attentato. Riuscire a riportarla in vita sarebbe cruciale. Lei potrebbe essere l'unica persona in tutti gli Stati Uniti a conoscere un certo codice segreto o informazioni di importanza vitale per l'intera nazione. La sua testa è illesa, ma il corpo non è in grado di sopravvivere. Non ci sono donatori. Noi potremmo crearle un corpo nuovo nel giro di poche settimane, magari anche di giorni, se il mio acceleratore di crescita funziona come dovrebbe.»

«Oppure, qualcuno potrebbe volermi così *tanto* bene da desiderare di mantenermi in vita.»

Garth arrossì di nuovo. «Be', ovvio. Questo è il *primo* imperativo, qui alla Icor.»

Villaloboz diede una pacca sulla schiena al dottore. Erano suoi ospiti, si stava divertendo, ed era felice di non doversi sorbire l'ennesima dose di dolore, là nel mondo esterno.

«Ma ancora non riesco a valutare che richiesta potrebbe esserci, per questo genere di cose.»

«Neanche io» rispose Garth. Sinceramente, non ci aveva mai pensato. L'unica cosa importante era la scienza.

«La domanda sarà enorme!» disse Rando.

«E se lo dice lui, mi fido» dichiarò il Presidente, stringendogli una spalla. «Quest'uomo, assieme a suo padre, ha trovato la cura alle forme più diffuse di cancro, e costruito la più grande industria farmaceutica mai sorta nel nostro paese.»

L'applauso scrosciò spontaneo. «John, ringraziamo te e tuo padre, e sono sicuro che vorrebbero ringraziarti anche tutti coloro che avrebbero potuto soffrire di quella tremenda malattia.»

John Rando abbozzò un sorriso. «E noi della Icor ringraziamo *lei*, per essere venuto fin qui a osservare il nostro piccolo ma significativo esperimento. Signor Presidente, immagino che i suoi tempi siano stretti.»

«Esatto, ma se posso, vorrei dare un'altra occhiata alla Testa.»

«Prego» disse Rando, riportando il Presidente nella prima stanza. «Si prenda tutto il tempo che desidera.»

Villaloboz si avvicinò alla teca, e per la seconda volta in vita sua sfiorò il vetro con le mani. «Guarda, papà» sussurrò tra sé. «Le tue profezie si stanno avverando.»

Gli occhi della Testa scattarono e lo misero a fuoco. Marco trasalì. La stanza gli aveva messo i brividi.

14

«Non è stato facile» disse Garth.

Dopo la visita del Presidente, prendeva il caffè assieme alla collega, la dottoressa Persis Bandelier. Era un piccolo rituale che si concedevano spesso, nell'ufficio di lei.

«Be', lo hai davvero incantato» disse lei, ironica, «soprattutto con il discorso dell'attentato.»

«Lo so!» Garth si schiaffeggiò la fronte con il palmo della mano. «Temevo che avrebbe voluto sapere quando saremmo stati in grado di resuscitare suo padre. Quasi tutto ciò che ho detto, me lo sono inventato.»

Persis piegò la testa di lato. «Penso sia andata molto bene» disse, e tornò a osservare il periodico scientifico che aveva appena scaricato.

«Di cosa parla?» chiese Garth, sbirciandolo.

«Di macrofagi.»

Capì che la donna desiderava leggere, anziché parlare, ma non rinunciò.

«A volte penso che dovrebbero rinchiudermi e gettare via la chiave» borbottò.

Persis sorrise. A Garth piaceva ammirare la propria collega. Era una genetica fatta e finita, perfettamente proporzionata. Teneva i lunghi capelli biondi annodati in una crocchia ordinata, aveva gli occhi castano scuro e il naso leggermente aquilino. Di lei invidiava molte cose, non ultima la robustissima costituzione, una speranza di vita di circa centocinquanta anni, se si fosse mantenuta bene, e fino a quel momento ci era riuscita, sopravvivendo alle epidemie e alle disgrazie che avevano messo in ginocchio New York, la sua città di origine.

Eppure, Garth non riusciva a capire perché Persis avesse accettato un incarico alla Icor. A suo marito Rick era stato assegnato il ruolo di direttore della filiale di Phoenix, e lui aveva scelto proprio Persis come coordinatrice in seconda della Divisione Ricrescita. Garth era fiero che una persona così talentuosa facesse parte della sua squadra. Persis era stata una stella nascente della neurotecnologia già ai tempi dell'università, a New York, ed era strano che non avesse preferito restare nella propria città e vivere con un marito pendolare. Era una tendenza diffusa, tra quelli del loro livello, e per giunta, probabilmente Rick sarebbe stato trasferito a New York nel giro di pochi anni. Garth non riusciva a credere che qualcuno potesse amare Rick Bandelier a tal punto da rinunciare a una posizione di prestigio in università per lui.

Perciò, quando Persis era arrivata alla Icor, Garth si era messo sulla difensiva, trattandola con distacco, tenendola per mesi lontana dai processi decisionali più importanti. Ma lei non se ne lamentò mai, né insistette per avere voce in capitolo. Sembrava più preoccupata della propria autonomia che di impantanarsi nella politica dell'ufficio. Era creativa, impeccabile, e non nominava mai Rick. Neanche una volta. Inoltre, aveva dimostrato una grande padronanza di sé, quando le era stato affidato il compito di interrogare gli ospiti del braccio della morte prima di ritirarne i cadaveri e portarli a Phoenix.

«La visita del Presidente è un evento sufficientemente straordinario, per una frequentatrice dei circoli mondani newyorkesi?» chiese Garth, nel tentativo di proseguire la conversazione.

«Direi di sì, abbastanza» rispose lei, senza badargli troppo.

Garth apprezzava più di tutto la sua compagnia. Era riservata, ma aveva anche un bel senso dell'umorismo, e le loro chiacchiere misurate e ironiche avevano contribuito a rafforzare il legame; in più, la presenza della donna

aveva portato un po' di vitalità in un ambiente di lavoro altrimenti sterile e cupo. I sogni a occhi aperti di Garth furono interrotti dall'irruzione in ufficio di John Rando, accompagnato da una delegazione di alti dirigenti della Icor.

«Mi sembra che il Presidente fosse soddisfatto, no?» disse Rando, gli occhi da rana puntati verso Garth.

«Me lo auguro.»

«Quindi, questo corpo è il numero...»

«... tredici» rispose Garth. «Il tredicesimo tentativo.»

«Sono tanti» commentò Rando. Il suo sguardo era intenso e inquietante. Probabilmente stava rimuginando sul costo dell'operazione.

«È un programma in evoluzione, signore. Ogni tentativo è un passo avanti nella comprensione del funzionamento dell'acceleratore di crescita.»

«Lo so, lo so, ma pensa a chi non potrà aspettare per sempre.»

«Capisco.»

Il presidente grugnì qualcosa e se ne andò, seguito dal gregge muto e ghignante dei suoi tirapiedi.

«A chi si riferiva?» chiese Persis, quando fu sicura che nessuno potesse sentirli.

«È debole di cuore.»

Persis fu sorpresa.

«Non tutti lo sanno, qui» disse Garth.

«Ma è sotto controllo, vero?»

«Non proprio. È nato con un buco nel cuore, e gliel'hanno riparato. Poi gli hanno trapiantato un cuore artificiale, nella fase sperimentale. Non è durato tanto. Poi un cuore di maiale, della prima generazione. Penso che a questo punto sia arrivato all'ottavo.»

«Mi dispiace davvero, accidenti.»

«È un miracolo che sia ancora vivo. Se l'avessero lasciato a se stesso, non sarebbe sopravvissuto all'infanzia. Come vedi, il Presidente non è l'unico a nutrire grandi speranze.»

«Be', più veloci di così non possiamo andare.»

«Lo so.»

15

Quel pomeriggio, una seconda aeromobile atterrò di fronte alla scalinata d'ingresso della Divisione Ricrescita della Icor. Il suo passeggero era il

dottor Tim Boath, uno dei più prestigiosi specialisti di malattie della colonna vertebrale della Costa Ovest, a cui era stato affidato il lavoro di routine del ripristino delle connessioni. Tim era stato compagno di stanza di Garth al college, e strinse il collega in un abbraccio da orso che quasi lo spezzò in due.

Scesero nelle stanze di sterilizzazione, in cui fecero la doccia, si cosparsero di polveri e indossarono le uniformi leggere anti-contaminazione, destinate a chi lavorava a contatto diretto con i cadaveri.

La Testa era stata rimossa dalla teca e immersa in una vasca aperta, piena di fluido isotonico. A pochi metri di distanza, in un'altra vasca, giaceva il corpo, circondato da una serie di piattaforme che consentivano di operare dall'alto sulle due componenti, immergendo i guanti direttamente nel liquido.

«E *questa* quando l'hanno congelata?» disse Tim, il viso coperto dalla maschera a ossigeno.

«Nel 2006» rispose Garth.

Tim afferrò una lunga pinza chirurgica e controllò alcune porzioni del collo tagliato.

«Hanno fatto bene a lasciare intatte la C1 e la C2. E la laringe. Questa sì che è lungimiranza.»

«Be', non hanno usato una sega e una bottiglia di alcool» scherzò Garth. «Come ho scritto negli appunti, questa è in condizioni molto migliori, ma se dai un'occhiata al visualizzatore vedrai che la corteccia e la laringe sono danneggiate, perciò dobbiamo prendere le staminali dal corpo.»

«Lo so, mi ci sono preparato» rispose Tim, un po' teso. «In realtà, Garth, se proprio vuoi saperlo, secondo me finiremo per sprecare una buona testa.»

«Dici?»

«Certo. È un esemplare raro. Dovreste conservarlo fino a quando non saprete qualcosa in più di ciò che state facendo.»

«Ormai non posso più sostituirlo» disse Garth.

«Perché?»

«Troppe persone sono interessate al risultato.»

«Ma se togli la corteccia, quante possibilità ha?»

«Non meno di quante ne abbia adesso. Voglio provarci. Pensa agli ultimi tre tentativi: la formazione reticolare della corteccia è rimasta talmente danneggiata da non riuscire a comunicare con i nuclei intralaminari del talamo. Men che meno a ricevere un segnale qualsiasi dalle strutture ro-

strali del cervello.»

«Vero.»

«In questa maniera, la corteccia cerebrale è già connessa alla colonna vertebrale, al complesso del solitario e ai nuclei vestibulari. Meno lavoro per l'acceleratore. Sinceramente, penso che alla lunga sarà l'unica opzione praticabile.»

Sbirciarono entrambi verso la Testa, la pelle grigia e rammollita in corrispondenza dello squarcio sul collo.

«Come si fa a combinare la coscienza profonda di un uomo con quella superiore di un altro?» chiese Tim.

«Pregando tanto» rispose Garth.

Tim rise. «Ah, voi scienziati. Siete talmente presi dalla vostra " visione microscopica del mondo da lasciarvi sempre sfuggire il contesto.»

«Voglio soltanto che il ribosoma inibisca il fattore di crescita, e che i nano stimolino un qualche genere di attività legante» disse Garth. «Se ci riusciamo, ci sarà da festeggiare. Persis ha portato da New York un nuovo stimolatore di semaforina. Secondo lei dovremmo notare i primi segni di organizzazione temporale, ma personalmente non ci ho perso il sonno.»

Un battito di mani, e Tim si mise all'opera. «Bene. Iniziamo.»

Avvicinarono le vasche, aprirono gli sportelli e posizionarono la testa sopra il corpo. Tim, a distanza, afferrò i joystick. Quattro braccia robotizzate affondarono nel liquido refrigerante. Le guidò verso gli anfratti dell'apertura sul collo. Rimossero le vertebre collegate alla Testa e la corteccia cerebrale, e al suo posto inserirono quella di Williams. Pulirono i margini e fissarono le vertebre alla base del cranio con morsetti in fibra, grazie a un'inquietante fiamma blu sparata nel liquido.

«Sto diventando fin troppo bravo» disse Tim, alzando gli occhi dal visualizzatore 3D. «Peccato che non ci resti mai in mano nulla.» Fece l'occhiolino a Garth, ma la condensa gli appannava la maschera. Tim si lasciava sempre andare a questo genere di considerazioni, quando era sotto pressione.

Con grande delicatezza, le braccia meccaniche rimossero i tubi che pompavano il surrogato di plasma nella carotide della Testa, e cucirono le pareti delle arterie con quelle dell'apertura del collo. Tim ripeté l'operazione più volte, collegando uno per uno i vasi sanguigni del corpo con quelli della Testa. Era un lavoro faticoso, minuzioso, congiungere dall'esterno ogni millimetro di tessuto, e finalmente fondere la parete del collo e suturare la pelle. La giuntura sembrava un sigillo primitivo, congestionato. Per

la prima volta, Garth si accorse di quanto fossero diverse le carnagioni: grigio chiaro quella della testa, olivastra quella del corpo. Forse, lasciato circolare il sangue, la differenza si sarebbe attenuata.

«È tutto tuo» disse Tim, in trance, dopo dodici ore di intervento. I due amici si abbracciarono. La temperatura del corpo fu alzata poco sopra quella di congelamento, e Garth prese il posto di Tim, utilizzando le braccia meccaniche per rimuovere i tamponi dallo sterno. Vi inserì un tubo, e versò il liquido che conteneva milioni di macchine riparacellule. All'istante i minuscoli computer sciamarono per il corpo.

Garth si voltò verso un fluoroscopio enorme, un esemplare tra i più grossi al mondo. Sfiorò lo schermo con la punta delle dita e ingrandì una sezione del collo del paziente. Già vedeva i minuscoli computer che scorrevano nelle vene e nelle arterie, e sfondavano le membrane cellulari. Somigliavano davvero a virus che attaccavano le pareti delle cellule, ci si infilavano e iniziavano a danzare, frenetici, riparandole una a una.

Mentre il software si dava da fare e identificava i centri più danneggiati, il corpo venne inclinato a quarantacinque gradi, e centinaia di aghi microscopici furono inseriti nella colonna vertebrale. Erano programmati per pompare a intervalli regolari le cellule staminali direttamente nei neuroni.

Pochi minuti, e Garth riuscì a ricostruire il loro viaggio verso la Testa. Avevano il compito di costruire nuovi ponti neurali tra la Testa e il corpo, grazie al prezioso fattore di crescita su cui Garth lavorava da una vita. Si trattava di un ribosoma chaperon portatore di un codice genetico che innescava la crescita rapida delle cellule.

Nei tentativi precedenti, il ribosoma si era attivato con successo, ma la proteina programmata per impedire la proliferazione delle cellule aveva fallito. La conseguenza erano tumori incontrollabili ed estesi. A livello cellulare, era come ritrovarsi impotenti di fronte alla ripetizione infinita della stessa lettera da parte di un tasto incastrato.

Garth rabbrividiva al pensiero delle deformità che aveva creato. Escrescenze enormi e gozzute in ogni parte del corpo, che tiravano la pelle quasi al punto di romperla. Se uno qualsiasi dei pazienti avesse ripreso conoscenza, si sarebbe trovato nel mezzo di un'agonia indescrivibile. Gli esempi peggiori, ibernati, erano custoditi lontano dalla vista dei curiosi. Sapeva quanto sarebbe stato facile metterlo sotto accusa e dipingerlo come un mostro, un disseppelitore di cadaveri.

Per arrestare i tumori, Garth aveva escogitato l'utilizzo di un quarantasettesimo cromosoma, che forniva una quantità significativa di nuovo co-

dice genetico alle cellule. A differenza di quello che appariva nei portatori di sindrome di Down, il suo cromosoma artificiale affiancava gli altri quarantasei come guardiano, e arrestava il ribosoma al momento giusto. Operava anche per ridimensionare le restanti incompatibilità genetiche tra la testa e il corpo. L'unico problema era il vettore. Il sistema più diffuso di trasmissione del cromosoma era un adenovirus, che portava con sé tutti i rischi del rigetto. Per i neuroni, utilizzavano un virus dell'herpes rivestito di polimeri, piccolo a sufficienza da filtrare attraverso la barriera del sangue del cervello.

Garth sapeva che, quanto ai sistemi di collegamento più complessi, stavano andando per tentativi, ed erano ancora lontani dal traguardo. Le sue aspettative erano molto basse, certo, ma mentre guardava le staminali assalire i neuroni spezzati, trovare le porte cellulari giuste in cui inserirsi e iniziare a moltiplicarsi, non riusciva a trattenere una grande ondata di entusiasmo. Si voltò a osservare i volti dei colleghi, ognuno concentratissimo sul proprio schermo. In quei momenti, era difficile non credere all'esistenza di Dio.

16

«Ora che succede?»

Monty e Persis osservavano i minuscoli nanosommergibili navigare nei tessuti cerebrali. La squadra lavorava da ventiquattro ore, ma erano ancora tutti pieni di adrenalina.

«Questo programma è un miracolo» mormorò Persis.

«Spiegatemi come funziona» chiese Monty. Non era ancora il suo settore di specializzazione, ma desiderava che lo diventasse, visto che poteva lavorare a fianco di una delle massime esperte di neurotecnologia del paese. E Persis rispondeva volentieri alle domande.

«Le nanomacchine stanno creando una mappa completa del cervello di Sheenan e della corteccia di Williams, localizzando i danni e le connessioni. Accumulano un database di informazioni, e hanno già cominciato a ricostruire i collegamenti complessi, neurone dopo neurone.»

«È straordinario» disse Monty.

«Certo che sì.» Persis ingrandì una porzione di tessuto cerebrale. Ne apparve la sagoma di una stella marina, con un braccio allungato.

«Di' ciao a questo neurone perfetto.»

«Sembra in salute» disse Monty. Iniziava a capire quale fosse la forma

giusta delle cellule.

«Lo è» disse Persis. «Da almeno...» osservò il visualizzatore, «... quattro ore. È completamente scongelato e non riporta nessun danno collaterale, il che di per sé è già un ottimo risultato. La cosa straordinaria sarebbe se il neurone iniziasse a parlare con i suoi vicini. Guarda il ramo più lungo. Si chiama assone.»

«Lo vedo.»

«Be', è già alloggiato nel dendrite, la porta di ricezione di un altro neurone. Ma non c'è attività.»

«Quando potrebbe iniziare?»

Persis rise. «Chi lo sa? Forse mai? Dicono che il programma può utilizzare i nano per riattivare a piacimento i neurotrasmettitori, ma ci crederò soltanto quando lo vedrò con i miei occhi. Nessuno è riuscito in un'impresa simile nella corteccia superiore di un cervello umano. Soltanto con gli animali.»

«Magari saremo i primi» disse Monty.

«È genio, genio puro» disse Persis, registrando le tracce dei computer microscopici.

«Perché?»

«Imita la formazione delle cellule cerebrali nel feto. Di solito, quando i neuroni del feto iniziano a collegarsi, il cervello utilizza una quantità di segnali diversi per dirigere la crescita degli assoni verso i dendriti giusti. Nel feto, alcuni di questi segnali sono regolati dalla semaforina. Il programma stimola lo stesso genere di segnalazioni. Ti faccio vedere.»

Visualizzò un altro neurone, che cresceva sotto i loro occhi come il gambo di un fiore.

«Sta rispondendo a un gradiente chimico, e cerca il dendrite giusto.»

Osservarono l'assone allungato compiere un'imprevedibile deviazione a sinistra, come se una mano invisibile lo piegasse.

«È bellissimo» disse lei, rapita. «È ciò che finora non siamo riusciti a fare.»

«E in che zona del cervello siamo?» chiese Monty.

«Nel centro del linguaggio, emisfero sinistro. Ma secondo le informazioni dei nano, in quella regione ci sono miliardi di neuroni danneggiati.»

«Possiamo ripararli?»

«Non lo so.»

«Accidenti» disse Monty, deluso. «Non capisco perché non saltiamo questa fase e non scongeliamo i cadaveri con la testa ancora attaccata. Non

saremmo eternamente costretti a badare al trapianto.»

«Questo procedimento riguarda qualsiasi cervello scongelato, ma abbiamo deciso di usare le teste più vecchie per capire esattamente come creare la sincronia, e per vedere se il ribosoma di Garth può essere manipolato in modo da accelerare o rallentare la crescita delle cellule al momento giusto. Vogliamo risparmiare i corpi più recenti per quando avremo un'idea migliore delle interazioni tra processi chimici.»

Qualcosa, dentro Monty, si risvegliò; non gradiva che utilizzassero persone che avevano una vita, una famiglia, una storia, come materiale grezzo per i loro esperimenti. Non riusciva a condividere il punto di vista prettamente clinico di Persis. Né la sua espressione così felice.

«Un'altra novità di questo tentativo è che abbiamo deciso di fabbricare molti più miliardi di neuroni rispetto al necessario, da potare successivamente, come rami.»

«E allora, qual è il problema?»

«Il problema è che non so cosa sto facendo» disse lei, sorridente. «Siamo stati costretti a sostituire la corteccia cerebrale, perciò dobbiamo ricreare una comunicazione perfetta tra il cervello di Sheenan e la corteccia di Williams, altrimenti nessuna parte del corpo funzionerà. Se il cervello è una sinfonia enorme, poliritmica e polifonica, la formazione reticolare della corteccia è il direttore d'orchestra. È lei che decide il ritmo, che modula il volume di ogni regione cerebrale e fa seguire a tutte lo stesso spartito. Senza la direzione della corteccia cerebrale, le regioni finirebbero per degenerare in una cacofonia schizofrenica.»

«Con quali conseguenze per il dottor Sheenan?»

«Diventerebbe pazzo» rispose lei.

«È ciò che dobbiamo aspettarci quando si risveglierà?»

Persis sfoderò un sorriso gentile, di quelli che si rivolgono ai bambini ignoranti. Monty ne fu irritato, in parte perché sapeva di essere ignorante, in parte perché si chiedeva quando sarebbe riuscito ad arrivare al livello dei genetici e del loro intelletto superiore.

«Risvegliarsi» disse lei, con aria quasi sognante. «Non sarebbe bello? Stiamo per intraprendere un viaggio nell'ignoto, Monty, perciò godiamoci la musica, finché possiamo.»

Los Angeles / 2070

17

Fred Arlin trasudava bile. Sentiva tutta l'indifferenza del caposervizio filtrare attraverso gli altoparlanti sulla parete dell'ufficio.

«Dove lavori?» chiese l'uomo, con aria scafata, concentrata.

«SCTV.»

«Mai sentita.»

«È una stazione affiliata alla CTV» insistette Fred, cercando di mostrarsene orgoglioso.

«Da quanto tempo?»

«Cinque anni.»

«Abbastanza per rovinarti. La TV rovina il talento di chi sa scrivere.»

«Significa che non le interesso?»

«Mandami un pezzo di prova, e lo leggerò.»

Fred sentì un respiro profondo e il sussurro familiare del serbatoio di ossigeno. Probabilmente a New York era un giorno ad alto rischio, oppure il tizio era asmatico.

«Lungo quanto?»

«Tremila parole.»

«Di prova?»

«Prendere o lasciare.»

«Prendo, prendo.»

Il *Metropolitan* rappresentava l'unica possibilità. Era l'ultimo grande periodico cartaceo d'America, e malgrado il suo bilancio fosse in passivo da quasi un secolo, c'era sempre qualche nuovo proprietario disposto ad assorbirne i debiti. Come se cancellare la testata equivalesse a recidere l'ultimo legame con l'epoca della carta. La maggior parte dei lettori lo scaricava, ma quei pochi privilegiati che potevano permettersi di pagarlo caro se lo facevano spedire in formato cartaceo. Gli articoli erano molto più lunghi, rispetto al resto dei giornali, e chi riusciva a farsi pubblicare otteneva un cachet ben sopra la media.

Fred, con molta pazienza, era riuscito a presentarsi al caporedattore della sezione intrattenimento, che si era dimostrato sorprendentemente disponibile. Purtroppo, però, lo aveva affidato a questa merda di borioso caposervizio, tale Jamie Bower.

«Quante probabilità ci sono che lo pubblichiate?» domandò Fred. Era deciso ad avere almeno qualche risposta.

Altro sospiro annoiato. «Una su quattrocento. E ricordami di questa conversazione, nella lettera di accompagnamento, se no finisce che me ne

dimentico.»

Riattaccò. Fred aprì la microagenda e trovò il numero dell'avvocato di Duane Williams. Fissò un appuntamento con Jim Hutton il pomeriggio di quello stesso giorno, a Santa Barbara.

Sotto la luce fioca del sole filtrato dai sicomori che affiancavano State Street, Fred salì di corsa le scale di mattoni che portavano a un complesso di uffici imbiancati a calce, alla spagnola, e giunse davanti a una porta blindata di quercia. Jim Hutton l'aprì. Fred restò sorpreso. L'uomo era completamente calvo.

«Immagino che si chieda perché sono pelato» disse l'avvocato, dando le spalle a Fred e rifugiandosi nell'oscurità.

«È una cosa strana» disse Fred.

La ricrescita dei capelli era una delle alterazioni genetiche più semplici ed economiche sul mercato.

«Soffro di alopecia» disse Jim. «Capita di tanto in tanto e non ci possono fare niente.»

«Mi dispiace, non volevo...»

«Si figuri, dispiace anche a me.»

Jim guidò Fred nel proprio rifugio pieno di libri, una vera rarità. C'erano una poltrona di cuoio alla Sherlock Holmes per i clienti, una mensola polverosa piena di oggetti che sembravano strumenti di tortura, e una mano dentro un vaso. Jim si sedette a una scrivania messicana rivestita di pelle e indicò a Fred di accomodarsi.

«È ciò che succede ai clienti che non pagano la parcella?» chiese Fred, indicando la mano mozzata.

«Mi piace raccontare che viene da uno dei casi più famosi che ho seguito, ma so che non posso mentire a un rappresentante dei media. Però mi dà un'aria interessante, non pensa?»

«Certo» rispose Fred, che avrebbe voluto pulire la poltrona con uno straccio. Si sfregò le mani, e notò la nuvoletta di granelli di polvere che danzava alla luce del sole.

«In realtà viene da un negozio di giocattoli. Mio figlio ha insistito perché la tenessi nel mio studio. Bene» abbaiò, «come posso esserle utile?»

La voce di Jim era una sorta di ronzio svelto. Fred notò che i suoi occhi azzurri e sporgenti lo facevano apparire più arrabbiato di quanto desiderasse.

«Be', sto scrivendo un articolo che segue il viaggio di un cadavere verso

le frontiere della scienza medica. So che Duane Williams ha lasciato il proprio corpo al programma di donazioni volontarie, prima dell'esecuzione, e volevo capire che ne è stato di lui.»

Jim rise. Un suono secco, breve, come il guaito di un cane. «Non posso aiutarla.»

«Per quale ragione?»

Jim si strinse nelle spalle. «Le compagnie che acquisiscono i cadaveri insistono sulla totale segretezza.»

«Perché?»

«La ricerca medica presenta grossi rischi. Potrebbe trattarsi di un prodotto rivoluzionario in un settore critico, di cui non vogliono dare notizie a nessuno.»

«Perciò non può farmi neanche un nome?»

«Senta, signor Arlin, io non so neanche quali siano le compagnie in gioco» disse Hutton.

«Perciò... nessuno sa che fine abbia fatto Duane.»

«A Gamma Gulch lo sanno.»

«Ma non me lo diranno.»

Jim Hutton alzò le mani e fece spallucce. «Questo sta a lei scoprirlo.»

«Può aiutarmi?»

«E perché dovrei?»

Fred non aveva risposte. «Va bene. Mi parli di Duane.»

«Questo non c'entra con il suo articolo.»

«Invece sì. Duane è stato giustiziato. È una notizia.»

«A giudicare dallo spazio che gli hanno dato i media, direi di no.»

«Pensa che meritasse di morire?»

«Me lo sta chiedendo in quanto avvocato?»

Gesù, stava giocando pesante. «Perché no?»

«Non credo nelle condanne a morte. Perciò difendo gli imputati.»

Fred si sentì strigliato a dovere. Sapeva che in quegli occhi c'era la sfiducia tipica degli avvocati scafati, e non si sentiva di incrociare lo sguardo intenso, da insetto, di Hutton, perciò si concentrò su una mosca morta sul davanzale della finestra.

«Mi piaceva» disse Jim, a sorpresa.

«Davvero?»

«Duane era pazzo, ma da qualche parte, ecco...»

«Chi era? Voglio dire, da dove veniva?»

Jim ripescò una cartella da una cassettiera malandata. Faceva le cose

all'antica, in tutto e per tutto, preferiva gli oggetti concreti da toccare e stringere. Certe persone si rifiutavano di dipendere da uno schermo. Jim lasciò cadere la cartella sulla scrivania, di peso, e alzò un'altra nuvola di polvere.

«Qui dentro ci sono tutti gli ingredienti per una bella tragedia familiare all'americana» disse, sfogliando la prima pagina. «Bene. Duane Williams. Nato a Bakersfield. Data di nascita, 2043. Figlio di Desdemona Williams. Data di nascita, 2013. Alcolizzata. La dipendenza continuò anche dopo l'alterazione genetica dell'allelo D2R2. Ricettori di dopamina a puttane. Padre, Doug Petty. La sua presenza assidua nel nucleo familiare fu probabilmente la cosa peggiore che potesse capitare ai fratelli Williams. Li terrorizzava. Duane e suo fratello Keith. La madre era praticamente sottomessa al marito. Una sera decisero di abbandonare i ragazzi nella stanza di un motel. Li misero a letto e se ne andarono. Senza neanche pagare il pernottamento. Fine. A quel punto c'era anche una sorella, Bobbie. La madre fece in modo che la figlia se la cavasse. La affidò a una sorella, ma non sembrò curarsi granché del destino dei ragazzi. Non li rivide mai più.» Jim chiuse la cartella.

«E poi cos'è successo?»

Jim si strinse nelle spalle. «I fratelli Williams furono palleggiati da un orfanotrofio all'altro, finché non trovarono Barry e Kristin Leneman, che li adottarono. Ma anche quello si rivelò un disastro. I Leneman, a quanto pare, volevano soltanto un bambino, e non era Duane. Il risultato è esattamente ciò che ci si può aspettare da un uomo che cresce senza un briciolo di amore, trattato come un cane dalle persone di cui avrebbe dovuto fidarsi di più.»

Fred capì che l'ostilità dell'avvocato era l'indispensabile autodifesa di un uomo sensibile.

«Pensa che fosse colpevole?»

«Detto tra noi?»

«Certo.»

«L'unico che sa davvero cosa accadde quella sera è Keith Williams, suo fratello. Erano assieme, quando la figlia dei Sommers morì.»

«E dov'è Keith?»

Jim si lasciò andare a un'altra risata crudele. «Dov'è Keith? Forse nascosto in qualche grotta. Se lo trova, signor Arlin, le consiglio di attenersi alle direttive dell'FBI.»

Jim gli allungò un foglio stampato. Una foto segnaletica di Duane, che

guardava l'obiettivo con aria minacciosa.

«Ma no, questo non è Keith» insistette Fred. «Questo è *Duane*, quello che è stato giustiziato.»

«È Keith. Erano fratelli gemelli. Non lo sapeva?»

«Nei documenti non c'era...»

«E lei si crede un giornalista?» Jim guaì di nuovo, con un certo disprezzo. Cristo, lo stava facendo a pezzi. Toccò a Fred alzare le mani, rassegnato.

«C'è scritto che nessuno, per nessun motivo, deve avvicinarsi a Keith. Ed è vero, è pericoloso come dicono. Su questa terra ci sono persone di cui si può avere compassione, e la mia lista è particolarmente estesa se pensa al lavoro che faccio, e ci sono persone come Keith Williams. Per quanto mi riguarda, non riesco a provare un briciolo di pietà per quell'uomo.»

Fred uscì sotto il sole acceso di State Street. Non sapeva da che parte andare. Si sentì cedere le gambe. Era abituato alla sicurezza dei tribunali elettronici, in cui i casi erano descritti in maniera coerente e lineare, e non c'era neanche bisogno che i reporter si trovassero nella stessa città in cui si svolgeva il processo. Dal suo ufficio poteva origliare qualsiasi udienza della nazione, e da gran sostenitore della pigrizia, era così che preferiva lavorare, da casa, davanti allo schermo. Impantanarsi a indagare su un criminale pericoloso era l'ultima cosa che sì sentiva pronto per fare. Si diresse verso il mare.

«In fondo sono un edonista, e la spiaggia mi chiama» disse, mescolandosi alla folla di persone dall'aria benestante che entravano e uscivano dai negozi. In quel momento, illuminato dal sole, di fronte alle onde, trovò impossibile immaginare l'esistenza di un personaggio come Keith Williams. Eppure, una strana sensazione lo spingeva a trovarlo. Come se avesse bisogno di dimostrare a se stesso e al resto del mondo di non essere soltanto un godereccio codardo fino al midollo, e di avere invece il coraggio e la tenacia sufficienti a diventare una firma importante e a uscire dall'anonimato.

Phoenix

18

Nel giro di due settimane, i nanocomputer annunciarono che l'ottantaset-

te per cento delle cellule del Corpo 13 era stato ripristinato. Era un deciso miglioramento, rispetto agli esperimenti precedenti, ma c'era ancora troppa materia necrotica in circolo. Garth valutò le probabilità. Se avessero lasciato che il corpo guarisse da sé, avrebbero espulso altre cellule di scarto, ma c'era il pericolo di causare un torpore chimico che avrebbe rallentato gli altri processi. Di conseguenza, il rischio di decomposizione o di atrofia cellulare si sarebbe alzato. Calcolare i tempi era fondamentale. Garth decise di estrarre il corpo dal bagno protettivo.

Alzarono la temperatura del fluido isotonico e iniziarono a sostituire il plasma pompato nel corpo con sangue fresco, appena coltivato. Restarono a guardare le linee blu che si disegnavano sottopelle.

Una volta entrato in circolazione il sangue, non restava che togliere il cadavere dalla vasca. Gli si fecero attorno, mentre le carrucole lo sollevavano, pochi centimetri alla volta, verso il soffitto. Il fluido scivolava dal corpo, denso come colla. Quando il corpo fu sospeso sopra la vasca, la squadra prosciugò e ripulì i polmoni, e inserì un respiratore nella trachea.

«Dacci un'occhiata» disse Persis, dall'altra parte della stanza. Garth si unì alla collega. «Non è mai successo prima.»

Assieme, notarono un tremolio di reazione del cuore.

«È molto più veloce degli altri.»

Di norma, il cuore necessitava dell'aiuto di una pompa artificiale per molti giorni.

«È forte» disse Persis. «Tutto l'esercizio che ha fatto a Gamma Gulch gli è davvero servito.»

Per i due giorni seguenti, il corpo rimase in sospensione, mentre la pressione del cuore aumentava a poco a poco. Le misurazioni microscopiche indicavano che era pronto a iniziare a battere da sé. Il secondo giorno produsse la prima contrazione spontanea, che fece spegnere automaticamente il meccanismo di assistenza. Tutti i presenti esultarono.

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi» avvertì Garth. «Non abbiamo ancora oltrepassato il confine.»

Riscaldarono il corpo fino a portarlo in stato di anestesia, e lo trasferirono in una camera iperbarica, per aumentare l'afflusso di sangue al cervello. Pungolarono delicatamente il tessuto tramite stimolazione magnetica transcranica, consci che non potevano fare altro che aspettare che i neuroni crescessero da sé. Le analisi non mostravano tracce di tumori né di rigetto in nessuna parte del corpo.

Ma il quinto giorno, la crescita neurale era ancora insufficiente. Per

qualche motivo, che Garth non riusciva ancora a capire, i neuroni erano l'elemento corporeo più refrattario alla crescita.

«Temo che quella del cuore sia stata una falsa partenza» disse, deluso, mentre perlustrava i fluoroscopi in cerca di attività elettrica.

Spostarono il paziente dalla camera iperbarica al seminterrato del palazzo, con l'intenzione di conservarlo in una stanzetta in fondo a una lunga fila di sale di degenza abbandonate. Quel labirinto di locali stretti e stanze di osservazione era cupo e deprimente, a nessuno piaceva andarci, a meno che non fosse indispensabile. Garth voleva che fosse così. Il piano sottostante nascondeva i suoi laboratori segreti, e nessuno doveva incuriosirsi troppo.

La squadra viveva in una specie di condizione sospesa, un'attesa eterna scandita dai microscopici aggiustamenti ai macchinari. Arrivarono addirittura a fare scommesse su quanti giorni sarebbe sopravvissuto il Corpo 13. Garth lo sapeva, ma non faceva mai un pronostico. Rimaneva a distanza dal resto dello staff, passeggiava irrequieto lungo i corridoi della Icor in cerca di qualcosa da fare. Suonava Mozart in ufficio e tentava di distrarsi scrivendo. Era sempre così, quando toccava a un corpo nuovo. Dall'entusiasmo, si passava a una terra di nessuno quasi insopportabile, sospesa tra successo e fallimento.

John Rando chiamò, e lo stesso fece il Presidente. Garth ricevette le telefonate in ufficio. Non aveva mai visto la Stanza Ovale da una posizione così intima, e promise di ricontattare il Presidente non appena avesse avuto notizie di qualsiasi genere. La telefonata lo eccitò, ma era anche irritato dalla decisione di Rick di metterlo in una posizione nella quale avrebbe senz'altro deluso quell'uomo.

Dopo le chiamate, Garth si rese conto che non gli restava granché da fare, perciò decise di tornare a casa dalla sua famiglia, fermandosi a dare un'ultima occhiata al paziente, prima di uscire. Accanto al letto trovò Monty.

«Hai bisogno di dormire» disse Garth.

Monty scosse la testa. «Quando uno dei miei zii è morto, nessuno di noi è riuscito a fargli visita in tempo. Voglio essere sicuro che il dottore sappia che se si sveglierà troverà qualcuno.»

Garth si sedette. Per un istante rimasero in silenzio, gli occhi fissi sulla forma di vita abbozzata, appena riconoscibile, che avevano creato.

«Pensi davvero che questa *cosa* si sveglierà?» chiese Garth.

«Non so» rispose Monty, con aria innocente. «Lo spero...»

«Renditi conto che le probabilità sono molto poche.»

Garth osservò il viso rotondo di Monty, cerchiato dal cappuccio della tuta sterilizzata. La sua solita espressione bonaria e ironica era stata sostituita da qualcosa di testardo e serio.

«Non ti ci affezionare troppo, Monty.»

«Ma stavolta stiamo facendo qualcosa di diverso, no?»

«Ogni tentativo è diverso dagli altri, e ho bisogno del tuo impegno per tutta la durata del progetto. Non voglio che le tue energie si esauriscano per un corpo solo.»

Quando Garth se ne fu andato, Monty abbassò gli occhi sul paziente e sfiorò le sue sopracciglia gonfie con un panno rinfrescante. «Non è giusto» sussurrò. «Così non è giusto.»

19

Il telefono entrò nel sogno di Garth. Alla terza vibrazione allungò una mano e sfiorò la tastiera accanto al letto. Erano le quattro del mattino.

«Scusa se ti abbiamo svegliato.» Era Persis.

«Dimmi» rispose lui, immediatamente lucido.

«Il sistema immunitario è alle prese con il virus dell'herpes.»

Garth sentì un tuffo al cuore. «Va bene. Arrivo.»

Claire, la moglie di Garth, spuntò da sotto le coperte, il bel viso stanco e sciupato dal sonno. «Che succede?» chiese, intorpidita.

«Il corpo ha un problema.»

In marcia lungo il corridoio, verso la stanza del paziente, sentiva filtrare nella maschera l'odore debole di nutrienti liquidi, spazzatura e saliva. Trovò Persis e Monty chini sulla Testa. Era l'immagine perfetta di un intervento medico diabolico. Le labbra erano arse e spaccate, i capelli arruffati, la pelle gonfia e congestionata. Il bendaggio di silicone poroso che cerchiava la gola era macchiato dalle perdite nell'innesto.

«Oh Signore, potevate almeno pulirlo un po'» disse Garth.

Persis gli lanciò uno sguardo piccato. Ovviamente, non le piaceva essere rimproverata.

«Abbiamo avuto da fare. Vieni a dare un'occhiata.»

Gli mostrò un'immagine al fluoroscopio. Il virus dell'herpes che avevano utilizzato come vettore del quarantasettesimo cromosoma verso i neuroni aveva scatenato la risposta del sistema immunitario.

«Bene. Iniziamo. A che punto è l'attività degli anticorpi?» chiese Garth.

«Si stanno scaldando» rispose Monty.

«Globuli bianchi?»

«Quarantuno su cinque, in aumento.»

«È la Testa a opporre resistenza» disse Persis, con gli occhi gonfi per la stanchezza.

«È vero» rispose Garth. «È cresciuta in mezzo a una generazione di virus completamente diversa. Le vecchie cellule ribelli sono venute a contatto con l'herpes e credono di essere invase.»

«Perché non è successo prima?» chiese Monty.

«Perché gli abbiamo ridato vita troppo presto» disse Garth. «Ho lasciato in circolo troppo materiale non curato. Abbastanza per scatenare un'influenza.»

«Cosa facciamo?»

«Lo ripuliamo e speriamo che riesca a combattere l'infezione» disse Garth.

Lavorarono per il resto della notte, cercando di fare tutto il possibile per dare sollievo al paziente. Con gesti silenziosi, misurati, quasi rituali, gli fecero il bagno, lo unsero di oli aromatici e gli cosparsero le labbra di balsamo antisettico. Debole com'era, la ferita sul collo iniziava a dare segni di infezione, perciò vi applicarono un cerotto speciale ricoperto di larve che si nutrivano di tessuti imputriditi. Ma i loro sforzi non riuscirono ad arrestare l'infiltrazione di un'infezione predatoria. Nel giro di ventiquattro ore, i batteri avevano scatenato una polmonite.

«Un altro ricordino del secolo scorso» si lamentò Garth. «E dire che stava andando così bene.»

Loro malgrado, riportarono gli organi principali in dialisi.

«Temo che nel polmone sinistro si sia sviluppata una necrosi» disse Persis, dopo l'analisi del paziente, il pomeriggio del giorno successivo. Tutti sapevano cosa significasse; le cavità spugnose degli alveoli si stavano riempiendo di pus. Se ne avessero accumulato troppo, ci sarebbe stato il rischio di emorragie o di un collasso lobico completo. Garth, stetoscopio alla mano, auscultò. Sentiva i rantoli, il fluido che crepitava e gorgogliava attraverso lo sterno.

«Hai ragione. Effusione pleurica. A questo punto possiamo farci ben poco.»

«Cosa?» chiese Persis.

«Abbiamo fatto tutto il possibile. Ora tocca a lui.»

«Ma come minimo dobbiamo praticare una toracentesi!»

La procedura consisteva nell'inserzione di un lungo ago attraverso la cassa toracica, per prelevare un campione di fluido dalla membrana polmonare, in modo da identificare l'infezione.

«Se la polmonite viene dal passato, può darsi che il CCM conservi nei suoi archivi l'antibiotico che la curerebbe» aggiunse la donna.

«Non possiamo contattare il CCM» disse Garth.

«Ma il vecchio batterio potrebbe essere ancora ricettivo.»

«Lo so!» sbottò Garth. «Possiamo parlare?»

«Di cosa?»

«Usciamo.»

«Non posso coinvolgere il CCM, né altre agenzie» sussurrò a Persis, che lo ascoltava con gli occhi sbarrati. Si erano appartati in una sala di degenza, in cui nessun altro membro della squadra poteva sentirli.

«Non capisco.»

«Se a quelli del CCM venisse il sospetto che la Testa potrebbe diffondere batteri pericolosi che vengono dal passato, avvertirebbero l'ICE, e noi saremmo obbligati a consegnargli il corpo e a chiudere.»

«Sei sicuro che se gli mostriamo quanto siamo scrupolosi, non collaboreranno?» chiese Persis.

«È chiaro che non sai niente dell'ICE» rispose Garth. Abbassò la voce e si avvicinò a Persis. Non era il caso di restare abbottonati.

«Cinque anni fa, alcune persone morirono a causa del trapianto di organi infettivi ricevuti da questi laboratori. Mi è quasi costato la carriera. Non permetterò che accada di nuovo. I dati del ribosoma sono buoni. Secondo me dobbiamo sedare il corpo e lasciarlo fare.»

Persis era frastornata. «Be', i *miei* dati non sono buoni. Non c'è un singolo neurone che si attivi spontaneamente. Secondo me dobbiamo fare tutto il possibile per mantenerlo in vita. Ci siamo davvero vicini, Garth.»

«Ma il corpo è contagioso. In questo momento è un pericolo per te, per me e per il mondo esterno.»

«Possiamo contenere l'infezione.»

«E poi?»

«È possibile ottenere scorte illegali di antibiotici dal CCM. O dall'estero. Ho sentito che certi dottori lo fanno. Ho i contatti giusti. Forse possiamo trovare una strada senza dire niente alle agenzie.»

«Va bene, ipotizziamo che si trovi un antibiotico e che funzioni. Se il

corpo sopravvive, l'ICE vorrà vederlo ed effettuare una biopsia. Troveranno i residui dell'antibiotico, e riusciranno comunque a sequestrare il corpo e a farci chiudere!»

«In pratica, comunque vedano questo corpo, vivo o morto, siamo nei guai.»

«Non me lo aspettavo» confessò Garth. «L'ho estratto dalla vasca troppo presto.»

Persis si allontanò. «Bene. Teniamolo nascosto all'ICE.»

«Impossibile. Prima o poi lo troveranno.»

«Se vengono qui, sistemiamo un altro corpo e gli mostriamo quello.»

«E dove recuperiamo un altro cadavere?»

«Non dirmi che li hanno già ispezionati tutti.»

«No. Non hanno controllato il numero cinque, il nove e il dieci.»

«Perfetto. Il nove è un maschio bianco. Il nove è la nostra controfigura.»

«Troppo vecchio.»

«Trucchiamo la cartella. E dai, Garth. Possiamo farcela. Lascia che me ne occupi io, adesso. Mi prendo la responsabilità di rintracciare un antibiotico. Se e quando l'infezione guarirà, diremo all'ics che questo non era altro che l'ennesimo corpo sulla catena di montaggio. Se muore, lo registriamo come dobbiamo.»

«Non posso mettere a repentaglio il gruppo un'altra volta.»

«La tua fedina sporca basta a mettere a repentaglio la nostra carriera. E la credibilità del progetto. Perché non mi hai detto nulla? Perché non l'hai detto a Rick?»

Era la prima volta che Persis citava Rick in sua presenza. Garth notò la vena gonfia sulla fronte della collega. Non l'aveva mai vista così arrabbiata.

«Cosa c'entra Rick? Pensi che sarebbe d'accordo con tutto questo?»

«Lo aggiornerò.»

«E la squadra? Possiamo fidarci?»

«Li hai scelti *tu*» rispose Persis, ormai esasperata. «Tutti hanno firmato un patto di riservatezza con la Icor, sbaglio? Io sì. Mi fido di tutti, qui, tu no?» Gli rivolse uno sguardo serio. «Per la prima volta abbiamo la possibilità di recuperare parzialmente un cervello e io, per quanto mi riguarda, non intendo lasciarmela sfuggire. E tu?»

Garth era senza parole. Le sue priorità erano altre. Persis aspettò che parlasse, inchiodandolo con lo sguardo, in attesa che prendesse una decisione.

«Parlane con Rick» disse lui, e tornò nella sala del paziente, dove la squadra lo aspettava. «Bene. Datemi un ago. Cerchiamo di capire con quale infezione abbiamo a che fare.»

Il risultato fu quello previsto. Il batterio non era registrato nei database più aggiornati, perciò probabilmente veniva dalla Testa.

Il gruppo fu istruito sulla sostituzione del Corpo 13, nel caso l'ICE fosse venuto a investigare. Con gran sorpresa di Garth, tutti la presero bene. Anche loro avevano scommesso molto sulla riuscita del programma. In seguito, tutti, compresi Garth e Persis, fecero a turno per assistere il paziente in punto di morte. Respirava a scatti e spasmi, aveva la febbre altissima. Ma il corpo non sviluppava tumori, e ciò era il vero trionfo professionale che Garth aspettava da tempo. Era ciò che desiderava davvero. Persis gli aveva fatto capire che il controllo del ribosoma chaperon era per lui più importante della sopravvivenza del paziente.

In quei primi giorni, Garth era peggio che irrequieto. Non riusciva a concentrarsi, sentiva il desiderio disperato di parlare con qualcuno che non avesse niente a che vedere con l'atmosfera claustrofobica della Icor. Decise di chiamare l'amico che si era occupato delle connessioni.

«San Diego, Tim Boath, Clinica SCI» disse al computer. L'obiettivo si aprì, e dopo pochi secondi sullo schermo apparve Tim.

«Mi hai preso al volo. Stavo per partire per San Francisco. C'è stato un brutto incidente in un cantiere.» Tim amava riempirsi la bocca delle proprie imprese eroiche, in soccorso delle vittime più gravi. «E allora, il mostro sopravvive?»

«Temo che non ce la farà.»

«L'ennesimo caduto» commentò Tim. «È colpa mia?»

«No. La Testa ha innescato una reazione immunitaria contro uno dei vettori. Stiamo aspettando. Tim, volevo soltanto ringraziarti. Hai fatto un ottimo lavoro.»

«In un giorno solo. Ah, mi ripeti quando hanno congelato questo qui?»

«La Testa viene dal 2006.»

«Cercate di non perderlo, per favore.»

«Perché?»

«Voglio chiedergli come ha fatto la sua generazione a lasciarci in eredità un pianeta così sputtanato.»

«Appena si sveglia ti prenoterò un colloquio, ma sappi che sarà come parlare a un muro.»

Garth era felice di quelle chiacchiere. Lasciarsi andare a un po' di humour nero era un sollievo. Dentro di sé, sentiva che il progetto gli stava sfuggendo di mano.

20

Il mattino dopo, le condizioni del paziente erano stazionarie, e Persis decise di approfittarne per una passeggiata mattutina. Rick, che dormiva ancora al piano di sopra, aveva dato il proprio assenso al suo piano. Non ne era entusiasta, ma ormai si erano spinti troppo lontano per prendere una decisione diversa. Persis oltrepassò il sensore di sicurezza della porta di casa. Il monitor fece un trillo.

«Riferisci.»

Una voce femminile le rispose. «*CO sette per cento, NO2 nove punto cinque per cento, NOx quindici per cento, PCB ventotto per cento, PM10 tre punto cinque per cento, PM2.5...*»

«Spiegami meglio» la interruppe. «Riferisci.» La voce computerizzata riprese. «*Inquinanti atmosferici a livello di guardia. Ossigeno consigliato per esposizioni maggiori di quindici minuti.*»

Maledizione! Un allarme aria. Persis aprì l'armadio dei cappotti e cercò l'ossigeno. Ne agitò una bombola, era quasi vuota. Quella accanto era piena, perciò vi attaccò una maschera e aggiunse un collare a ossigeno per Hunter, il lupo che allevava da quand'era cucciolo.

Erano passate settimane dalla sua ultima passeggiata a South Mountain Park. Parcheggiò all'inizio del sentiero e osservò la nuvola di inquinamento che incombeva sopra Phoenix come un drappo giallo-marrone. Spostò il retrovisore per specchiarsi. Il cappello a falde larghe e la maschera a ossigeno la facevano somigliare a un insetto cattivo.

«Ne vale la pena?» chiese a Hunter. Lui guaì e grattò la portiera. «Certo, per te sì.»

Persis aveva desiderato un cucciolo di lupo dal giorno in cui aveva lasciato New York. Era un esemplare splendido, con il mantello folto e lucido, e un diamante bianco sulla fronte, segno di riconoscimento delle specie addomesticate. Discendeva da una razza di lupi delle grandi pianure allevati in cattività da più di cinquant'anni. Le dimensioni del loro cervello erano aumentate, e la forma della testa si era arrotondata.

«Hunter, non allontanarti!» gli gridò, mentre trotterellava sul sentiero. Portare i lupi senza guinzaglio era illegale, ma a quell'ora del mattino era

sicura che non avrebbe incontrato nessuno.

Il suo respiro era molto più pesante del solito, segno inequivocabile che doveva rimettersi in forma. Si strappò via la maschera che la accaldava e la faceva sudare. Sentì in gola un odore acre, sulfureo.

A New York avevano trovato un rimedio ai malanni da inquinamento atmosferico isolando i marciapiedi dentro corridoi a chiusura ermetica. A Phoenix era diverso. C'erano pochi pedoni, una soluzione simile era troppo costosa, perciò la gente doveva indossare costosi mini-purificatori d'aria, mentre correva da casa verso l'auto o il supermercato, e nelle giornate ad alto rischio gli spazi aperti erano un lusso accessibile soltanto a chi poteva permettersi l'ossigeno.

Hunter la precedeva di molto, ma ogni centinaio di metri si fermava a controllare che lei lo seguisse. Chissà cosa pensava della vita in Arizona, se sentiva la mancanza delle montagne e delle alci, dei cervi o dei tacchini selvatici che un tempo erano preda dei suoi antenati. Era un ottimo protettore, ormai indispensabile, dopo tutto il subbuglio in cui era caduta la città. Tenuto al guinzaglio, era irrequieto, e aveva già messo paura a più di un forestiero che si era avventurato nei dintorni della casa. Si era ripromessa di portarlo, un giorno, al parco di Yosemite o di Yellowstone, per vedere come avrebbe reagito al richiamo della natura.

Mentre saliva, Persis si chiese se non stesse proiettando la propria insoddisfazione sul cane. Forse era *lei* a sentirsi imprigionata. A Manhattan, nonostante i blackout, le difficoltà non la spaventavano, mentre in Arizona si sentiva soffocata e in trappola. E poi c'era quel calore costante, che durava tutto l'anno. Erano soltanto le sette e mezza del mattino, ma sapeva che i raggi del sole li avrebbero costretti a scendere dalla collina nel giro di quindici minuti.

Eppure, insistettero nella scalata di Hidden Valley. Si fermò per prendere un sorso d'acqua, e si avventurò sulla sponda di una parete di granito orientata verso Phoenix. La città già brillava, dietro un velo di nebbia. A meno di dieci chilometri a nord svettavano le torri del quartier generale della Icor, distorte dalla nube di calore al punto da somigliare a una schiera di danzatrici del ventre. Casa sua era ancora più lontana, nel quartiere relativamente tranquillo di Carefree. Controllò l'ora. Probabilmente Rick stava facendo la doccia. Persis si accucciò e iniziò a scavare la terra con un bastoncino. Aveva le lacrime agli occhi. Lanciò un gemito. Hunter le trotterellò a fianco e avvicinò il muso al suo volto. Lei gli carezzò la testa.

«Sono solo stanca» spiegò.

Hunter la fissò con i suoi occhi imperscrutabili, e sembrò intuirne l'inquietudine.

«Se soltanto potessi parlare.» Carezzò il pelo folto del diamante sulla fronte.

«Mi daresti un consiglio.»

Per una volta, non parlava di lavoro, ma del suo matrimonio a pezzi. Hunter alzò la zampa potente e la posò sulla gamba di Persis. Lei pianse ancora più forte.

Phoenix

21

La visita dell'Ispettorato di Controllo delle Epidemie giunse nel dodicesimo giorno di vita del Corpo 13. La delegazione si presentò senza avvertire. Avevano saputo della visita del Presidente, come Garth aveva immaginato, e volevano controllare i progressi del paziente. Lo scienziato se li fece mandare in ufficio e, con dita tremanti, chiamò Persis, al lavoro sul corpo.

«Preparate il sostituto. Avete venti minuti.»

Garth spense i monitor proprio mentre gli ufficiali spuntavano sulla soglia. Alla solita squadra di Phoenix si erano aggiunti tre esterni. Il numero e il grado indicavano che si trattava di una visita seria, e che avrebbero vagliato immediatamente la possibilità di indagare più a fondo.

«Abbiamo sentito che avete un nuovo corpo, Garth» disse la dottoressa Kim Andrew, con aria distaccata. Era una donna sulla sessantina, che aveva trascorso più di metà della propria vita a dirigere il distaccamento di Phoenix dell'ICE. Portava i capelli raccolti in una crocchia ordinatissima, come quando Garth l'aveva conosciuta, con l'eccezione di qualche ciocca grigia in più.

«Stavamo per informarvi» disse Garth, sforzandosi di non tradire il nervosismo.

«Non nasconderti» rispose lei, sfacciata. «Mi dispiace che non ci abbiate invitato all'incontro con il Presidente.»

«Anche a me. Ma è stata una sorpresa per tutti. Il padre del Presidente è ibernato, inoltre Villaloboz è amico personale del nostro titolare, John Rando, che gli ha parlato del progetto.»

«Perciò, semplicemente, è passato a salutare.»

«Mentre tornava a Washington.»

La dottoressa Andrew mantenne un'espressione neutra, né fiduciosa né scettica. «Com'è, questa nuova incarnazione?»

«Non ce l'ha fatta.»

«Ah, mi dispiace. Possiamo vedere il corpo?»

"Possiamo" non era una richiesta, ma un ordine. Garth mantenne lo stesso registro cordiale.

«Ovviamente. Seguitemi.»

Scesero nelle profondità del palazzo. Le docce e la sterilizzazione li tennero occupati per un po'. Garth cercò di guadagnare tempo armeggiando con il proprio equipaggiamento, e quando furono sul punto di perdere la pazienza, li accompagnò alla stanza di degenza in cui li aspettava Persis. Scambiò un'occhiata con Garth. Lui distolse lo sguardo e fece segno agli ispettori di controllare i laboratori. Il sostituto giaceva sulla barella. La squadra iniziò a esaminarne il cadavere.

«Quando ha smesso di funzionare?» chiese Kim, aprendogli la bocca.

«Stanotte.»

«È freddo.»

«È stato rimesso in ibernazione.»

Lei fece una smorfia. «Progressi con il tuo ribosoma?»

«Qualcuno. Non abbastanza.»

«In effetti ci sono dei tumori. Peccato. Vedrai che ce la farai, prima o poi.»

Ecco cosa c'era di assurdo in quelli dell'ICE. Prima te li vedevi arrivare come una falange schierata, un secondo dopo si comportavano come colleghi solidali e comprensivi. Erano tutti dottori e infermieri specializzati, ma diventavano presto burocrati con il pensiero fisso del potere e della carriera, gentili o spietati a seconda delle circostanze. Garth nutriva un briciolo di simpatia per loro. Combattevano in prima linea contro le malattie, e avevano perso molti ufficiali, a causa di infezioni letali. Era uno dei lavori più duri, nel campo della medicina. E il più solitario. Chi lavorava per L'ICE doveva sopportare l'ostilità del resto della comunità medica e scientifica.

«Dobbiamo prelevare dei campioni.»

«Fate pure» disse Garth, in tono amichevole.

Dopo aver raccolto i campioni e le biopsie, e osservato per bene la sala, sembrarono soddisfatti. Garth li guidò lungo il corridoio verso le stanze di decontaminazione. Ma qualcosa attirò l'attenzione della dottoressa An-

drew.

«Che succede qui?» chiese, afferrando la maniglia della porta di un'altra sala di degenza. Era chiusa. Garth lanciò un'occhiata furtiva a Persis. La sua espressione gli fece capire che il corpo era nascosto là.

«Niente» abbozzò Garth.

«Ci sono dei monitor» disse la dottoressa Andrew, armeggiando con la maniglia e sbirciando attraverso la finestrella della porta. «Perché è chiusa?»

«Sono laboratori in disuso. Ci servono da deposito per i macchinari» rispose Garth, cercando di sviarla.

«Penso che dovremo darci un'occhiata. Avete la chiave?»

Garth si sentì mancare. «Al momento no. Persis?»

Persis era senza parole. «Penso di... sì. Vado a prenderla.»

La attesero. Più passava il tempo, più la dottoressa Andrew diventava impaziente, sbirciando attraverso la porta e scuotendo la maniglia.

«Perché l'avete chiusa?»

«A volte capita, di notte» disse Garth. «Per ragioni di sicurezza...»

«Salve!» gridò una voce, in fondo al corridoio.

Tutti si voltarono.

«Scusate il ritardo. Non credo che ci conosciamo. Mi chiamo Rick Bandelier, sono il direttore operativo qui a Phoenix. Posso esservi utile?»

Anche nascosto dalla maschera, il sorriso a trentadue denti di Rick era bello e giovanile.

«Penso di sì» rispose la dottoressa Andrew, mollando la presa sulla maniglia.

Per una volta, Garth era felice di vedere Rick.

«Avete tempo di salire in ufficio da me?» disse, gioviale, nel ruolo del padrone di casa cortese. «Vorrei fare due chiacchiere con voi. Se vi interessa, il brunch è pronto.»

«Dopo che avremo controllato cosa succede qui.»

«Facciamo così: chiedo a quelli della sicurezza di trovare la chiave, e dopo il brunch darete un'occhiata.»

Chissà come, l'invito fu tanto deciso da convincerli. Garth incrociò lo sguardo di Persis. Era terrorizzato, come il suo.

Rick recitò per intero il suo numero di pubbliche relazioni con quelli dell'ICE, bombardandoli di domande sul loro lavoro e assicurando il massimo della collaborazione da parte della Icor. Arrivò addirittura a scusarsi

per non averli invitati alla visita presidenziale.

«Abbiamo chiesto di avvertire anche le agenzie locali, compreso L'ICE» disse Rick, «ma il Presidente ha insistito perché la privacy fosse totale. È rimasto qui per...» e guardò Garth.

«Meno di un'ora?»

«Esatto. Era di fretta.»

Kim sapeva esattamente quale fosse il gioco di Rick, e Garth ne era conscio, ma la donna sopportò di buon grado quel corteggiamento. L'aria giovanile e il bell'aspetto fanno miracoli, in certe situazioni delicate. Finì per dimenticarsi della stanza chiusa a chiave.

Quando se ne furono andati, Garth superò la propria ostilità innata per Rick e lo ringraziò per il tempismo perfetto, prima di tornare in ufficio al piano di sotto. Sprofondò nella poltrona. Non ne poteva più, di giornate come quella. Accese gli schermi e osservò gli assistenti riportare il paziente nella sua stanza. Chissà verso quali altri guai li avrebbe portati Persis. Ma ormai non si poteva più tornare indietro. Come lei stessa aveva detto, a quel punto c'erano tutti dentro.

22

Quella notte Garth non riuscì a chiudere occhio, perciò, dopo che sua moglie si fu addormentata, si chiuse nello studio, accese il computer e aprì la cartella che riguardava il dottor Nathaniel Sheenan. Aveva bisogno di trovare dentro di sé almeno un'ombra di affetto per la Testa, che giustificasse la scelta di mantenerla in vita, di imbrogliare L'ICE e di mettere per la seconda volta la propria carriera a repentaglio.

C'era una quantità ragionevole di informazioni su quell'uomo: due certificati, una lettera e una collezione di articoli di giornale. Era molto più di quanto la Icor fosse solita conservare, nella vecchia collezione. Certe teste e corpi, soprattutto quelli degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, prima che gli archivi fossero computerizzati, erano del tutto privi di documentazione. Magari c'erano un nome e un numero d'archivio, ma niente di più.

Del dottor Sheenan restavano la laurea in medicina, conseguita allo University College di Los Angeles, un certificato che ne sanciva l'appartenenza all'Ordine dei medici generici americani, e una lettera che gli confermava l'inizio del corso di specializzazione al Cedars-Sinai, il più grosso e prestigioso ospedale di Los Angeles.

«Un tipo indaffarato» disse Garth.

C'era anche un ritaglio di giornale, con una foto a colori del dottore accanto al Governatore della California, in occasione dell'apertura di una clinica gratuita in un quartiere povero di Los Angeles. Il titolo recitava: DAVIS DÀ UNA SPINTA AL SERVIZIO SANITARIO.

Il governatore Davis era alto e magro, con la testa piccola, una gran chioma di capelli grigio-blu, e un sorriso artificiale ed esageratissimo. Con un braccio cingeva il dottor Sheenan, anch'egli sorridente.

A Garth sembrava un uomo di bell'aspetto, con i capelli biondo-rossicci, corti e sparati, gli occhi castani ed espressivi, il naso dritto e un'espressione sincera e umile. Era utile aver conservato quelle immagini del passato. Il suo volto era stato completamente distorto dagli anni passati in sospensione crionica.

C'erano dozzine di ritagli e articoli che documentavano la tragica morte del dottore, per mano di un cecchino adolescente, a Los Angeles, e la decisione di sua moglie di ibernarne la testa subito dopo l'assassinio, più un ultimo estratto da un periodico di medicina degli anni 2030-40, quando il dottor Sheenan era noto semplicemente come "La Testa". Un gruppo di scienziati aveva compiuto una perizia per scoprire quanti tessuti fossero stati danneggiati dall'ibernazione.

«Al destino non è bastato infliggere una disgrazia sola» borbottò Garth. Dall'altra parte dello schermo, vide la cartella di Duane Williams. Era un file molto più corposo, ma non aveva voglia di sbirciarlo. Non in quel momento. Quando stava per spegnere la luce, la webcam sulla scrivania iniziò a ronzare. Premette il pulsante di ricezione, per non disturbare Claire sull'altra linea.

«Sei ancora al lavoro?» chiese, sorpreso di vedere Persis.

«Gli antibiotici sono arrivati stasera. Gli abbiamo fatto una flebo.»

«Come sta?»

«Finalmente la temperatura è tornata normale.»

L'umore di Garth migliorò. «Be', non mi aspettavo che succedesse così in fretta.»

«C'è dell'altro» disse lei. Era tranquilla, ma sulle sue labbra si intravedeva l'ombra di un sorriso.

«Dimmi!»

«Abbiamo identificato tracce di attività in un certo numero di assoni, dalla parte rostrale della colonna vertebrale fino a pochi millimetri oltre l'innesto.»

Garth diede un pugno alla scrivania.

«E poi, Garth, so che è tardi, ma qui si è accesa una luce e penso che ti piacerebbe vederla.»

Garth guidava come un pazzo per le strade deserte, rallentando soltanto per dare la precedenza ai mezzi corazzati della Guardia Nazionale. Con i loro fari illuminavano l'auto, ma sapeva che non l'avrebbero fermato. I radar di sicurezza avrebbero segnalato che aveva il permesso di circolare dopo il coprifuoco.

Durante la procedura di sterilizzazione, l'atmosfera del palazzo gli sembrò minacciosa. Giunse nella stanza di osservazione e vi trovò quasi tutti i membri della squadra. Quando lo videro si fecero da parte. Guardò i fluoroscopi, ed eccola: una luce fioca e tremula, al centro della corteccia cerebrale. Sembrava effimera e vulnerabile, come una lucciola dentro un cespuglio illuminato dalla luna.

«Senza aiuto» disse.

«Totalmente spontaneo» aggiunse Persis.

«Non posso crederci.»

«Neanch'io.»

Garth perse il contegno, e abbracciò forte Persis.

23

Nessuno aveva previsto come agire, in caso il Corpo 13 fosse sopravvissuto. Non c'erano programmi di recupero né terapie a cui fare riferimento. Ma con il passare dei giorni, Garth si accorse che la squadra era sempre più protettiva nei confronti del paziente. Dimostravano un attaccamento incredibile, facevano gli straordinari per assicurarsi che stesse bene e si mantenesse al passo con le tabelle che ne vagliavano i progressi. Era il genere di fedeltà che Garth cercava da sempre, nei suoi collaboratori. Non aveva mai pensato che l'atto di creare una vita, di per sé, avrebbe fatto scattare la molla.

Ogni mattina, Garth o Persis presiedevano una riunione in cui si faceva il punto sulla guarigione cellulare del paziente, e si scambiavano suggerimenti su come continuare le cure.

«Bene, un po' di attenzione, per favore» disse Garth all'assemblea riunita. «Persis ha ottime notizie per noi. Prego, Persis.»

«Sono felice di annunciarvi che le infusioni di cellule staminali e il mio

stimolatore di semaforina hanno guarito sezioni intere dei lobi frontali, del corpo calloso e del sistema limbico nel cervello di Sheenan.»

La squadra esultò.

«E la corteccia cerebrale è finalmente in grado di occuparsi da sola della regolazione omeostatica.»

«Quando affideremo alla corteccia il resto del corpo?» chiese un membro dello staff.

«Oggi» annunciò Garth.

«E poi, cosa succede?» chiese Monty.

«Per riattivare le funzioni cognitive, agirò da giardiniere, e con le mie cesoie elettroniche poterò i neuroni estranei» disse Persis. «Ho lavorato sui tessuti cerebrali vivi, quando ero all'università di New York, e ho ottenuto risultati spettacolari nel campo della neuro-rigenerazione in pazienti vivi, ma soltanto in aree specifiche. Ciò che sto per fare potrebbe provocare risposte impreviste e reazioni corporee molto strane, perciò state attenti.»

Dopo l'incontro, Persis salì nell'ufficio di Garth. La loro discussione doveva proseguire lontano dalle orecchie dei collaboratori. Lo trovò intento a guardare fuori dalla finestra.

«Non pensi che ne dovremmo parlare?» chiese lei.

Garth, in poltrona, si voltò. «Di cosa?»

«Duane Williams.»

Garth sapeva che prima o poi quella discussione sarebbe arrivata, e la temeva, perché non aveva risposte.

«Tu che ne pensi?»

Persis si sedette. «È stato il primo dei due a prendere il controllo. La mia previsione è che desidererà mantenerlo.»

«Abbiamo peccato di superbia?»

Per qualche istante rimasero in silenzio.

«Quando hai suggerito di procurarci cadaveri tramite il sistema penitenziario» disse Garth, «non immaginavo che un giorno li avremmo davvero resuscitati.»

«Quindi, ciò che dicono è vero.»

«Cosa?»

«Che nella nostra epoca la tecnologia viaggia più veloce dell'uomo.»

«Forse dovremmo sopprimerlo» disse Garth.

«Come fai a pensare una cosa del genere?»

Altro silenzio.

«Ma dove stiamo andando?»

Persis si rabbuiò. «La corteccia cerebrale di Williams funziona.»

«Vai avanti.»

«È questione di giorni, prima che la parte essenziale della coscienza si risvegli.»

«E come reagirà? Abbiamo dati da confrontare?»

«No. Sarà vivo e cosciente, nel senso che si accorgerà di cosa gli succede e rifletterà tale coscienza su un *io*, ma non avrà la minima capacità intellettuale di elaborare le informazioni. Vivrà in un mondo privo di immagini, suoni e parole.» Persis lo guardò, mentre il sole si rifrangeva nei suoi occhi nocciola.

«Come un automa?»

«Quasi.»

«In che condizioni psichiche era Williams quando l'hai conosciuto?» chiese Garth, sprofondando nella sedia. Non voleva sentire la risposta.

«Da buttare - copriva l'intero spettro della personalità antisociale. Ha passato l'infanzia tra brutalità, ferite alla testa, danni alla zona limbica, aggressioni impreviste, manipolazione, seri disordini mnemonici, comportamento sessuale deviato. Stranamente, il sistema nervoso autonomo non mostrava imperferzioni, e il livello di ansia era normale, perciò non possiamo considerarlo uno psicopatico.»

«È già qualcosa.»

Persis non sorrise.

«Malgrado la diagnosi, la corteccia cerebrale era in condizioni piuttosto buone, perciò l'ho scelto.»

«Cos'ha fatto per finire nel braccio della morte?»

«Ha violentato, sodomizzato e ucciso di botte una ragazza.»

Garth si prese la testa tra le mani con un gemito: «Non credo di avere le capacità per proseguire.»

«Io sono preoccupata quanto te.»

«*Preoccupata?* A questo punto io mi sento un po' più che preoccupato.»

«Secondo me non dobbiamo essere pessimisti, Garth. Forse il cervello di Sheenan avrà la forza di controllare il corpo, una volta ristabilito il funzionamento dell'intelletto. Forse la corteccia cerebrale non avrà influenze residue. E forse lo perderemo prima ancora di arrivare così lontano.»

«Quanti "forse".»

«Tu hai le capacità necessarie per prenderti cura del corpo, Garth. Alla testa ci penso io. Secondo me dobbiamo andare avanti. Sono *convinta* che

dobbiamo andare avanti.»

L'umore di Garth scivolava sempre più giù. Avrebbero dovuto usare più cautela nella scelta dei corpi, ma si erano lasciati convincere dall'idea di utilizzare cadaveri giovani e sani, anziché quelli più vecchi e malconci, che erano un ostacolo al progresso. Maledisse se stesso per essere ricorso al sistema penitenziario. Ma forse, l'ennesimo "forse", se non ci avessero pensato, il progetto non avrebbe mai raggiunto quello stadio.

Los Angeles

24

Come tanti degli articoli che nei sogni di Fred erano destinati a vincere grandi premi, quello sull'esecuzione di Duane Williams era ancora fermo a poche righe salvate nella cartella delle bozze. Di tanto in tanto chiamava l'FBI per chiedere se avessero trovato tracce di Keith, il fratello di Duane, ma a ogni risposta negativa finiva per dimenticare lo straordinario reportage che stava preparando per il *Metropolitan.* Poi, una notte, mentre navigava su Internet, si imbatté in una lista degli uomini più ricercati dall'FBI. E ci trovò una registrazione di Keith Williams. Il file includeva anche un'intervista a Bobbie, sua sorella. Tanto bastò per risvegliare Fred dal torpore informatico. Avrebbe chiamato Bobbie. Soltanto una telefonata, innocua. Lei si dichiarò ben disposta a incontrarlo, sembrava quasi che se lo aspettasse. Fissarono un appuntamento per il giorno seguente.

Fred si sentiva molto a disagio, avvicinandosi in auto al quartiere di Bobbie, alla periferia di San Luis Obispo. Viveva in un "kit park", una schiera di case prefabbricate tutte uguali con alle spalle colline di terra arida. Quartieri come quello ormai occupavano le periferie di quasi tutte le città e cittadine californiane, come tovaglie quadrettate sporche. Erano nate come rifugio temporaneo per i milioni di profughi giunti in California allo scoppio delle prime epidemie, ma molte di esse erano ancora abitate, dopo quarant'anni.

Un cartello malconcio con la scritta *Benvenuti a Sunnygrove* non diede alcun sollievo a Fred. Parcheggiò, preoccupato di lasciare l'auto incustodita, mentre cercava di farsi strada attraverso le macerie che occupavano il cortile di uno spazzino. La zanzariera sbrindellata si aprì, e una donna vigorosa lo accolse. Bobbie Williams, dondolando, si diresse verso il divano, e si sedette, fiera, con il respiro corto, in attesa che Fred aprisse bocca.

Aveva le stesse labbra sporgenti e rivolte verso il basso dei suoi fratelli.

«Per chi hai detto che lavori?» chiese, con aria intontita e incoerente.

Gli faceva quasi pena. Indossava un vestito sformato, che somigliava a un collage di toppe cucite alla bell'e meglio.

«CTV.»

«Ah, giusto, CTV.» Bobbie cambiò posizione, come se bastasse a dare all'uomo un'immagine diversa.

«Mi sono occupato dell'esecuzione di Duane, e ho sempre avuto il sospetto che ci fosse altro, dietro il suo caso» spiegò Fred, sgusciando tra i mobili consunti in cerca di un posto su un altro divano. «Ha detto che la vita di suo fratello Duane è stata dura. Può raccontarmi qualcosa?»

«Non mi piace riparlarne.»

«Capisco, e non voglio costringerla, ma vorrei descriverlo cercando di capirlo» precisò Fred, e attese che la donna parlasse.

«Sono convinta che Duane fosse sempre stato rifiutato da tutti.»

«E perché nessuno lo voleva?»

«Era strano.»

«In che senso?»

«Gli hanno fatto male da piccolo, e non è mai più stato lo stesso. Non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo» rispose Fred. «Com'è che si è fatto male?»

Lei guardò fuori dalla finestra. Il mento iniziò a tremarle. «Ricordo soltanto di papà che salta addosso a mamma, un giorno. E noi ci nascondiamo sotto il letto per non passare guai. Quando papà finisce con mamma, viene a cercare noi. Siamo in lacrime, ma cerchiamo di fare silenzio. Duane mi sta addosso per proteggermi. Papà vede il suo piede spuntare dal letto, lo tira per la gamba e lo fa uscire. Duane picchia la testa e gli esce un gran bozzo. Ricordo che lo toccavo. Lo chiamavamo "la testa in più". Dopo quell'episodio non ha più sorriso. Poi, tanto tempo dopo, quando era più grande, se ne stava immobile a fissare il vuoto. Era intelligente, ma non parlava. Diceva di riuscire a leggere nel pensiero, nella testa delle persone. Ma di se stesso non riusciva a vedere niente. Non era capace di pensare al futuro, alle conseguenze dei suoi gesti, per questo si è cacciato nei guai. Non era di animo cattivo, era soltanto, come dire, suggestionabile. Se qualcuno gli diceva "seguimi", lui gli andava dietro, come un cagnolino. Keith lo sapeva e ne ha approfittato.»

Bobbie si sfregò gli occhi con un fazzolettino, come per asciugare le lacrime. Ma non stava piangendo. Che strano gesto. Probabilmente aveva

raccontato la stessa storia talmente tante volte che ormai aveva prosciugato la riserva di lacrime. Fred ci pensò su e decise che come descrizione non era male.

«Keith... è tuo fratello?» Fred pose la domanda senza troppa decisione, come se si trattasse di una notizia trascurabile.

«Keith» rispose lei, senza confermare né negare l'esistenza del gemello.

«Voleva essere presente all'esecuzione?» Fred pronunciò la parola "esecuzione" in tono pacato, rispettoso.

«Non lo so e non mi interessa.»

«Al momento dove vive?»

«È tra i cinquanta più ricercati dall'FBI. Non so altro. L'anno scorso stava tra i primi dieci. Non so in base a cosa facciano le classifiche» aggiunse, come se Keith fosse una figura di prestigio del mondo dello spettacolo.

«Per cosa è ricercato?»

«Assassinio, stupro» rispose, come a elencarne i pregi.

Fred si guardò attorno e vide il muro punteggiato di buchi, come se qualcuno avesse scalciato o preso a pugni l'intonaco.

«Si fa vivo, ogni tanto?» disse Fred, cercando di nascondere la paura.

Al pensiero, il petto di Bobbie esalò un respiro asmatico, e Fred riuscì a sentire la ragnatela invisibile in cui erano costretti i suoi bronchi. Respirando, chiudeva la bocca, come a mordere l'aria. Forse anche lei aveva sofferto per mano di Keith Williams.

«Se mio marito vedesse Keith nei dintorni di questa casa, prenderebbe quel fucile e farebbe il suo dovere. L'unico posto in cui mio fratello merita di stare è al cimitero di Sunnygrove, a farsi un bel sonnellino sottoterra.»

Fred seguì il suo sguardo e vide un fucile enorme, un F140, appeso alla porta.

«Perciò, Keith sfruttava Duane?»

«Gli ha messo il collare e ci ha attaccato il guinzaglio. Fai questo. Fai quello. Per il suo gemello, Duane avrebbe fatto qualsiasi cosa.»

«Compreso uccidere?»

«Duane non ha ucciso nessuno.»

Fred sentì un rumore dentro un armadio. Fu preso dal terrore, mentre l'anta si apriva piano. All'interno, vide piccole sagome che si saltavano addosso a vicenda. Era una cucciolata di gattini.

«E chi è stato allora?»

Lei lo guardò, sfiduciata. «Quella sera, al canyon di Pebble Creek, non c'era nessuno dei miei fratelli» dichiarò, e per qualche istante rimasero in

silenzio. Fred lanciò un'occhiata furtiva alla massa di pelo che si muoveva nell'armadio.

«Le piacciono i gatti?» chiese.

«Certo» rispose Bobbie.

Dondolando, si avvicinò all'anta e l'aprì. «Hanno tre settimane.»

La madre dei cuccioli li guardava mesta, la pancia maltrattata da una dozzina di zampette.

«Ne vuoi uno?»

«Dove vivo io non si possono tenere animali.»

«Ah» disse lei, delusa.

A quel punto fu Fred a cambiare posizione sul divano. Voleva mantenere la conversazione sui binari, e portarsi a casa qualche notizia utile, con tutta la strada che aveva fatto. «Mi è sembrato strano che Duane avesse aderito al programma di donazione, per offrire il proprio cadavere alla ricerca medica. Lei ne sa qualcosa?»

«Te l'ho detto - era di animo gentile.»

Davvero?, pensò Fred. *Tanto gentile da violentare e ammazzare una ragazzina.* Iniziava a irritarsi.

«Ha conservato qualche suo oggetto?»

«Ho le lettere che mandava da Gamma Gulch, se è ciò che intendi.»

Finalmente. «Posso vederle?»

Bobbie si trascinò in un'altra stanza, inciampando nei mobili, e tornò con una scatola di scarpe piena di lettere.

«Che strano» disse Fred, spulciando in quel tesoro. «Nessuno scrive più lettere. Uno su cento.»

«Oppure, chi non ha la connessione» disse Bobbie.

«È vero.»

Le lettere erano scritte con grafia insicura, sulla sottilissima carta intestata della prigione. Fred estrasse la prima e la lesse.

Cara sorella,

Sono in pantaloncini e maglietta, in questa fortezza oggi si muore dal caldo. I condizionatori sono rotti, e dobbiamo starcene qui. Stiamo morendo tutti, lentamente. Non ci sono finestre, perciò quando possiamo ci fermiamo sotto le colonne che reggono le vetrate e guardiamo il cielo. Ieri ci sono stato per la prima volta. Ci ho visto un uccello, sorella. È stato bello vederlo. Non sai cosa daremmo per vedere un filo d'erba o un ruscel-

lo. Certa gente qui impazzisce, e li sentiamo urlare, soprattutto quando va via la luce. La settimana scorsa c'è stato un blackout e due tizi hanno passato la notte intera a urlare. Non sai che spavento.

Sono nei guai, sorella. In mensa è scoppiata una rissa, ho cercato di aiutare Johnny e un secondino mi ha buttato per terra. Sono in isolamento da quattro giorni. Sento la tensione dentro, e penso a quell'unico filo d'erba. Sono io, e sono verde e spunto come nei primi giorni di primavera.

Non devo litigare con loro, se no passa il tagliaerba. Perciò, cerchiamo qualcosa che ci faccia stare tranquilli. La settimana scorsa, che sembra tanto tempo fa, abbiamo fatto la gara di cicatrici, a chi aveva quella peggiore, e ho vinto, sorella. L'unica gara che ho vinto in vita mia. L'ho vinta con il segnaccio che ho sul culo - ti ricordi quando il pitbull di papà mi ha morso? È strano, ma molti dei miei amici si fanno tatuare sopra le cicatrici. Anch'io pensavo di farmi tatuare un serpente sulla fronte, per coprire la ferita - forse te la ricordi - sotto i capelli - ma non voglio farlo qui, perché gli aghi sono sporchi, e mi sa che sono l'unico in tutto il braccio della morte a non avere ancora preso l'epatite.

So che la mia vita è stata una delusione per te, sorella. Le cose che ho fatto non mi hanno portato a niente. Ma voglio dirti che ti voglio bene, te ne ho sempre voluto. La morte ci perseguita, qui, e ci riempie di odio e disperazione. Alcuni si ribellano, ma poi li picchiano. Io no, perché ho visto cosa succede. Sono sicuro che chi mi ha fatto finire qui sarà scoperto dal pubblico americano e so che sarò ~~venerato~~ vendicato. Questa parola me l'ha suggerita un secondino, mi piace. Dobbiamo leggere le lettere ad alta voce, e ci vuole tanto. Prega per me, sorella. Sono innocente e ciò che mi sta succedendo non è giusto.

Con affetto, tuo fratello

Duane

«Bobbie, lei si chiede mai cosa sia accaduto *davvero,* al canyon di Pebble Creek?»

Il sole dispettoso del tardo pomeriggio gettava ombre sulle rughe del volto di Bobbie.

«Te l'ho già detto - nessuno dei miei fratelli era là - perché dovrei pensarci?»

«D'accordo» disse Fred, alzandosi. Se aveva deciso di difendere a spada

tratta la sua famiglia, non era il caso di sprecare altro tempo.

«Posso prendere in prestito queste e copiarle?» chiese.

«È l'ultima volta che le vedo?»

«No, prometto che gliele restituirò» disse Fred, sfoderando il suo sorriso affascinante ma ricordandosi di tutte le occasioni in cui si era dimenticato di restituire gli oggetti preziosi che gli erano stati affidati. Questa volta avrebbe fatto il bravo, *davvero.* Dopotutto, era un giornalista investigativo, ormai.

Strinse la mano a Bobbie, e ricordò che erano passati sette mesi dall'esecuzione di Duane. A quel punto potevano essersi già sbarazzati del corpo, o averne trasferito i tessuti in un qualche frigorifero. Decise che il giorno seguente si sarebbe attaccato al telefono, in cerca delle tracce di Duane Williams.

25

«Com'era quel detto di Lincoln?»

L'espressione della dottoressa Andrew era piccata, fissava la webcam con boria. Garth capì all'istante che non si trattava di una telefonata di cortesia. Era notte fonda, e lei aveva fatto di tutto per rintracciarlo, persino una telefonata a casa, dove Garth pensava di avere staccato la linea.

«Non so, Lincoln ne ha dette, di cose» rispose Garth, cauto. Non voleva rischiare di fare il suo gioco e di cadere in quella che di sicuro era una trappola verbale.

«Abe Lincoln diceva "Puoi imbrogliare tutti, qualche volta..."»

«"Qualcuno, qualche volta..."»

«"Ma non puoi imbrogliare *tutti*, *ogni* volta". Dimmi, Garth, chi pensi di poter imbrogliare?»

«Cosa stai macchinando, Kim?» Garth odiava certi giochi, soprattutto quando l'ICE teneva il coltello dalla parte del manico.

«Le analisi dei tessuti ci hanno dato risultati *interessanti.*»

«Mi fa piacere.»

«La testa risale alla metà degli anni Sessanta del Novecento.»

«Esatto. Per la precisione, al 1966. Complimenti davvero.»

«Non sapevo che conservaste tanti cadaveri di quell'epoca.»

«Ne abbiamo una manciata. Ci sono utili, in questa fase delle operazioni.»

Desiderava che arrivasse al dunque.

«Voi lavorate al gelo, noi no, perciò i tecnici ci hanno prestato un nuovo macchinario.» Aspettava la reazione di Garth.

«E...?»

«Sarai Reto di sapere che non abbiamo riscontrato nulla...»

Garth si rilassò. Non avevano niente. Stava soltanto andando in avanscoperta.

«Ma abbiamo stabilito che il vostro corpo è morto ben prima di quando ci avete detto.»

«È vero» disse Garth. «Non ha superato i primissimi giorni.»

Lei strinse le labbra. «E allora, perché mi hai mentito?»

«Se vuoi che ti dica la verità, Kim, abbiamo voluto fare bella figura di fronte al Presidente. Le sue aspettative sono molto alte, perciò gli abbiamo detto che l'ultimo corpo è sopravvissuto molto più a lungo di quanto non sia avvenuto in realtà. E voi siete rimasti coinvolti nella nostra bugia. Mi dispiace.»

«È un comportamento strano.»

«Lo so. Penso sia stato un errore e ti chiedo di scusarmi.»

«Stai rendendo il mio lavoro molto difficile, Garth, non costringermi a tornare con un mandato di perquisizione.»

«Torna pure quando vuoi» disse, bluffando. «Credo che tenteremo il prossimo innesto tra due o tre settimane, ti farò avere tutte le informazioni del caso. Non abbiamo niente da nascondere.»

«Garth, voglio che tu tenga presente una cosa. Ciò che più mi sta a cuore è la salute della nazione. Finora non hai fatto nulla per scatenare ripercussioni più pesanti da parte nostra - eccetto mentire.»

Sapevano entrambi che se fossero tornati alla Icor con un mandato di perquisizione, lei e i suoi colleghi sarebbero stati costretti a chiudere i laboratori, almeno temporaneamente, e alla lunga ciò avrebbe fatto arretrare il progetto di mesi. Garth intuiva che la donna non intendeva prendere una decisione così netta. Era anche convinto che l'interesse esplicito del Presidente per il progetto fosse un ulteriore motivo di cautela. Rick aveva ragione: era un amico importante in una posizione molto influente.

«Non nascondiamo niente, Kim. I progressi sono lenti, e l'ultima testa era senza speranza fin dall'inizio. Troppo vecchia. Troppo debole.»

«Non voglio sentire altre bugie del genere. Finiscono per screditare i miei stessi rapporti. Se dovesse succedere qualcosa, la responsabile della svista sarei io... ti rendi conto di cosa potrebbe significare, per le nostre carriere?»

«Sì, perfettamente.»

Dopo la conversazione, Garth accese le telecamere che riprendevano il paziente. Lo avevano avvolto in un sistema di sospensione meccanica, un aggeggio complicato fatto di carrucole e imbracature di plastica, vecchio stile, che manteneva il corpo sollevato da terra, e ne girava o stimolava gli organi, per simulare il movimento mentre il paziente dormiva. Era il modo migliore per prevenire le infezioni esterne e abituare il corpo al movimento, quando si fosse risvegliato completamente. Di solito si usava con le vittime di brutti colpi apoplettici, che non riuscivano più a muoversi.

Garth si calmò, osservando i movimenti calibrati e lenti della culla. Ma ancora non riusciva a credere a ciò che stava accadendo. Ogni volta che pensava alle conseguenze della scelta di mantenere il corpo in vita, si sentiva stringere lo stomaco. Sarebbe stato molto più comodo lasciarlo al proprio destino quando aveva preso la polmonite. Invece aveva ceduto a Persis, rinunciando a parte della propria autorità. D'altra parte, se ce l'avessero fatta, quell'impresa li avrebbe resi famosi in tutto il mondo. Lui e Persis. Chissà se sarebbe riuscito a fare i conti con le conseguenze: l'attenzione, i riconoscimenti, le conferenze, la fama. Perso nei suoi pensieri, non senti la porta aprirsi. Alzò lo sguardo. Sulla soglia c'era Persis, con due tazze di caffè.

«Abbiamo ancora una casa?»

«Chissà.»

«Anche tu lo stai guardando.» Persis indicò lo schermo.

«È il mio modo di meditare.»

«Sembra avvolto dall'acqua.»

«Ha appena chiamato l'ICE. Andrew la cacciatrice di streghe.»

Persis scattò. «Cosa vuole?»

«Sa che le abbiamo mentito, a proposito del cadavere.»

«Vengono qui?»

«No. Penso di essermela cavata. Le ho detto che abbiamo mentito sul periodo di sopravvivenza per fare bella figura con il Presidente. Mi sembra che ci abbia creduto. Ho aggiunto che tra poche settimane arriverà un altro corpo, e che potranno ispezionarlo, se vogliono.»

Persis esalò un sospiro. «Be', penso che ormai siamo vicini al risveglio.»

Garth non poté non sorridere. «Racconta.»

«L'attività tra il cervello di Sheenan e quello di Williams è sufficiente ad attivare tutti i neurotrasmettitori possibili. Le funzioni sensoriali sono atti-

ve, oggi ho compiuto una serie di test di assuefazione e disassuefazione. Li ha passati tutti, senza l'aiuto dei nano. Sono pronta a rimuovere i macchinari e a vedere come se la cava da solo. Voglio soltanto essere certa di avere tutto il tuo sostegno. Perché, superata questa soglia, temo che sbarazzarci di lui sarà un problema enorme.»

Garth fissò il suo bel viso ovale. Le occhiaie erano evidenti.

«Certo che ce l'hai» disse. «Sarà la prima cosa che faremo domattina.»

Si alzò a prendere il caffè. Sentì un dolore familiare alle ginocchia. Il progetto la stava facendo pagare cara a tutti.

Los Angeles

26

Caffè. Molto, moltissimo caffè. Ecco cosa si promise Fred, per convincersi a scendere dal letto. Una spedizione speciale al supermercato per comprarne una tanica, e poi avrebbe ricominciato a tirare le fila dell'articolo su Duane Williams. Ecco cos'avrebbe fatto, niente perdite di tempo e distrazioni varie. Tornato dal supermercato, però, fece qualche pulizia di casa. Anche se sapeva che si trattava di un banale diversivo.

«Pigrone di merda» disse, sedendosi finalmente alla scrivania e iniziando a digitare numeri. Contattò tutti i servizi di aeroambulanza della Yucca Valley, e ne trovò quasi subito uno che si occupava dei trasporti da Gamma Gulch. Chiese agli addetti quale fosse stata la destinazione di Duane Williams. Il ragazzo che gli rispose disse che non avevano una lista di nomi, perciò Fred gli riferì la data. Ebbe la conferma che quel giorno un trasporto da Gamma Gulch era avvenuto, ma la destinazione non poteva essere resa nota.

«Chi era il cliente?» osò chiedere Fred.

«Se non possiamo dirle dove l'abbiamo portato, non possiamo farle nemmeno sapere chi è il cliente» disse il ragazzo, e riattaccò.

Fred chiamò un suo contatto al controllo del traffico aereo, e chiese se il volo fosse stato registrato. Il contatto rispose immediatamente. L'ambulanza aveva volato verso Phoenix.

«Quando ti ci metti, ci sai proprio fare» si disse. «Una sola mattinata di lavoro e hai già trovato la destinazione.»

Fred setacciò Internet alla ricerca di compagnie mediche con sede a Phoenix, e le chiamò tutte, chiedendo a ognuna di quali ricerche si occu-

passero. A volte si spacciava per un addetto ai lavori e millantava conoscenze che non aveva. Alcuni erano disponibili, altri no. Nessuno ammise di lavorare con i cadaveri.

Fred tornò al servizio di aeroambulanza, e quando a rispondergli fu un'altra persona, finse di essere un addetto ai bagagli smarriti di Phoenix, che doveva restituire una borsa a un pilota. Spiegò che tale borsa aveva girato a vuoto nel sistema per sette mesi. Fred fornì la data e il numero del volo, e si inventò anche un numero di reclamo. Quando gli chiesero di fornire un nominativo, disse che la scrittura sulla sua lavagnetta non era leggibile, e che era nuovo di quel posto. La parte del pigro disinteressato gli riusciva bene. La compagnia di aeroambulanze gli disse che avrebbe riferito il messaggio.

Il giorno dopo fu contattato da Jay Ruby, il pilota, che non ricordava di avere perso nessuna borsa a Phoenix. Fred ammise immediatamente di essersi inventato tutto per potergli parlare. Di solito le persone la prendevano in due modi: alcuni pensavano fosse sincero, perché aveva confessato la verità; altri lo lasciavano perdere immediatamente. Jay Ruby restò a metà strada. Fred gli disse di essere alle prese con un articolo sull'aviazione privata, di avere sentito parlare di lui come uno dei piloti più esperti della regione (azzardo calcolato, e un po' di lusinghe, che non guastano mai) e di voler scambiare due chiacchiere a proposito del suo lavoro.

Quel pomeriggio, ecco sfrecciare Fred su una strada libera dalla polvere, circondata dalle palme, alla periferia di Riverside, cittadina che ancora prosperava in superficie, a differenza delle tante altre città dell'impero che erano scese sottoterra. Era evidente che gli abitanti cercassero in tutti i modi di mantenere il panorama in buono stato, malgrado i venti che soffiavano sabbia in ogni interstizio.

Fred si intristì un poco. Era il perfetto esempio del quartiere in cui vedeva cristallizzarsi il proprio destino a scartamento ridotto, fatto di giornate passate in veranda con i piedi sulla ringhiera e pochi pensieri per la testa, e di tanto in tanto un viaggio a Cabazon o Palm Springs per sfuggire al vento.

Un uomo basso e tarchiato, con i capelli grigi cortissimi, aprì la porta.

«Jay Ruby?» disse Fred.

«Mi ricordavo il tuo nome, l'ho visto in TV» disse Ruby. «Entra.» Guidò Fred attraverso la casa, fino a un cortile in ombra. L'aria era stagnante e torrida. Fred notò quella che doveva essere la moglie, che sbirciava timida dalle imposte della finestra della cucina. Ruby non gli offrì niente da bere,

perciò Fred andò subito al dunque. E mentì.

«Come le ho detto, sto scrivendo un articolo a proposito dell'aviazione privata.»

Per quindici minuti parlarono dei viaggi di Jay: la tratta regolare di un uomo d'affari verso San Diego; gli antiquari che facevano la spola tra San Luis Obispo e San Francisco. Materiale totalmente noioso, notizie inutili e superflue che normalmente gli davano sui nervi, eppure Fred si sforzò di ascoltare con aria assorta, fingendo sincerità e interesse.

«Le è mai capitato di trasportare carichi insoliti?»

Il pilota mormorò qualcosa a proposito di emergenze animali. Fred finse di trovare il racconto affascinante e divertente. Appena vide una breccia, ci si infilò.

«L'anno scorso lei ha viaggiato fino a Phoenix. Che tipo di trasporto era?»

Il pilota si sfiorò i capelli corti, contropelo. «Phoenix... Phoenix.» Schioccò le dita secche e storte. «Ah, sì. Davvero strano. Era un cadavere. Chissà perché non lo ricordavo.»

«La memoria gioca brutti scherzi» abbozzò Fred.

«Stava dentro una grossa bara di metallo. Fummo costretti a togliere dei sedili, per farcelo stare.»

«È una tratta regolare?»

«Nah. Corsa singola. Mai fatto, né prima né dopo.»

«Si ricorda chi viaggiava con il carico? Potrei contattare anche loro.»

«Un uomo e una donna. Non ricordo granché. Erano piuttosto silenziosi.»

Fred aveva selezionato le quattro maggiori industrie farmaceutiche di Phoenix, perciò aveva una possibilità su quattro di indovinare la destinazione del corpo.

«Era per la Medicorps?»

«Non mi pare.»

«Hoffman La Roche?»

«No di sicuro. Lavoro per loro, ma solo fino alla Bay Area.»

«Forse la Adronium?»

«Nah.»

«Icor?»

«Può darsi.»

«Curioso» disse Fred. «Perché in loro mi sono già imbattuto. Consegnano in tutto il paese organi coltivati artificialmente, cuori, reni, fegati, e via

dicendo.»

«Ho un registro con i nomi di tutti i miei clienti. Vuoi che vada a controllare?»

«Certo.»

Il pilota sparì, e Fred si ritrovò a osservare una buganvillea pietrificata, spoglia, inchiodata al muro. Guardò verso la finestra della cucina e vide la moglie di Ruby sparire nell'ombra, poi sentì una conversazione smorzata, all'interno. Quando Ruby riapparve, Fred notò l'espressione dell'uomo e capì che stava per essere sbattuto fuori.

«Scusa, ma non posso aiutarti» disse il pilota.

«Non c'è problema» rispose Fred, alzandosi, «è stata una conversazione molto utile.»

Il pilota sbuffò.

«Era la Icor?» insistette Fred. Non riuscì a trattenersi.

Malgrado il cenno negativo, il giornalista capì che Jay Ruby mentiva, suo malgrado. Perciò, ora Fred aveva un nome.

Phoenix

27

Mentre procedevano a grandi passi verso la stanza del paziente, sentirono un mormorio provenire dalla sala di osservazione. Sembrava fosse iniziata una festa. Malgrado la tuta anti-contaminazione, Garth si sentiva sudare le mani. Si sentiva sempre a disagio di fronte a un pubblico, ma sapeva che sarebbe stato cafone lasciarli liberi senza neanche salutarli, con tutte le ore che avevano dedicato al paziente. Salutò i colleghi con affetto e diede il via. Le nanomacchine che avevano ricostruito e sostenuto le strutture cerebrali fino a quel punto si spensero, un gruppo dopo l'altro, e i neurotrasmettitori vennero finalmente attivati. Il corpo ebbe uno scatto quasi impercettibile, e il respiro cedette per un istante.

«Cosa succede?» chiese Garth.

«Tutto a posto» rispose Monty, controllando i dati. «Si sta adattando al cambiamento.»

In silenzio assoluto, tutti cercavano tracce di movimento sul volto. Persis teneva d'occhio il suo visualizzatore 3D. Lo spegnimento aveva quasi dimezzato l'attività cerebrale, ma solo momentaneamente, e gli scambi poliritmici tra le zone del cervello, ormai autonome, erano di nuovo visibili.

«Si sta preparando a fare qualcosa, probabilmente a muovere una mano» disse, studiando i tracciati temporali. Ma per qualche minuto rimase totalmente inerte.

«Forse ho parlato troppo presto» disse lei.

Poi, quando tutti stavano per abbandonare la speranza di vedere una reazione fisica, il paziente cercò di deglutire. Con quello che sembrava uno sforzo titanico, si leccò le labbra e si sforzò di aprire gli occhi. A quanto pareva, solo metà dei muscoli facciali obbedivano al nuovo e autonomo sistema nervoso.

«Dobbiamo inumidire la bocca» disse Garth.

«E qualcuno avrebbe dovuto pettinarlo» disse Persis, guardando Monty di sottecchi.

«Io continuo» rispose lui, «ma i capelli fanno di testa propria.»

«Speriamo di poter dire lo stesso del resto del corpo» aggiunse Garth.

Smisero di parlare quando la mano del paziente si alzò e sfiorò il bendaggio attorno al collo.

«Avevo ragione» disse Persis.

«E noi siamo appena entrati nella storia» annunciò Garth, con una voce che non sembrava la sua. «Senza alcuno stimolo, un messaggio ha viaggiato dal cervello fino alla mano, passando per l'innesto, e la mano si è mossa spontaneamente. Finalmente possiamo dire di essere testimoni di un risveglio.»

All'istante, la bocca si contrasse in un rictus di agonia, e dalla gola scaturì un suono gutturale spaventoso, come di un oggetto pesante trascinato su un pavimento di legno. Gli occhi del paziente si spalancarono, la schiena si inarcò e il corpo si irrigidì. Nessuno dei presenti si sarebbe mai dimenticato quel primo urlo soffocato e orribile, e il terrore nei suoi occhi. Poi, le gambe e le braccia iniziarono a tremare, fuori controllo.

«Gli sta venendo un colpo» disse Persis.

«Serve un inibitore di endoglina» ribatté Garth.

Persis allungò le mani verso la bocca del paziente per prendergli la lingua. Lui morse, e lei si allontanò strillando. Ci vollero quattro uomini per tenere fermo il corpo, mentre Monty si occupava dell'iniezione.

«Tutto a posto» lo rassicurò. «Non sei ancora pronto per noi. Ma lo sarai. Nel frattempo hai ancora bisogno del nostro aiuto. Ora dormi.»

«Fammi vedere» disse Garth, afferrando la mano di Persis.

Lei era in lacrime. «Ha addentato il guanto.»

«E la pelle. Vai a farti controllare immediatamente.»

Lei indugiò.
«Subito» ordino lo scienziato. «Monty, mettigli i lacci.»
Garth si chinò sul paziente. «Bentornato, dottor Sheenan.»
Non ci fu risposta, escluso un fremito delle palpebre semichiuse.

Libro secondo

REINCARNAZIONE

E tutte serbano assopito
il miraggio di una vita assoggettata all'amore.
Philip Larkin (1922-85)

28

«MARY!!!!!!!»
Nate aprì un occhio. Palpebre orribili e ruvide sfregavano contro le pupille. La lampada che lo sovrastava, un pannello di vetro smerigliato con una cornice di metallo, emetteva una luce sfocata e perlacea. Sentì una fitta al ginocchio sinistro. Cercò di combatterla alzando la gamba, ma quella non si muoveva. Ci provò con altre parti del corpo, ma, per quanto si sforzasse, riusciva appena a voltare la testa di un centimetro, verso la finestra di osservazione.
«MARRRYYYY!!!!!!!»
Silenzio. Sentiva dolore in tutto il corpo, come se fosse intrappolato in una gabbia d'acciaio. «*Sindrome da chiavistello*» aveva detto il dottore. Quando? Un giorno, una settimana prima? Non percepiva il passare del tempo. Ma conosceva il significato di quella frase. La porzione di corteccia che controllava i suoi movimenti si era spenta dopo un brutto colpo, e lo aveva trasformato in una specie di creatura rozza ed elementare. Sentiva il veleno in tutte le parti del corpo, e gli facevano male i talloni.
«AIUTO! VI PREGO, QUALCUNO MI AIUTI!»
Cercava di ricordare perché fosse finito in quella stanza senza finestre. Di nuovo quelle parole: *Locked-in syndrome*, "sindrome da chiavistello". Com'era possibile che il dottore ne avesse parlato davanti a lui? Era la peggior prognosi possibile, soprattutto per un dottore che ne conoscesse il significato. Costringe le persone a restare imprigionate nel proprio scheletro, incapaci di muovere qualsiasi arto, escluse le palpebre. Ma neanche

quelle duravano a lungo. E perché tutti indossavano protezioni anti-contagio? Era infettivo?

Nate alzò un braccio e se lo lasciò cadere in grembo. Ottimo. Se riusciva a muoversi, allora il cervello funzionava, e il chiavistello si stava aprendo. Con le dita addormentate sfiorò una cicatrice sotto le bende, un rigonfiamento sporgente di carne liscia e dura che gli attraversava lo sterno. Aveva avuto un attacco di cuore e gli era venuto un colpo? Cristo! A trentasette anni?

Forse non gli restava molto da vivere. Forse era *già* morto, lo avevano già messo in un obitorio, e a creare quella stanza, quei pensieri, era ciò che restava della sua anima.

«Ho il cartellino sull'alluce?» disse tra sé.

Cercò di alzare la testa per controllare, ma sapeva di sentire male al mento, benché il dolore fosse strano e lontano, come dentro un altro corpo.

Sentì un fruscio vicino all'orecchio, ma non riuscì a identificarlo. Lentamente, con uno sforzo colossale, spostò la mano dal busto al collo. Trovò una bendatura spessa e un altro gonfiore congestionato. Dopo qualche istante sentì un movimento sotto la bendatura. C'era qualcosa di vivo, che si muoveva! Il terrore lo assalì, cercò di urlare ma non emise alcun suono.

Dopo quella che sembrava un'eternità, una ragazza di colore gli si avvicinò e si accomodò ai piedi del letto. Se avesse avuto una voce, l'avrebbe rimproverata per essersi dimenticata di lui. Ammesso che se ne fosse dimenticata. Magari era l'angelo della morte, venuto a portarlo via galleggiando nell'aria.

«Buongiorno, Nate. Mi chiamo Harmony» disse la donna, con voce rauca. Sembrava lontana, confinata nell'angolo della stanza. Gli sarebbe piaciuto allungare un braccio e toccarla, per assicurarsi che fosse viva.

«Sono una fisioterapista, vengo a trovarla tutti i giorni e mi occupo del suo riscaldamento.»

Nate era sicuro di non averla mai vista prima.

Posò alcune bottigliette su un vassoio di metallo e si spalmò d'olio le mani guantate. Scoprì il lenzuolo che proteggeva Nate e gli alzò un ginocchio. Benedetto sollievo. Iniziò a massaggiarlo e allo stesso tempo a piegare e raddrizzare la gamba. Lui se ne rendeva conto, perciò probabilmente era vivo, ma la gamba gli sembrava qualcosa di alieno, molto più magra di quanto ricordasse. Evidentemente aveva perso parecchio peso. Anche la pelle era diversa, giallastra. Aveva anche l'itterizia? Povero fegato.

Cercò di mantenere l'attenzione concentrandosi sul nome della donna.

Harmony, come armonia, lo spirito di coesione, la miscela perfetta di note musicali. Concordia. *Qual è la discordia di questa concordia?* Una frase isolata. Da dove veniva? Da Shakespeare? Le parole erano oggetti in disordine, una pioggia di meteoriti che sfrecciava attraverso la galassia della sua coscienza.

Harmony. Con un buco tanto largo, tra gli incisivi, da poterci infilare una monetina. Iniziò a sognare di ghiaccio che si scioglieva, lupi con l'impermeabile, e una cascata di rubini sul marciapiede; immagini strane, assurde, allucinate che galleggiavano su e giù. Ma era sveglio e lucido. Com'era possibile che avesse quelle visioni e sentisse quelle parole, se era sveglio?

Harmony gli prese la mano destra. «Cerchi di stringere, lo faccia per me» disse.

Immaginò di serrare la presa, ma il groviglio di dita si trasformò in un nido brulicante di serpenti. Sbarrò gli occhi, cercando di liberarsi dell'allucinazione.

Si accorse che grandi porzioni del suo corpo erano poco o per nulla sensibili. Quando si toccava la pelle, la sentiva scabra e ruvida. Digrignò i denti. Se c'era una cosa che non sopportava, era il ruvido, come un gessetto sfregato sulla lavagna. Diventava isterico.

Harmony era alle prese con la mano sinistra.

«Stringa, Nate.»

E lui strinse.

«Funziona» esclamò lei. «Una mano funziona. Ah, sì, tra un. paio di settimane questa mano sarà in grado di aprire una vaschetta di gelato.»

Nate non mollava la presa.

«Lasci andare» disse la donna. «Lasci andare, dottor Sheenan.»

La mano si rifiutava.

Fu costretta a sciogliere la stretta dito per dito. «D'accordo - così siamo *sicuri* che la mano funziona.»

Gli coprì la testa con una specie di tonaca. Il tessuto di materiale ruvido e leggero non gli era familiare. Infine, la ragazza strisciò i pollici grandi e piatti lungo la sua fronte e poi sulle guance, rigirandoli con destrezza sulla pelle.

«Scommetto che ai suoi tempi era davvero un bell'uomo» disse.

«Che diavolo sta dicendo? *Questi* sono i miei tempi!» si lamentò lui, in silenzio.

Un tizio enorme, nero, entrò nella stanza e aiutò Harmony a capovolgere

il corpo di Nate. Si stavano occupando del suo sedere, pulivano, asciugavano e chiacchieravano. Un quadretto bizzarro, quei due che spettegolavano davanti alle sue natiche, ma la medicina era così. Nate ricordò di tutte le occasioni in cui aveva ciarlato sotto il naso di pazienti semicoscienti come se fossero altrove. Se mai fosse guarito, giurò a se stesso che in futuro avrebbe fatto più attenzione. Scoprì che l'uomo si chiamava Okorie Chimwe. Veniva dalla Nigeria, era un infermiere tirocinante. Harmony si congratulò con lui per essere riuscito a fuggire dall'Africa.

«Devi essere una specie di Houdini» disse lei.

Sentiva che si stavano occupando della sua schiena, ma percepiva il suono delle mani al lavoro, senza che la pelle registrasse granché dell'attrito.

«Questa è la parte che odio, sul serio» disse Okorie, avvicinandosi al viso di Nate. Iniziò a tagliare il bendaggio sul collo. «Puah... Harmony, ci dai un'occhiata tu? Non riesco neanche a guardarlo.»

Harmony spalancò gli occhi. «È rimasta soltanto una zona infetta. Un paio di giorni e se ne andrà.»

«Non so come fai a starci di fronte» disse Okorie.

«Dopo tutto quello che hai passato? Non fare il bambino» rispose lei, gettando una manciata di vermi dentro una borsa. Finse di lanciarla contro Okorie, che si fece da parte.

«Bambino» rise Harmony.

Applicò una nuova infornata di vermi e sigillò le bende.

Nate provò a pensare. I vermi mangiano la carne infetta, senza toccare quella sana. Ma quella di curare le ferite con le sanguisughe e i vermi era una pratica medievale. E come si era procurato un'infezione al collo?

«La tuta è pronta?» chiese Harmony.

«Eccola.»

Sollevarono il letto, e Nate si trovò di fronte a quella che sembrava un'armatura medievale.

«Vado a chiamare il dottore» disse Okorie.

«Bravo» rispose Harmony. «Nate, lei è già stato nella tuta un bel po' di volte. È una tuta curativa per l'apoplessia. Il dottore ci tiene a essere presente, quando gliela facciamo indossare.»

Entrò un uomo. Nate lo riconobbe. Era il dottore che aveva parlato di "sindrome da chiavistello". Ce n'erano altri, ma non aveva la forza di voltare la testa. Sentiva il bisogno disperato di parlare, di sentirsi spiegare cosa stesse succedendo, ma non riusciva a mettere insieme le parole, men

che meno a scandirle.

«Buongiorno, Nate» disse il dottore. «Mi senti, oggi?»

Nate cercò di rispondere con gli occhi.

«Ha un'aria un po' più normale» disse il dottore, allegro, esaminando il volto di Nate. «Il gonfiore è diminuito, e la ferita somiglia più a un livido. Nate, riesci a sentirmi?» Il dottore lanciò un'occhiata a una bionda seduta di fronte a un fluoroscopio.

«Recepito» disse lei.

«Nate, le scansioni della tua corteccia ci dicono che sei in grado di sentirci. Sei rimasto privo di coscienza per moltissimo tempo, hai subito l'equivalente di una lunga serie di colpi apoplettici, e alcune zone del tuo cervello non funzionano ancora. Ma come sai, con un po' di applicazione si possono compiere molti passi avanti in poco tempo. E noi ci stiamo applicando *tanto*, a livello cellulare. Vogliamo occuparci di te.»

L'unico gesto con cui Nate riuscì a rispondere fu la contrazione delle dita addormentate della mano sinistra. Il dottore la notò e sorrise.

«Grazie, Nate. La considero la nostra prima stretta di mano.»

Due tecnici iniziarono ad aprire l'armatura.

«Questa è una tuta curativa di titanio» spiegò il dottore. «È dotata di un sistema autonomo di vascolarizzazione elettromagnetica, fatto di cavi in fibra di grafite che ricevono gli impulsi elettrici dal cervello e li traducono in movimenti. In pratica, ti basta *pensare* a un gesto, per esempio a camminare, e la tuta lo farà per te. Non preoccuparti, dirigeremo noi la tuta fino a quando non sarai in grado di controllare i movimenti da solo.»

Quando lo issarono e lo fecero sedere per introdurlo nella tuta, la nausea lo assalì. Sentì qualcuno battere su una tastiera, poi la tuta emise un sibilo elettronico. Nate sentì le proprie gambe aprirsi e raddrizzarsi, in posizione eretta. Ci fu una pausa per sistemare il catetere inserito nel suo pene.

«Nate?» disse il dottore.

«Ha sentito» aggiunse la bionda.

«Bene, Nate. La tuta agirà da scheletro fino a quando i tuoi muscoli non saranno abbastanza forti da consentirti l'autonomia di movimento. Sarà una semplice compensazione per ciò che non sei ancora in grado di fare. Forse ricorderai quel che ti ho detto ieri, cioè che funziona a meraviglia con i pazienti afflitti dalla *locked-in syndrome*, la "sindrome da chiavistello".»

Di nuovo quella diagnosi. Perché insisteva tanto, se Nate era capace di muovere la mano?

Programmarono la tuta, e Nate fu costretto a fare un passo avanti. Ogni

sibilo metteva un piede davanti all'altro, nella crudele imitazione di una marionetta. Dopo una dozzina di passi lo fecero voltare, tornare a letto, e sedere.

«Non ha respirato» disse un'altra voce.

«Nate, riesci a respirare?» chiese il dottore. «Apri la bocca e inspira.»

Nate non capì. Gli sembrava di essere sospeso a metà tra la vita e la morte. I polmoni bruciavano, qualcuno gli spalancò la bocca e lui aspirò dell'aria.

«Com'è la corteccia?» chiese il dottore.

«Normale. È un problema di connessioni» disse la voce femminile.

«Per un attimo ho temuto che dovessimo sottoporlo a rianimazione cardiopolmonare.»

In quel momento, il catetere si staccò e partì una pioggia di urina.

«Penso che per oggi sia abbastanza» disse Garth, spazzandosi il liquido di dosso. «Ben fatto, Nate. Ogni giorno facciamo un passo avanti, oggi in particolare ne hai fatti una dozzina, perciò va tutto bene.»

Nate inondò la tuta di vomito.

Fu contento di tornare a letto. Ci si sentiva al sicuro, e poteva illudersi di godere di un po' di privacy. Sentiva dolore in ogni singola cellula del corpo, una sensazione pesantissima, orribile e difficile da descrivere, desiderava la morte e sperava che giungesse presto. *Sindrome da chiavistello.* Cosa se ne faceva?

Poco dopo, la bionda tornò. Gli badava a malapena, occupandosi dei propri affari, dei programmi e della pulitura del software. Finite le proprie faccende, si avvicinò a toccare il bendaggio attorno al collo, inondandolo di dolore.

«Dove sei, Duane?» sussurrò. «Ci siamo detti addio a Gamma Gulch o sei ancora in ibernazione?» Guardò dritto negli occhi semiaperti di Nate. Lui cercò di metterla a fuoco, di convincerla a togliere la mano.

«Tu e la telepatia... Be', d'ora in poi sarai sottomesso agli impulsi della mente di un altro uomo. Non tornare a perseguitarci, d'accordo? Abbiamo già abbastanza problemi per conto nostro.»

Nate non capiva di cosa stesse parlando. Premeva ancora troppo forte contro la benda, tanto da provocargli una fitta di dolore al centro della testa. Come faceva a essere così insensibile?

«È una lacrima, quella?» chiese lei. «Probabilmente è un condotto che perde.» Prese un panno, gli pulì il viso e fece una smorfia di disgusto.

«Non vedo l'ora che ci liberiamo di quei vermi!»

Nate si accorse del debole fruscio che emettevano, mentre si nutrivano dei residui di tessuto infetto annidati tra le pieghe della sutura.

«So che non dovrei fare la schizzinosa, ma non li sopporto proprio.» Prima di uscire, si arrestò sulla porta. «Dormi bene, Nate, ci vediamo domani.»

Los Angeles

29

L'ufficio in casa di Fred somigliava al pannello di controllo di un aereo: era un reticolo di schermi ammassati sulle quattro pareti che circondavano la scrivania rotonda. Era collegato con tutti i canali giornalistici della nazione, così da poter saccheggiare i loro archivi in qualsiasi momento. Certe volte, quando metteva assieme gli articoli, si sentiva un compositore pazzo che saltava da una fonte all'altra e batteva deciso sulla tastiera con la destrezza di un maestro.

Aveva viaggiato lungo tutti i network in cerca di informazioni sull'utilizzo dei cadaveri in medicina, ma si era lasciato distrarre da un allarme rosso sanitario in Louisiana, e da qualche minuto stava seguendo l'evolversi di un'epidemia di febbre Dengue, che strisciava lungo il bacino del Mississippi, irradiandosi in tutte le paludi e oltre. Osservava i puntini rossi che indicavano l'accertamento di nuovi casi, a migliaia, come grumi di sangue che imbrattavano lo schermo. Vedeva spaventose immagini di rivolta, di una folla che incendiava una discarica in cui erano stati depositati illegalmente rifiuti sanitari tossici. Grazie a Dio, lui viveva in California, che in quel momento era relativamente al riparo dalle epidemie. Depresso a sufficienza, Fred tornò alla propria ricerca.

Se aveva interpretato bene l'espressione del pilota Jay Ruby, il corpo di Duane Williams era finito alla Icor. Non gli ci volle molto per scoprire che la Icor era una delle più grandi multinazionali farmaceutiche del mondo. Se la prese con se stesso per esserci arrivato così tardi. Visto e considerato che stava cercando di diventare un giornalista investigativo, certi suoi buchi erano sorprendenti.

Recuperò immagini di John Rando, presidente della Icor, durante il centoventunesimo Forum Mondiale dell'Economia di Davos, in Svizzera, lo sguardo intenso e imperscrutabile, mentre snocciolava il suo discorso alla

platea. Fred invidiava quelli come Rando, ovviamente dotati della decisione e della concentrazione necessarie a conquistare un successo enorme, degni di viaggiare per il mondo sui propri aerei e automobili a chiusura ermetica, liberi dalle restrizioni legali che affliggevano il resto della popolazione.

La Divisione Ricrescita di Phoenix era una filiale microscopica, se confrontata alle dimensioni e alle ramificazioni dell'azienda. A quanto pareva, a mantenerla operativa era una semplice questione di prestigio. Non generava alcun profitto, ma ogni anno salvava migliaia di vite. In una biblioteca medica digitale, Fred rintracciò immagini del direttore del centro, il dottor Garth Bannerman, che teneva qualche balbettante lezione in altri istituti sanitari.

A Fred piaceva prendere confidenza con le persone che voleva intervistare, attraverso foto e registrazioni. Immaginò come avrebbe guidato la conversazione, i risultati positivi che era sicuro di ottenere. Il dottor Bannerman era un uomo dall'aria modesta, con l'espressione intelligente, da topo di biblioteca. Mentre Fred assisteva alla lezione, intuì che sarebbe stato facile abbindolarlo con la promessa di una qualche esposizione mediatica. I medici desideravano come chiunque altro che anni di sforzi sottopagati, sacrificati a un lavoro stressante, ricevessero una ricompensa.

Quando si sentì pronto, Fred digitò il numero della Icor. Preferiva sempre chiamare direttamente, senza passare per le pubbliche relazioni. Non erano altro che uno spreco di tempo, e un ostacolo alla collaborazione.

«*La ringraziamo della chiamata, ma il dottor Bannerman non è al momento raggiungibile*» disse la segretaria artificiale alla webcam. «*Desidera essere ricontattato?*»

«No, grazie» rispose Fred. Non gli piaceva lasciare messaggi. Preferiva prenderla come scusa per richiamare. Nei giorni successivi tentò un'altra dozzina di chiamate, ma ogni volta appariva la segreteria. Poi ci riprovò di mattina presto, ottimo orario per trovare gli specialisti, e sullo schermo apparve il dottore, con l'aria da accademico che Fred si aspettava.

«Posso esserle utile?» rispose Bannerman.

Per un istante, il cervello di Fred si svuotò. Il solito stupido scherzo che gli giocava la mente quando era impaziente di fare domande.

«Sto scrivendo un articolo per il *Metropolitan*» biascicò. «Parla del destino dei corpi donati alla scienza medica. Ho seguito le tracce di un cadavere trasportato dal penitenziario di Gamma Gulch alla Icor di Phoenix. La mia domanda è molto semplice, dottor Bannerman. Vorrei sapere da lei a

quali ricerche è stato destinato.»

Il dottore si alzò talmente di scatto da sparire dallo schermo prima che il sensore potesse intercettarne l'iride e seguirlo.

«Il corpo apparteneva a Duane Williams. Ho fatto la cronaca della sua esecuzione. Diede il proprio consenso al programma di donazione volontaria, e so che fu portato a voi. È davvero un'inchiesta giornalistica, dottor Bannerman. Vorrei soltanto sapere in quali ricerche è coinvolto il cadavere di Duane Williams.»

La webcam si spense di colpo. Fred premette con violenza il pulsante di richiamata. Cercò di rifarsi vivo, ma ricomparve la segreteria.

Forse era stato troppo diretto. Avrebbe dovuto ottenere un appuntamento con il dottore, conquistarne la fiducia, e fare in modo di ottenere le informazioni a tempo debito. Si sentì un idiota per aver rivelato la propria missione. Era bravissimo a mentire di fronte a chi non minacciava la sua intelligenza, ma, quando si trovava davanti a qualcuno che sapeva il fatto suo, si imbarazzava.

«Perché la gente è così poco disposta a parlare di cadaveri?» chiese al proprio riflesso sfocato nello schermo. Probabilmente si erano presi il corpo di Williams per scoprire un qualche neuropeptide sconosciuto nei suoi tessuti. Cosa c'era dietro, allora? I soldi. Di solito girava tutto attorno ai soldi. Forse la segretezza doveva diventare l'argomento principale dell'articolo.

Nell'ufficio spartano e vuoto, il dito di Garth restò appoggiato sul pulsante di disconnessione per parecchi istanti. Armeggiò con la tastiera e chiamò il numero d'emergenza del proprio capo.

«Rick, un giornalista mi ha appena contattato» disse Garth, con uno squittio irritante. «Sa qualcosa di Duane Williams. Come diavolo ha fatto?»

«Era Fred Arlin?» chiese Rick.

Garth cercò il nome sullo schermo. «Sì. Lo conosci?»

«Ho ricevuto un messaggio dalla direzione su di lui, ieri sera. Le pubbliche relazioni lo stanno tenendo d'occhio.»

«Perché?»

«Ha fatto un sacco di domande sulla destinazione dei cadaveri che escono da Gamma Gulch.»

«Rischia di scoppiare un disastro!» sbottò Garth. «Non possiamo permetterci che si sappia qualcosa di tutto questo!»

«Lo so, ma secondo Jeffrey Chatham non abbiamo nulla da temere.»

«Perché non mi hai avvertito?!»

«Stavo per farlo» disse Rick. «Ho appena finito una *conference call* mattutina. Senti, perché non contatti tu stesso le pubbliche relazioni? Parla con loro.»

«Stai sicuro che lo farò» rispose Garth. Infuriato, trovò il numero degli uffici di Savannah della Icor. Jeffrey Chatham, responsabile delle pubbliche relazioni, si sedette. Garth lo conosceva come uno stratega perfido, con una reputazione terribile.

«Non si preoccupi di niente» lo rassicurò quello. «Arlin segue i processi e le esecuzioni fuori Los Angeles. Mi creda, l'articolo di questo tizio non andrà da nessuna parte.»

«Dice di sapere che il corpo è arrivato a Phoenix» rispose Garth. «Quindi, da qualche parte c'è già.»

Chatham strabuzzò gli occhi. «Il giornalista sa che è arrivato a Phoenix, punto e basta. Abbiamo chiesto in giro, quello è un reporter televisivo di mezza tacca. Sta cercando di vendere una specie di articolo sul mondo della medicina al *Metropolitan*, ma per il momento non esistono né l'articolo, né la commissione. Siamo certi che tenterà ancora qualche chiamata, dopodiché lascerà perdere. L'ultima cosa che dobbiamo fare è perdere le staffe.»

«E perché diavolo non mi avete avvertito...»

«L'ho detto a Rick Bandelier.»

«... Direttamente?» Garth sapeva di sembrare petulante, ma non cedette. «Non sempre i messaggi arrivano alle orecchie di chi ha bisogno di riceverli. C'era il rischio che lasciassi trapelare informazioni estremamente confidenziali.»

«Be', il fatto che abbia reagito come ha reagito è sintomo delle sue capacità, dottor Bannerman.»

«Avete fatto un grosso errore, non avvertendomi per primo.»

«Davvero?»

Chatham abbozzò un sorriso, e Garth sentì nelle ossa di essersi appena fatto il genere di nemico interno capace di ostacolare una carriera. Chatham era il classico personaggio pieno di sé che se la legava al dito per una vita.

«Cosa gli impedisce di pubblicare ciò che già sa?»

«Cosa vuole raccontare? La Icor riceve corpi da destinare alla ricerca. Non c'è altro. E se cerca di tenersi buoni quelli del *Metropolitan*, demoli-

remo lui e tutto ciò che vuole scrivere. Lo hanno già espulso una volta dall'ordine. Potrebbe accadere di nuovo. Dottor Bannerman, mi imbatto continuamente in giornalisti come questo. Tutti i giorni. E guardi come sono calmo. Oggi pomeriggio gli lanceremo un osso per depistarlo e tenerlo buono, fine della storia.»

«Che genere di osso?»

«Tra un paio di giorni le farò sapere. Se la richiama, gli dica di contattare me. C'è qualcos'altro che posso fare per lei?»

Garth si sentì scaricato. Ricaricò l'immagine del giornalista e osservò il suo volto carino e frivolo, con quell'ordinaria mascella quadrata, e le sopracciglia alzate su uno sguardo sincero che avrebbe dovuto ispirare acume e serietà. Di sicuro in quel momento pensava soltanto a se stesso, all'impressione che dava. Aveva persino quella strana abbronzatura che andava tanto di moda. Era vagamente ridicolo. Chatham aveva ragione. Quell'uomo non poteva costituire una minaccia. Era soltanto a caccia di fama.

Dalla finestra dell'ufficio, Garth lanciò un'occhiata al territorio abbrustolito del deserto dell'Arizona. All'improvviso, si sentì come una piccola increspatura nell'acqua di uno stagno enorme. Nei meccanismi complicati della multinazionale, la reincarnazione era un sogno proibito da ricconi, un progetto sostenuto personalmente dal numero uno dell'azienda e dal Presidente in persona, ma ciò non bastava a ottenere il rispetto di quelli delle pubbliche relazioni. Garth guardò i messaggi del giornalista apparire sullo schermo. Chissà che impatto infernale avrebbe avuto l'articolo, se mai l'avesse pubblicato.

Fred si stava ancora chiedendo perché il dottor Bannerman non avesse voluto parlare con lui, quando lo schermo lo avvertì di una chiamata in arrivo. Era Jim Hutton, l'avvocato di Duane Williams.

«Come sta?» chiese l'avvocato, sbirciando con gli occhi spenti nella telecamera.

«Mi tengo occupato. E lei?»

«Tutto bene, signor Arlin. Tutto bene. Ho un paio di informazioni che immagino le farà piacere conoscere» disse Hutton, con fin troppa enfasi.

«Cosa?»

«Ho sempre desiderato dirlo, e ora ne ho la possibilità. Abbiamo trovato il corpo.»

«Di chi?»

«Di Duane Williams.»

«Come avete fatto?»
«Una telefonata.»
«Da chi?»
«Dall'Università di San Diego.»
Finalmente una vera pista.
«Ce l'hanno loro?»
«Al dipartimento di anatomia. Ma la domanda, signor Arlin, è un'altra: si sente abbastanza uomo da volerlo vedere?»

Phoenix

30

Una mosca atterrò sul naso di Nate, che generosamente tentò di stringere il labbro superiore, allungare quello inferiore e soffiarla via. La mosca non si spostò. Maledetta. Arrogante, strisciava le zampette una contro l'altra. Zampette totalmente funzionanti. Nate strabuzzò gli occhi, e fu consapevole di compiere quel gesto per la prima volta. Vedeva la mosca godere pienamente del proprio potenziale di insetto, mentre lui non era capace di grattarsi per attenuare il prurito insopportabile che lo attanagliava. Ma poi, come aveva fatto la mosca a entrare? Quel locale non era sterilizzato e sigillato ermeticamente?

Poi, probabilmente, prese sonno, perché fu risvegliato dal *bip, bip, bip* di una delle macchine che lo tenevano d'occhio. Il tubo di alimentazione si era distaccato e lo aveva inzuppato, benché lui si accorgesse a malapena di essere bagnato. La sua pelle era ancora troppo intorpidita, non aveva sensibilità. Il bendaggio che gli copriva la pancia era raggrinzito e si stava staccando, saturo di liquido nutriente.

«*INFERMIERA!!!*» gridò, in silenzio.

Nate riconosceva solo una piccola parte della strumentazione da cui era circondato, le uniformi monopezzo e informali degli infermieri, i loro schermi olografici, il silenzio dei macchinari o le stanze inquietanti in cui viveva. Gli sembrava una stazione spaziale, e gli metteva ansia, soprattutto perché nessuno, né Mary né i suoi amici o genitori, era ancora venuto a trovarlo. Non ne capiva la ragione e, quando non si sentiva esaurito o confuso, il terrore lo assaliva. Riusciva a immaginare soltanto di essere ospite di una unità sperimentale per la cura dei colpi apoplettici, in cui per chissà quale motivo gli ospiti non erano ammessi.

Iniziava a riconoscere le persone che si occupavano di lui, le aveva già divise in due gruppi: quelli che controllavano periodicamente che stesse bene, dopo aver compiuto il proprio dovere, e quelli che non ci badavano. Non gli piaceva che una parte dello staff, compresa la bionda, non lo degnasse di uno sguardo, e trattasse il suo corpo come se fosse altrove. Avrebbe voluto afferrarli e dirgli che anche lui era un essere umano. Come loro.

«*INFERMIERA!!!*» Un altro grido silenzioso.

Piegò il mento di un centimetro verso la finestra di osservazione. Chi c'era, stamattina, dietro il pannello riflettente grigio? E perché si stavano dimenticando di lui?

Qualche minuto dopo, Okorie fece irruzione nella stanza, riattaccò il tubo dei nutrienti e cambiò il sacchetto delle urine senza dire una parola. Finalmente avevano rimosso dal collo le bende infestate dai vermi. Li aveva sentiti dire che l'infezione era guarita. Toccando la ferita, sentiva un grumo denso di tessuto cicatrizzato, come se gli avessero tagliato la gola da un orecchio all'altro. Ciò lo terrorizzava ulteriormente. Cercava di ricordare cosa diavolo gli fosse successo, ma non riusciva a ricostruire niente di niente.

Pochi istanti dopo, ecco arrivare Karen Mackie, la sua logopedista. Era l'esatto contrario degli "indifferenti". Karen traboccava letteralmente di compassione.

«Perfetto» diceva, ogni volta che Nate faceva qualcosa. Probabilmente, se avesse defecato in ogni angolo del letto, lei gli avrebbe rivolto un sorriso affettuoso e avrebbe detto «Perfetto, Nate, hai fatto centro.»

Era difficile darle un'età; agli occhi di Nate dimostrava poco più di cinquant'anni. Di sicuro era stata una bella ragazza, con una bocca grande ed espressiva, e occhi tristi, grigi. Era una tipica figlia della *West Coast*, curiosa, empatica, progressista e un po' fuori dal mondo. Era sicuro che fosse cresciuta in North Carolina.

Mentre la donna preparava la sessione mattutina, accendendo una serie di schermi, Nate si perse nei propri pensieri. Sperava di essere stato giudicato idoneo a ricevere un attivatore plasminogeno entro tre ore dal primo colpo. Serviva a ripristinare la circolazione sanguigna nei tessuti morti o morenti del cervello. Si trattava di una generazione modernissima di farmaci che scioglievano i grumi, disponibile da poco sul mercato e adatta a una piccola quantità di pazienti del pronto soccorso. Era un sollievo ren-

dersi conto di poter ricordare ancora tutti quei particolari. E poi, il cuore. Chissà come lo avevano curato. Un triplo bypass? Oppure, santo cielo, un trapianto? Ripensò a sua moglie. Non riusciva a credere che lo avesse abbandonato. Era la sua vita. E lui era tutto per lei. Da quando si erano conosciuti erano stati inseparabili: perché non era ancora andata a trovarlo?

Ciò che devastava Nate era l'incapacità di ricostruirne il volto. Aveva ben chiari certi particolari - le ciglia mentre leggeva, un ricciolo di capelli neri dietro l'orecchio, il neo sulla guancia - ma non riusciva a comporli in una visione complessiva.

Karen alzò il poggiatesta, e spostò Nate in posizione seduta. Gli aprì la bocca e premette una spatola piatta contro il fondo della lingua.

«Bene, l'abbiamo già fatto tante volte» disse, con dolcezza.

Abbiamo?, pensò Nate. Conosceva Karen. L'aveva già vista nella stanza, e classificata, ma non ricordava nient'altro.

«Voglio che tu prema la lingua contro la spatola e chiuda la gola. È un allenamento per deglutire.»

Schiacciò con più forza. Nate trovava sorprendentemente difficile opporsi alla pressione.

«Ogni giorno mi accorgo di un tuo piccolo miglioramento» disse la donna, allegra. «Hai qualche punto debole, ma prima o poi *tornerai*, e allora potremo iniziare a nutrirti di cibo solido. La nostra neuroscienziata, la dottoressa Persis Bandelier, dice che a questo punto riesci a codificare il linguaggio, perciò dovresti riuscire a capire ciò che ti dico, anche se non puoi parlare. Sono due processi distinti, nel cervello, sono sicura che te lo ricordi, Nate, perciò mi limiterò a parlarti, sperando che tu recepisca il mio messaggio. Non sentirti costretto a rispondere. Ripeterò le mie parole tante volte. Ah, e poi la settimana prossima ti daremo una nuova epiglottide, con tanto di laringe e corde vocali. Che ne dici, Nate, di una voce nuova di zecca?»

E come diavolo ci sarebbero riusciti? Esistevano dei sostituti meccanici? Non ne aveva mai sentito parlare.

«Abbiamo ancora molto lavoro, ma so che la TV mente funziona. Lo sento e lo vedo. Continua a pensare, Nate. Ti fa bene.»

Karen visualizzò un'immagine sullo schermo. Era circolare.

«Questo è il cervello umano. Se avessi studiato, e mi pare di sì, ai tuoi tempi, sapresti che il novantacinque per cento dei ricettori di un maschio eterosessuale destro è alloggiato nell'emisfero sinistro, mentre nella donna la percentuale scende a circa l'ottanta. Le aree linguistiche del tuo emisfero

sinistro sono state molto danneggiate.»

Evidenziò in blu una zona dell'immagine.

«*Voilà:* ecco tutti i danni che abbiamo registrato nel tuo cervello.»

Il blu era parecchio.

«Se non riesci a decifrare bene quest'immagine, Nate, è perché anche i ricettori visuali della corteccia hanno subito danni. Ma con il passare del tempo, i difetti *diminuiranno*, e infine sulla mappa del tuo cervello non ci saranno colori. Il cervelletto tornerà attivo e produttivo, come e più della media. Potremmo anche sfornare un genio, sai?» disse, e si lasciò andare a quella sua risata cristallina.

«Voglio che tu ricordi quali sono le qualità di ognuno dei due emisferi.»

Sullo schermo apparvero alcune scritte. Karen iniziò a leggerle.

Emisfero sinistro	Emisfero destro
Analitico	*Sognatore*
Logico	*Olistico - percepisce i modelli di comportamento*
Percepisce lo scorrere del tempo	*Intuizioni ed emozioni*
Precisione	*Pessimismo*
Attenzione ai dettagli	*Paura*
Divide le combinazioni in elementi	*Triste*
Non vede il legno degli alberi	*Percezione sensoriale e astratta*

«Se riesci a interpretare questo elenco, capirai quali sono le mancanze del tuo emisfero sinistro» disse Karen.

Nate guardava attentamente lo schermo, tentando di dare un senso a quei segni. Al posto delle liste comparve un'altra immagine indecifrabile.

«Personalmente, adoro l'emisfero destro e le sue funzioni. I capricci e le intuizioni. Sono l'essenza della vita. Ma è ovvio che io la pensi così, in quanto donna molto emotiva.» Sorrise. «I due emisferi sono collegati da un ponte neurale di ottanta milioni di assoni, detto "corpo calloso". Anche lì hai qualche danno. A pensarci mette paura, Nate, ma non siamo preoccupati. Stiamo riparando tantissime cellule, e in un batter d'occhio recupererai la tua integrità e ricorderai a malapena questo periodo. Dobbiamo semplicemente ridare la velocità giusta all'emisfero sinistro, tutto qui.»

Karen chiamò aiuto, e arrivarono due infermieri che la aiutarono a infilare Nate nella tuta di riabilitazione. Lui trasalì, quando sentì nel collo gli elettrodi che si collegavano al sistema nervoso, ma non provò alcun dolo-

re, e gli sembrava un miracolo pensare a un'azione e vederla compiersi. Sapeva che da qualche parte, nella Costa Est, stavano sperimentando un braccio meccanico, ma mai avrebbe pensato a una tuta intera. Probabilmente Mary aveva scovato questo ospedale e aveva fatto pressioni perché lo curassero. Se la immaginò mentre cercava le migliori strutture possibili e negoziava la sua accettazione. Il pensiero lo confortò, mentre ordinava alla tuta di alzarsi in piedi. Quella prese vita. Fece alcuni passi verso la porta. Karen la aprì, e lui si infilò nel corridoio. Non si fermò, stavolta, e continuò a camminare, allungando il collo in cerca di altri pazienti nel suo reparto. Le stanze erano deserte. Si sentì chiamare da Karen, ma non le badò. Voleva scoprire cosa ci fosse alla fine del corridoio. Girò un angolo e vide altre stanze identiche, le cui pareti verdastre erano illuminate da una luce fioca, ben diversa dalla sua. Proseguì lungo un altro corridoio senza finestre, poi un altro, e infine si trovò davanti a Karen che lo aspettava davanti alla sua stanza, come una mamma preoccupata. Quello non era un ospedale. A giudicare dal ronzio dei generatori doveva trattarsi dei sotterranei di un grosso edificio.

«Dove sei andato?» chiese Karen, con le guance rosse a svelarne l'ansia. «Stavo per mandare quelli della sicurezza a cercarti. Questo posto non è esattamente ospitale» disse, con aria triste.

Nate si sdraiò sul letto e la guardò, con gli occhi sbarrati dall'angoscia. Lei gli sfiorò la fronte con il dorso della mano, *come* una madre che provi la febbre al figlio. Lui la scansò. Che il suo emisfero sinistro fosse danneggiato o no, nella sua mente risuonavano brutte domande: dove si trovava? E *dove diavolo era* sua moglie?

Università di San Diego, California

31

Fred fu insospettito dall'apparizione del corpo di Duane Williams al dipartimento di anatomia dell'Università di San Diego proprio nel giorno in cui era riuscito a contattare direttamente la Icor. Era una coincidenza troppo evidente, persino per un novellino come lui. D'altro canto, desiderava davvero credere di aver trovato il cadavere, di poter aggiungere elementi determinanti al reportage. Da giornalista televisivo, era abituato a non sprecare più di un giorno per ogni notizia, e dopo tutti quegli sforzi era deciso a portarsi a casa un risultato.

Imboccò un viale ampio, fiancheggiato da alberi di eucalipto, e arrestò la BMW di fronte ai cancelli di sicurezza elettronici. Un sensore analizzò l'identità dell'auto.

«Fred Arlin, benvenuto all'Università di San Diego» disse una voce ossequiosa e incorporea. «Come possiamo esserle utili?»

«Sono qui per incontrare il dottor Rahmani.»

La barriera si alzò, e Fred vide il palazzo in cui il dottor Rahmani insegnava anatomia. L'architettura era tipica del suo tempo: era un edificio tecnocentrico, con tutti i dispositivi di risparmio energetico esposti agli elementi. Somigliava alla chiglia di una nave, che da ampia si faceva appuntita, mentre dalle pareti metalliche e scintillanti nascevano cascate d'acqua simili alle onde del mare. A Fred parve un'idea intelligente: l'acqua serviva per il raffreddamento, e quelle che sembravano vele giganti erano enormi pannelli solari issati sul tetto.

Puntò verso l'entrata, e trovò una lista di nomi di professori, senza indicazioni sulla rispettiva ubicazione nel palazzo. Com'era possibile che i cervelli più brillanti del mondo occupassero un edificio così splendido e i loro studi non fossero numerati? Fred percorse un corridoio e trovò una donna seduta a una scrivania.

«Dove posso trovare il professor Rahmani?» chiese.

La donna continuò a scrivere, soltanto per mostrargli quanto fosse infastidita dalla domanda. «Terzo piano - giri a destra, poi a sinistra, lo studio è il secondo sulla sinistra» disse, senza alzare gli occhi dal tavolo.

Fred la guardò sbalordito. Non aveva capito niente, ma non ebbe il coraggio di insistere. Dopo essersi imbattuto in un paio di studenti anonimi da cui si fece spiegare di nuovo la strada, trovò lo studio di Rahmani. Era vuoto. Si guardò attorno, sfogliò un paio di periodici scientifici cartacei sulla scrivania, e stava per rinunciare quando incrociò un tecnico in camice bianco che camminava svelto lungo il corridoio.

«Saprebbe dirmi dov'è il dottor Rahmani?» urlò.

«A casa.»

«Non scherzi. Abbiamo un appuntamento.»

«Ah. Ma gliel'ha confermato?» chiese il tecnico, che sembrava coreano.

«Sì.»

«Anche questa mattina?» Lo studente era evidentemente felice di poter confermare una volta di più la pigrizia del proprio capo.

«Questa mattina l'ho passata in viaggio da Los Angeles a qui.»

«Se lo chiama a casa lo troverà.»

Fred telefonò a Rahmani dal suo ufficio, e all'altro capo della linea trovò un uomo stanco e indifferente. Nella sua voce notò l'ombra di un accento orientale, affettato ed esagerato, probabilmente uscito da una scuola privata britannica.

«Posso farcela in venti minuti» gli disse Rahmani, senza un briciolo di entusiasmo.

«Perché è venuto qui?» chiese il coreano, entrando nello studio.

«Sono venuto a vedere il corpo di Duane Williams. È stato giustiziato a Gamma Gulch l'anno scorso, e ha donato il proprio cadavere alla ricerca. Il suo avvocato dice che adesso è qui.»

Il coreano sembrava confuso. «Non mi sembra.»

«A quanto pare il cadavere è stato trasferito a San Diego da Phoenix.»

Il coreano aggrottò le ciglia e scosse la testa. «Se vuole posso portarla al magazzino. Magari lo troviamo lì.»

Guidò Fred attraverso due coppie di porte argentate. Quando si aprirono, una folata d'aria fredda e dolciastra li investì. Fred sbirciò all'interno. Una fila di lampadine a bassa emissione illuminava una stanza lunga e stretta. Le pareti erano coperte di grandi mensole mobili, simili a vassoi da forno. Sulle prime non capì, ma piano piano decifrò forme e sagome familiari: anche sporgenti, spalle curve, braccia flosce, mani e piedi ricoperti di cristalli scintillanti. La sala conteneva almeno sessanta corpi. Fred osservava le nuvole di condensa che gli uscivano dalla bocca.

«In questo periodo siamo sovraccarichi» disse il coreano.

«Di solito chi è il donatore tipico?»

«Gente a cui sta a cuore la comunità, professori, dottori, avvocati. Laggiù c'è un giudice. Il giudice Ramirez.»

Fred notò la curva di un'anca e un ciuffo di pelo pubico grigio cristallizzato.

«Sarebbe bizzarro...» disse.

«Cosa?»

«Se Duane fosse finito di fianco a un giudice.»

«La morte ci rende tutti uguali. Ha detto che questo tizio era un assassino?»

«Sì. Perché?»

«Ci piace dare un'occhiata al loro cervello. Quello dei cattivi.»

«Tu sai dov'è Duane?»

«No.»

«Ma un elenco dei cadaveri lo avrete, no?»

«Certo.»

«E possiamo controllarlo, no?»

«Ehi, ehi, ehi! Che ci facciamo nel deposito?»

Una voce grossa e corposa echeggiò nella stanza gelata, facendoli sobbalzare entrambi. Un asiatico alto e magro stava appoggiato contro uno scaffale. Indossava un gilet arancione, luccicante, e i ciuffi di capelli nero corvino gli coprivano gli occhi sporgenti.

«Davo una mano a questo visitatore» disse il coreano, guardando altrove.

«Per entrare qui occorre il *mio* permesso, mi sbaglio? E ti sei pure portato dietro un *giornalista*!»

L'uomo fissò il tecnico con lo sguardo penetrante di un guru. Il coreano arrossì.

«Lei dev'essere il dottor Rahmani» disse Fred.

«L'ultima volta che ho controllato sì.»

«Mi indicherebbe dove si trova Duane Williams?» chiese svelto Fred, cercando di distogliere l'attenzione dal coreano.

«Ah, non è *qui*. Si trova nella sala delle autopsie.»

Rahmani girò i tacchi e schizzò via. Fred e il coreano trottarono alle sue spalle, fino a giungere in un atrio imponente. Rahmani aprì le porte.

«Non restate impalati. Avanti. AVANTI, sbrigatevi!»

Quando gli occhi di Fred si adattarono alla luce, si accorse dei gruppetti di studenti che dissezionavano cadaveri sui tavoli operatori. C'erano cavità toraciche inchiodate, arterie femorali scoperte. A proteggere il salone dai raggi solari, una fittissima ragnatela di materiale resistente agli ultravioletti.

«Voleva chiedermi qualcosa a proposito del programma di donazione volontaria dei cadaveri?» ruggì Rahmani. «Be', eccolo qui. Sa, sono stato io a iniziarlo. Se non fosse stato per me, non avremmo avuto un dipartimento di anatomia decente in tutto il sud della California!»

L'ego di quell'uomo arrivava al soffitto. Fred si guardò attorno, incerto. La banalità della morte era allo stesso tempo deludente e sorprendente. Eccolo, in compagnia di almeno una dozzina di cadaveri che un tempo avevano camminato, parlato, amato, pianto e riso, e tutti erano ridotti a brandelli di carne. Dovette badare che non gli cedessero le gambe.

A grandi passi, Rahmani si avvicinò a ispezionare un tavolo che ospitava un corpo, nascosto, dal collo in su, da un lenzuolo. Gli studenti che ci sta-

vano lavorando arretrarono ubbidienti. Fred si accorse di quanto la pelle priva di flusso sanguigno somigliasse alla cera.

«Ecco il nostro uomo!» urlò Rahmani.

«La testa dov'è?»

«È... ehm... è...» Rahmani era aggressivo, spavaldo. «Oh, non lo so. L'avranno presa quelli di neurologia.»

«Posso vederla?»

«Non sarà rimasto niente da vedere. Ha fame?»

Fred aveva capito che il professore era annoiato e stizzoso, e prima che potesse rispondergli di aver perso l'appetito, Rahmani lo trascinò verso l'uscita.

«Ho una domanda da farle.» Fred cercava di non perdere il filo. «Perché avete trasferito il corpo di Duane da Phoenix a qui?»

«Riceviamo cadaveri da tutta la nazione.»

«Conosce il motivo per cui ha fatto tappa alla Icor di Phoenix?»

Rahmani si voltò e sì fece più vicino al volto di Fred. Troppo vicino.

«Forse gli occorreva un certo tessuto o un tipo di cellula su cui stanno lavorando. Non so. Non ho preso nota.»

Maledizione. Quella era l'ennesima conferma che il corpo aveva fatto tappa a Phoenix, ma Rahmani era ancora troppo evasivo.

«Pensavo conservaste un elenco.»

«No.»

«Ma ci dev'essere per forza.»

«Invece no, non abbiamo un elenco.» Era una bugia talmente grande che Rahmani riuscì a dirla senza vergognarsi. Era pigro persino quando mentiva. «È segreto» aggiunse, goffamente.

«Quindi, un elenco esiste.»

Rahmani guardò l'ora. «Sì, d'accordo, esiste.»

«Potremmo controllarlo.»

«Senta. Mi scusi, ma non ho tempo. Devo prepararmi per una riunione.»

«Ma io sono venuto fin qui da Los Angeles su precisa indicazione dell'avvocato di Duane Williams...»

«Jin, per favore, conduci alla mensa questo giovane così gentile. E niente incursioni non autorizzate in magazzino.»

Dopo un ultimo sguardo penetrante, il professore si fece da parte, con i pantaloni che sventolavano sulle gambe rinsecchite. Fred si infuriò con se stesso per essersi lasciato guidare in quel vicolo cieco. Chissà perché Rahmani aveva accettato di vederlo.

L'irritazione accompagnò Fred fino a Los Angeles. Tornato in ufficio, sentiva ancora addosso l'odore dolciastro del salone di anatomia. Forse doveva lasciar perdere. Ammesso che fosse stato il corpo di Duane, cosa di cui dubitava, come faceva a dimostrare che avessero mentito? E poi, la sua inchiesta era davvero così interessante?

Pigramente, estrasse la vecchia scatola di scarpe che conteneva le lettere di Duane alla sorella. Si sentì immediatamente in colpa per non averle restituite subito, come aveva promesso. Le sfogliò e, quando si rese conto che il loro autore era un assassino, si sentì prudere le dita. Ma quando le lesse, si annoiò alla svelta. Erano tutte intrise di autocommiserazione e sensi di colpa, piene di lamentele per quanto erano crudeli le guardie e inerti gli avvocati.

«È sempre colpa di qualcun altro» disse Fred, riponendo le lettere nella scatola. Poi notò un dischetto, su fondo, con scarabocchiata sopra la scritta *Io a Gamma Gulch.* Lo inserì nel computer, ed ecco apparire immagini di Duane in cella, mentre rincorreva un compagno per gioco, giocava con una salvietta e la sventolava di fronte all'obiettivo. E ce n'erano altre: Duane in atteggiamento provocante, che ammiccava sdraiato sul letto. Una posa da ragazzo-copertina, che mostrava la pancia asciutta e muscolosa. Fred ne fu stupito. Riguardò il filmato. Il dorso di Duane era ricoperto di tatuaggi. Il corpo che gli aveva mostrato Rahmani era pulito. Perché si erano dati la pena di depistarlo? E perché proprio in quella maniera così goffa? Sembrava davvero così stupido? Piccato, accese la webcam e chiamò Jim Hutton.

«Mi ha spedito dritto in un vicolo cieco.»

Vide il naso dell'avvocato sobbalzare. «Com'è possibile?»

«Sono stato all'Università di San Diego, mi hanno mostrato un corpo, ma non era il corpo di Duane.»

«Sono tutto orecchi.»

Fred gli raccontò della visita, della superficialità del dottor Rahmani, e della differenza tra il corpo in sala di anatomia e quello tatuato, visto nelle immagini.

«Sembra un classico caso di scambio di cadaveri, Fred. Forse quella che le è capitata tra le mani è *davvero* una storia interessante. Mi scusi se non le ho concesso abbastanza fiducia.»

«E ora che faccio?» si lamentò Fred.

«Non sono il suo tutore. Provi a usare la testa.»

«Andiamo, mi aiuti. Chi le ha detto del corpo?»

Fred iniziava ad apprezzare Jim Hutton. Le sue maniere sbrigative e il modo in cui lo sbeffeggiava si addicevano al suo bisogno di essere preso in giro.

«Qualcuno di Gamma Gulch.»

«Qualche altro dettaglio?»

«Non ne ho, hanno imbrogliato anche me. Mi sembra chiaro che, se sono stati quelli della Icor a ficcarci il naso e ad allestire la messa in scena, è perché non vogliono che lei scopra niente.»

«Quindi che faccio?»

Sentì un sospiro esasperato. «Perché non prova ad *avvicinarli*?»

Fred rise. «Va bene, va bene.»

Passò il resto del pomeriggio a saccheggiare Internet, con grande eccitazione. Rintracciò il bilancio dell'Università di San Diego, ed eccola, la bomba che quasi si aspettava di trovare. Il finanziatore più importante del programma di anatomia era la Icor. Sentì un brivido nello stomaco. Per la prima volta in vita sua stava seguendo una traccia seria. Non era uno stupido, e il tentativo arrogante della Icor di prenderlo in giro era fallito.

Phoenix

32

Nate cercò di placare il terrore che invadeva il suo corpo. Ripeteva a se stesso che era colpa dell'emisfero destro che inondava il sinistro di negatività, come aveva detto Karen, ma ancora non riusciva a capire perché Mary non fosse venuta a trovarlo. Lo aveva lasciato per colpa delle ferite? Era rimasta al suo capezzale quando ancora era privo di coscienza e si era resa conto che non ce l'avrebbe fatta? Aveva assistito a scene del genere, in casi di danni alla colonna vertebrale o colpi apoplettici, e disprezzava in segreto i codardi che lasciavano mogli, mariti o amici ai proprio destino, nel momento del bisogno. Ma Mary non era cosi. Doveva essere successo qualcosa che le impediva di restare al suo fianco. L'incapacità di parlare iniziava a farlo sentire un pazzo con la museruola.

Cercò di resuscitare un po' di ottimismo ripensando agli aspetti più belli del suo matrimonio, per esempio al giorno in cui si erano conosciuti. Ne avevano parlato talmente tante volte da aver trasformato quell'occasione nella pietra su cui avevano costruito le fondamenta di una vita insieme.

Nate partecipava assieme all'amico Dave a una assurda conferenza sulla coscienza, a Santa Fe. David era stato invitato a tenere un discorso sull'identificazione delle aree cerebrali che diventano iperattive durante la meditazione. Nate non sopportava le comitive di creduloni che popolavano certe riunioni, né la loro espressione adorante e rapita mentre ascoltavano il neurologo di turno, ma la prospettiva di qualche giorno in una bellissima località del deserto rendeva l'idea appetibile. Inoltre, le spese erano tutte detraibili.

Si costrinse ad assistere a una manciata di conferenze, compresa quella di David, e tra il pubblico notò una donna longilinea con una chioma scura, disordinata e sexy. Non lo attraeva particolarmente. Il naso era aquilino, molto ricurvo, la mascella sporgente e grossa, e portava occhiali con montatura di corno. La catalogò come la classica ebrea newyorkese di buona famiglia, affilata e indisponente, ma pensò che sarebbe anche stata una buona distrazione, perciò provò ad avvicinarla durante la pausa caffè. Circondata da una piccola folla, parlava con foga, affettando l'aria con gesti enfatici delle mani.

«Che te ne è parso della relazione?» chiese lui, sfruttando una pausa della conversazione.

«Che me ne è parso?» disse lei, perplessa. «Del relatore o dell'argomento?»

Lui prese la palla al balzo. «Del relatore.»

«David De Souza è un ciarlatano, fatto e finito.» Guardò la targhetta di identificazione di Nate. «E tu come mai sei qui, Nathaniel Sheenan?»

«Sto con David De Souza.»

Lei rise. Gli piaceva quella risata sfrenata. Tempo dopo, si sarebbe accorto di come gli occhi verdi di lei si accendessero alle prime avvisaglie di litigi o incomprensioni. Non era questione di malizia. Era soltanto una valvola di sfogo per la sua mente inquieta.

«Ah, state assieme?» scherzò, incrociando le dita. «Siete compagni?»

«Nel senso che siamo gay? No, ammesso che io non abbia un gemello che non conosco.»

Nei giorni successivi, durante i quali evitarono quasi tutte le conferenze e devastarono le proprie stanze d'albergo a furia di fare l'amore, Nate scoprì che Mary era tutt'altro che viziata e difficile: il suo animo era appassionato, generoso e onesto. E lo conquistò immediatamente.

«Immagino che questa, per te, sia soltanto un'avventura nel deserto» disse lei.

«Invece no.»

«Be', io spero che non lo sia.»

«In che senso?»

«Lo sai... tu torni a Los Angeles. Io prendo l'aereo per New York. Qualche telefonata, qualche e-mail. E basta.»

«Troveremo il modo.»

«No, lasciamo perdere. Se dev'essere una cosa fatta tanto per farla, preferisco rinunciare subito. Niente disonestà.»

«Perché dici così?»

«Perché rischio seriamente di innamorarmi di te» rispose lei, sincera. «E non voglio galleggiare in una zona grigia di speranza. Chiamerà? O no? Com'è nella vita reale? Lo conoscerò mai fino in fondo? Ne ho abbastanza di stronzate del genere. Anche tu dovresti lasciarle perdere. Ormai sei grande.»

Fino a quel momento, la tendenza di Nate era stata quella di evitare le conversazioni intime con le sue ragazze, ma ormai si sentiva così punto nel vivo da avere il coraggio di aprirsi.

«A proposito» disse lei, alzando il mento con un gesto che presto gli sarebbe diventato molto familiare, «penso che tu soffra della sindrome di Kluver-Bucy.»

«È mortale?»

«Forse.»

«Cos'è?» chiese lui, afferrandola e trascinandola di nuovo a letto.

«Provi l'istinto violento di infilarti qualsiasi cosa in bocca.»

Nel giro di un anno si sposarono. E, in seguito, Nate si disinteressò di qualsiasi altra donna. Ciò che lo attraeva tanto in Mary era l'atteggiamento di assoluta onestà riguardo alle preoccupazioni più serie. Lei era convinta di piacergli perché lui aveva bisogno di un animo sincero e insoddisfatto per placare il proprio cinismo. Nate desiderava dei figli. Voleva impregnarla della propria essenza, renderla vulnerabile, totalmente dipendente da lui. Ma Mary preferiva aspettare. Era una scienziata già molto rispettata a New York, e aveva trovato un buon incarico alla UCLA, subito dopo la decisione di vivere assieme a Los Angeles. Era troppo presa dalla carriera per sopportare una maternità.

Dei due, era lei la vera scienziata, divorava qualsiasi rivista le capitasse a tiro. Nel loro studio di casa le pubblicazioni formavano pile alte due metri. La passione per la medicina le dava un'aria da svitata geniale. Era sem-

pre in cerca di una possibilità, pensava sempre al futuro. Lui, al contrario, era scettico e navigato, non credeva a nulla che non fosse dimostrato da profondi studi epidemiologici, e combatteva duramente contro le compagnie assicurative.

L'ambulatorio di Nate a Beverly Hills gli pagava il vizio di una clinica gratuita a Huntington Park. Mary, scherzando, gli diceva che così sarebbe diventato santo. Eppure, sapeva da sempre che quello era il suo destino. Suo padre aveva aperto una clinica gratuita in North Carolina dopo essere andato in pensione, e diceva da sempre a Nate che quello era il modo migliore di restituire alla società ciò che aveva ottenuto.

Anche se la maggior parte dei clienti di Nate erano attori, lui non aveva tempo da perdere a Hollywood. Odiava l'idea di origliare, dalle ultime file di una delle industrie più fascinose del mondo, le chiacchiere isteriche di quattro basilischi nevrotici. Darsela a gambe era molto più facile che prostrarsi, come facevano tanti medici disperati e avidi, davanti all'altare delle celebrità, a guardare le denunce che si accumulavano una sopra l'altra.

L'unica passione di Mary per cui Nate non nutriva rispetto era l'ibernazione. Appena trasferita a Los Angeles, lei si era unita a un gruppetto di fanatici che credevano nella rinascita dei corpi. Per lei era un passatempo, qualcosa di bello da fare in una città strana. In poco tempo, però, divenne una delle più accanite sostenitrici del gruppo. Teneva conferenze, ed era sempre disponibile, se c'erano teste o corpi da ibernare. Era l'unica cosa che, agli occhi di Nate, intaccasse la credibilità di Mary. Probabilmente nel suo animo c'era un elemento ingovernabile che la spingeva verso le aree più strambe della medicina.

«Ma come fa a interessarti la criobiologia?» chiedeva sempre Nate.

«Perché è un'assurdità» spiegava lei, quasi ipnotizzandolo con gli occhi scintillanti. Non lo temeva. «È la mia pazzia medica. Sono una ragazza sola in una città sconosciuta. Devo trovarmi qualcosa da fare, se no rischio di dovermi cercare un amante.»

Nate aprì gli occhi. La voce di Mary risuonava chiara, come se lei fosse nella stanza.

«*Dove sei?*» chiese lui. «*E quando mi porti a casa?*»

33

Era martedì. Nate lo sapeva, perché gliel'aveva detto un'infermiera. Con-

tinuava a ripeterlo. Voleva vedere quanto a lungo si sarebbe ricordato che giorno fosse. Karen portò con sé uno schermo nuovo per la sessione mattutina.

«Ti presento l'Abbecedario» disse lei, posando sul naso di Nate un paio di occhiali dalle lenti coniche.

Martedì. Abbecedario. Ormai era in grado di sedersi da solo, anche se per muoversi gli occorreva ancora la tuta di riabilitazione.

«Nella montatura ci sono sensori speciali, che seguono il movimento dei tuoi occhi» proseguì Karen. «Sullo schermo vedrai un puntino rosso, che puoi dirigere con lo sguardo.»

Vedeva il punto rosso molto chiaramente, il che era un miracolo, rispetto a due settimane prima. Spostò lo sguardo a sinistra, e quello si diresse a sinistra. Poi a destra, e il puntino lo seguì di nuovo. Karen digitò sulla tastiera, e sullo schermo apparve un reticolo di lettere e numeri.

«Tutto ciò che devi fare» disse lei, «è posare lo sguardo per più di tre secondi su una lettera, e quella apparirà nella finestra lì sotto. Se fai un errore, basta spostarti su "Canc", per cancellare e continuare.»

All'improvviso, la sua mente si svuotò. Non sapeva cosa chiedere.

«Senza fretta, Nate» disse Karen, gentile. «Qualcosa spunterà.»

Una prima domanda affiorò dal vuoto, e lui, con difficoltà, spostò lo sguardo sulle lettere. Dopo qualche minuto, lungo e frustrante, ecco le sue prime parole.

«COSA - MI - È - SUCCESO?»

Karen si fece seria. «Torno subito.»

Tipico, pensò Nate. *Vado a chiamare lo specialista.* Meglio lasciare la patata bollente ai pezzi grossi. Karen tornò assieme ai due dottori.

«Abbiamo appena iniziato a lavorare con l'Abbecedario» disse, «ma come vedete, la risposta di Nate agli stimoli è velocissima, e ha una domanda molto importante per voi.»

I dottori, un uomo e una donna, guardarono lo schermo.

«Cosa - mi - è - successo?» disse lui, sedendosi sul letto. Sembrava spiazzato, come se non sapesse cosa dire. «Nate, io sono Garth Bannerman, e questa è Persis Bandelier.» Sfiorò il braccio della bionda. «Dirigiamo il Programma Risveglio dal primo giorno. Come stai oggi?»

Gli occhi impazienti di Nate schizzavano da ogni parte, «PR-NDI - N - GIRO?.»

I due medici si scambiarono uno sguardo.

«No, non proprio. Voglio che tu mi faccia domande, Nate, ma prima ti

dispiace se ne faccio qualcuna io? In che anno pensi di essere?»

Nate guardò Garth, perplesso. Non ricordava il numero. Tentò di concentrarsi.

«2006» scrisse.

«E dove abiti?» continuò Garth.

Gli ci volle un'eternità, «VENICE.»

«Dove lavori?»

«BEV HILS.»

«Quanti anni hai, Nate?»

I suoi occhi sfrecciarono lungo la fila di numeri. «37.»

«Hai figli?»

«NOOOOO.»

Stava perdendo la pazienza. Mirò la D, si spostò di due righe in direzione della O, e poi in fondo, verso la V, dannandosi l'anima per scrivere una frase nuova.

«DOVE - MOGLIE.»

Era agitato, ma non abbastanza da non notare la loro espressione.

«Hai attraversato un'esperienza straordinaria...» iniziò Garth.

Nate chiuse gli occhi. Odiava i discorsi come quello. "Mi dispiace comunicarle... non è facile spiegare... abbiamo i risultati, e purtroppo non sono positivi..." Ne aveva già sentiti tantissimi. Cristo, ne aveva già *pronunciati* tantissimi!

«Tua moglie non è sopravvissuta fino a quest'epoca, Nate.»

Quest'epoca. Quale epoca? Nate non capiva. Vide Garth cercare comprensione nello sguardo degli altri. Fu un'occhiata furtiva, ma capì che il grande discorso stava per arrivare.

«Nate, è per miracolo che vivi, respiri e cammini ancora. Lasciami spiegare: siamo nel 2070. Più di mezzo secolo fa, la tua testa fu congelata, o vetrificata. Qualcuno ti ha sparato, e tua moglie ti ha fatto ibernare.»

Nate sentì pulsare una vena contro il bendaggio sul collo.

«So che ti sembrerà impossibile, Nate, ma sei sopravvissuto per tutti questi anni. Finché non abbiamo sviluppato la tecnologia necessaria a farti uscire dalla criostasi.»

Nate si dannò per comporre altre parole.

«COSA - SUCESO - MARY?»

«Mary è morta molto tempo fa, Nate. Mi dispiace tanto.»

L'espressione di Nate si pietrificò. Cercò le lettere giusta

«BRUTTA - BATUTA.»

«Non è uno scherzo, mi dispiace.»

«NON - VOGLO - STRE - QUI - FATE - USCIRE.»

«So che è difficile...» azzardò Garth.

Lo sguardo arrabbiato di Nate percorse l'Abbecedario.

«UUUUUSCIRE.»

Restarono zitti. Nate alzò la mano per toccare la ferita al petto.

«È la conseguenza delle operazioni che abbiamo dovuto compiere su colui che ti ha donato il corpo» disse Garth lentamente, per accertarsi che Nate capisse. «Negli ultimi vent'anni abbiamo sviluppato il genere di nanotecnologia che ha reso possibile riportarti indietro. Nate, siamo in grado di fare cose straordinarie. Riusciamo a riprodurre organi interi a partire da poche cellule, a prevenire dozzine di malattie grazie all'alterazione genetica. E abbiamo sconfitto il cancro, Nate. Ci credi? Tutte le forme di cancro sono curabili.»

Garth sapeva che stava andando troppo in fretta, ma voleva dare a Nate una descrizione ottimista, qualcosa per cui valesse la pena vivere.

«Il nostro è un mondo meraviglioso, e tu avrai la possibilità di viverci.»

Le lacrime di Nate gli annebbiarono gli occhiali. Karen li pulì e glieli risistemò sul naso. Nate si accorse che anche lei piangeva, a differenza dell'altra dottoressa, che sfoderava il suo mezzo sorriso imperscrutabile. Nate compose altre parole.

«CI - SONO - ALTRI?»

«No. Sei il primo. Un regalo inaspettato, di cui siamo molto grati.»

Nate alzò una mano e indicò se stesso. «CHI - CORPO?»

«Il donatore è morto in un incidente stradale.»

Nate tornò all'Abbecedario, riempiendo lo schermo di lettere. «FATEMI - USCIRE.»

Karen gli strinse la mano. «Vado a prenderti qualcosa che ti farà stare meglio» disse. Lanciò uno sguardo a Garth, che annuì. Nate si voltò verso il muro. Garth si alzò in piedi.

«Mi dispiace tanto per Mary» disse.

Nate sentì una mano sulla spalla, un tentativo di conforto, ma non reagì. Non voleva guardare nessuno.

34

Quando Nate si risvegliò dal sonno artificiale, la prima parola che a cui pensò fu "insozzato". Sentiva che la sua mente era stata "insozzata". Sape-

va che ai piedi del suo letto giaceva il disastro. Pochi istanti, e lo avrebbe ritrovato.

Martedì. Abbecedario. Mary. Morta.

Quale martedì? Il martedì appena trascorso o un martedì di tante settimane prima? Per quanto ci provasse, non riusciva a ricordare. Il tempo, per lui, era un elemento in espansione e contrazione. C'era il giorno e c'era la notte. Quale giorno e quale notte fosse, non poteva saperlo. Sapeva che avevano sistemato la scatola vocale, che gli stavano dando una voce. Gracchiava, ma se non altro riusciva a emettere qualche suono.

Martedì. Abbecedario. Mary. Morta.

Aspettava ancora che un treno carico di dolore lo investisse e lo spedisse a rotolare nell'oblio. Ma per qualche ragione non arrivava, e ciò bastava a scatenare ondate di sensi di colpa. Mary. Ricordava i dettagli senza riuscire a visualizzarne il volto, e ancora non erano stati in grado di procurargli una fotografia.

Il secondo incubo da cui si sentiva inondato era la certezza di essere stato immerso nell'elio liquido per più di mezzo secolo. Certezza che lo riempiva di un terrore speciale. Da vivo, aveva avuto due fobie: la paura di annegare e quella di essere sepolto vivo. Fobie stranamente profetiche, visto che entrambe le circostanze si erano avverate.

Dopo qualche minuto di pura disperazione, tentò di ricomporsi. Cercare le parole lo aiutava. *Rem - ram - rimuginava* - ecco cosa faceva: rimuginava sulle manciate di parole che il suo cervello danneggiato riusciva a ripescare.

L'umore di Nate colava a picco, perciò cercò di concentrarsi sui propri progressi fisici. Si toccò il collo con entrambe le mani. Tremavano per lo sforzo, ma riuscì a far scorrere le dita sulla cicatrice. Il doppio gonfiore lungo l'innesto gli sembrava ancora enorme, congestionato, di plastica.

Da quando aveva scoperto la verità sul suo destino, stava diventando ossessionato dalla ferita, e dalla mappa di quella terra aliena. Continuava a tastare il proprio corpo con le mani, palpava i muscoli e accarezzava la peluria. Era nera, morbida, ordinata e fluente, sulla pelle bronzea. La sua carnagione era stata più pallida, i peli più spettinati. Notò anche che nelle zone in cui la peluria non era uniforme c'erano piccole irregolarità, come dopo un trapianto di pelle o un intervento con il laser. Aveva un neo sul petto, una cicatrice sulla caviglia, e i piedi erano lunghi e affusolati. Persino eleganti. Mentre catalogava tutte quelle idiosincrasie, fu travolto dal pensiero che il suo corpo fosse già appartenuto a qualcun altro. Non si az-

zardava a toccare il pene. Per fortuna, fino a quel momento se ne era occupato lo staff, ma prima o poi sarebbe venuto il giorno in cui lui stesso avrebbe dovuto puntarlo verso la tazza, e un paio di notti prima si era svegliato in piena notte, terrorizzato da un'erezione. Era ovvio, l'organo funzionava perfettamente, ma non riusciva affatto a immaginare di usarlo per fare l'amore.

Appesantito da un fardello di stranezze e sensi di colpa, Nate distolse lo sguardo dalla finestra di osservazione e sprofondò con la testa nel cuscino. Quanto lo tenevano d'occhio? Grazie al Cielo non riuscivano a leggergli *davvero* nel pensiero. O magari potevano? Chissà di quale razza di tecnologia disponevano.

La porta della stanza si aprì, e ne uscì la sagoma rassicurante e tozza di Jessica che portava con sé i contenitori di sostanze nutrienti di cui si sarebbe cibato. Jessica era una delle infermiere più dolci, una filippina con un amabile sorriso.

Con passo lento e silenzioso
giunge a me il messaggero divino

Le parole di Henry Wadsworth Longfellow, il rinomato poeta di Portland, spuntarono dal nulla. Era bizzarro che Nate ricordasse quei due versi per filo e per segno, ma allo stesso tempo non fosse in grado di definire in una parola la propria malattia. Si attaccò alla poesia, come per afferrare una parte della sua vecchia identità.

Viene e mi si siede accanto
Mi sfiora la mano con la sua

Cercò disperatamente di ricordare altre parole, mentre osservava Jessica alle prese con la sua sacca di nutrienti. Forse era stata la compassione della donna a rievocare la poesia.

«Dottor Sheenan, stamattina la dottoressa Bandelier vorrebbe parlare con lei» annunciò Jessica, mentre lo svestiva per prepararlo al bagno. Sentì le parole come un'eco e annuì. Gli piaceva essere chiamato dottore. Gli dava una certa autorità, malgrado dentro si sentisse sprovveduto come un bambino.

«Domani inizieremo a darle da mangiare per via orale» disse lei, inarcando le sopracciglia truccate. «Ha delle preferenze?»

Nate si strinse nelle spalle. Non aveva il minimo appetito.

«Farò in modo che le preparino qualcosa di buono.»

Jessica gli fece cenno di alzarsi. Nate si spinse stringendo il cuscino, gustando la forza dei muscoli addominali appena ritrovata. Ma non era ancora pronto ad abbandonare la tuta di riabilitazione. Era convinto che si sarebbe squagliato sul pavimento, se gliel'avessero tolta.

Spesso vagava avanti e indietro per le stanze vuote, come uno zombie. E riusciva ancora a convincersi di essere morto *davvero*, e che quella fosse una sorta di dogana per gli ultimi arrivati; la prova che si trattasse di un'illusione era il suo corpo addormentato. Compiuto il proprio dovere, Jessica accompagnò Nate in una stanza di osservazione.

«Buongiorno, Nate» disse la dottoressa. «Come stai, oggi?»

Nate si strinse nelle spalle e si sedette di fronte a lei.

«Ti ho portato un giocattolo *molto* vecchio.»

Gli porse quello che sembrava un rasoio elettrico spuntato. Nate lo riconobbe all'istante, era un sintetizzatore vocale.

«Questi aggeggi non sono cambiati granché» aggiunse la donna. «Quando ti si stanca la voce, avvicinalo alla gola, così possiamo continuare a parlare. Però non voglio che tu ti ci affidi troppo, perché io e Karen desideriamo che lavori sulla tua voce *vera*.»

Vera. Nate non era nemmeno sicuro che ciò che stava vivendo fosse *vero.*

«Avanti. Provalo» disse Persis.

«Quando mi avete detto che Mary è morta?» disse Nate attraverso la scatola. Sembrava un robot.

«Ormai più di un mese fa, mi sembra.»

Lo sapeva da alcune settimane, quindi.

«Tutto bene?» chiese Persis.

«Mi risulta difficile percepire il passare del tempo.»

«Be', stiamo tenendo d'occhio la tua attività cerebrale, Nate. Sei ancora afasico.»

Ecco! *Afasico*: quella era la parola che definiva il suo difetto mentale. Afasia: danneggiamento dei centri cerebrali del linguaggio, causato da colpi apoplettici, ferite da arma da fuoco, traumi cranici o cerebrali.

«Come sono morto?» chiese, attraverso il sintetizzatore.

«Non abbiamo molti dettagli. A parte qualche notizia essenziale e un pugno di articoli di giornale. Ti hanno sparato, sei morto in fretta a causa delle ferite.»

«E Mary?»

«Lei è sopravvissuta, e ha compiuto un gesto straordinario, che all'epoca suscitò moltissimo clamore. Ha deciso di congelare la tua testa subito dopo la sparatoria. L'ha fatto sull'ambulanza. Probabilmente avevate stretto un patto, o qualcosa del genere.»

«Invece no» rispose lui, bruscamente. «Vorrei vedere la mia cartella.»

«Certo» disse Persis, ma Nate non capì se fosse felice o no di dargli le informazioni che chiedeva. Perché no? Gli stava mentendo? Non riusciva a penetrare quell'aria imperscrutabile.

«Oggi volevo parlarti della Cupola» proseguì. «Vuoi vederla, o preferisci che ti dia un po' di tempo per pensare a ciò che ti ho appena detto?»

«È la prima volta che me lo raccontate?»

«No. Ma in questa fase della convalescenza è normale che la tua memoria sia debole. Vado avanti?»

Un'altra scrollata di spalle.

Monty spinse un carrello su cui spiccava una macchina a forma di cupola, in fibra di vetro trasparente. L'abbassò sulla testa di Nate.

«La Cupola è un altro dei miracoli scientifici della nostra epoca» disse Persis, mentre connetteva i macchinari. «A partire dagli impulsi elettromagnetici siamo in grado di valutare lo stato di salute del tuo cervello, possiamo stimolare la sua attività nelle zone in cui è carente e farti sentire meglio. Tutti usano la Cupola. Molti se la fanno installare in casa, o si recano in appositi centri governativi, con i propri dati personali alla mano. Abbiamo quasi spazzato via la depressione, la schizofrenia, le manie, le psicosi ossessivo-compulsive. Il tutto con un apparecchio molto semplice: sono due bobine di titanio immerse nell'elio liquido. Il resto lo fa il programma.»

Persis e Monty si chinarono sui computer e per qualche minuto ignorarono Nate, scambiandosi appunti e parlando in un gergo tecnico a lui sconosciuto. Si spazientì. Persis alzò gli occhi dallo schermo.

«Scusa, Nate, se ci siamo dimenticati di te. Ci stiamo assicurando di essere concentrati sulle zone giuste del tuo cervello. Vuoi vederti mentre pensi?»

Senza attendere la risposta, Persis girò lo schermo verso Nate. Lui vide il profilo del proprio cranio e l'immagine tridimensionale del cervello, dentro cui milioni di luci microscopiche fremevano, accendendosi e spegnendosi in tante zone del tessuto cerebrale. Ne fu affascinato all'istante.

«Pensa un numero» disse lei.

«Non ci riesco.»

«Fai con calma. Parlare e pensare contemporaneamente è l'atto che stimola di più l'attività cerebrale.»

Attese lo scatto del cervello. «Otto, cinque, dodici, ottantatré.»

All'istante, vide tanti puntini colorati tracciare strisce di luce nella parte superiore del cervello.

«Meraviglioso, vero?» disse lei. «Adesso, pensa a una musica.»

Si sforzò, senza risultato. «Non ne conosco.»

«Invece sì» rispose Persis. «Abbiamo registrato l'Adagio per archi di Barber, nella tua mente.»

«Ah, sì? Quando?»

«Più di una volta. Abbiamo individuato le note e gli strumenti. Il programma ha associato il tuo pensiero alla composizione. Cerca di ricordarlo.»

Nate ci riprovò, ma non ricordava nulla.

«Va bene lo stesso» disse Persis. «A volte la parte conscia della corteccia è un inibitore. Ha altro a cui pensare, e sbarra l'accesso ai ricordi più profondi. In questo momento che sensazione provi, Nate?»

«Cosa provo? Non provo... *niente*.»

Moriva dalla voglia di raccontare a qualcuno della paura di svegliarsi, del ribrezzo per il proprio pene, di come non desiderasse essere strappato al mondo dei morti, ma non sentiva il desiderio di descrivere la parte più intima ed essenziale di se stesso alla ragazza di ghiaccio che gli stava di fronte.

«Stai provando emozioni, Nate» disse lei. «Il tuo sistema limbico è attivo, lo vedo.»

«E allora perché non mi dite voi cosa sto provando?»

«Mi piacerebbe» rispose Persis, cogliendo il suo cambio di umore, «ma non ci siamo ancora arrivati.»

Per qualche istante rimasero in silenzio, mentre osservavano le pulsazioni nella parte mediana del cervello.

«Per ora, la nostra conclusione è che opponi resistenza ai benefici della Cupola.»

«Che diavolo significa?» gracchiò arrabbiato attraverso il sintetizzatore.

«Alcuni cervelli danneggiati non possono essere manipolati con gli impulsi magnetici. Li chiamiamo "resistori". A causa di tutte le ischemie temporanee di cui hai sofferto durante e dopo il risveglio, i tuoi tessuti cerebrali non recepiscono le onde come dovrebbero. Tra qualche mese,

quando avrai recuperato l'agilità mentale, forse sarai più reattivo.»

«Non mi avete detto niente delle ischemie.»

«Invece sì» rispose Persis, e fece un cenno, come a precisare che era una cosa da poco. «Ormai è soltanto una questione di memoria. Vedrai che piano piano tornerà tutto a galla.»

Nate guardava Persis china sullo schermo, la luce blu riflessa nelle pupille. Si capiva che era nel suo elemento. Sentì un'antipatia crescente per quella donna che sbirciava nei suoi pensieri. Poco, ma sicuro. Chissà se anche lei se n'era accorta, con quel suo prezioso programma di visualizzazione del cervello.

Los Angeles

35

«Dove sono le lettere?»

La mente di Fred si attivò all'improvviso. Scontrosa, petulante, permalosa: la voce femminile all'altro capo del telefono aveva i tratti familiari di qualcuno che aveva intervistato, ma non riusciva a identificarla.

«Mi chiedevo se potessi restituirmi le lettere di mio fratello» disse la voce.

Fred trasalì. Sapeva esattamente di chi si trattasse. Era Bobbie Williams, sorella di Duane, e lui aveva commesso proprio l'errore che si era ripromesso di non fare: dimenticarsi di riconsegnarle le preziose lettere del fratello.

«Le chiedo scusa, Bobbie, davvero. Ne faccio una scansione e gliele rispedisco stasera.»

«Non è abbastanza, signor Arlin. Sono passati più di sei mesi. Mi sembra che tu abbia avuto tempo di leggerle con cura, sbaglio?» Terminò la frase con un sibilo e prese fiato.

«Ha ragione, mi dispiace di non averle restituite prima. Se preferisce, verrò a portargliele di persona.»

Si pentì all'istante di quella offerta. Ci volevano almeno quattro ore, per raggiungere San Luis Obispo. Poteva cogliere l'occasione per andare a trovare sua madre, ricaricare l'auto gratis e rendere felice l'unico membro ancora vivo della sua famiglia.

«E allora, stiamo scrivendo un articolo su mio fratello?» chiese Bobbie, interrompendo i suoi pensieri. Il sarcasmo lo infastidiva. Ma non reagì.

Mai reagire. Così gli avevano insegnato.

«Ci sto lavorando.»

«Quanto ci impiegherà?»

«Bella domanda.»

Fred si era fatto in quattro per vendere al *Metropolitan* il reportage su Williams, ma ogni volta che tentava di spiegare cos'avesse per le mani, perdeva la parola. Infine, il caporedattore gli aveva chiesto di tacere con un eloquente gesto della mano di fronte alla webcam.

«Va bene. Penso di averti concesso abbastanza tempo. Secondo me non stai andando da nessuna parte, Fred. Anzi, penso proprio che non ci arriverai mai. Perdonami, ma questa faccenda mi sembra troppo spinosa.»

Si sentì stranamente galvanizzato da quel rifiuto. Se non erano interessati, che andassero a farsi fottere. Avrebbe venduto a qualcun altro la storia del cadavere disperso.

Prese il vecchio rottame d'auto che utilizzava quando gli toccava recarsi nelle zone più pericolose, e imboccò la Pacific Coast Highway in direzione di San Luis Obispo. L'antica autostrada lo faceva sempre sentire vicino a ciò che probabilmente era stata la California nei suoi anni di gloria. La locomotiva dell'economia americana, piena di sole e di fascino a buon mercato, che aveva ingannato i propri abitanti riempiendoli di sicurezze. Dopo il grande terremoto del 2012 tutto era cambiato, ma lo sforzo per ricostruire la PCH era stato enorme. Simboleggiava i più forti valori californiani: la libertà, l'avventura, la sperimentazione. Non era più così bella, ora che la costa era punteggiata di impianti di desalinizzazione.

Giunto al *kit park*, si sentì il cuore in gola. All'angolo della strada c'era un capannello di persone dall'aria minacciosa. Li salutò azzardando un cenno del capo. Con suo gran dispiacere, si rese conto che era una vera e propria festa, organizzata a casa di Bobbie. C'era gente sdraiata per terra, o seduta sugli avanzi di divani che ingombravano il giardino. Fred, diretto verso la porta della veranda, inciampò nei piedi di qualcuno. Apparve Bobbie. Era irriconoscibile. Aveva perso almeno quaranta chili, da quando si erano visti, e ciò che restava di lei era inguainato in vestiti aderenti. Era giallastra, con il doppio mento penzolante. Da dove si trovava, Fred riusciva a sentire il profumo dolce, abbrustolito e gommoso di *skeet* irradiato dai vestiti e dai capelli. Probabilmente Bobbie era diventata dipendente nel giro di pochi mesi. Fred si guardò attorno, nervoso, in cerca di un'ancora che lo salvasse da quello scenario sordido.

«Dov'è tuo marito?» chiese.

«Se n'è andato» biascicò lei. Il suo fiato appiccicoso alla mandorla lo raggiunse. «Bevi qualcosa?»

«No, grazie.» A rischio di sembrare schizzinoso, Fred non voleva toccare niente. «Ecco le lettere e il dischetto.»

«Grazie.»

Bobbie lanciò la scatola sul divano come se non valesse niente. *Fantastico.* Tanta fatica per niente. Dio, quanto odiava sprecare il suo tempo con gente come quella. Gli metteva la pelle d'oca stare in mezzo a loro, assecondarli, sedersi sui loro divani pulciosi e ascoltare le loro storie di tormento autoinflitto. Un paio di minuti e se ne sarebbe andato, per non tornare mai più.

«Penso di avere fatto qualche progresso, con l'articolo...» si ritrovò a dire, per rendersi subito conto che Bobbie non lo stava ascoltando. Saltellava sui piedi, forse assalita da un blackout mentale indotto dalla droga. Poi, alle sue spalle spuntò un tizio alto. Fred restò impietrito. Lo aveva già visto, morto. Labbra prominenti, ben definite e sensuali, occhi sporgenti: capì all'istante chi era. Fred chiuse la bocca.

«È questo il giornalista?» chiese l'uomo, con un ruggito cupo.

«È questo» rispose Bobbie, sedendosi di scatto sul divano, come se qualcuno l'avesse spintonata alle spalle.

«Mi dicono che stai scrivendo un articolo su mio fratello.»

Fred deglutì. «Tuo fratello?»

«Il mio fratellino Duane.»

Fred guardò Bobbie, nella speranza che ci fosse un altro gemello, oltre a quello ricercato dall'FBI. «Quanti fratelli aveva Duane?»

«Soltanto me.»

Fred deglutì un'altra volta, cercando di nascondere il sussulto del pomo d'Adamo. Perciò quello era Keith Williams, il gemello di Duane. Ripensò alla sua lista di crimini spregevoli. Keith intuì la paura del giornalista, rise e sprofondò nel divano accanto alla sorella.

«Siediti» ordinò.

Fred lanciò un'occhiata furtiva a Bobbie. Chissà cosa l'aveva costretta ad abbandonare il marito e a riunirsi a un fratello da cui si diceva tanto terrorizzata.

«Quindi.»

«Quindi?»

«Dov'è l'articolo? Non l'ho visto pubblicato da nessuna parte.»

«Ci sto ancora lavorando» abbozzò Fred. «So con certezza che il corpo

di tuo fratello è stato utilizzato dalla Icor per *qualcosa.* Ma non mi vogliono dire cosa.»

«Signor Arlin, ho una notizia per te. Riesco a sentirlo.»

«A sentirlo?»

Keith gli si avvicinò. Fred non poté non chinarsi verso di lui. Quell'uomo aveva un certo carisma, doveva ammetterlo, malgrado la paura che lo attanagliava.

«Io e Duane vivevamo in sincronia, lo ripetevamo sempre. Quando si faceva male, o gli succedeva qualcosa di brutto dentro, era una piccola coltellata anche per me.»

Afferrò un coltello immaginario e affettò l'aria con tanta perizia e velocità da farlo visualizzare a Fred mentre infliggeva una ferita perfetta.

«E il vecchio coltello ha ricominciato a pungere, ultimamente. Sbaglio, Bobbie?»

La sorella uscì dalla trance e annuì come un automa. «Erano quasi inseparabili, e sapevano tutto l'uno dell'altro. Per esempio ognuno dei due capiva quando l'altro era malato, anche a distanza.»

«E adesso lo senti?»

«Adesso lo sento.»

«Scusa ma non capisco.»

«Mi stai dando del bugiardo?»

«No, no» si affrettò a rispondere Fred. «È il suo fantasma che senti? Il suo spirito?»

«Qualcosa di più» disse Keith, sciogliendo la sciarpa sudicia che copriva un collo sorprendentemente femminile.

«Qual è stata la tua reazione quando l'hanno giustiziato?» osò chiedere Fred.

Keith sembrava ferito dalla domanda, pronto a uno scatto d'ira. Poi la sua espressione cambiò.

«Stanco» disse, infine. «Stanco come non ero mai stato in vita mia. Ma poi l'ho sentito ricominciare a muoversi dentro di me.» Keith inchiodò Fred con lo sguardo, sfidandolo a contraddirlo. Fred annuì, con troppo vigore.

«Tutto qui.»

«Sei stato da un dottore?»

«Cosa?» chiese Keith, sempre più arrabbiato.

Fred alzò le mani in segno di resa. Sì, era una domanda stupida.

Keith avvolse le proprie dita nella sciarpa e la srotolò sul divano come la

pelle vecchia di un serpente. «Voglio che tu scopra esattamente cosa gli è successo.»

«Ci sto provando.»

«E quando l'avrai scoperto voglio che me lo riporti.»

«Non so se sarò in grado di farlo» balbettò Fred. Non voleva azzardare promesse impossibili. «Voglio dire, non so in che condizioni sia il suo corpo, né come potrei portarlo via alle persone che tecnicamente, legalmente, hanno il diritto di custodirlo.»

Lo sguardo di Keith gli gelò il sangue. Per la prima volta, capì davvero di cosa fosse capace quell'uomo.

«Tua madre vive poco lontano da qui, sbaglio?»

«Come fai a saperlo?»

«So tutto di questa città» disse Keith, accomodandosi sul divano e grattandosi la pancia. Bobbie era ancora annebbiata, e guardava i due senza capire.

«Cosa stai cercando di dirmi?» chiese Fred, e un improvviso lampo di furia squarciò la sua codardia. Il fatto che quell'uomo utilizzasse sua madre per ricattarlo rendeva la conversazione inquietante e ridicola al tempo stesso.

«Niente. Tu portami Duane.»

Sempre più disgustato, Fred immaginò sua madre, persona rispettabile, riservata, anziana, ostaggio di quell'ambiente sudicio. Tutto perché quell'ambizioso di suo figlio aveva cercato di scrivere un articolo sulla sparizione del cadavere di un condannato a morte.

Quanto era arrogante, vanitoso e gretto il personaggio che gli stava di fronte, neanche fosse il re del *kit park*, impegnato a dare ordini e a intimidirlo con la sua logica perversa. Fred avrebbe voluto dirgli di andare a farsi fottere, ma per il bene proprio e di sua madre rivolse a Keith Williams un sorriso codardo e promise che avrebbe fatto tutto il possibile.

Phoenix

36

L'intorpidimento della pelle di Nate si trasformò in una specie di ipersensibilità. Gli dissero che per un po' le sue terminazioni nervose sarebbero state più reattive, e che prima di tornare alla normalità si sarebbero verificati attacchi di prurito o formicolio. La cute attorno al collo era ancora

insensibile al tatto, e sapeva che il cocktail di medicinali che gli davano serviva a tenere a bada il dolore. Ogni mattina, prima di potersi muovere, aveva bisogno di compiere una serie di esercizi per sciogliere le vertebre.

A parte l'irrigidimento attorno all'innesto, era più in forma di quanto fosse mai stato da vivo. Ma fisiologicamente, ogni nuovo istante di vita, per non parlare dei minuti, delle ore e dei giorni, era un'incognita. Non aveva piani né interessi, passatempi, vacanze, riunioni, ambizioni, obiettivi - tutto quello che dava alla psiche umana una struttura e una prospettiva. Non aveva famiglia né amici, nessun sostegno che desse un senso al suo ritorno in vita.

Karen e Monty gli si erano affezionati molto, e lui provava vergogna e incertezza, incapace com'era di ricambiare. Dentro di sé non trovava tutto quell'affetto. Anzi, a dire la verità, per la maggior parte del tempo si sentiva al di fuori di se stesso, come se stesse occupando il corpo senza gestirlo direttamente. Spesso, quando afferrava un oggetto, compiva l'azione prima di rendersene conto razionalmente. Era la più strana delle sensazioni, e lo faceva sospettare di non possedere una volontà. Il risultato era che stava diventando fin troppo conscio di ciò che diceva o faceva, ma non ne aveva ancora parlato con nessuno. Doveva conservare qualche segreto.

Mentre cercava di ricordare la parola che riassumeva la sua malattia, ecco arrivare Karen con la sua borsa di trucchi, come tutte le mattine.

«Bene, Nate» disse, allegra, «oggi è un giorno felice. Proveremo la gioia. Proveremo timore. Proveremo cosa significa essere vivi. Ma prima occorre che facciamo qualche semplice esercizio. Ho portato le mie vecchie carte. Per me sono una specie di mappa dei miglioramenti.»

Mischiò il mazzo e gli mostrò una carta che raffigurava un animale. «Cos'è questo?»

«Leone.» Si sforzò di rispondere con voce chiara e forte.

«E questo?»

«Gorilla.»

«Questo?»

«Zebra. Rinoceronte. Tigre. Elefante.»

«Ottimo!» disse lei, trionfante. «Ci siamo. Sai, ho comprato queste carte all'inizio della mia carriera, quando quasi tutti questi animali esistevano ancora.»

«Perché, sono estinti?» chiese Nate.

«Certo che sì» disse lei, sorridendo. «Sono rimaste soltanto poche giraffe e zebre nelle riserve naturali. Gli altri non ci sono più.»

Karen estrasse dalla borsa un minuscolo apparecchio. Era grosso come un ditale e aveva un piccolo pulsante. «Questo ti renderà *molto* felice...»

«Vuoi dire che sulla Terra non è rimasto neanche un predatore?» chiese lui, interrompendola. «A parte noi?»

«Tutti quelli grandi sono spariti. Ai pochi rimasti in cattività hanno pensato i virus. Scusa. Pensavo te l'avessero detto.»

«Se ti riferisci a Persis e Garth, non mi hanno detto ancora nulla. E il mare? Dal mare cos'è sparito?»

«Balene, lontre, lamantini, trichechi, quasi tutti gli squali. Da cinquant'anni la pesca del tonno e del pescespada è vietata, nel periodo della riproduzione, ma non si sa se almeno loro torneranno. L'unica specie che è sopravvissuta durante il secolo è il calamaro gigante. Gradisce le temperature alte, e sta anche aumentando di dimensioni. Accidenti... stavo per renderti davvero felice» disse, senza convinzione.

«Scusa, Karen, lasciami qualche minuto.»

«Abbiamo conservato i tessuti di tutte le creature viventi» riprese lei, in fretta. «Si parla da un po' di creare un'arca da qualche parte, ma fino a oggi non si è visto nessuno con i soldi o i mezzi per farlo. Forse grazie a questo progetto sarà possibile.»

Karen si prese la testa tra le mani. Sembrava così disorientata che Nate si sentì in dovere di rassicurarla.

«Adesso sto meglio» disse. «Continuiamo.» Cercò di abbozzare un sorriso che facesse uscire Karen da quel momento di palese tristezza, la stessa tristezza che gettava sempre una piccola ombra su di lei.

«Diamo una controllata al cervello, per verificare che tutto funzioni» disse la donna.

L'apparizione dell'encefalo sullo schermo li distrasse entrambi. Nate era ormai un esperto nel controllo delle onde cerebrali. Aveva imparato a fare danzare a piacimento le luci sui percorsi neurali. Iniziava anche a ricordarsi a quali aree corrispondessero i diversi tipi di pensieri, ed era favoloso creare tutti quegli intrecci.

«La felicità non è uno stato d'animo unico» disse Karen, fingendo che il dialogo di poco prima non fosse mai avvenuto. «È composta di piacere fisico, assenza di emozioni e significati negativi. So che per te è uno stato difficile da raggiungere, ma oggi proveremo ad avvicinarci, e spero che sentirai la coesione nella corteccia ventromediale.»

«E come facciamo?» chiese Nate.

«Stimolerò i percorsi di attivazione della ricompensa.»

Karen sfiorò il ditale, e Nate fu inondato da un suono familiare. Gli accordi di una chitarra acustica, che riempivano la stanza con una fedeltà incredibile.

«Tutto questo suono esce da un aggeggio così piccolo?» chiese, al suono di quella cascata incespicante di note.

«Sì» rispose lei, sorridente.

«Incredibile.»

Una chitarra elettrica si unì all'acustica, e con lei la voce piatta, strangolata e metallica di qualcuno di cui non ricordava il nome.

«È *Sticky Fingers*» disse, senza neanche rendersi conto di riconoscerla.

«Esatto. Il dodicesimo album dei Rolling Stones. Pubblicato nel 1971, se i miei libri di storia non sbagliano» disse Karen con una punta di orgoglio.

«*Wild Horses*» mormorò Nate. «Uno dei miei padrini me ne regalò una copia autografata. Ricordo bene la copertina. Il primo piano di un cavallo dei pantaloni, maschile, con una cerniera vera. Disegnata da Andy Warhol. Non lo ascoltai granché, ma poi questo regista, Martin Scorsese, usò il pezzo in un film intitolato *Casinò.* Solo a quel punto mi ci appassionai.»

«Ottimo. Sono proprio contenta della scelta» disse Karen.

Il controcanto di Keith Richards arrivò a rinforzare la melodia del ritornello come un coro di canaglie - dissoluto, sfilacciato, decadente.

Karen ingrandì il cervello di Nate, per osservare le luci che si accendevano nella corteccia auditiva. «Ed ecco la cascata di dopamina.»

Cambiò visuale, e Nate vide la propria corteccia rostromediale prefrontale accendersi, mentre milioni di neurotrasmettitori attraversavano i sentieri del divertimento, saltando di assone in assone e fissando nella sua coscienza la sensazione di piacere. Il gruppo maneggiava la canzone in tutta scioltezza, con una malinconia squisita.

«Ti ricorda qualcosa?»

Nate si lasciò inondare dal riff. *Wild Horses* era una normale canzone blueseggiante, accesa da una scintilla di sensibilità e genio. Qualcosa *stava* riaffiorando dalla melma. Chiuse gli occhi. Rivide la sua vecchia casa, un piccolo stabile del 1920 di fronte alla spiaggia, che lui e Mary avevano scoperto sotto un temporale, un sabato pomeriggio, sui canali di Venice.

«Non ancora» mentì, perché non voleva che Karen facesse irruzione nei suoi preziosi ricordi.

«Dagli un po' di tempo.»

Non ce n'era bisogno. Era già tornato davanti all'entrata della sua vecchia casa. La prima volta che lui e Mary la videro era sbarrata. Girarono

l'angolo e scoprirono un'altra porta, sul lato, che penzolava dalle cerniere.

«Lasciamo perdere» disse Nate.

«No, voglio entrare» insistette Mary, spalancando la porta. La casa era abbandonata da decenni, era chiaramente stata uno dei rifugi degli hippy tossici che infestavano i canali negli anni Sessanta. Dalle travi di pino del soffitto si alzava ancora l'odore di muschio della marijuana.

«È questa, Nate» disse Mary, con sicurezza da veggente. «Vivremo qui.» Esplorando la casa deserta, contarono almeno una dozzina di giacigli provvisori, ognuno con il suo lettino precario. Erano tutti personalizzati da qualche dettaglio, come mensole e scaffali intagliati a mano. C'erano ancora le tendine logore fissate con le puntine alle finestre, e sui copriletto ricamati erano rimaste pile di vestiti marci. In un cubicolo trovarono copie del *National Geographic* datate 1964. Come se l'intera comune fosse stata sgomberata nel giro di un pomeriggio, dopo il quale nessuno aveva vissuto nella casa sbarrata e vuota. Nelle fondamenta, durante i lavori di ristrutturazione, Nate scovò dozzine di pipe di terracotta, perline, mani finte, ruote di bicicletta, teschi di opossum e mappe aeronautiche, ma mai il tesoro nascosto che si aspettava.

«Ci seppelliremo noi il nostro» disse Mary, e insieme recuperarono una capsula impermeabile in cui conservarono i loro oggetti più cari: i pass della conferenza in cui si erano conosciuti, le fotografie del matrimonio e quelle private che nessuno doveva vedere, una spilla appartenuta alla madre di Nate e un orecchino di diamante che Nate aveva regalato a Mary per il loro primo anniversario. Nascosero il contenitore tra due assi di legno, accesero una candela, bruciarono un mucchietto di salvia in onore degli hippy scomparsi e fecero l'amore.

«Succede qualcosa?» chiese Karen.

«Non granché.»

Aveva amato quella casa, i canali e gli uccelli giganteschi e spelacchiati che planavano in cerca di prede facili. Ma per quanto ci provasse, non riusciva a rievocare il viso di Mary.

«Vedo che il sistema limbico è molto attivo, Nate. È segno che stai elaborando qualcosa.»

«Casa mia. Vedo casa mia» ammise, infine.

«Com'era?»

«Una casa sulla spiaggia. A Venice.»

«Ah, Venice.»

«Perché dici così?»

«Cosa?»

«"Ah, Venice". C'è qualcosa che non va nel tuo tono di voce.»

Lei fece una breve pausa, cercando le parole giuste per non sconvolgerlo.

«Va tutto bene, Karen. Puoi dirmelo.»

«Non ti hanno spiegato niente?»

«No.»

«È... è difficile decidere cosa dirti, Nate.»

«Provaci.»

«Be', Venice non esiste più.»

37

«Mi dispiace di averti tenuto all'oscuro, Nate, ma nelle tue condizioni darti troppe notizie in un colpo solo è come costringere un neonato a imparare la matematica» spiegò Persis. «In altre parole, è totalmente inutile. Temiamo che possa verificarsi un sovraccarico di informazioni. Secondo te, sei pronto?»

«Non voglio altre sorprese per stamattina» disse chiaro e tondo Nate.

Dopo il colloquio con Karen, Nate aveva fatto chiamare Persis, insistendo per essere aggiornato.

«D'accordo, ti farò un riassunto dei dettagli storici più importanti, e poi potrai farmi qualche domanda. Interrompi quando vuoi. Decidi tu a che ritmo andare.»

A loro si era unito Monty, che accese uno strumento simile a una bacchetta. Di fronte a loro apparve una parete di schermi olografici. Un movimento della bacchetta, e gli schermi trasparenti si spostarono verso Nate.

«Ho preparato qualche immagine» disse Persis. «Alcune ti sconvolgeranno.»

Nate era nervoso. Una parte di lui era impaziente di sapere cosa fosse accaduto nel mezzo secolo precedente. Un'altra non sopportava che le sue visioni pessimistiche sul futuro si fossero avverate.

«Ho tante cose da dirti, ma da qualche parte devo cominciare, perciò pensavo di parlarti, prima di tutto, del terremoto di Los Angeles del 2012, quello di cui parlava Karen.» Persis fece una pausa, per controllare la reazione di Nate. «So che vivevi a Los Angeles.»

Annuì. Certo, c'era stato un terremoto. Se ne parlava da sempre, lo si temeva da sempre.

«Per quanto sappiamo, fu in quell'occasione che Mary perse la vita. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.»

Nate abbassò la testa e guardò dritto negli schermi.

«Tutto bene?» chiese lei.

Lui annuì.

«Il 6 luglio 2012, alle due e trentasette pomeridiane, il Centro Emergenze Civili della Contea di Los Angeles registrò una consistente attività sismica nella zona della faglia di Santa Cruz-Santa Catalina, al largo dell'isola di Catalina.»

Mentre Persis parlava, con la sua voce tranquilla e posata, le immagini mostravano un incubo di devastazione. Gli alberghetti di legno di Avalon sembravano mucchietti di fiammiferi. Nate e Mary avevano passato parecchie notti calde a Catalina, dandoci dentro su letti dondolanti, in stanze piccole e senz'aria.

«So che eri vivo nel 2004, l'anno del grande tsunami asiatico. Fu una scossa di grado 9.3, nella zona di sovrapposizione tra Andaman e Sumatra.»

«Ricordo.»

«Be', quest'altra fu una scossa di grado 8.6, la più violenta mai verificatasi nella regione. A differenza di molti terremoti nella zona di Los Angeles, durò cinque minuti e scatenò una marea alta quindici metri che attraversò il Pacifico e si abbatté dritta su Los Angeles. Un'altra colpì le Hawaii, sei ore dopo.»

Ed ecco altre immagini terribili di un imponente muro d'acqua che assaliva la città come una strega divoratrice. Nate non si spiegava come fossero sopravvissute le registrazioni.

Persis osservò con attenzione le sue reazioni. «Vuoi che vada avanti?»

«Sì. Devo sapere» disse, sprezzante.

Persis sfiorò lo schermo. Apparve un'altra serie di immagini: elicotteri che registravano l'esodo di massa dal West Side; miglia intere di auto scintillanti abbandonate sulle autostrade; sfollati che fuggivano verso l'interno della costa; infermiere che cercavano di spingere le barelle per la strada, dottori che aiutavano i pazienti, gli anziani ignorati dal personale ausiliario. Gli occhi di Nate si gonfiarono di lacrime. Mary era senz'altro là. In ospedale, ad aiutare gli altri. E lui avrebbe dovuto essere al suo fianco.

«Restava soltanto un'ora per evacuare l'intero West Side» continuò Persis. «Molti scamparono. Molti altri, no.»

Perciò l'inimmaginabile, ciò che ogni losangelino in segreto temeva, era

accaduto davvero. E nel mezzo di tutto ciò, Nate immaginò il corpo di sua moglie che galleggiava nell'acqua torbida e sporca. La vedeva affannarsi e afflosciarsi, mentre l'acqua le riempiva i polmoni e infine il cervello. Moriva dal desiderio di sapere cosa le fosse accaduto.

«L'evento ebbe ripercussioni profonde sull'autostima dell'intera nazione.» Persis tacque. Restarono zitti entrambi.

«In quanti morirono?»

«Cinquecentomila il primo giorno. Altri dopo le scosse successive.»

«Mary era tra quelli?»

«Per quanto ne sappiamo, sì.»

«Vivevamo a Venice.»

«Lo so. Mi dispiace davvero.»

«Ma è successo di pomeriggio, perciò può darsi che fosse al lavoro.»

«Dove lavorava?»

«Alla UCLA - lontano dalla costa.»

«La UCLA e la USC furono distrutte dalle scosse successive.» Persis tossì, goffa, come se faticasse a parlare. «Settantadue ore dopo la marea, la faglia nella zona di Newport e Inglewood subì una scossa di assestamento pari a 7.3 gradi, e ventiquattro chilometri quadrati di terreno, in corrispondenza della placca, sprofondarono di quindici metri sott'acqua. Come sai, le fondamenta di Venice e di Marina Del Rey erano costruite sull'equivalente geologico della ghiaia. Dato che vivevi a Venice, ricorderai quanto costasse la polizza assicurativa sulla tua casa. La categoria di terremoti a cui la tua zona era soggetta era definita "liquefazione". Ed è proprio ciò che accadde. La terra si sciolse.»

Nate guardò gli schermi. C'erano immagini della nuova costa, l'autostrada 10 che si interrompeva bruscamente, e ruderi di palazzi di cemento, monumenti ingegneristici, piegati e distorti dalla potenza del disastro.

«Quel giorno, quasi il quaranta per cento delle sedi delle aziende di intrattenimento venne raso al suolo - Metro Goldwyn Meyer, MTV, FOX, Sony. L'industria fu costretta a emigrare in altre città o in altri paesi. Universal, Warner Brothers e Paramount sono ancora attive, ma le dimensioni del regno dell'intrattenimento si sono parecchio ridotte. Los Angeles non si è mai più ripresa.»

Persis controllò i monitor del corpo. «Stai accumulando troppo stress, Nate. Penso sia il caso di smettere.»

Nate respirava a bocca spalancata, come un pesce morente. «Lasciatemi andare» sussurrò.

«Non posso.»

«Sono già morto, Persis. Non è rimasto niente di mio, qui. Vi prego, aiutatemi. Voglio morire, davvero.»

«Dopo tutta la strada che hai fatto. Sono rimasti pochi ostacoli. Sei depresso, ma vedrai che si aggiusterà, e il tuo umore migliorerà.»

«Non ho chiesto di essere riportato qui. Non voglio rimanerci. Mia moglie è morta. Ascoltami. Dovete aiutarmi a morire. Dovete aiutarmi.»

«Là fuori ci sono venticinque persone che hanno lavorato ventiquattro ore al giorno per aiutarti ad arrivare al traguardo.» Persis indicò Monty. «Lui ha passato notti intere a vegliarti. Parla di te come fossi un suo parente.»

«È vero... è così» disse Monty.

«Abbiamo lavorato duro per ridarti la vita. Non sai quanto sei fortunato ad avere una seconda possibilità!»

«Ma la vita è *mia*, e non la voglio!» ruggì Nate.

All'improvviso, Nate afferrò la tastiera di Persis, il simbolo del suo potere e della sua intrusione in ogni momento di veglia, e la scagliò contro il muro. Persis e Monty lo fissarono senza parlare, poi la donna raccolse lo strumento.

«La ragione per cui abbiamo aspettato a parlarti è proprio questa. Non sei pronto. Scusa. Avrei dovuto essere più severa.»

«Immagino che per oggi il colloquio finisca qui» commentò amaro Nate.

38

«Com'è andata la sessione?» chiese Garth a Persis, che rientrava in studio.

«Un disastro.»

«Cos'è successo?»

«Non è ancora pronto per conoscere la verità. Gli ho raccontato del terremoto, e la reazione è stata violenta.»

«Tu stai bene?»

«Certo.» Ma tremava, quando si sedette e inserì il suo disco nella macchina.

«Come va il cervello?» chiese Garth.

«Abbiamo una riduzione diffusa delle funzioni neocorticali anteriori, un aumento di funzioni nelle aree cingolata e frontale, e ho colto parecchie microespressioni di sconforto. Guarda qui.»

Persis gli mostrò i pochi istanti prima che Nate spaccasse la tastiera.

«Osserva la microespressione che arriva adesso.»

Quando Nate tornò a sedersi, il suo volto fu attraversato da una fuggevole espressione di avvilimento, prima che tornasse la rabbia.

«E guarda qui» continuò Persis. «Contrae lo zigomatico maggiore e il risorio, ma è un sorriso falso. In poche parole, abbiamo tra le mani un paziente fortemente depresso.»

«Possiamo metterlo sotto la Cupola?»

«Ora come ora, è un resistere.»

«Perché non gli diamo un inibitore del riassorbimento di serotonina? Ne abbiamo ancora, da qualche parte, nei magazzini.»

«Interferirebbe con i ricettori di dopamina. Secondo me non possiamo rischiare. E c'è dell'altro.»

«Cosa?»

«Temo che Duane sia tornato.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Ricordi che quando interrogai Williams a proposito dell'omicidio, lui mi lanciò addosso il cappello con i sensori?»

«Come potrei dimenticarlo?»

«Be', penso che Nate abbia rievocato una delle ultime esperienze di Duane.»

Rividero il filmato, e osservarono Nate che strappava la tastiera dalle mani di Persis e la scagliava contro il muro.

«Chissà se Nate aveva tendenze violente, da vivo» disse Garth.

«Per quel che ne sappiamo, era un dottore di successo e di buon cuore, se no non avrebbe mai aperto quella clinica gratuita a Los Angeles.»

«Ciò non esclude la violenza.»

«È vero. Ma sappiamo che Duane, per la maggior parte della propria esistenza, ha avuto livelli cronicamente elevati di cortisolo e odosterone. Il suo assetto cellulare era ipersensibile alle situazioni di stress. Ed era portato agli scatti di violenza.»

«D'accordo, ma per una volta concedimi di essere ottimista. Nate percepisce sostanze tossiche nella testa e nel corpo. Non ha nessuna familiarità con le emozioni né con gli istinti che affiorano in superficie. Gli ci vorrà un po' di tempo per conoscere se stesso e il suo nuovo corpo. Può darsi che anche lui dimostri l'ansia cronica di Duane, ma direi che non si tratta di un difetto incurabile.»

Persis non sembrava convinta. «Alla lunga potrebbe essere un guaio per

la salute di Nate. Rischierebbe di soffrire di pressione alta, arteriosclerosi...»

«Forse dovremo curarlo per tenere a bada certi impulsi.»

«E credo che per il momento dovremo smettere di parlargli di com'è il mondo oggi.»

«Fino a dove sei arrivata?»

«Al terremoto. È bastato.»

«La sua è stata l'ultima generazione a vivere in un'epoca di relativa pace e prosperità. È morto poco prima che accadesse tutto.»

«A proposito di cose che accadono» disse Persis, «non credi che sia il caso di invitare quelli dell'ICE a vedere il nuovo corpo, prima di andare oltre?»

«Conserva ancora tracce di antibiotici.»

«Invece no. Ho controllato i test di questa mattina. È pulito.»

«Allora li chiamo oggi.»

Persis lo fulminò con lo sguardo.

«Hai ragione... ho aspettato troppo» disse Garth, e sentì il senso di colpa perforargli lo stomaco. Odiava la propria pigrizia.

«Dobbiamo affrontarli, Garth. Non c'è più paragone tra Nate e gli altri corpi. Come farai a spiegarglielo?»

«Gli dirò che finalmente tutto è andato per il verso giusto.»

«Non tutto.»

39

Il peggio arrivava quando scendeva la sera. Nate camminava avanti e indietro per la stanza, come l'orso polare nevrotico che aveva visto una volta allo zoo del Bronx, che marciava avanti e indietro tra le sbarre, in attesa di sbarazzarsi del fardello della propria vita. Poi, quando non ce la faceva più, schizzava fuori dalla stanza e correva lungo i corridoi poco illuminati. Gli lasciavano la porta aperta, così che potesse andare e venire a piacimento, ma gli accessi al piano erano tutti blindati e, malgrado lo avesse cercato, l'ascensore non aveva il pulsante di chiamata.

Quando passava davanti alla stanza delle infermiere in servizio, salutava con la mano. Loro rispondevano. Erano abituate ai suoi esercizi serali, e non gli badavano. A parte controllare che non combinasse guai, non avevano molto da fare. E a lui andava bene così. Voleva essere lasciato solo.

Completato il dodicesimo giro del circuito, nella stanza trovò Monty.

Monty passava come minimo quattro notti alla settimana con Nate. Non parlavano molto, passavano il tempo tra giochi da tavolo e rompicapo linguistici. Quella sera, però, Nate si sentiva stranamente sereno, e aveva voglia di chiacchierare, ora che sapeva cosa avrebbe fatto.

«Da dove viene la tua famiglia, Monty?» chiese, durante una lunga pausa della loro partita a scacchi.

«Dalle Filippine. Il mio bisnonno emigrò nel 1987, durante un periodo di instabilità nel paese.»

«Quanti anni hai?»

«Ventotto.»

«Hai fratelli o sorelle?»

«Un fratello. Sposato. Lavora anche lui per la Icor.»

«Qui?»

«No, alla sede centrale di Savannah. Lavora per il grande capo.»

«Davvero. Notevole. Sei sposato?»

«Noooo.» Sulla fronte liscia e giovanile di Monty si formarono due piccole rughe d'espressione.

«Sei gay?»

«Noooo» rispose, poi si grattò il naso e si concentrò sulla mossa successiva.

«Non desideri una moglie?»

«A volte sì, ma posso aspettare.»

«Fino a quando?»

«Fino a quaranta, cinquant'anni.»

«Hai una *ragazza*?»

«No.»

«Non desideri una donna?» Nate non voleva prenderlo in giro, ma all'improvviso ardeva di curiosità per i costumi sessuali di quella società sconosciuta.

«Certo, ma trovare una donna è difficile.»

«In che senso?»

Monty sembrava inquieto e timido. «Ci evitiamo quanto possibile, più o meno è così. Ci sono state troppe malattie. Troppi rischi. Bisogna essere sicuri.»

«Malattie?»

«Nate, mi è stato ordinato di non parlarti delle cose brutte finché non sarai pronto.»

«Va bene, capisco. Sei vergine?»

Monty annui, candidamente.

«Io non so se riuscirei a restare senza una donna per cosi tanto tempo. Qual è la tua aspettativa di vita?»

«Se i microbi non mi prendono prima... cento... centodieci. Non sono *un genetico.*»

«Chi sono i genetici?»

«I ricchi.»

«In che senso?»

«Possono permettersi le alterazioni genetiche che aumentano le loro possibilità di sopravvivere. Come Persis. Lei è una genetica.»

«Ah» rispose Nate. Ovvio che lo fosse, con quel viso perfetto a forma di cuore e il corpo snello e alto.

«Chissà come sono diverse le vostre esistenze, rispetto a quando ero vivo io» disse Nate. Si stava quasi divertendo. Non aveva ancora perso la voce, né smarrito la memoria, neanche per un istante.

«Non dire così, Nate - tu *sei* vivo.»

Nate sorrise a Monty. Non voleva allarmarlo. «Oggi la vita matrimoniale è cambiata, mi sbaglio?»

«Ah, certo. Il matrimonio è fondato su un contratto a breve termine. Si firma per tre anni. Se funziona, bene. Se no, arrivederci.»

«Davvero? Le persone non desiderano un po' di sicurezza in più?»

«Penso di no.»

«E dimmi... dimmi...» Eccolo, il vuoto.

«Che cosa?»

«I bambini!» disse Nate, infine.

«Si firma anche un contratto provvisorio per i figli - perciò va bene così. In fondo sono tanti quelli che superano il terzo anno senza problemi.»

Nate immaginò la reazione di Mary di fronte a un contratto triennale. La vedeva mentre fingeva di stracciarlo, per tenere Nate sulla corda dopo una qualsiasi parvenza di infrazione delle regole.

«A che età si hanno figli?» chiese Nate.

«Le donne hanno un sacco di tempo. Dai venti ai cinquanta o sessant'anni.»

«Sessanta! È la norma?»

«Non proprio, ma di solito non ci sono problemi. Ogni donna ha la possibilità di congelare i propri ovuli in anticipo. Aumenta la possibilità di scegliere.»

«Qual è la percentuale di riuscita della fecondazione in vitro?»

«Quasi il cento per cento. Se si desidera un figlio in quella maniera.»

«In che senso?»

«Molte donne, quasi il settanta per cento, preferiscono che i bambini crescano dentro sacche amniotiche artificiali. Soprattutto quelle più vecchie.»

«Stai scherzando?»

«Certo che no. Personalmente, non mi stupisce che non desiderino il parto vaginale.» Arricciò il naso.

«E dove avviene la...» ecco un'altra pausa, in cui Nate fu costretto ad aspettare la parola giusta. «... gestazione?»

«Nelle cliniche per neonati. Ce n'è una anche qui.»

«Alla Icor?»

«Certo. Ma non se ne parla troppo. Circa cinque anni fa una clinica per neonati è stata contaminata, e tutti hanno avuto paura. Parecchi piccoli sono morti, perciò questo edificio è provvisto di misure di sicurezza ermetiche.»

«Lo so. Come diavolo faccio a uscire da qui?»

Monty alzò gli occhi dalla scacchiera.

«Sto scherzando.»

Fecero qualche altra mossa.

«E il *tuo* matrimonio, com'era?» chiese Monty.

«Il mio?» Nate desiderava assaporare la risposta. «Lei era la miglior donna che avessi mai avuto. Ma mi teneva sempre il fiato sul collo.»

Monty si lasciò andare a una risata infantile. «Cosa vuol dire?»

«Non conosci quell'espressione?»

«No.»

«Non mi lasciava mai sgarrare di un centimetro. Il che mi andava benissimo.»

«Perché?»

«Prima di conoscerla, ero, ero...» Nate dovette aspettare, «...più incosciente. Ma Mary era la mia compagna perfetta. Anzi, di più. Stammi a sentire, Monty, se mai dovessi trovarti una ragazza come quella, non lasciartela scappare.»

«Quindi eravate felici?»

«Sì, direi proprio di sì.»

«E com'è?»

«Cosa? La felicità? Non lo sai?»

«Non proprio.»

«Ma... la Cupola? Non serve a rendere tutti felici?»

«Io non me la posso permettere.»

«Mi sembrava di aver capito che tutti ne hanno una.»

«Purché la paghino.»

«Be', per noi essere felici non era così difficile» disse Nate. «Penso sia tutta questione di tenersi occupati nella maniera migliore. Davamo tutto per il nostro lavoro.»

«A me il mio lavoro piace.»

«Vedi? È già qualcosa, Monty. Immagino che tu abbia un sacco di gratificazioni.»

«Direi di sì.»

«E buoni amici. Uscivamo con i nostri amici. E quasi ogni fine settimana facevamo una gita o un viaggio. Ripensandoci, era una vita indulgente e un po' egoista.»

«Ma eravate felici.»

«Certo.»

«Dove andavate in gita?» Nella domanda sentì un po' di malinconia.

«Campeggiavamo in California, in montagna o nel deserto. Andavamo a sciare al lago Tahoe. Andavamo a Las Vegas. In Messico. Ai Caraibi, in Europa. Qualunque meta ci venisse in mente.»

«Mi piacerebbe fare un viaggio.»

«Cosa te lo impedisce?»

Monty esalò un lungo sospiro. «Non possiamo uscire dallo Stato senza sottoporci ai controlli anticontaminazione, e senza il permesso del Ministero della Salute.»

«Stai scherzando.»

«Ci si sposta molto poco tra uno Stato e l'altro.»

«Non ti senti intrappolato?»

Monty lanciò un'occhiata furtiva alla telecamera di sorveglianza e si portò un dito sulle labbra. «Un'altra volta» sussurrò.

Nate si sentì quasi male, quando concluse la partita con uno scacco matto. Ma non riuscì a nascondere la propria espressione soddisfatta per essere riuscito a sostenere una conversazione intera e a battere Monty a scacchi per la prima volta da quando si era risvegliato.

«Stai recuperando le tue capacità, Nate. Sono contento» disse Monty.

«E non mi hai lasciato vincere.»

«No, non ti ho lasciato vincere.»

«Sei un uomo buono, Monty.»

«Non dire stupidaggini.»
«Invece sì. Nel tuo corpo non c'è un briciolo di cattiveria.»

Più tardi, sdraiato a letto, Nate sentì tornare il vuoto che gli era tanto familiare. La tristezza e il silenzio premevano contro i suoi timpani, dandogli la sensazione di essere l'occupante solitario di una tomba egizia. Dalla porta spuntò la testa di Cyril, il sorvegliante notturno, passato a dare la buonanotte.
«Sai, Cyril, mi piacerebbe proprio uscire. Non ho ancora visto le stelle.»
«Non posso farlo, dottor Sheenan.»
«Neanche per un momento?»
«Mi dispiace, dottor Sheenan. Ho ricevuto ordini precisi.»
«Ordini. Sono per caso...»
Cyril attendeva, sulla soglia.
«... imprigionato qui?»
«No» rispose Cyril, paziente, «ma siamo in emergenza inquinamento, e mi hanno detto che se lei dovesse uscire senza un abbigliamento adeguato, rischierebbe di ammalarsi seriamente.»
«Mi piacerebbe correre quel rischio.»
«È per il suo bene, dottor Sheenan.»
«Tutto questo esperimento lo è.»
«Non so cosa dirle. Buonanotte, dottor Sheenan. Dorma bene.»
Nate senti il rumore della porta dell'ascensore che si chiudeva, e Cyril che vi entrava, lasciandolo solo, in compagnia di una sola infermiera, la quale si sarebbe addormentata nel giro di pochi minuti. Attese il momento giusto, al buio, poi cercò il flacone di pillole che aveva nascosto sotto il materasso. Lo aprì e ne ingoiò una manciata. Prese un sorso d'acqua e deglutì. Doveva prenderne centocinquanta. Le aveva rubate dalla stanza dei medicinali durante una delle sue passeggiate. Probabilmente era una specie di analgesico oppiaceo, ma non ne era sicuro: non erano catalogate per etichetta ma per colore. Diamine - centocinquanta pillole di *qualsiasi cosa* dovevano bastare a farla finita. Ne prese un'altra manciata. Erano dure, non scendevano, perciò mandò giù un'altra sorsata d'acqua. Sapeva che l'infermiera dormiva, e si era tolto i vestiti con i sensori incorporati, perciò, per una volta, nessuno poteva spiarlo. Un'altra manciata, e quasi soffocò. Poi si sentì invaso da un profondo disgusto per se stesso. Il destino di suicida non gli apparteneva, ma quello non era il suo tempo, non era in grado di affrontare ciò che il destino aveva in serbo per lui. Per un istante perse la

concentrazione, la sua mente sprofondò in una condizione più strana, e si rese conto che le pillole stavano facendo effetto. Ripensò ad *Antonio e Cleopatra*, il suo dramma shakespeariano preferito.

«*Esser vivo ed essere scortese non è da Cesare*» mormorò, sdraiandosi sopra la coperta, ricordando le parole di Ottavio Cesare che tenta di mostrarsi clemente verso Cleopatra, promettendole di trattarla bene nella sconfitta. In realtà, la sua vera intenzione è quella di trascinarla per le strade di Roma "come una pupattola". Proprio ciò che Nate temeva di diventare, se fosse sopravvissuto: una celebrità macabra da mostrare al resto del mondo. Non avrebbe mai più avuto una vita privata, non avrebbe mai più condotto un'esistenza normale. Se il suicidio era il gesto più onorevole per un generale romano o per un'imperatrice egizia, poteva andar bene anche per lui. Allungò la mano sinistra, quella più forte, e fece appena in tempo a portarsi altre pillole alla bocca. Mentre perdeva conoscenza, sentì il sussurro della balia di Cleopatra.

«*La giornata radiosa è tramontata, e ci attende la tenebra.*»

40

Monty avviò il carrello elettrico e sfrecciò lungo il sentiero, verso il pezzo forte dell'illuminazione. Era un cervo d'acciaio alto sei metri, che aveva assemblato rozzamente nel suo laboratorio di casa. Cercava di preparare una struttura nuova ogni anno, per il Festival Natalizio della Luce cittadino, ma questa era di gran lunga la sua creatura più ambiziosa. Aveva una botte per pancia, e corna bizzarre. Le proporzioni erano eccentriche, le zampe troppo corte e la coda si era spezzata durante il trasporto, ma acceso con migliaia di piccole lampadine il cervo avrebbe fatto una figura magnifica, sullo sfondo del cielo notturno del deserto. La zona arida stava dietro il campo da golf del parco montano, e il Festival era uno degli eventi più importanti della stagione. Partecipavano migliaia di persone alla guida dei loro carrelli elettrici, lungo il labirinto di sentieri illuminati.

Monty si sentiva sollevato, dopo il colloquio con Nate. Di solito il suo paziente sprofondava in silenzi lunghi e imbronciati, ma quella sera sembrava avergli dimostrato affetto sincero. Era un netto progresso, non vedeva l'ora di dirlo a Persis.

«Neanche un briciolo di cattiveria» disse Monty sorridendo, mentre alzava il pedale dall'acceleratore. Doveva piazzare ancora ottanta fili luminosi, prima che calasse la notte. Conosceva bene il motivo per cui deside-

rava tanto che il Festival di quell'anno fosse il migliore di tutti: voleva che Nate venisse ad ammirare la sua opera.

Tra le braccia teneva un gomitolo di lampadine. Appoggiò la scala allo scheletro del cervo e osservò le altre figure più piccole. C'erano elfi e nani, Biancaneve e Babbo Natale, persino riproduzioni in acciaio dei leoni di montagna che un tempo si aggiravano in libertà negli Stati del deserto.

Srotolò il primo filo di lampadine lungo la spina dorsale e stava per annodare il cavo attorno allo sterno, quando si accorse di un uomo che camminava verso di lui. Non c'era nessun altro. Cerco di capire se la presenza fosse minacciosa, ma notò che l'estraneo indossava un bell'impermeabile di lana, una rarità in Arizona, perciò immaginò di essere al sicuro.

«È opera *tua*, questa?» gridò lo straniero, avvicinandosi a grandi passi.

Monty osservò i tratti piacevoli e scolpiti dell'uomo, leggermente esagerati dall'ombra. Con quelle sopracciglia sporgenti e la mascella quadrata avrebbe potuto impersonare un eroe dei fumetti.

«Certo che sì» disse, lanciando un secondo filo di lampadine tra le zampe anteriori. Atterrarono dall'altra parte sferragliando. Non aveva intenzione di smettere.

«L'hai fatto tutto tu?»

«Nel mio laboratorio» rispose Monty, fiero.

«Notevole» disse l'uomo, con un cenno della testa.

«Che ci fai da queste parti nel cuore della notte?» chiese Monty, alzando un sopracciglio a imitare l'espressione dell'altro.

«Scusa - mi chiamo Fred Arlin. Sono qui per affari. Sono arrivato oggi dalla California.»

«Come hai *fatto* a passare il confine?» chiese Monty.

«Con un permesso.»

«Che lavoro fai?»

«Sono un dottore. Mi occupo dello sviluppo delle tecniche di coltivazione degli organi.»

«Alla Icor?» chiese Monty.

«Alla Adronium.»

«La concorrenza.»

«Tu con chi stai?»

«Con la Icor.»

«Mi stai prendendo in giro.»

Monty continuava a disporre le lampadine, cercando di fare come se niente fosse, curioso di capire dove volesse andare a parare lo straniero.

«Su cosa stai lavorando?» chiese quello.

«Coltivazione e ricrescita.»

«Non ci posso credere. Conoscerai Garth Bannerman.»

«È il mio capo.»

L'uomo batté le mani fasciate nei guanti. «Ci siamo conosciuti a una conferenza. Come va il progetto?»

Monty sentì suonare l'allarme. La domanda gli sembrava troppo precisa. Forse quel tizio era uno spione industriale. Quanto al risveglio, Monty aveva giurato di non parlarne con nessuno, e ci era riuscito, tanto che nemmeno i suoi sapevano nulla.

«Dipende dal progetto a cui ti riferisci» disse, con cautela..

«Garth mi ha detto che state lavorando su materiale molto interessante.»

«Ci diamo da fare.»

«Quali organi coltivate, di preciso?»

«Cuori, fegati, milze, occhi, pelle e tessuto osseo. Ehi, non starai mica cercando di portarci via il lavoro, eh?»

«No, diamine. Mi stavo godendo una sera di libertà, poi ho visto tutte queste luci all'orizzonte, che mi hanno attirato come una falena verso una candela. Passerò qualche giorno da queste parti. Magari ci si vede. Come ci si diverte, qui?»

«Che genere di divertimento stai cercando?»

«Un posto in cui mangiare e bere qualcosa, e parlare con qualcuno del mio settore. Per chi non se ne intende sono sempre noioso.»

Monty non aveva una vita sociale. Non aveva neanche molti soldi.

«Alcuni dei ragazzi vanno da Palliachi, su Main Street.»

«Be', se ci si rivede ti offro da bere. Tieni, ti lascio un biglietto da visita.» Offrì un dischetto microscopico a Monty. Monty ne sfiorò il tasto "play".

«Salve, sono Fred Arlin, direttore sanitario della Adronium Industries, divisione californiana» disse la sua immagine. «Lasciate che vi parli delle mie mansioni e della compagnia per cui lavoro...»

Monty premette il tasto di pausa. «Grazie.»

«Di nulla. Piacere di averti conosciuto.» Fred fece per andarsene, ma poi si fermò. «Monty, se mai dovessi decidere di cambiare schieramento, chiamami. Siamo sempre in cerca di sangue fresco. Non si sa mai. Potremmo aprire una filiale.»

«Magari ci vediamo da Palliachi.»

«Domani sera... verso le sette?»

«D'accordo.»

Lo straniero girò i tacchi e se ne andò lungo il sentiero fatato, la sagoma scura stagliata contro gli archi scintillanti di lampadine. Subito dopo aver ricoperto i fianchi del cervo, Monty realizzò che, malgrado lui non si fosse presentato, lo sconosciuto lo aveva chiamato per nome.

41

L'alba strisciò silenziosa sulla piana deserta, e nascose la valle dietro un velo rosa pallido. Le quaglie scorrazzavano con i loro ciuffi ballonzolanti tra i cactus, in cerca di rifugio, gracchiando pettegole. I conigli zampettavano ai piedi dei cactus cholla, prima di rituffarsi al fresco delle tane. Quando Persis si svegliava così presto restava sempre a guardare la natura dietro le mura di mattoni di casa sua. Quegli scatti e quei balzi irruenti e comici la divertivano sempre.

«Torna a letto» disse Rick a mezza voce. Lei diede uno sguardo al marito, ai suoi tratti delicati a cui la luce blu dava un'aria consumata. Avevano appena fatto l'amore. Un raro momento d'intimità nel quale si erano tenuti strettissimi, con il trasporto tipico delle coppie che cercano di rianimare la passione perduta.

«Un minuto» sussurrò lei.

«E dai.»

Sorrise, e lentamente tornò a letto. Rick ricominciò a baciarla, e lei si sentì invadere dalla tristezza. Fu quasi un sollievo sentire il ronzio della webcam nello studio.

«Non rispondere» mormorò Rick, ma Persis aveva già sciolto l'abbraccio, e puntava verso la porta.

«Stanotte Nate ha cercato di suicidarsi» disse Garth, spettinato e con la barba sfatta.

«No!» rispose Persis, «è...»

«Sta bene. Monty l'ha beccato in tempo.»

«Come ha fatto?»

«Ha rubato un flacone di acido folico dall'armadietto dei medicinali.»

«Grazie a Dio ha evitato la roba più seria. Chi diamine ha lasciato l'armadietto aperto?»

«Non lo so. Sto indagando.»

«L'infermiera di guardia?»

«Ha dormito tutto il tempo.»

«E i nano? Non hanno innescato l'allarme?» Persis si riferiva ai venti nanocomputer impiantati nel corpo di Nate.

«L'AV3 ha registrato un'irregolarità nelle pulsazioni, senza reagire. Se Monty non fosse tornato indietro a metà nottata...»

«Perché è tornato?»

«Sesto senso, immagino. Mi ha detto che Nate, secondo lui, aveva parlato troppo, e che i suoi discorsi nascondevano qualcosa.»

«Grazie a Dio. Come sta adesso?»

«Ci sono state un paio di emorragie nello stomaco, ma siamo in grado di ripulirle e di rimetterlo in piedi. Dobbiamo sviluppare un programma che lo tiri fuori dal suo vicolo cieco di sofferenza. Questa non è stata una richiesta d'aiuto. Ha detto di volerla fare finita e ci è quasi riuscito.»

«Vengo a vedere.»

«Non ce n'è bisogno. Ora è stabile, ma pensavo di doverti avvertire.»

«Voglio venire. È stata colpa mia.»

Persis si vestì, dando a malapena una spiegazione a Rick, che seduto sul letto la guardava.

«Aspetta. Dimmi che c'è.»

«Stanotte Nate ha cercato di suicidarsi.»

«Sta bene?»

«Così così.»

«Forse sarebbe stato meglio se ce l'avesse fatta» disse Rick, scendendo con un balzo atletico dal letto.

Persis guardò suo marito, sbalordita. «Cosa?»

«Stiamo sprecando un sacco di soldi per un tizio che non vuole nemmeno restare vivo.»

«Il fatto che sia un miracolo scientifico non merita la tua attenzione?»

«Phoenix deve diventare autosufficiente, Persis. Questo progetto ci serve soltanto a perfezionare l'acceleratore di crescita, in modo da poterlo mettere in commercio. Lui non è più una parte essenziale del progetto. E nel momento in cui vedo che spendiamo una *enorme* porzione di budget per curarlo, mi chiedo quale sia la giustificazione.»

«Non voglio parlarne in questo momento» disse Persis, diretta verso la porta.

«Hai fatto un lavoro straordinario, Persis. Nessuno lo mette in dubbio. Non voglio denigrare il tuo impegno, nemmeno per un istante.»

«Certe banalità risparmiatele per lusingare i tuoi dipendenti, Rick. Con

me è flato sprecato.»

Raggiunta la sala di degenza, Persis vi trovò Monty, intento a sussurrare qualcosa a Nate, apparentemente addormentato. Il suo colorito era grigio, pallido, da malato.

«Aveva la mascella bloccata» disse Monty, con gli occhi sbarrati. «Sono riuscito a malapena a tirar fuori le pillole dalla bocca. E sbavava sangue...»

In quel momento, Nate si risvegliò, e aprì gli occhi iniettati di sangue. Ebbe un fremito, come fosse sorpreso dal dolore acuto che sentiva nella testa.

Lo trasportarono nella sala operatoria in cui avevano effettuato il trapianto. Per la prima volta gli concedevano di uscire dal reparto.

«Questo è il luogo» spiegò Persis «in cui è avvenuto l'innesto.» Abbassò lo sguardo. Nate serrò gli occhi, la mascella rigida e coperta da un velo di ricrescita mattutina di barba.

«Nate, voglio sottoporti a una scansione transcranica. Se vuoi posso anestetizzarti.»

«Fate come volete.»

Gli fecero un'iniezione, attesero che il suo corpo si rilassasse, poi gli sistemarono la testa sotto un visualizzatore di risonanze magnetiche. Persis si diede da fare, concentrandosi su ogni strato di materia grigia, pixel dopo pixel, trasferendo le informazioni sul computer di Monty affinché le verificasse.

«Penso di avere trovato le radici della sua depressione» disse.

Nessuno rispose. Persis alzò la testa. Monty dormiva sodo, sbracato sul suo computer.

«Monty» sussurrò lei.

Lui si svegliò di scatto. «Che c'è?»

«Guarda qui.»

Lo schermo diede una panoramica del sistema limbico, come un satellite sopra il suolo lunare. Persis ingrandì i milioni di collegamenti che correvano dal sistema limbico alla corteccia frontale.

«Secondo me il sistema limbico è troppo potente. I collegamenti con la corteccia frontale sono stati ricostruiti, perciò ora genera più emozioni, il che è un bene, ma ci sono ancora dei problemi nei collegamenti inibitori che vanno in direzione opposta, quelli che di solito attutiscono le emozioni. Dobbiamo rassegnarci a introdurre altre cellule staminali.»

Altri soldi, pensò. *Back vada al diavolo. Farò tutto il possibile per man-*

tenerlo in vita.

Quando gli comunicarono che Nate era stato riportato nella propria stanza e che era sveglio, Garth si preparò a un discorso di bentornato. Non aveva idea di cosa avrebbe detto a un aspirante suicida, ma *doveva* dirgli qualcosa. Lo trovò intento a farsi radere da Jessica. I suoi occhi erano ancora iniettati di sangue, e sul suo viso c'era una nuova espressione: di disprezzo.

«Mi sembra che tu stia meglio» disse Garth. «Come va?»

«Benissimo.»

«Desideri parlare di ciò che è successo?»

«No.»

«Consideriamolo come il punto più basso, Nate. Da oggi in poi non potrà che migliorare.»

Nate fece un ghigno.

«Teniamo tantissimo a te. E immagino che sia stato molto difficile...»

«Davvero?»

«Be', non so *esattamente*...» Garth tacque. Decise di chiamare Karen. Forse lei ce l'avrebbe fatta. Quando la donna arrivò, era senza fiato, come se fosse giunta di corsa. Si sedette sul letto di Nate e gli prese la mano.

«Possiamo fare due chiacchiere da soli?»

«Certo» rispose Garth, e uscì dalla stanza.

Karen fissò Nate con i suoi occhi grigi e luminosi. «Non mi sorprende trovarti così. Sapevo che l'avresti fatto, dal momento in cui ti sei risvegliato.»

L'espressione di Nate si ammorbidì. Ma non trovava parole per confortarla. Voleva sparire. E non appena avessero abbassato la guardia, ci avrebbe riprovato, in qualche altra maniera. Il rimbombo terrificante del sangue che gli pompava nella testa portava con sé un'ondata di nausea a ogni battito. Era come soffrire i postumi della peggiore sbronza immaginabile.

Karen gli strinse forte la mano. «Penso sia giunto il momento di dirti una cosa che mi sono tenuta per me.»

«Cosa?»

Il volto espressivo della donna si accese, come se stesse rievocando un momento felice della propria vita.

«Una volta avevo una famiglia: mio marito Ken, due figlie e un figlio. Vivevamo a Washington, Ken lavorava per il Governo e io avevo uno stu-

dio ben avviato. Sentii parlare di questa conferenza a New York. Avevano invitato terapisti da tutta Europa, dalla Cina, dal Giappone. Da anni non si teneva un incontro così grande. Morivo dalla voglia di andarci. Mi chiedevo se fosse il caso di allontanarmi dai miei figli, ma desideravo sul serio farne parte. Sulla costa est non c'erano allarmi sanitari da cinque anni, e sentivo che non potevo perdere l'occasione.

«Mi occorse un po' di tempo per sbrigare la burocrazia e ottenere il visto per uscire dallo Stato. È particolarmente difficile, per chi lavora nel campo della medicina.» Deglutì. «Mentre ero lontana da casa, sulla costa orientale si diffuse la febbre Dengue. La mia famiglia fu sfortunata. Vivevamo a Chesapeake Bay, che fu colpita duramente.»

Nate capì per la prima volta il perché del dolore inciso sul volto di Karen.

«Sigillarono la zona. Funziona così. Nessuno può entrare né uscire. È pesante, ma non c'è altra maniera» disse, poco convinta. «Lasciano le persone al loro destino. Passai settimane intere in attesa, in un albergo al confine. Ero in contatto visivo costante con i miei familiari, e fui costretta a vederli mentre se ne andavano, uno alla volta. L'ultimo a morire fu mio figlio. Durante gli ultimi giorni dovetti dirgli come badare a se stesso. Lasciano il cibo per la popolazione fuori città. Dovetti dirgli dove lasciare suo padre e le sorelle, affinché i loro corpi fossero recuperati. Un vicino gli diede una mano. Quanto è coraggiosa, certa gente. Si prese cura di mio figlio.»

Il mento iniziò a tremare, e le lacrime che le avevano già gonfiato gli occhi le rigarono il volto. «Non mi fu concesso di stargli accanto, Nate. Non potevo toccarlo né sentire il suo profumo. Avrei voluto morire con loro. Non desideravo altro che percorrere la loro stessa strada.»

«Non sei costretta a continuare.»

«Non ho ancora finito» disse. Il fardello pesante della sua storia le aveva incupito la voce, di solito melodiosa.

«Pensavo che sarei morta di dolore. Perciò, mi curai con la Cupola. Per un po', tutto bene. Iniziai a combinare qualcosa. E qualcuno dei miei amici fu molto, molto gentile. Ma alle mie spalle incombeva di continuo quel mostro terribile, e sotto la Cupola sentivo di poterlo evitare soltanto temporaneamente, perciò rinunciai al trattamento, e mi ritrovai in ginocchio. Ero rimasta senza una vita. Senza risate. Senza legami che avessero un senso. Sembrava che il mondo si prendesse gioco della mia sofferenza. Poi, poco a poco...» Si interruppe per asciugarsi le guance con il dorso

della mano. «Ora so per quale motivo sono sopravvissuta. Per badare a te. Per aiutarti a superare tutto questo. E ne è valsa la pena. Restare viva per aiutare qualcun altro.»

Nate non sapeva cosa dire.

«Sei una meraviglia. Guardati, una nuova, meravigliosa vita è stata creata. Sei molto forte, riservato e testardo. So che questo basta a fare di te un uomo, ma hai bisogno di venirci incontro, Nate. Saremo qui, pronti ad accoglierti, quando deciderai di farlo. Sei stato strappato alla tua vita, e porterai con te per sempre una così grande perdita, ma sei anche stato *restituito* al mondo. Pensa al corpo che hai ora. Pensa al tuo potenziale. Rinunciare adesso è... uno spreco! Cerca di resistere. Potresti morire comunque, tra una settimana, un mese o un anno. Non siamo in grado di controllare le forze che si sono prese tanti di noi, perciò, per favore, cerca di ricavare il meglio dal tempo che ti resta.»

Karen gli accarezzò le sopracciglia. Se lo strinse al petto. Sentiva il camice umido di lacrime.

42

Fred si levò il cappotto e si sedette sul letto della sua squallida stanza di motel. Cercava con tutte le forze di memorizzare ogni parola della conversazione a cui aveva appena partecipato, da Palliachi. Aveva portato il microregistratore con sé, ma per qualche ragione aveva salvato soltanto metà della chiacchierata, perciò, nel panico, iniziò a prendere appunti.

Il locale che gli aveva raccomandato il filippino non era altro che una tavernetta nel seminterrato di un grande palazzo accanto alla Icor. Le pareti nere, il tappeto polveroso rosso scuro e i separé di pelle scura che circondavano i tavoli laccati ricordavano a Fred i pochi locali rimasti aperti a Las Vegas. I tavolini erano illuminati da luci rosse, e il tappeto gli si appiccicava alla suola delle scarpe. Il posto era invaso dal profumo nauseante e dolciastro di alcolici da due soldi. Era un insulto ai sensi, ma non aveva scelta. Palliachi era l'unica strada che poteva seguire per prendere confidenza con lo staff della Icor e scoprire qualcosa in più a proposito dell'azienda. Si sedette in fondo a un bancone imbottito e attese l'arrivo del filippino.

Fred aveva trovato il nome di Monty Arcibal in una newsletter della Icor, durante la ricerca esasperante di informazioni sull'azienda. Poi aveva collegato il nome alla foto di un uomo che sorrideva goffo all'obiettivo,

durante un Festival della Luce di qualche anno prima. Non gli ci volle molto per scoprire che in quel periodo dell'anno Monty passava quasi tutte le notti sul luogo dell'allestimento. Giunto in città, Fred aveva individuato la sede del Festival e atteso per ore nell'oscurità l'arrivo di Monty.

Per chissà quale motivo, l'uomo non si era presentato all'appuntamento, e Fred aveva trascorso l'intera serata a cercare di non ubriacarsi e di non apparire fuori posto. Scambiò due parole con un paio di impiegati della Icor, ma quelli si allontanarono dal bancone quando un volto nuovo apparve nel locale.

«Ehilà... giornata pesante, eh?» disse Fred all'uomo alto e nero seduto a due sgabelli di distanza.

«Puoi dirlo forte.»

Fred drizzò le antenne. «Allora bevi qualcosa, offro io.»

«Per me un Craif.»

«Due Craif» disse Fred al barista. Era un drink molto costoso, arricchito con proteine e vitamine, che da solo bastava a fornire le sostanze nutrienti per un giorno intero. Fred sapeva che il tizio si stava prendendo gioco di lui, ma se non altro quel gesto gli avrebbe consentito di farci due chiacchiere.

«Come ti chiami? chiese Fred.

«Okorie Chimwe. E tu?»

Fred gli allungò un altro biglietto da visita falso. Okorie era alto più di un metro e novanta, con la pelle d'ebano. Aveva lineamenti raffinati, il naso schiacciato e la mascella prominente. Disse a Fred di essere nigeriano, giunto da poco dall'Africa.

«E allora, come mai è stata una brutta giornata?» chiese Fred.

«Mi hanno licenziato.»

Fred trasalì. «Chi è stato?»

«La Icor.» Aveva l'aria rassegnata e sconfitta.

«La concorrenza.»

«Esatto.»

«E perché ti hanno licenziato?»

«Lavoriamo fino a schiattare, e al primo stupido problemino, arrivederci.» Batté le grandi mani, e Fred vide le sue dita lunghe e belle avvinghiarsi al bicchiere.

«Ma cos'è successo?»

«Mi hanno incastrato.»

«Incastrato? Sembra una faccenda seria.»

L'uomo non rispose.

«Perché ti hanno incastrato?»

«Perché sono africano, e noialtri non gli piacciamo.»

«Ho sentito che alla Icor è così.» Fred mentì, in cerca di un appiglio per conquistare la confidenza del tizio. «In che divisione lavoravi?»

«Coltivazione e ricrescita.»

«È il mio campo» disse Fred. «Posso sentire se alla Adronium ci sono posti liberi.»

«Grazie.» Dopo la risposta, qualche minuto di silenzio. Fred perlustrò il bar squallido.

«Ti è mai capitato di lavorare sui cadaveri?» chiese, cercando una pista nuova. «Siamo davvero a corto. Non riusciamo a procurarceli da nessuna parte.»

Okorie aggrottò le ciglia. «Provate con il sistema penitenziario.»

«Voi li recuperate là?»

«Certo.»

«Da quali prigioni? L'anno scorso ho provato a chiedere ad Angola, dove ne hanno giustiziati parecchi, ma si sono tirati indietro.»

«Gamma Gulch.»

Fred si irrigidì, ma cercò di non darlo a vedere. «Grazie per il consiglio.»

Okorie lo fissò con uno sguardo malizioso. «Non lavori per la Adronium.»

«Cosa te lo fa pensare?»

L'uomo schioccò la lingua, emettendo un suono ricco, denso. «Non sei un dottore. Un dottore non farebbe mai una domanda del genere.»

«Hai indovinato. Faccio il giornalista.»

Okorie annuì con un cenno.

«Vuoi un altro Craif?»

«Certo. E tu vuoi sentirla una bella storia?»

«Certo.»

Fred era abituato a sentirsi spacciare qualsiasi aneddoto come la miglior storia mai raccontata, e di solito si trattava di idiosincrasie private che non gli avrebbero fruttato un quattrino. Bastava che attaccassero in quella maniera e lui si addormentava, ma diamine, forse stavolta la faccenda era seria.

«Dimmi.»

«Ho firmato una cosa che dice che non posso parlarne, ma un giorno

racconterò tutto e nessuno mi crederà.» Parlava con l'intonazione precisa e delicata dell'Africa occidentale.

«Cosa intendi?»

«Non posso dirtelo. Non ancora.»

«Come hai fatto a entrare negli Stati Uniti?»

«Mio nonno era un diplomatico, lavorava a Washington. Aveva qualche amico importante. Mi ci sono voluti cinque anni. E ora guarda in che stato sono.»

«Meglio che vivere in Africa, no?»

Okorie prosciugò il bicchiere.

«E allora... questa storia?» disse Fred, goffo come un pessimo attore.

Okorie schioccò di nuovo la lingua.

«Sei in cerca di soldi?»

«L'hai detto.»

«Ci siamo appena conosciuti, ma io mi fido di te e tu di me. D'accordo?»

Okorie prese fiato. Fred non capì se quello fosse un sì o un no.

«Sto cercando un cadavere uscito da Gamma Gulch un anno fa e finito alla Icor. Si chiamava Duane Williams. Un assassino, condannato a morte. Immaginavo che fosse routine, hai presente, materiale per esperimenti di dissezione e sui tessuti. Niente di importante. E volevo scriverne un articolo per un giornaletto di medicina che ogni tanto mi dà lavoro. Nessuno, ma proprio nessuno, vuole darmi notizie su questo benedetto cadavere. Poi mi mandano all'Università di San Diego, dove mi mostrano un corpo che non è quello di Duane Williams. E io mi chiedo, perché mai?»

«Come fai a sapere che non era Duane Williams?»

«Williams era coperto di tatuaggi. Il corpo che ho visto era pulito.»

Sul viso di Okorie apparve uno strano sorriso. «Mi serviranno un sacco di soldi.»

Il che significava che c'era un collegamento tra la sua storia e il cadavere. Fred si accomodò sullo sgabello. Il *Metropolitan* avrebbe potuto scucire qualche soldo, ma lo sapevano tutti che quelli erano dei tirchi. E benché avesse qualche contatto con certi giornalisti web disposti a pagare, gli servivano altre prove, prima di scomodarli.

«Ha a che fare con il cadavere?» ripeté. «Devo sapere se c'è un collegamento, se no non ho niente. Conosco gente che ha soldi, ma prima devi darmi *qualcosa*.»

Lentamente, Okorie annuì. «Sì. Ha a che fare con il cadavere, e ti farà uscire di testa» disse, scivolando dallo sgabello e dirigendosi verso la por-

ta. Accanto al secondo bicchiere vuoto di Craif c'era un biglietto stropicciato con un numero di telefono. Fred si guardò attorno, lo coprì con la mano e se lo infilò in tasca. Promise a se stesso che avrebbe imparato a essere un giornalista investigativo senza comportarsi da babbeo.

43

Nate sapeva di essere tenuto d'occhio in ogni istante della giornata. Si accorse anche che un paio di volti familiari erano spariti dallo staff che si occupava di lui, compreso Okorie Chimwe, probabilmente licenziato perché lo avevano trovato addormentato sul lavoro o perché aveva lasciato l'armadietto dei medicinali aperto. Gli dispiaceva, ma non sentiva il dovere di giustificarli. Lui stesso li avrebbe licenziati, se si fosse trovato nella posizione di Garth. E dopotutto, non aveva più tempo né voglia di perdersi in preoccupazioni.

Gli iniettarono altre cellule staminali nei collegamenti tra la corteccia frontale e il sistema limbico, per bloccare le emozioni negative che sgorgavano dalla parte mediana del cervello. Per crescere, le nuove cellule avrebbero impiegato parecchie settimane. Il suicidio era stato una discesa agli inferi. Non era nel suo carattere, si detestava per averci provato, ma del resto non riusciva a immaginare come sarebbe sopravvissuto, psicologicamente.

Una sera, qualche giorno dopo l'operazione, Persis bussò alla sua porta. Da un po' lo facevano tutti, in segno di rispetto per la sua privacy. Come se il tentato suicidio li avesse costretti a rendersi conto che lui era un'entità a parte, dotata di volontà propria.

«Mi chiedevo se ti piacerebbe fare una passeggiata» disse lei.

«Fuori?»

Era un'eventualità che sognava da tempo e, ora che si avvicinava, si sentì trepidare. Vide Persis sfiorare con il pollice un sensore accanto all'ascensore. Le porte si aprirono. Quanto gli sarebbe piaciuto avere la propria autorizzazione personale. Giunti alla stanza di decontaminazione, Persis indicò una tuta protettiva.

«La mia unica condizione è che indossi una di queste.»

«Perché?»

«Sei ancora vulnerabile. Ti proteggerà dall'inquinamento.»

«Quando sarò forte abbastanza per uscire senza?»

«Non lo so. Forse mai. Molta gente ha bisogno di aiuto per respirare.

Nei giorni peggiori usiamo tutti l'ossigeno. La maggior parte delle persone passano pochissimo tempo all'aperto, ma io insisto. Non intendo rinunciare alle mie passeggiate.»

Timida, si chiuse in uno spogliatoio per cambiarsi. La vide fissare al laccio che portava al collo un tubo, che iniziò a sibilare dopo che ne ebbe piegata l'estremità.

«È un purificatore d'aria» disse lei.

La sua testa sembrava avvolta nella nebbia. Lo guidò verso l'ingresso, dove incontrarono Cyril, seduto alla reception.

Quando uscirono, Nate si sentì sollevato. Inciampò sugli scalini, e Persis lo afferrò per un braccio. Si guardò attorno. Dietro di loro svettava la grande torre nera di vetro, circondata da un enorme parcheggio. Più in là c'era una rete protettiva altissima, troppo alta da scalare, con in cima una fascia protettiva di filo spinato.

«Certe cose non cambiano» disse Nate.

«Per esempio?»

«Le misure di sicurezza.»

Riusciva a riconoscere le automobili, ma le loro sagome, nel cielo notturno, erano nuove. Anche piuttosto buffe, con ali storte e profili squadrati.

«Negli Stati del deserto le auto si alimentano a energia solare» spiegò Persis. «I pannelli sono incassati nella carrozzeria.»

«Geniale» disse Nate. Riusciva a scorgere grandi cupole al di sopra dei palazzi vicini. «Di giorno è molto diverso da così?»

«Penso che l'architettura ti sorprenderà non poco. I critici lo chiamano "industriale brutale", ma molta gente lo trova molto bello. La città è alimentata quasi interamente dall'energia solare. Dietro le reti protettive c'è il nostro impianto energetico privato.» Persis lo fissò intensamente. «Nate, devo scusarmi con te.»

«Di cosa?»

«Avrei potuto aiutarti a combattere la depressione. Avrei potuto darti un vecchio antidepressivo. Ormai non li usiamo più, ma sono ancora in produzione. Ho deciso di no perché gli inibitori di serotonina arrestano la crescita neurale. Ma penso di aver fatto un errore, nel tuo caso, e te ne chiedo scusa.»

«Non so se sarebbe cambiato qualcosa. Il fatto è che non voglio restare qui.»

«Neanche adesso?»

«Be', mi tenete sotto controllo in ogni momento. Perciò porto pazienza e

spero in un cambio di umore.»

«Direi che non possiamo sperare di meglio» rispose lei, e sorrise. Guardò verso la città. «Sei fortunato.»

«Ah, sì?»

«L'Arizona è uno degli Stati più puliti e sicuri della nazione.» Mentre parlava, spostò lo sguardo dalla città alla grande gola aperta del deserto. «Ma sento la mancanza del mare.»

«Che sarà della mia vita?» chiese Nate. «Questo proprio non riesco a immaginarlo.»

«È una questione di adattamento.»

«Non scherzare, Persis. Vivere qui è insopportabile.»

«Io ci riesco benissimo.»

«Invece no. E tu ci sei arrivata attraversando il paese. Io ho dovuto viaggiare per mezzo secolo.»

«Non capisco perché Mary abbia fatto ciò che ha fatto, se sapeva che tu eri contrario.»

«Le dicevo: "Se me ne vado per primo, non osare ibernarmi. Quando si muore si muore. Tutto qui. *Bon Voyage*."»

«Sarai infuriato con lei.»

«E invece no. Non sono infuriato con nessuno. Questo è il guaio. Non... mi sento me stesso. O ciò che ricordo come me stesso. Non sono il *me* che conoscevo un tempo.» Nate diede uno sguardo al suo corpo strano, snello, nascosto dentro la tuta protettiva. «Mi sento diviso in due... ha senso?»

«Certo che sì» rispose Persis. «C'è un problema di collegamenti nel tuo cervello, Nate. I circuiti non sono ancora coesi. Certo, in confronto a due settimane fa hai compiuto miglioramenti inimmaginabili. Non vedo perché non dovresti continuare così e riprenderti del tutto.»

«È quel che mi sento dire da tutti. Che buffo. Quella che credeva nella tecnologia era Mary, e non ha mai potuto beneficiarne.»

«Voleva che tu sopravvivessi, Nate. Ed eccoti qui. Prova a resistere, fallo per lei. È ciò che avrebbe voluto.»

Osservarono il deserto e l'ampia distesa del cielo, una enorme palla nero-purpurea sopra le loro teste. Nel silenzio, Nate sentì forte il desiderio di tornare a Los Angeles e di scoprire esattamente cosa fosse accaduto a sua moglie.

«Volevo chiederti se ti andava di passare da casa mia per cena.»

Garth era goffo anche di fronte alla webcam. La domanda, in sé, sembrava improbabile.

«L'agenda dice che sono libero» rispose Nate.

«A domani sera, allora.»

Nate fu quasi commosso dal tentativo di Garth di essere socievole, ma più la sera si avvicinava, più si sentiva prendere dalla paura. L'esperienza lo aveva reso più introverso e timido. Per il viaggio, gli diedero una tuta protettiva diversa, con il cappuccio più leggero e una visiera di perspex più ampia. Nate si sentiva ridicolo, ma mentre lui e Garth raggiungevano la periferia di Phoenix, notò altre persone che indossavano lo stesso tipo di attrezzatura.

Si sforzò di guardare al di là della visiera spessa, per osservare meglio la città. I palazzi gli ricordavano l'enorme impianto energetico davanti a cui passava sulla 405, diretto a Long Beach; grandi cisterne cilindriche circondate da tralicci, colonne svettanti e barre d'acciaio. Come aveva detto Persis, a loro modo erano belli.

Alzò gli occhi al cielo. Vide formazioni nebulose a forma di incudine, sforbiciate da lampi veloci, brevi e spezzati.

«Il cielo sembra infuriato.»

«Ci sono sempre tante tempeste elettriche» rispose Garth. «Probabilmente più di quante ne ricordi. Non preoccuparti. Raramente provocano danni. Anzi, a volte sono molto spettacolari.»

«E quelle cupole enormi» disse Nate, dopo averne contate almeno una dozzina, «le ho notate l'altra sera.»

«Alcuni sono tabernacoli elettrici. La gente ci va a rilassarsi, meditare, allentare la depressione. In quelli più grandi produciamo cibo.»

«Sono come biosfere.»

«Esatto. Negli Stati del deserto è l'unico modo di evitare le contaminazioni. Cerchiamo di essere il più autosufficienti possibile.»

Garth svoltò in una strada secondaria e si fermò di fronte a una massiccia cancellata di ferro.

«Ci occorrono misure di sicurezza efficienti» disse. «Abbiamo avuto un problema con le bande di strada, ma la Guardia Nazionale ha rimesso tutto sotto controllo.»

La strada si trasformò in un sentiero sterrato, più dimesso di quanto Nate immaginasse, su cui si affacciavano casette di mattoni mezzo nascoste dietro muretti irregolari e massicci. L'auto, senza far rumore, si arrestò.

«Autonomia restante, venti chilometri. È ora di ricaricare» intonò una voce vellutata dal cruscotto. Nate seguì Garth dentro un cortile delizioso, pieno di cactus e piante rampicanti che riempivano l'aria notturna di profumi delicati. In fondo al cortile, una luce dorata brillava da dietro le finestre affondate dentro spesse mura d'argilla.

«Tanto per aggiornarti: mia moglie Claire sa tutto, ma i ragazzi pensano che tu sia un collega. Una volta dentro potrai togliere il cappuccio.»

Trovarono la moglie di Garth in cucina. Nate fu subito colpito dallo spettacolo di Claire. Tutto, in lei, era leggermente più grande della norma: le guance, il naso aquilino grosso e lungo, le labbra carnose. Per chissà quale motivo, Nate si sentiva tranquillo, al pensiero che Garth si accompagnasse a qualcuno dall'aspetto tanto eroico. Marito e moglie si baciarono con affetto, poi Claire si sciolse dall'abbraccio e prese Nate per mano.

«Abbiamo aspettato tanto prima di veder brillare la nostra stella» disse, osservandolo prima di abbracciarlo. «E allora, come stai?»

Nate sorrise. «Bene... mi pare.»

Garth afferrò del pane e un pomodoro rinsecchito, e se li cacciò in bocca. «Sto morendo di fame!» dichiarò, dopo aver notato l'espressione di Claire. Nate sentì di desiderare un'intimità come la loro. Quanto gli mancava, bisticciare con qualcuno per piccolezze come quel gesto ingordo.

«È il primo!»

«Fermami, se ci riesci.»

«Scusalo, per favore» disse lei.

«Gran bella casa» disse Nate, cercando di distrarli dalla loro felicità.

«Grazie. È d'epoca - costruita nel 1986. Garth, mi faresti un favore?» chiese Claire con un tono di voce che non lasciava spazio a compromessi.

«Dimmi» rispose lui, immobile come un cane da caccia, mezza pagnotta in bocca.

«Puoi parlare con Suzanne? Non si sente tanto bene.»

«Suzanne, la mia figlia tredicenne, è malata di cancro» disse Garth, servendosi di altro pane e di una sostanza bianca, gelatinosa, che doveva essere formaggio. «Qualche settimana fa le sono comparsi dei tumori nello stomaco, alla schiena e al fegato» continuò, senza scomporsi. «Un attacco piuttosto aggressivo.»

«E voi?» chiese Nate. Non riusciva a credere che non ci fosse nessuna conversazione a bassa voce, nessun trauma, nessun residuo del terrore che la sua generazione aveva sofferto di fronte al cancro. Alla sua epoca, una diagnosi come quella di Suzanne equivaleva a una condanna a morte.

«Ricordi gli inibitori di angiogenesi?»

«Sì, l'ennesima vana speranza» rispose Nate.

«Alla fine non risultò tanto vana. Li utilizziamo ancora, contro i tumori. E gli anticorpi monoclonali per le cellule vaganti. Modelliamo tutto a misura di individuo. Abbiamo macchinari splendidi, che elaborano le informazioni e producono medicinali su misura nel giro di poche ore. Un giorno te li mostrerò.»

«Be', ora come ora ha bisogno di un abbraccio» disse Claire.

«Torno tra un minuto» si scusò Garth, e lasciò Nate in cucina, assieme alla moglie.

«Profuma di buono» disse Nate.

«Stasera, cena reale.»

«In che senso?»

«Be', per prima cosa ci sei tu - e poi anche Persis e Rick. Non vengono tanto spesso a trovarci. Siamo troppo noiosi.»

Nate sorrise. «Anche il marito di Persis lavora per la Icor, sbaglio?»

«Rick, sì. Non l'hai ancora conosciuto?»

«Per quel che ricordo, no. Ma la mia memoria è piuttosto inaffidabile.»

«È il direttore dell'intera divisione. Il motivo per cui Persis è stata imbucata nel Programma Risveglio.»

«Non è un'imbucata. È stata una fortuna che ci fosse lei» disse Garth, tornando nella stanza. In quel momento, Charlie, il figlio di nove anni dei Bannerman, corse in cucina, seguito da Suzanne, che sembrava aver appena finito di piangere. Garth la cinse con un braccio.

«Abbiamo perso Mister Gray, e vogliamo che ci aiuti a cercarlo» gridò Charlie.

«È il gatto di casa» disse Garth. «Ogni tanto va a spasso nel deserto, e ci rischia la pelle, visto che la zona pullula di coyote. Vieni con noi, Nate?»

«Devo rimettermi il casco?»

«Mi dispiace, ma la risposta è sì.»

Imboccarono il sentiero. Il profilo seghettato delle colline si stagliava netto di fronte a loro. All'orizzonte sentirono guaire due coyote. Charlie corse avanti. Nate riusciva a vederne soltanto i pantaloni chiari, sotto la luce fioca. Un'assurda sensazione di irrealtà lo consumava. Era tutto così banale, eppure anche assurdo e bizzarro. Ecco i Bannerman, un'altra generazione di borghesia urbana, relativamente ricchi, in cerca di un gatto. La situazione era così ordinaria da schiacciarlo.

«Lavori al progetto di papà?» chiese Suzanne a Nate.

«Sì» rispose lui.

«Il progetto vi renderà famosi?»

«Spero di no.»

«Papà, mi rispieghi perché non ha funzionato con le altre teste?»

Nate vide Garth irrigidirsi, nella semioscurità. «Suzanne - vai a cercare Charlie? Non voglio che vada troppo avanti da solo.»

«Perché non ha funzionato con le altre teste?» insistette lei.

«Perché non avevamo ancora sviluppato abbastanza l'acceleratore di crescita che consente ai nuovi neuroni di svilupparsi e collegare la testa al corpo; prima la comunicazione tra i due era insufficiente. Adesso vai.»

Di malavoglia, Suzanne corse sul sentiero.

«Suzanne sa cosa stai facendo» disse Nate, scioccato. «Pensavo che...»

«Sa in cosa consiste il mio lavoro» disse Garth, sornione, «ma non sa che sei tu.»

«Non è un rischio parlarne con i tuoi figli?»

«Charlie non sa niente, punto, e a Suzanne ho chiesto di mantenere il segreto. So che lo farà, è una ragazzina brillante.»

«Potrebbe raccontarlo a chiunque.»

«Potrebbe, ma non lo farà.»

«Avevi detto che sono l'unico.»

«Sei l'unico a essere sopravvissuto. Ma prima di te, in effetti, abbiamo fatto altri tentativi. Abbiamo utilizzato le teste più vecchie, le prime che abbiamo rintracciato, dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento. All'epoca i metodi di ibernazione erano molto rozzi, e la quantità di cellule danneggiate eccessiva, perciò sapevamo che non saremmo riusciti a ridargli la vita.»

«Tanto per fare pratica.»

«Più o meno.»

«E i corpi?»

«Dall'obitorio locale» disse Garth, mentendo.

«Ho visto Mister Gray!» gridò Charlie, correndo verso il padre e spingendolo, «poi è arrivata Suzie e mi ha portato via.»

«Non è vero - non c'era niente.»

«Mister Gray ci avrà sentiti arrivare» disse Garth, prendendo i figli sottobraccio. «Sapete com'è fatto. Andiamo - il banchetto aspetta soltanto noi.»

Tornati a casa, Nate si trattenne sul cancello. Sentiva il desiderio di continuare a camminare nella notte, fino a crollare sulle gambe, accasciarsi a

faccia in giù tra la polvere e lasciarsi portare via dalla morte. Garth notò la sua incertezza.

«Vieni, Nate?»

Nate non si mosse.

«Andiamo. Claire è un'ottima cuoca.»

«Mi stai dicendo che Phoenix dev'essere in attivo entro il '73?» A parlare era Claire.

«È la promessa che ho fatto appena sono arrivato quaggiù.»

Nate guardò l'uomo che aveva appena parlato. Era seduto sullo sgabello della cucina. Di una bellezza assurda, con un naso perfettamente disegnato, lo sguardo penetrante e prudente al tempo stesso. Nate capì subito di chi si trattava: Rick Bandelier, il marito di Persis. Chissà se era un genetico come la moglie. Mostrava un senso di superiorità innato in ogni movimento, anche nei più casuali e spontanei, dal versare il vino all'allungare un piatto, fino a incrociare le gambe e alzarsi, quando li vide arrivare.

«Eccovi» disse, come se fosse lui il padrone di casa.

Nate si accorse dello sguardo affilato che Persis rivolse al marito. Chissà se tanta arroganza la metteva in imbarazzo. Stava aiutando Claire a preparare la cena: versava olio d'oliva in una ricca insalata.

«Be', sono sicura che con il tuo innato fiuto per gli affari riuscirai a cavartela» disse Claire. L'osservazione non era un complimento né una lusinga, anzi, suonava quasi come una sfida.

«Scusa - tu devi essere Nate» disse Rick, saltando giù dallo sgabello e stringendogli la mano con troppo vigore. «Avrei dovuto venire a salutarti prima, ma non ho mai un minuto libero.»

Stronzate, pensò Nate. Il suo intuito gli diceva che Rick non gradiva le situazioni in cui rischiava di essere messo in ombra dalla moglie.

«Mi dicono che ti stai riprendendo in fretta, e che già te la spassi in giro.»

Nate cercava di farsi piacere Rick. La frase in sé era simpatica, ma nel suo stile c'era troppo buonumore artefatto. Ogni gesto, ogni parola sembravano calcolati, e in quel momento si stava sforzando di recitare la parte della persona gentile e preoccupata. «Riescono a tenerti impegnato o no?»

«Ho molto tempo *per pensare*» rispose Nate.

«Be', tu li hai tenuti occupati parecchio. Ricordo a malapena l'ultima volta che sono riuscito a cenare assieme a mia moglie.»

«È già qualcosa, se pensi che a New York quello che non tornava mai eri

tu» chiosò Persis.

Nate colse lo sguardo freddo tra i due. Claire spalancò lo sportello del forno e ne estrasse una teglia coperta da una crosta gialla e spessa. «Okay» disse, abbozzando un sorriso, «si mangia.»

Si trovavano in un cortiletto chiuso, sotto un tetto di vetro. Il profumo delle piante rampicanti era dolce e soffocante.

«Cos'è?» chiese Nate, dopo che gli fu servito un mestolo di macinata gommosa e marrone.

«Bobotie - un piatto sudafricano.»

«È carne?»

«Soia» si scusò Claire. «Non usiamo tanta carne. Un po' di pollo, magari, ma nient'altro. Ci serviamo a una grande biocupola, ma nemmeno loro riescono a produrre tanta carne, perciò ne facciamo a meno. Alla lunga è una dieta un po' noiosa.»

«Sono sicuro che è buonissimo» disse Nate, affondando la forchetta. Ne assaggiò un morso. La consistenza era gommosa, aveva sapore di carne, maionese, chutney e curcuma, aromi in guerra l'uno contro l'altro in un vero massacro culinario.

La conversazione era educata, un po' trattenuta. Nate cercava di valutare i rapporti tra le persone che lo circondavano. Persis era silenziosa e attenta, sorridente e pronta ad assecondare Nate, le poche volte che azzardava un intervento. Claire era schietta e con un paio di frecciate a Persis scatenò le occhiatacce di Garth. Chissà, forse era gelosa. E Rick sembrava godersi la propria superiorità. Ma Nate sentiva che tanta sicurezza era minata alla base, in profondità, dal carattere indipendente della moglie. Persis era il mistero del gruppo, che senza saperlo ne influenzava il comportamento.

«Dimmi, qual è la tua materia preferita, Charlie?» chiese Rick al figlio di Garth dopo una pausa nella conversazione.

«Storia» rispose il bambino, sicuro.

«Cosa ti piace della storia?»

«La peste.»

«A nessuno *piace* la peste» disse Claire.

«Quale?» chiese Rick.

«L'epidemia sulla costa est del '57.»

«Perché?»

«Per la maniera in cui hanno organizzato lo smaltimento dei cadaveri...»

«Charlie!» sbottò Claire. «Ricorda la regola: a tavola di certe cose non si

parla.»

«Ma è stato lui a chiedere» disse Charlie, indignato.

«La peste c'è ancora» disse Suzie, minacciosa, al fratello.

Charlie strabuzzò gli occhi.

«Non per molto» la interruppe Garth, «e non è nemmeno tanto pericolosa.»

Stimolato dalla conversazione, Nate pensò a ciò che gli sarebbe toccato affrontare nei mesi successivi. Mentre osservava i suoi compagni di cena, si chiese quale enorme sforzo avrebbe dovuto compiere per adattarsi. Probabilmente era come vivere nell'Inghilterra del Seicento, quando i confini della vita erano limitati e la peste poteva arrivare sulle ali dei corvi o sulla coda dei roditori. Chissà se erano più superstiziosi che nel diciassettesimo secolo, e credevano nei presagi e nella persecuzione degli stranieri. Si sentì invadere da una strana paura nell'istante in cui visualizzò una vita intera da emarginato, perseguitato soltanto perché osava esistere. Si alzò da tavola.

«Tutto bene, Nate?» chiese Claire.

«Posso andare in bagno?»

«Certo - è in fondo al soggiorno.»

Vagò per le stanze splendidamente illuminate e respirò il profumo delle candele. Doveva essere un porto sicuro, ma il clima soffocante e pervaso di essenze lo faceva somigliare alla sede di una veglia funebre. Bastava che il vento cambiasse direzione, e la casa si trasformava da rifugio in mausoleo. Trovò una stanza per gli ospiti e si sedette sul letto.

Dopo un po', qualcuno bussò piano alla porta. Era Persis.

«Tutto a posto?» chiese.

«Mi sembra tutto così fragile» rispose Nate.

«Cosa?»

«Il vostro mondo.»

Persis gli si sedette accanto. «Ogni generazione deve affrontare la realtà della situazione in cui si trova.»

Fissò il bel viso di Persis, le fossette all'insù, ai lati della bocca. Era nel fiore degli anni, ma Nate, scosso com'era, ne vedeva la pelle candida putrefatta staccarsi dalle ossa bianche. Era una premonizione? Oppure la sua mente difettosa lanciava pensieri folli e insensati verso la coscienza?

«Torniamo?» chiese lei.

«Dobbiamo proprio?»

«E dai. Claire ha dovuto sgomitare per prendere le fragole, stamattina. Se non le assaggi la deluderai.»

Tornarono a tavola, mentre Garth distribuiva nelle ciotole una magra razione di fragole. Nate si sentì vibrare dentro, preso dal desiderio intenso di correre, e capì che doveva sfruttare tutte le sue forze per restare seduto e comportarsi come un normale essere umano. Quando un gatto grigio dal pelo lucido attraversò la stanza, ignorando i presenti, Charlie esultò. Ecco un'altra cosa che non era cambiata, pensò Nate, osservando il felino dirigersi placido verso la cucina: l'aria circospetta di un gatto in cerca di un buon pasto.

«Che idea ti sei fatto?» chiese Persis a Rick, sull'auto che li riportava a casa.

«È molto sveglio, e senz'altro molto attaccato a te, emotivamente.»

Persis rise.

«Non ti ha mai tolto gli occhi di dosso.»

«Ero io a tenere d'occhio lui.»

«Vi guardavate.»

«Sei geloso! Magnifico.»

«Invece no.»

«Invece sì.»

Tacquero per qualche istante, entrambi concentrati sulla strada.

«È un esperimento, Rick. Un esperimento meraviglioso, straordinario. E lo sto assistendo dal primo istante. È ovvio che cerchi la sua presenza e mi ci sia affezionata. Ciò non significa che mi senta attratta da lui.»

Era sempre una sorpresa vedere affiorare la gelosia di Rick. Persis sapeva che ribolliva, dietro quel velo di contegno. Di tanto in tanto, nel primo periodo della loro vita insieme, era capitato che lui le lanciasse qualche frecciata perché la trovava troppo maliziosa, e nel corso degli anni Persis aveva trovato il modo di tenere gli altri uomini a distanza, per non turbare suo marito. Questa situazione, però, era diversa. Sentiva di avere tradito Nate, definendolo un esperimento. Neanche per scherzo. Per lei era molto di più, ormai. Era paradossale che le antenne di Rick si drizzassero di fronte a quella consapevolezza.

Persis ammirò il profilo di suo marito. Non poteva fare a meno di sospettare che dietro la mancanza di entusiasmo per il Programma Risveglio non ci fossero soltanto ragioni economiche. Era come se stesse cercando di metterle i bastoni tra le ruote, in qualche maniera. Giunse alla conclusione che in fondo, Rick avrebbe preferito che tutto andasse a monte. La competizione era un elemento tanto fondamentale nella sua psiche da non con-

sentirgli di gioire del successo di nessuno, neanche di quello di sua moglie.

«Che tragedia» mormorò lei.

«Cosa?» chiede lui, di scatto.

«Nate - senza Mary. La amava davvero.»

«Ah» disse Rick, e alzò il volume della musica.

45

«Perciò sei stato a cena dal capo» disse Monty, stizzito. «Com'è andata?»

«È stata un'esperienza educativa.» Nate non voleva dimostrarsi troppo entusiasta. Era ovvio che al di fuori dei laboratori i rapporti tra i membri dello staff fossero deboli, e probabilmente Monty era offeso per non essere stato invitato. «Monty, ecco, noi due non abbiamo più parlato granché, da quando ho cercato di suicidarmi.»

«Cosa c'è da dire?»

«Non so.»

«Avevi i tuoi buoni motivi.»

La banalità delle parole di Monty irritò Nate. «Quindi per te andava bene così?»

«Be', no, io...»

«A parte Karen, che ha perso una famiglia intera, ho la sensazione che nessuno di voi qui abbia una gamma di emozioni da persona normale» disse Nate. «Cosa vi fanno? È colpa della Cupola? Cancella gli alti e i bassi?»

«Non so cosa dirti, Nate. Forse. Ma te l'ho detto, io non me la posso permettere.»

«Ma cosa fai quando non sei qui con me, Monty?»

«Più che altro dormo. Parlo con mio fratello.»

«Ci sarà qualcos'altro da fare, no?»

«Ho i miei hobby, i miei interessi.»

«Per esempio?»

«Ogni anno curo il Festival Natalizio della Luce. Speravo che venissi a dare un'occhiata prima che fosse aperto al pubblico.»

«Be', evviva. Non vedo l'ora.»

«Adesso ho un po' da fare» balbettò Monty, e uscì dalla stanza.

Nate si sentì in colpa per averlo sbeffeggiato così. Il giorno dopo si sarebbe scusato con lui, per prima cosa. Monty era sempre così gentile ed

educato, non meritava tanto sarcasmo. Il fatto era che Nate non sapeva se sarebbe mai riuscito a entrare davvero in relazione con quelle persone e con le loro risposte banali. Si impose di correre lungo le corsie, una ventina di volte, se non aveva perso il conto. A volte un istante di confusione bastava a cancellare concetti astratti come la matematica elementare. Alla fine non si sentiva neanche stanco. Stava raggiungendo un nuovo livello di forma fisica. Nella sua vecchia vita aveva avuto un corpo funzionante, e lo aveva curato badando perlopiù a mangiare bene e a non prendere peso. Ma era talmente preso dagli impegni che di solito toccava a Mary fargli notare i cambiamenti. Ora, concentrandosi sul contorno sempre più sodo del dorso e sulla pelle bronzea che nascondeva i muscoli, si rese conto di provare una certa ammirazione. Ne prese atto con un certo disagio, ma del resto era una sensazione sincera.

«Alla fine, sto diventando un narciso?» diceva a se stesso, con un sorriso beffardo.

Decise di fare una doccia. Si insaponò e pensò al donatore. Desiderava vedere un'immagine dell'uomo che un tempo aveva abitato il suo corpo almeno quanto desiderava rivedere una foto di Mary. Nate immaginò un tizio tranquillo ed educato, che viveva in una famiglia affettuosa ed era pronto a fare il proprio dovere nel mondo. Immaginò la crudele serie di coincidenze che aveva messo fine alla sua vita, all'incidente stradale innescato dalla distrazione altrui, uno scontro laterale che gli aveva spezzato l'osso del collo in un istante. Nate visualizzò i presenti al funerale, devoti e addolorati, i discorsi che parlavano di quanto fosse leale, coerente e generoso quell'uomo. Pensò alla sua famiglia. Non erano curiosi di sapere cosa fosse accaduto al loro amato figlio o fratello? Un giorno li avrebbe trovati, e avrebbe parlato con loro.

Nate guardò il proprio pene, iniziò a insaponarlo e lo sentì irrigidirsi in un'erezione. Forse il tizio era sposato. Cristo! Nate non ci aveva mai pensato. E se da qualche parte ci fosse stata una moglie in lutto, che si sforzava di allevare figli piccoli? La sua famiglia o la Icor stavano facendo qualcosa per aiutarla? Il flusso dei pensieri lo riportò alla bizzarra realtà in cui lo aveva trascinato il destino, e l'erezione svanì.

Uscì dalla doccia e passò la mano sullo specchio appannato, ascoltando lo scricchiolio della pelle contro il vetro. Era un rumore familiare, confortante, e fu felice di sentirlo. Grato. Forse, in effetti, il suo umore stava migliorando.

Si guardò riflesso nello specchio. Il gonfiore sottopelle della cicatrice sul

collo diminuiva poco a poco. Al tocco gli sembrava ancora enorme, ma allo specchio non risaltava. C'erano una linea bianca spelacchiata al centro dei due rigonfiamenti, piccole protuberanze nella pelle e un addensamento cartilaginoso sotto l'orecchio sinistro. Aveva già bisogno di tagliarsi i capelli, e le sopracciglia erano folte. Il semplice fatto che stessero ricrescendo gli metteva un brivido. Il corpo funzionava, le cellule si replicavano. Sì, era un miracolo.

Indossò il camice e tornò in stanza, perdendosi, come spesso faceva, tra i pensieri di Mary. Aveva il vizio di strappargli i peli anarchici dalle sopracciglia. Faceva parte del loro rituale di pulizie mattutine. Lui stava in piedi, a testa bassa, come un vecchio cavallo paziente, mentre Mary se lo coccolava e azionava le forbicine, lamentandosi con lui per la scarsa attenzione che dedicava al proprio aspetto. Ricordava quanto si sentisse compiaciuta nel criticarlo, e di quanto lui stesso amasse certe critiche.

«Chissà cosa pensano i tuoi genitori» gli diceva, praticamente tutte le mattine. In quell'istante si rese conto di cosa fosse il matrimonio. Una routine, che incorporava nel linguaggio tutti i rituali più intimi. In verità, sua moglie non lo sgridava per la scarsa attenzione all'aspetto esteriore. Era soltanto un altro modo per dirgli che lo amava.

«Anch'io ti amo» disse ad alta voce Nate, spezzando il silenzio.

46

Era stata una soffiata anonima. All'Istituto di Controllo delle Epidemie ne ricevevano tantissime. E il loro dovere era di verificarle tutte. La bravura stava nel separare il grano dal loglio, i veri campanelli d'allarme dagli sfoghi di qualche dipendente frustrato. L'autore della chiamata, la cui voce era criptata, disse che la Divisione Ricrescita della Icor stava lavorando su un cadavere non registrato a cui mesi prima era stata ridata la vita.

Fu un subalterno ad avvertire la dottoressa Kim Andrew della chiamata. Era giunta attraverso la linea riservata alle soffiate, che non sempre era così riservata, ma il suo autore aveva badato a connettersi da un indirizzo anonimo. La voce era evidentemente maschile, ma era anche improbabile che quelli dell'ics sarebbero riusciti a identificarla. Non che fosse così importante. L'uomo aveva detto che il cadavere era stato resuscitato grazie a un'infezione batterica. Tanto bastava. Di fronte alla possibilità di confessare, Bannerman aveva scelto di imbrogliare la dottoressa Andrew, che a quel punto aveva le prove necessarie a vietare per sempre esperimenti del

genere in tutto il territorio dello Stato. L'ibernazione comportava rischi troppo alti.

La dirigente aveva ottenuto un mandato di perquisizione, e già sfrecciava lungo Tagar Avenue, diretta al quartier generale della Icor di Phoenix. Agli occhi della dottoressa, la Icor era un monumento ai finanziamenti e alle borse di studio concessi a scienziati irresponsabili come il dottor Bannerman, mentre a lei toccava farsi in quattro per mantenere attiva la propria unità ed evitare di rendere pubblico quello scandalo. Era sempre a corto di risorse, malgrado la responsabilità che aveva nel cercare di limitare i disastri. Una situazione ridicola.

Lo strepito dei carri armati davanti e dietro il suo mezzo la faceva sentire sicura della decisione appena presa. Entro quella sera la Icor sarebbe stata chiusa e sigillata, gestita soltanto dallo staff indispensabile a mantenere attivi la clinica dei neonati e il programma di coltivazione degli organi. Con un po' di fortuna l'avrebbe fatta chiudere del tutto. Presidente o non Presidente, tutti dovevano rassegnarsi a obbedire alla legge che Bannerman aveva spudoratamente infranto.

Garth era stato avvertito del trambusto all'entrata, e impallidì, quando vide il convoglio della Guardia Nazionale arrestarsi di fronte all'edificio. Capì immediatamente di cosa si trattasse e con aria abbattuta chiamò gli avvocati della Icor.

«Penso che non siate stati sinceri con noi» disse la dottoressa Andrew, penetrando la fermezza di Bannerman con i suoi occhi azzurri.

«Stavo per dirtelo» balbettò lui. Aveva la bocca secca, cercò di deglutire.

«Da quanto tempo è vivo?» chiese lei, per mettere di nuovo alla prova la sincerità di Garth.

«Cinque mesi.»

«Perché diavolo non mi hai avvertita? Mi sono dannata per venirti incontro!» Quasi tremava di rabbia.

«Come facciamo a operare in questo contesto? Se te l'avessi detto, avreste sequestrato il cadavere e ci avreste costretti a chiudere. Non avreste avuto né le conoscenze né l'atteggiamento giusto per mantenere il corpo in vita. Se ve lo foste presi, sarebbe morto. Era un'anomalia, Kim. Non ci aspettavamo che sopravvivesse - invece ci è riuscito. Come scienziato che crede nel progresso, cos'avrei dovuto fare?»

«E perché avremmo dovuto sequestrare il corpo?» chiese lei. Un altro

test.

«Aveva contratto un'infezione.»

«Proprio la ragione per cui le tecniche di ibernazione sono tanto pericolose! Quando metteremo i sigilli ai laboratori, il corpo verrà con noi. Scusa Garth, ma non ho scelta.»

«È completamente guarito. Non ci sono più rischi.»

«Come avete fatto?»

«È forte. Ha combattuto l'infezione, e in Europa siamo riusciti a procurarci una scorta di antibiotici efficaci.» La mente di Garth andava a briglia sciolta. Chi le aveva fatto la soffiata? Uno dei dipendenti licenziati? Oppure il Centro di Controllo delle Malattie aveva seguito il percorso degli antibiotici?

«Lascia che sia io a giudicare» disse la dottoressa Andrew, fredda.

«Posso almeno parlargli, prima che lo portiate via?»

«Parla?»

«Kim - lui cammina, parla, pensa. E se gli succede qualcosa saranno in molti a prenderla male.»

«Be', avreste dovuto pensarci prima di mentire.»

«Almeno tenetelo isolato.»

«Dipende da quali strutture avremo a disposizione.»

«Non mettetelo in pericolo soltanto perché vi abbiamo tenuto all'oscuro. *Per favore.* Ha bisogno di restare in isolamento. Rischia l'esposizione a qualsiasi tipo di infezione. Conosco i reparti di quarantena. Certi pazienti ci entrano sani e non escono più.»

«La tua opinione sul nostro lavoro non mi interessa.»

«Lascia che gli parli. Per prepararlo a ciò che sta per succedere.»

«Come vuoi» rispose lei, scimmiottando le buone maniere del loro precedente incontro.

«Ehi, Garth, grazie ancora per ieri sera» disse Nate, alzandosi dal letto.

«Abbiamo un problema. Grosso.»

«Cosa?»

«C'è un'agenzia, che si chiama Istituto di Controllo delle Epidemie.»

«Me la ricordo. Fu fondata negli anni Quaranta per combattere la poliomielite. Ho avuto a che fare con loro a Los Angeles, quando mi occupavo di tubercolosi.»

«Be', il suo status è un po' cambiato. Ha molto più potere di una volta e, non so come, è venuta a sapere di te. Quelli dell'ICE non sono tanto con-

tenti che non gli abbiamo detto niente di te, e stanno per portarti alla loro sede di Phoenix per sottoporti a dei test, vogliono capire se sei infettivo o no. Mi dispiace, ma non sarà un viaggio molto piacevole.»

«Perché non gli avete detto niente - di me?»

«A causa dell'infezione che hai contratto quando ti abbiamo ridato vita. Volevamo aspettare che guarissi del tutto, prima di avvertirli.»

«E ciò cosa comporta?»

«Una serie di esami accurati. Cercheremo di starti vicino, ma potrebbero negarci il permesso.»

«E perché?»

«È ciò che intendo con "potere". Ti faranno parecchie domande, può essere che ti trattino male. Qui a Phoenix hanno una cattiva reputazione. Qualsiasi cosa ti chiedano, di' che non ricordi. Meno gli racconti, meglio è. Scusami davvero, Nate. Qualcuno ci ha traditi.»

Sei guardie in tuta protettiva trascinarono Nate nella stanza di decontaminazione, mentre Garth e Persis li seguivano urlando istruzioni. Gli inviati dell'ICE portarono una tuta per Nate e gli ordinarono di indossarla. Persis sfoderò tutte le minacce consentitele dalla sua posizione, dicendo agli emissari dell'ICE che gli avvocati della Icor avrebbero chiesto immediatamente di mettersi in contatto con il paziente, a cui nel frattempo non doveva accadere nulla. Garth rimase in disparte, intimorito. Di Rick, nemmeno l'ombra.

Gli invasori mascherati chiusero Nate in un carro armato senza finestrini. Nessuno aprì bocca, mentre il convoglio sferragliava per le strade. Sentì aprirsi un grosso cancello, poi fu trascinato fuori dal vano del veicolo e cacciato dentro un luogo chiuso. Gli tolsero la maschera e si ritrovò in una stanza lunga, senza finestre, piena di panchine e armadietti.

«Togli la tuta e mettila nella borsa che ti abbiamo fornito» disse una voce dall'altoparlante.

«Voglio sapere cosa sta succedendo!» urlò Nate.

«Togli la tuta o lo faremo noi, con la forza.»

L'aria era ferma, puzzava di legno umido e di corpi, sembrava lo spogliatoio di una palestra malsana. Nate si svestì.

«Spostati in fondo alla stanza e aspetta, vicino alla porta.»

La porta si spalancò, e Nate entrò nell'oscurità. Si sentì investire da un getto d'acqua. Una doccia di decontaminazione. In un angolo della stanza brillava una luce fioca.

«Pulisciti» disse la voce senza corpo, «indossa il camice e sdraiati sulla

barella.»

Obbedì, conscio che fuggire o ribellarsi sarebbe stato peggio. Il sapone puzzava di disinfettante. Quando ebbe finito, si sdraiò, e sentì il cigolio di una porta di ferro pesante. Ne spuntarono due medici in tuta protettiva, che lo trasportarono in un'altra stanza.

«Guarda il collo» disse uno di loro.

«Un vero Frankenstein.»

Un circolo di potenti riflettori lo abbagliò.

«Sdraiati, con il palmo delle mani all'insù e le gambe aperte. Fai tre respiri profondi e rilassati. Non resistere alla penetrazione delle macchine. Rischi di farti male.»

Una piovra dai tentacoli meccanici gli si avvicinò ronzando, con le tenaglie, gli aghi e i pungoli pronti all'attacco. Di scatto, le braccia gli furono addosso, stringendolo in una fredda morsa metallica, in cerca delle zone giuste da cui prelevare campioni di sangue. Quando l'esame fu terminato, i tentacoli si ritrassero e rimasero in attesa, sopra la sua testa.

«Voltati, tieni le gambe aperte, fai tre respiri e rilassati.»

Nate esalò un colpo di tosse, quando una potente stilettata lo colpì alla base del cranio. Ne sentì un'altra alla base della colonna vertebrale. Una puntura lombare. Procedure come quelle richiedevano l'anestesia. Sentì un freddo tampone di piombo penetrargli il retto. Trattenne a stento un urlo di dolore, mentre le macchine si occupavano delle biopsie.

Alla fine, la voce gli ordinò di sdraiarsi sulla schiena, e l'estremità di un tubo di metallo si abbassò fino a pochi centimetri dal suo volto. Brillava di luce blu. Probabilmente stavano procedendo a un esame completo del corpo. A differenza degli altri apparecchi per la risonanza magnetica, questo era silenzioso, veloce e spietato.

«Tirati su e fai un'altra doccia, per favore.»

Nate cercò di alzarsi. Sentiva le gambe deboli.

«Non ci riesco» disse piano. Nessuno si fece vivo. Infine, fu abbastanza lucido da riuscire a reggersi in piedi. Sul suo corpo c'era una dozzina di segni di puntura. La schiena gli sanguinava, e così il retto. Dopo la doccia, fu circondato dalle guardie in tuta. Una di loro, una donnetta tozza, fece un ghigno e gli toccò la cicatrice sul collo.

«E allora, com'è tornare dal regno dei morti?» disse, per stuzzicarlo.

Nate alzò gli occhi. Lei lo prese per il mento e gli voltò la testa, in modo da poterlo guardare dritto in faccia. Aveva occhi spenti, morti, e una mascella quadrata protesa in avanti come quella di un cagnetto cattivo.

«Benvenuto all'ICE.»

47

Gli fecero indossare un camice e lo confinarono in un lungo dormitorio pieno di letti a castello. Quando i suoi occhi si adattarono alla luce, notò che erano tutti occupati. Sentì colpi di tosse accompagnati dall'inconfondibile rantolo della tubercolosi. Almeno due pazienti erano già lividi. Si coprì la bocca con il camice.

«Chi si occupa di queste persone?» chiese. «Dovreste metterli in quarantena.»

«Sono già in quarantena» disse la guardia.

Marciarono al suo fianco lungo il corridoio. Se ancora non era malato, lo sarebbe diventato presto. La porta in fondo alla corsia si aprì, e fu trascinato lungo un altro corridoio affollato di celle che ospitavano letti occupati da persone malate.

«Questa è tua, Frankenstein» aggiunse un'altra guardia, e lo spinse dentro. «Non affezionarti troppo a Kevin, non resterà a lungo con noi.»

L'uomo dimostrava circa quarant'anni. Delirava, era magro come un chiodo. C'era vomito dappertutto, e aveva una macchia scura sui pantaloni. Automaticamente, Nate gli sentì il polso e la fronte. Aveva almeno quaranta di febbre.

«Possiamo ancora salvarlo!» urlò Nate.

La donna si voltò e tornò verso la sua cella.

«E cosa pensi che possiamo fare?»

Nate cercò di pensarci. «Secondo me è malaria. Se è il plasmodium falciparum, possiamo dargli del solfato di chinino, o la doxiciclina.»

«Altro?»

«Meflochina, e un antiemetico per fermare il vomito.»

«Davvero?» Le sue labbra si arricciarono in un sorriso arcigno. «Al giorno d'oggi la malaria resiste a tutto.»

La donna tornò in corridoio. Nate vide mani spuntare dalle sbarre, in cerca di attenzione.

«Carrie, ho finito l'acqua... Carne, aiuto... Carrie... Carde.»

«Ma state zitti» rispose lei, pigra.

Nate osservò l'uomo sul letto. Strappò un lembo di lenzuolo e cercò di ripulirlo. Se era plasmodium falciparum, e la malattia era arrivata all'ultimo stadio senza essere curata, la morte era vicina. La macchia sui pantalo-

ni era un chiaro indizio del collasso renale.

A un certo punto, l'uomo prese Nate per un braccio. Sembrava terrorizzato. Nate gli pulì il sudore dalla fronte.

«Da quanto tempo sei qui?» gli chiese, ma Kevin se ne stava andando. Morì nel tardo pomeriggio. Nate gli controllò le pulsazioni.

«Ehi» gridò ai sorveglianti. Non smise di urlare finché qualcuno non gli prestò attenzione.

«Se vai avanti così, niente cibo ne acqua, capito?» disse la donna.

«È una barbarie. Non avete il diritto di trattare la gente così!»

«Qual è il problema?»

«È morto. Presto sarà un pericolo per chiunque, te compresa.»

«Passano a prenderli alle otto. Adesso chiudi quella cazzo di bocca. Mi fai venire il mal di testa.» Fece per andarsene, ma poi si voltò. «Ah, a proposito, sei entrato qui pulito pulito.»

«E allora perché non mi lasciate uscire?»

«Burocrazia.»

«Perché mi punite così?»

«L'hai sentita? Chiudi il becco! Stai facendo venire il mal di testa a tutti.» Era la voce di un uomo, da una cella più lontana.

«Come ti chiami?» chiese Nate, quando la guardia se ne fu andata.

«Hisham.»

«Perché sei qui?»

«Mia moglie si è presa una febbre. Hanno arrestato tutta la famiglia.»

«E lei dov'è?»

«In un altro reparto. Donne e bambini stanno altrove.»

«Quanto pensi che rimarrai qui?»

«Al massimo un mese, dicono.»

«Pensavo che questo fosse il reparto della malaria.»

«Non credere a niente di quel che ti dicono.»

«Il mio compagno è morto.»

«A me ne sono morti già due. Ti tocca aspettare fino a stasera.»

Nate guardò il corpo emaciato di Kevin. *Dovevano* avere inventato un derivato del chinino che curasse la malaria, no? Avrebbero potuto salvare Kevin, se lo avessero preso in tempo. Nate ricordò la routine a cui si sottoponeva quando, in qualità di medico, gli toccava dichiarare un paziente morto. Ma si limitò a coprire la testa di Kevin con un lenzuolo e a dire una preghiera. Chissà come e quando L'ICE, creato per salvaguardare la salute della nazione, aveva perso il senso dell'umana decenza, e chissà che razza

di società era quella che lasciava impunite le malefatte di un ente simile.

48

Era l'incarico peggiore di tutti. Bisognava prestare la massima attenzione alle protezioni. Niente buchi né strappi. Guanti a doppio strato. Nastro isolante. Manny aveva già perso due amici per colpa delle epidemie. Da quel momento era diventato ultra-meticoloso. Percorreva i reparti assieme al nuovo arrivato. Non sapeva nemmeno come si chiamasse, ma si sentiva troppo pigro per chiederglielo. Quando doveva fare qualcosa di cui non aveva voglia, era come se gli si riempissero le scarpe di piombo e la mente restasse mezza sbarrata.

Nel reparto 6 c'erano tre cadaveri, altri due in quello femminile e tre in quello dei bambini. Manny non badava a controllare i documenti come avrebbe dovuto. Si limitava a fare un cenno ai morti viventi, cioè ai pazienti in quarantena ancora vivi, e a infilare i corpi nei sacchi. Nemmeno controllare i cadaveri gli piaceva. La tuta protettiva aumentava il senso di distacco. Bastava stringere le spalle, tenere gli occhi bassi, e la visiera avrebbe limitato la visione periferica. A quel punto non c'era neanche bisogno di guardare.

Fatto il pieno, portavano i sacchi per il corridoio, fino al furgone notturno.

«Stasera non sono troppi» disse Manny all'autista.

A volte erano stati anche trenta, ma nell'ultimo anno le cose si erano un po' calmate. La diminuzione di lavoro era quasi allarmante. Erano in arrivo altri tagli e non sapeva come avrebbe fatto, se avesse perso il lavoro.

Il furgone giunse all'obitorio e consegnò il carico. Dopo un'autopsia rudimentale, utile ad aggiornare le statistiche dell'ICE, i corpi sarebbero stati cremati entro l'alba. Un'operazione semplice e pulita. Niente a che vedere con la quarantena. Manny non era il tipo che si scandalizzava troppo, ma secondo lui avrebbero dovuto chiudere l'ospedale. Lo dicevano tutti. Eppure era ancora lì, aperto. Lesse il calendario sulla parete. La patologa in servizio quella sera era Dina. Bene. Dina gli piaceva. Era una con i piedi per terra.

«Ciao, Manny» disse, con un sorriso accennato, leggermente sghembo. Aveva l'aria di una cowgirl, con le lentiggini e le braccia affusolate. A Manny piaceva starle a guardare.

«Cosa mi hai portato?»

«Tre uomini. Due donne. Tre bambini. Malaria.»

«Sarà un bel problema. Mettili là, per favore» rispose lei, e uscì dalla stanza.

«D'accordo - oplà» disse al suo nuovo compagno, e i due iniziarono a rovesciare i corpi sulle tavole di metallo dondolandoli come altalene. Si sentì un fruscio da uno dei sacchi. Manny e il suo compare urlarono di spavento, all'unisono. Era un rumore troppo marcato, per un cadavere.

«Ci è entrato un roditore?» chiese il nuovo.

«Oh, Gesù, quelli li odio.»

Restarono in ascolto di altri rumori.

«Ci penserà Dina. Andiamocene.»

Dina dispose gli strumenti su un vassoio di metallo. Era pronta a una lunga nottata. Otto cadaveri, e nessuno che l'aiutasse. Se non altro, nessuno dei corpi era stato dichiarato contagioso, perciò non era costretta ad accendere il robot. Aprì il primo sacco. Una mano le afferrò il polso. Il gesto fu talmente veloce e sorprendente da farle cedere le gambe.

«Chi cazzo?»

Nate si sfilò dal sacco e balzò sul pavimento, piegandole il braccio. Dina si tuffò verso il pulsante dell'emergenza, ma lui ci arrivò per primo.

«Non provarci nemmeno» disse Nate.

«Non farmi male.»

«Non ti farò male. Come ti chiami?»

Lei deglutì, troppo sconvolta per proferire parola.

«Quante guardie ci sono in questo posto? Avanti - parla!»

«Una. Soltanto una. John. Al piano di sopra.»

«Bene - adesso mi porti alla tua auto, mi mostri come si guida e mi dai qualche vestito nuovo. Pensi di potercela fare?»

«Non andrai troppo lontano» rispose Dina.

«Perché no?»

«Ho meno di venti chilometri di autonomia. Quanto mi serve per tornare a casa.»

«Mi basta.»

«John ci vedrà. Sugli schermi a circuito chiuso. Sono l'unica in servizio. Si chiederà chi sei.»

«Invece no. Tu mi porterai fuori nella maniera esatta in cui sono entrato.»

L'auto di Dina era una specie di cart da golf chiuso, altrettanto facile da guidare. L'obitorio era appena fuori città, e la strada non era illuminata. Nate accese i minuscoli fari del veicolo, che lanciarono due deboli fasci di luce sulla strada irregolare. Sentì una grande frenesia. Di uscire dalla prigione, di guidare. Tutto sommato, Dina gli piaceva. Dopo che si era ripresa dallo spavento, gli aveva dato una tuta protettiva nuova, la tessera per ricaricare l'auto e un po' di contanti. Aveva compreso il suo desiderio di fuggire dalla quarantena. Addirittura, si era offerta di fargli un'analisi del sangue per controllare che non fosse stato attaccato dai parassiti o dal virus della malaria durante la degenza. Il risultato fu negativo. Aveva promesso di lasciargli del tempo per scappare, prima di chiamare la polizia, ma Nate non sapeva se crederle o no.

La periferia di Phoenix era quasi deserta. L'apparizione silenziosa di un carro armato sulla corsia opposta gli gelò il sangue. Sapeva di non poter tornare indietro. Li avrebbe soltanto insospettiti. Quattro soldati, seduti sulla piattaforma del carro, perlustravano la strada con torce elettriche. Quando lo videro, gettarono il fascio luminoso sulla sua auto. Continuò a guidare, a testa bassa. Dina gli aveva detto che gli agenti di pattuglia avrebbero controllato il documento di riconoscimento sul parabrezza per verificare che il guidatore avesse il permesso di restare in giro dopo il coprifuoco. Era sicuro che lo avrebbero fermato, ma quelli non fecero una piega. Evidentemente, Dina aveva mantenuto la parola.

Scampato il pericolo, Nate svoltò in una traversa della strada principale. Vi si affacciavano casette che somigliavano all'elmo di guerrieri cinesi, con finestrelle al posto degli occhi e un condotto di ventilazione per bocca. Oltrepassò strade e strade di elmi di tutte le fogge, dalle visiere dei *conquistadores* spagnoli ai modelli arrotondati dei soldati americani, stupito di trovarne così tanti e di così diversi. Chissà che diavolo erano. Troppo brutti per essere negozi, troppo ostili per essere case.

A furia di sbirciare, Nate non si accorse dell'auto. Spuntò fuori da una traversa e sfrecciò dritta verso di lui. Nate si avvinghiò al volante, schizzò oltre l'incrocio e andò a schiantarsi contro la facciata di un edificio. Rumore sordo di lamiere piegate. La testa investita dal contraccolpo. Prima di perdere i sensi, sentì la frenata e le sgommate dell'altro autista che se la dava a gambe.

Quando riprese conoscenza, un gruppo di sagome scure si era radunato attorno all'auto. Sentiva un sibilo nella tuta, probabilmente bucata. Abbassò l'aletta del portaoggetti e ne estrasse il purificatore d'aria che gli aveva

lasciato Dina. Vide una delle sagome strappare la porta del passeggero. Si aprì con un rumore secco. Prima ancora che potesse parlare, su di lui scese un velo che gli tolse di nuovo i sensi.

Poi si ritrovò in una stanza buia. C'era gente attorno a lui. Qualcuno gli aveva tolto la visiera e posato la testa su un supporto duro. Sentiva fitte al collo e al torace. Istintivamente, controllò se c'erano ferite. La mente comunicò con il resto del corpo, e con gran sollievo Nate sentì tutti gli organi a posto. Riusciva anche a voltare la testa su entrambi i lati. Era sdraiato su un divano, dentro una specie di bar invaso dal puzzo di sudore e birra. Abbassò lo sguardo, e si vide il purificatore tra le mani.

«Chi sei?» A parlare era un tizio anziano, con grandi basette che gli coprivano il volto. «Come ti chiami?»

«Icor» sussurrò Nate. Sentì una coltellata di dolore nel collo.

«Lavori per la Icor? Stronzi. Per me possono andare a fare in culo, quelli della Icor.»

«Dai - dagli una birra.»

«Birra? Ha bisogno *d'aria*.»

Era una voce femminile.

«Qui abbiamo l'aria migliore della città» disse qualcun altro, e tutti risero.

«Lascialo respirare» ordinò la donna, che apparve al confine del campo visivo di Nate. Era giovane, pallida come un fantasma, con i capelli scompigliati, da spaventapasseri, e mani sporche con cui sfiorò la sua tuta protettiva. Gli tolse di mano il purificatore, lo girò e glielo fece indossare. Poi, dal ciondolo che portava al collo, staccò una fialetta e ne estrasse un grumo di polvere, che strinse tra il pollice e l'indice. La sniffò e ne offrì dell'altra a Nate.

«Ti fa passare il dolore» disse. «Poi cercheremo di capire chi sei.»

Nate sperava che fosse tranquillante per cavalli, qualcosa di potente a sufficienza da cancellarlo dal mondo. Inspirò a fondo, per quanto gli permettevano i polmoni.

«Ehi, ehi - non così in fretta!» disse la ragazza, mentre davanti ai suoi occhi esplodeva la luce bianca dei fuochi d'artificio.

49

Fred detestava dover pagare per ottenere informazioni, ma sapeva anche che il caso di Okorie era un'eccezione. L'uomo gli aveva detto che, finché

non avesse visto i contanti, non gli avrebbe spifferato niente. Aveva anche la sensazione netta, pur dopo un solo incontro e un paio di telefonate, che Okorie fosse un tipo davvero tosto. Doveva esserlo, visto che era riuscito a scappare dalla Nigeria. Oltretutto, le cose avevano iniziato a girare. Alla fine, Fred era riuscito a ottenere una commissione dal *Metropolitan*, con la possibilità di girare a Okorie una parte del proprio compenso se l'articolo fosse stato pubblicato. Finalmente iniziavano a trattarlo da professionista.

Saltò sull'airbus che all'alba volava da Los Angeles a Phoenix, e affittò un'auto-palla per raggiungere la casa di Okorie. Odiava quelle macchinette così piccole e buffe, ma non poteva permettersene una più grande. La diaria che riceveva dal giornale era ridicola, Fred lo sapeva bene, ma non gliene importava. Visto il prestigio dell'incarico, valeva la pena lasciarsi sfruttare un po'.

Trovò subito la residenza di Okorie, una villa anonima in periferia, del colore delle colline di sabbia che svettavano alle spalle del quartiere. Era sorprendentemente ricca, per essere la casa di un infermiere. Fred suonò il campanello. Nessuno rispose. Trasalì, preso dalla tensione. Il tizio aveva forse cambiato idea? Come avrebbe fatto a spiegarlo a quelli del *Metropolitan*? Suonò un'altra volta, e vide il volto di una donna anziana spuntare dalla finestra della casa vicina. Le sorrise. Lei chiuse la tendina.

Fred decise di suonare al suo campanello. Forse sapeva dove fosse Okorie. Al citofono rispose un ometto anziano.

«Sto cercando Okorie Chimwe. Oggi l'avete visto?»

«Non sei l'unico.»

«In che senso?»

«Oggi è passata un sacco di gente.»

«Che gente?»

«Non so. Gente come te.»

«Avevamo appuntamento qui. Non sa dov'è?»

«È andato.»

«Andato? Andato dove?»

«Non lo so, ma l'uscita sul retro è aperta, e non c'è traccia di lui. Pare che sia scappato da qualche parte.»

Fred si fece prestare una scala e balzò al di là del muro di cinta dietro la casa. Le porte a vetro erano spalancate e il modesto soggiorno era completamente vuoto. Nemmeno l'ombra di un mobile, una tazza di caffè vuota o una fotografia sul caminetto.

«Okorie?» gridò Fred senza convinzione. «Okorie Chimwe. Sono io,

Fred Arlin.»

Ma sperava di non ricevere risposta. Non voleva scoprire un assassino nell'armadio o un cadavere sotto la doccia. Digitò un numero sull'orologio da polso.

«Sbrigati, sbrigati» sussurrò. Perché ci mettevano così tanto? Senza neanche controllare al piano di sopra, corse fuori in veranda.

«Servizio emergenze. Come posso aiutarla?» chiese una voce femminile assonnata all'altro capo della linea.

«Voglio denunciare la scomparsa di una persona» disse Fred.

«È un'emergenza reale?»

«Penso di sì» rispose Fred, maledicendo la propria sorte. *Cosa c'è di strano in questa storia?* pensò. *È una maledizione? Perché non riesco a concludere niente?*

50

Nate vide una tendina dondolargli fiacca sulla testa, mossa dalla brezza. Copriva una finestra simile a quelle delle roulotte, soltanto più spessa, con due, forse tre strati di vetro a sigillarla. Sentì qualcuno russare nelle vicinanze. Cercò di muoversi, ma al collo aveva un guinzaglio di ferro legato a qualcos'altro. Il suo corpo indolenzito gli ricordò l'incidente, i soccorritori e la droga che aveva inalato. Annusò l'aria e si sentì le narici bruciare. Evidentemente non era morto di overdose, ma la sostanza ricevuta dalla ragazza gli aveva infiammato il naso. Annusò ancora. C'era puzza di vestiti vecchi, pelo, muffa, terra, e di qualcosa di più sinistro, che lo mise in allarme: merda di cane.

Sopra la sua testa penzolava una maschera a ossigeno, appesa a un gancio di plastica. Spostò la mano e sentì un bracciolo di pelle imbottito. Forse era seduto su una poltrona da dentista, ma c'era troppo disordine per essere in un ambulatorio, e la maschera aveva un che di familiare. Con gran dolore, si voltò su un fianco. Nella luce argentea dell'alba, riconobbe immediatamente la forma conica della stanza. Si trovava nello scompartimento di prima classe di un aereo. Ma doveva essere passato parecchio tempo dal suo ultimo viaggio.

Sulle altre poltrone c'era una dozzina di persone addormentate, ancora vestite in abiti stropicciati e sporchi. La porta della cabina di pilotaggio era aperta, e svelava l'intreccio dei cavi scoperti che spuntavano come spaghetti dai pannelli di controllo strappati. La cabina era disseminata di tutti i

generi di detriti producibili da esseri umani. Un cane dallo sguardo spento fissò Nate da sotto una poltrona e alzò un sopracciglio, curioso. Così dimesso, mezzo morto di fame, in un'altra vita la sua umile supplica sarebbe bastata a far intervenire il soccorso animali.

Nate si appoggiò su un gomito e aprì la tendina. Un brandello di tessuto gli restò in mano. Strofinò il palmo contro l'oblò incrostato di sporco. Ciò che vide gli tolse il fiato. La vallata intera era un mare di aeroplani, un secolo di aviazione in esilio nel deserto, condannato a bruciare sotto il sole.

C'era ogni tipo di aereo immaginabile, dai piccoli jet privati agli enormi aeromobili a due piani. Sulle code spiccavano insegne familiari: American, United, British Airways, Singapore, Aeroflot, Virgin Airways.

Uno sguardo più accurato, e si accorse delle sagome che si muovevano attorno alle grandi ruote; gruppi di uomini seduti a parlare, donne che lavavano i propri figli con le pompe dell'acqua, branchi di cani, gatti pigri e bambini che correvano dentro e fuori dalle carcasse di metallo. Sembrava un enorme e folle accampamento di zingari che si estendeva a perdita d'occhio.

Qualcuno, in cabina, tossì. Nate trasalì. Si accorse che gli avevano tolto la tuta e il purificatore, e ora indossava una canottiera e dei calzoni corti. Controllò il proprio respiro e fu sorpreso di notare che i polmoni funzionavano bene. Solo il collo non andava. Sapeva di non esserselo rotto, ma di certo aveva preso una distorsione. Aveva assoluto bisogno di un antidolorifico, ma non voleva urlare. Poi, probabilmente si riaddormentò, perché riaprendo gli occhi sentì gli altri che scherzavano e mormoravano qualcosa a bassa voce. Gli lanciarono occhiate burbere e indifferenti. Erano circa otto uomini e tre donne, tutti sporchi, con capelli lerci e vestiti stracciati.

Tentò di individuare una specie di capogruppo, e cercò la ragazza. La vide accoccolata sottobraccio a un tizio enorme. Si stiracchiavano. L'uomo aveva l'aria cattiva, con grandi lentiggini color ruggine sugli avambracci e occhi azzurro chiaro. Il viso sembrava quello di un soldato ferito, con baffi a manubrio. Nate notò grandi anelli argentati sulle dita delle mani gonfie, forse si trattava di un diabetico di tipo 2, grasso com'era.

«Sono il dottor Sheenan.» Nate cercò di presentarsi all'energumeno. «Sono un paziente della Icor. Devo tornare in ospedale il più presto possibile. Potete aiutarmi?»

Non voleva tornare alla Icor, ma non aveva altra possibilità. Nessuno gli rispose. Disperato, Nate alzò il mento per mostrare la cicatrice sul collo.

«Hanno cercato di sgozzarmi. Quasi mi hanno ucciso. Ero alla Icor a curare la ferita.»

«Alla Icor mi possono mettere una dentatura nuova?» chiese qualcuno in cabina.

«Sì - e io ho bisogno di un po' di L385» disse un altro.

«Se mi aiutate a tornare, vi prometto che vi procurerò tutte le medicine di cui avete bisogno» disse Nate.

«Hai un virus?» chiese l'energumeno, sospettoso.

«Niente virus. Giuro. Sono pulito. Quelli della Icor hanno curato la ferita. Ho soltanto bisogno di tornare là e terminare la degenza.»

Si sentirono uno scatto di ingranaggi e una vibrazione. Gli occupanti della cabina esultarono tirando pugni sulle pareti, e si accalcarono a respirare a un palmo dalle prese d'aria.

Nate sprofondò nel suo sedile e pregò che il dolore al collo se ne andasse. Per il resto della giornata, i componenti della banda lo ignorarono e badarono ai propri affari, mentre i personaggi più stravaganti dell'accampamento venivano di tanto in tanto a osservarlo. Il loro abbigliamento era eccentrico - cilindri da Cappellaio Matto, camicie da notte rosa ricamate - e uno o due portavano addirittura finti seni di plastica legati al petto come grembiuli. Alcuni avevano sguardi infiammati, da pazzi, erano sdentati, magri e malnutriti. Sulle mani e sul volto portavano ogni genere di pittura tribale. Uno era addirittura riuscito ad allungarsi e distorcere il collo con una serie di anelli, e un paio di donne si erano inserite dischetti di legno nel labbro inferiore. Alcuni parevano ritardati, o autistici *borderline*. Non c'era altra spiegazione alla loro espressione vuota, quando tentava di parlarci. Chissà perché, non riuscivano ad articolare nessun linguaggio.

Giunta la sera, Nate si decise a tentare di instaurare un rapporto con i suoi sequestratori.

«Come ti chiami?» azzardò all'energumeno.

«Tony.»

«Come fate a mantenere l'ordine, Tony? Avete armi?»

«Certo che sì. Pensano di poterci disarmare e lasciarci al nostro destino, ma noi le armi ce le abbiamo. Solo che non andiamo in giro a sventolarle, ecco tutto.»

«"Noi" chi?» chiese Nate.

Tony non rispose. Più tardi, Nate riuscì a parlare a quattr'occhi con la ragazza che lo aveva aiutato dopo l'incidente. Scoprì che si chiamava Pearl.

«Da quanto tempo esiste questo posto?» chiese.

«Da sempre, per quel che mi ricordo.»

«Come sei finita a vivere qui?»

«È più facile.»

«Cosa vuol dire?»

«Quando sei nei guai, non ti mollano. Sei sulla lista. Qui... non ti possono toccare.»

«Quelli della Guardia Nazionale o i poliziotti non si fanno mai vivi?»

«Ogni tanto, se cercano qualcuno. Ma cerchiamo di evitarlo.»

«Come?»

«La polizia siamo noi. Se arriva qualcuno che è nei guai e le guardie se lo vengono a cercare, ce ne liberiamo, o lui stesso vede di sparire.» Lo inchiodò con lo sguardo.

«Sono un dottore. Potrei esservi utile.»

«Ne abbiamo già abbastanza.»

«Davvero?»

«Certo, e ci sono anche professori e avvocati. Abbiamo tutto l'aiuto che ci serve.»

«Alcuni di voi sembrano non capirmi. Cos'hanno che non va?»

Lei lo guardò, furiosa. «Lo sai bene!»

«Invece no.»

Lei schioccò la lingua. «La Cupola gli ha fritto il cervello.»

Ma certo. Perché limitarsi a utilizzare le Cupole come apparecchi benigni di cura delle malattie mentali? Una piccola modifica al programma, ed eccole trasformate in strumenti di distruzione.

«Cioè ha criptato le loro onde cerebrali?»

«Non so cosa gli succede, ma finisce che biascicano e balbettano come degli idioti, e noi non possiamo farci niente.»

Chissà quante persone come quelle vivevano al di fuori della struttura della società.

«Perché hai dovuto venire qui?» chiese.

«Perché pensi che dovrei dirtelo?» rispose lei, uno sguardo freddo negli occhi scuri.

Nate osservava dall'oblò l'andirivieni dell'accampamento. Malgrado i tanti impianti di depurazione dell'acqua, il vomito e la nausea erano diffusissimi. Non fu sorpreso di notare che ciascun occupante della cabina aveva almeno un difetto fisico - polmoni infetti, ferite in suppurazione, ane-

mia - e un paio probabilmente qualcosa di più serio. Poi c'erano quelli che si perdevano dietro tic, tremori e borbottio incoerente. Due mostravano i segni evidenti della psicosi e della schizofrenia.

Fece un elenco accurato dei sintomi di tutti. Era un'abitudine consolidata della sua vita da medico. Si sforzava di mantenere viva la conversazione, di rendere la situazione più umana, e continuava a promettere aiuto medico, se lo avessero lasciato andare, riportato alla Icor e depositato davanti ai cancelli. Ma non interessava a nessuno, almeno per il momento.

Di giorno l'aereo era caldo come un forno. La banda si rannicchiava negli angoli vicini alle prese d'aria o si faceva fresco con i vassoi. Nessuno rispettava la privacy altrui. Non era rimasta quasi neanche una porta, perciò le scatarrate, gli sputi e le funzioni corporali collettive dovevano essere sopportate da tutti. Gli diedero un secchio per le abluzioni, ma non mossero un dito per spostarlo dalla poltrona. Avrebbe voluto rimproverarli per quanto erano sporchi, e dire loro che in quel modo diffondevano i germi, ma si guardava bene dal pronunciare qualsiasi frase che potesse irritarli.

Al tramonto iniziavano i tamburi, che irradiavano vibrazioni in tutta la piana del deserto. La banda usciva, lasciando Nate incatenato alla sedia con il collare. Li sentiva mangiare e parlare sotto la pancia dell'aeroplano, e mano a mano che scendeva la sera le chiacchiere diventavano schiamazzi, per trasformarsi in urla e litigi dopo mezzanotte. Sembrava di vivere in mezzo a uomini di Neanderthal. Chissà per quanto lo avrebbero tenuto prigioniero, prima di decidere del suo futuro.

Ogni mattina, qualcuno andava a controllargli il polso e gli occhi, e gli tastava l'inguine e le ascelle alla ricerca di linfonodi nascosti. Il ronzio dell'aria condizionata lo annoiava a morte, e iniziò a farsi prendere dallo sconforto. Doveva trovare il modo di andarsene, oppure sarebbe impazzito.

Il quarto giorno chiese di essere liberato dal collare per poter fare una doccia. Fu sorpreso dalla risposta positiva, e condotto nel bagno di prima classe. Ciò che un tempo era stato una lussuosa culla di profumi e unguenti, era ormai una latrina putrida e squallida. Il puzzo gli otturò le narici. Gli dissero di aspettare l'arrivo dell'acqua dalla pompa. Trovò una porta, costeggiò l'entrata e si voltò verso il rubinetto rumoroso. La doccia sbavava acqua, roba marrone, ma se non altro umida. Mentre cercava di ricavare un po' di schiuma da una minuscola scheggia di sapone, qualcuno aprì la porta. Era Pearl. Precocemente vecchia, con la bocca piccola e stretta, e le rughe sporche di terra. Aveva scambiato a malapena due parole con lei, dopo l'ultima conversazione. Non aprì bocca, sperando che la ragazza non

gli badasse e se ne andasse via.

«E quello cos'è?» chiese lei, abbassando lo sguardo.

«Quello cosa?»

Lei si *fece* avanti e indicò la natica sinistra di Nate. Lui avrebbe voluto ritrarsi, ma resistette dov'era. «Quel serpente che ti spunta dal culo.»

Lui si voltò, e sentì la puntura del dolore al collo. «Quale serpente?»

«Hai il tatuaggio di un serpente che ti esce dal culo.»

«Ah, il tatuaggio. L'avevo dimenticato» improvvisò lui. «Non lo vedo da un po'. Me lo puoi mostrare? Là c'è uno specchio.»

Pearl meditò sulla richiesta. «Sei strano» disse, e poi sistemò lo specchio rotto in modo che Nate ci si potesse vedere riflesso. Riusciva appena a scorgere la parte superiore di una testa di serpente che spuntava tra i glutei, le zanne bianche affondate nella natica. Perché alla Icor non gliene avevano mai parlato? Certo, era molto ben nascosto, ma *non potevano non* averlo notato.

«È piuttosto sexy» disse Pearl.

Nate apri le natiche e vide il corpo del serpente che puntava verso l'ano. Che genere di uomo poteva tatuarsi una cosa del genere sulla pelle? E chissà che dolore! Nate sentì un'impennata di adrenalina, rimuginando sulla notizia che faceva a pezzi le sue illusioni sull'identità del donatore. Il padre di famiglia maturo e rispettabile. Con un serpente che gli usciva dall'ano? Sarà stato anche uno scherzo, ma infliggersi un tormento del genere era un gesto brutale.

«Vuoi scopare?» chiese Pearl, appoggiata allo stipite.

«No.»

«Perché no?»

Erano uno di fronte all'altra. Il calore e i capelli intrecciati che scendevano sulla fronte di lei facevano sentire Nate accaldato, confuso e... eccitato. Se questo era sopravvivere, per la prima volta dal suo risveglio si rendeva conto che anche nei confini limitati della più elementare delle esistenze, il sesso poteva avere un ruolo. Si coprì il pene con una mano. Si sentiva maltrattato e un po' impaurito da un approccio tanto diretto. Se le avesse risposto di sì, cosa sarebbe accaduto? L'avrebbero fatto sotto la doccia, davanti a Tony, che ovviamente era l'uomo di Pearl? Lei era sporchissima, chissà quali virus gli avrebbe trasmesso. Sì, voleva scopare e il suo corpo era pronto, ma non poteva permetterselo. Non ancora.

«Quando sei fisicamente debilitato, il desiderio sessuale è quello che è» disse Nate, cercando i pantaloncini nel cubicolo.

«A me sembri a posto» rispose lei, guardandogli l'inguine.

«Pearl, sono malato. Se non torno alla Icor potrei morire.»

«Tutti stiamo morendo. E tu non vai da nessuna parte. Stiamo decidendo se puoi esserci utile.»

«Sarebbe a dire?»

«Tony non è contento che tu sia qui.»

«Ma siete stati voi a portarmici.»

«Preferivi che ti lasciassimo?»

«Be, no, io...» Per molti versi, avrebbe preferito essere lasciato a se stesso.

«Quindi, è meglio che ti renda utile. Ha già ucciso dieci uomini, perciò non scherzare troppo con lui» disse lei, in tono di sfida.

Nate rise. Rise davvero, e malgrado il gesto gli facesse sentire male al collo e sembrasse strano, si gustò la risata. Lo scosse. «Le tue minacce non mi spaventano, Pearl. Quello che non sai è che io sono già un morto vivente.»

Pearl rifletté sulle sue parole, poi fuggì via. Nate posò la fronte contro lo specchio. Si ricordò di una sua ex, prima di Mary. Come si chiamava? Julia. Era una giornalista inglese, con la carnagione scura e occhi castani, belli ma ostili. Tornavano a Londra in aereo e per un colpo di fortuna furono promossi in prima classe. Lui approfittò del massaggio gratis, mentre Julia accumulava mignon di alcolici sul tavolino. Ragazzi, se beveva. Era un tratto distintivo suo e di tutti i britannici. Il ronzio dell'aereo e il massaggio lo fecero eccitare. La massaggiatrice se ne accorse e lo sconvolse, sussurrandogli all'orecchio che con un extra di duecento dollari sarebbe stata ben felice di "dargli un po' di piacere". Quando ebbe finito tornò al posto e si gustò la gioia di mangiare i bocconcini serviti dalle hostess, accarezzare le cosce atletiche di Julia e annegare nello champagne. Il che si rivelò una sorta di preludio orgiastico a un'ulteriore ondata di passione. Lui e Julia si resero conto che non avrebbero potuto far sesso sui sedili senza sconvolgere gli altri passeggeri, perciò sgattaiolarono nella toilette e si spogliarono. Che gran scopata. Desiderava che Julia spuntasse dallo specchio, lo prendesse per mano e lo riportasse nella sua vecchia dimensione. Ma l'unico riflesso visibile erano le sagome dei suoi compagni che si facevano i fatti propri e aumentavano la quantità di sporco che già inondava il pavimento della cabina.

Le prime luci del giorno illuminarono uno strato di fumo grigio che copriva l'intero accampamento. Durante la notte non si era alzato il vento a soffiare via le tossine dei falò e delle dozzine di lampade che ronzavano e sputavano. L'aria iniziava a raschiargli i polmoni, sentiva la stretta di un'infezione al petto. Se non fosse tornato sotto la protezione della Icor, avrebbe rischiato grosso. Chissà qual era la speranza di vita media nell'accampamento. Sembrava che non ci fossero anziani. A un certo punto gli si spezzò il cuore, quando vide un bambino di due anni che urlava, impantanato tra due pozzanghere. Nessuno gli badò né gli diede una mano. Nate urlò agli altri di fare qualcosa.

«Qualcuno arriverà» abbozzò Tony.

Pearl, stropicciata e sciatta alla luce del primo mattino, si avvicinò al suo sedile.

«Facciamo un viaggio» disse, e attaccò un guinzaglio al collare da cane che non gli avevano ancora tolto.

«Non intendo scappare.»

Pearl lo trascinò giù per la scala dell'aereo. A colpirlo per prima fu la puzza, una miscela pungente di letame, gomma bruciata e carne putrida. All'ombra dell'aeroplano c'era un piccolo e patetico allevamento di animali da fattoria, assieme a uno sparuto branco di cavalli pazienti. I falò gli facevano lacrimare gli occhi. Guardando le montagne di cenere si accorse che bruciavano qualsiasi cosa rimediassero.

Pearl tirò il guinzaglio e lo condusse a forza per l'accampamento. Tutti si fermavano a guardarlo. Nessuno sembrava sorpreso. Pareva che sapessero esattamente chi fosse. Giunti davanti a un piccolo jet, Pearl lo spinse sotto un camminamento coperto. La porta interna dell'aereo si aprì. L'aria era ghiacciata. Per poco Nate non pianse di dolore. Si guardò attorno. Niente di più diverso dalla cabina in cui dormiva lui. Era un modello di sterilità. Tutto, le sedie, i tavoli e il cucinotto, era lucido, senza macchia. Da una porta spuntò un uomo alto, slanciato. I capelli bianchi gli arrivavano ai fianchi, aveva occhi verde chiaro. Anche la pelle era pallida e rinsecchita. A differenza degli altri, che sembravano vantarsi della propria eccentricità squilibrata, indossava abiti semplici, di tela. Le unghie erano lunghe, gialle e raggrinzite. Impossibile determinarne l'età. Poteva avere sessant'anni come centocinque, benché si muovesse con grazia sorprendente. Alle sue spalle c'era una bambina di circa sette anni, che si teneva stretta ai suoi pantaloni. Nate si accorse immediatamente che era cieca. Le sue pupille

opache e lattiginose vagavano per la stanza.

«Cosi, questo è il tuo reperto speciale» disse il vecchio, dall'accento europeo, a Pearl. «Come si chiama?»

«Dice di essere un dottore. Il dottor Nathaniel Sheenan» rispose Pearl, poco convinta.

«Numero di documento?»

«Non ho documenti» disse Nate.

«Non ci credo» disse l'uomo, facendo accomodare la ragazza.

«626-55-0534» disse Nate, snocciolando il codice della sua vecchia tessera sanitaria.

«È sbagliato.»

«Mi scusi. Durante il trasporto ho sofferto di una specie di amnesia. È tutto ciò che ricordo.»

«Trasporto?»

«Quelli della Icor mi hanno portato a Phoenix per curarmi.»

«A Phoenix c'è un centro di coltivazione e ricrescita. E un reparto di incubatrici fetali. Non ci tengono i pazienti.»

Finalmente, pensò Nate, *qualcuno che sa qualcosa.*

«È vero. Ma io faccio parte di un esperimento speciale.»

«Lo credo bene. Eppure, voglio controllare se il tuo nome appare negli elenchi del nostro computer. Qual era il tuo indirizzo in California?» Il vecchio emanava un'aura fredda, invernale, e il carisma di chi è abituato a essere preso sul serio.

«2521, Grand Canal, Venice.»

La risposta fu automatica. Nate non avrebbe dovuto aprire bocca, ma il suo cervello non era ancora abbastanza vispo da fabbricare una finta identità. Fino a poche settimane prima stentava persino a ricordare quello stesso indirizzo.

Il vecchio ebbe uno scatto di impazienza, e picchiettò con le unghie sul tavolo. «Fossi in lei cercherei di collaborare, signor Sheenan. I canali di Venice sono andati distrutti nel 2012. Ero vivo. Me lo ricordo.»

Restarono in silenzio.

«Prova con il numero e il nome» urlò a qualcuno, nascosto in fondo all'aereo. «E l'indirizzo. Vedi cosa esce.»

Nate sentì il ronzio di un computer che si accendeva. All'improvviso la bambina, che era rimasta seduta e tranquilla, lo prese per mano. Con le dita secche tracciò il profilo del palmo.

«Cosa vedi, Colette?» chiese il vecchio.

La bambina si rabbuiò. Scosse il capo.

«Colette è una vera visionaria. Se si sforza è capace di vedere qualsiasi cosa.»

«Non l'hai uccisa» sussurrò la piccola. «Non sei stato tu.»«Ti dice niente?» chiese il vecchio.

«No» disse Nate.

Le mani di Colette viaggiarono dal petto al volto di Nate.

«Chiudi gli occhi» ordinò il vecchio.

Nate sentì un brivido al contatto con quelle dita ruvide e secche come chele.

«Mary» disse lei.

Un'altra scossa lungo la schiena. «Cosa c'entra Mary?»

«Chiede scusa.»

«Di cosa?»

«Scusa, Nate.»

«Altro?»

Colette mollò la presa e scrollò le spalle, come fosse annoiata. I suoi occhi di luna iniziarono l'ennesima perlustrazione della stanza.

«Se vuoi sopravvivere in questo mondo» disse l'uomo, «devi dirci esattamente chi sei e come ti sei ritrovato al volante di un'auto che non ti apparteneva.»

«L'ho già detto a tutti. Sono un paziente della Icor. L'ICE mi ha costretto a restare in quarantena per sottopormi a dei test e verificare se fossi portatore di infezioni. Se mi lasciate tornare alla Icor, farò in modo che riceviate medicine per gli ammalati.»

Il vecchio rise. «Pensi che una piccola repubblica autonoma come la Icor desideri estendere la propria compassione fino a *noi*?»

«Lei ha davvero un dono prezioso» disse Nate, indicando con un cenno la bambina nel tentativo di cambiare discorso. «Mary era mia moglie. È morta.»

Il vecchio sfiorò la punta del mento di Nate con un'unghia.

«Mi sembra *ovvio*» sputacchiò, soffiando aria umida e puzzolente verso Nate. «Chi pensi che siamo? Truffatori, ladri da due soldi?»

«No. Mi chiedo soltanto come siate finiti in un posto come questo.»

«*Questo. Questo* - cosa intendi con "questo"? *Questo* è un palazzo.»

«Casa tua lo è, ma il resto della valle? È una brutta situazione. Soprattutto per Colette.»

«Alcuni di noi non hanno scelta.»

«Perché no?»

«Lo Stato preferisce emarginare i dissidenti. È più economico che tenerci in prigione.»

«Perché lei?»

«Sono un avvocato» disse il vecchio, fiero. E presuntuoso. «E sono uno dei pochi che nutriva fin troppo rispetto per la Costituzione. A Washington non amano la Costituzione. È un impiccio, e parecchia gente vorrebbe farla a pezzi. Cercano sempre di forzarne i principi. Quelli tra noi che amano le parole, oltre alla potenza e alla sacralità del modo in cui le si mette assieme, si organizzavano in gruppi. Io ero uno dei più attivi.»

Guardò Colette e prese la testa della bambina tra le mani nodose. «Perciò, dobbiamo affidarci alla nostra comunità.»

Dall'altra parte dell'aereo si sentì un colpo, e un uomo spuntò sulla porta. «Ho trovato qualcosa» disse agitato. «Il numero che ci ha dato corrisponde a quello di un dottor Nathaniel Sheenan che fu ucciso a colpi d'arma da fuoco a Los Angeles nel 2006. Il suo ultimo indirizzo conosciuto era il 2521 di Grand Canal, a Venice.»

Il vecchio si rabbuiò. «Chi sei tu per usare il nome di un morto? Come potevi pensare che la mia tecnologia non avrebbe svelato le tue bugie?!»

In quell'istante, Nate ricordò. Lo sparo. Il ragazzo messicano che sventolava la pistola. Il colpo nel petto. Il buco, l'improvviso calo di pressione, una infinita debolezza e il pensiero futile che la sua vita stava per terminare. Desiderava tanto potersi rialzare, camminare come le persone che lo circondavano, ma non ci riusciva, e sentiva nel profondo che non ci sarebbe riuscito mai più. L'impatto arrivò in un istante in tutta la sua potenza. Fissò il vecchio e la bambina, prima di crollare sul pavimento del jet, privo di sensi.

52

Condussero Nate verso il jumbo. Pearl gli stringeva una gamba, e altre due creature trasportavano il resto del corpo sulla pianura deserta, il guinzaglio a strascico nella sabbia.

«Sto bene» disse. «Posso camminare da solo.»

Lo mollarono.

«Hai fatto una cosa davvero stupida» disse Pearl. «Stavano cercando di aiutarti e tu gli hai mentito.»

Nate si rese conto di quanto fosse vulnerabile, fuori dal guscio della I-

cor, senza custodia né barriere di sicurezza. Meditò sul futuro. Se avesse raccontato la propria storia, si sarebbe presentato come un mostro, uno sgorbio, di fronte al peggior pubblico possibile. Il fatto stesso di averlo smascherato avrebbe potuto incitarli a ucciderlo oppure a consegnarlo a qualche altra forza malevola.

Pearl diede uno strattone al guinzaglio e riportò Nate in posizione eretta. Tornati al jet, lo buttarono a terra, gli legarono le mani e annodarono il guinzaglio a un palo.

«Non potete lasciarmi qui» urlò lui.

«Avresti dovuto dire la verità. Ci hai fatto fare la figura degli stupidi.»

«Senza protezione morirò. A quel punto a cosa vi servo?»

Un cane vecchio e stanco era sdraiato, ansimante, all'ombra dell'aereo. Nate tirò il collare in cerca di un po' di fresco, ma la corda era troppo corta. Abbassò lo sguardo sulla sporcizia e si rese conto di essere stato lasciato nel mezzo di una distesa di ossa e immondizia, resti delle baldorie notturne.

Vi rimase per l'intera giornata. Cercò di scavarsi una fossa poco profonda con i piedi, nascondendosi sotto il coperchio di un cesto della spazzatura e un po' di rifiuti. Ogni volta che passava qualcuno, Nate chiedeva un po' d'acqua. Un uomo ne portò una brocca e lo stuzzicò, lasciandola fuori dalla sua portata.

«Vi dirò tutto. Ma per favore, fatemi entrare» supplicò.

«Non ci interessa più» disse l'uomo, prima di risalire la scala.

Come avesse fatto a superare quella giornata non lo capì mai, ma finalmente giunse la sera, e il sole che calava dietro le montagne da bianco si fece porpora. Non aveva niente da bere, sentiva i propri organi implorare un po' d'acqua. La banda scese la scala dell'aereo con utensili da cucina e borse di cibo. Poco dopo, Tony risalì con un vassoio di carne rosa pallida.

«Adesso ti dispiace?» disse.

«Non lasciatemi morire qui, Tony.» La gola di Nate era straziata dalla disidratazione. «La Icor ha speso milioni di dollari per curarmi. Valgo una montagna di soldi per loro. Sono sicuro che vi daranno tutto ciò che chiedete.»

Tony lo guardò con curiosità.

«Avrete bisogno di soldi. Tutti noi abbiamo bisogno di soldi. Perché non ce ne occupiamo assieme? Avete già provato a contattarli?» Nate utilizzò la parola "noi" per dimostrare la propria solidarietà. Tony si alzò e rag-

giunse il luogo in cui preparavano la cena. Nate guardava i componenti del gruppo mentre parlavano a bassa voce. Tony tornò con una brocca.

«Prova questa» disse.

Nate osservò il liquido denso e marrone.

«Cos'è?»

«Birra.»

«Non sembra birra.»

Tony fece spallucce. «È la nostra birra.»

«Non è avvelenata?»

«No.»

«Niente allucinogeni?»

«Cosa?»

«Non avrò visioni strane, vero?»

«Bevine dieci brocche e vedrai quello che vuoi tu.»

Pearl andò a slegargli le mani, ma senza staccare il guinzaglio. Doveva mantenere un briciolo di potere su di lui. La bevanda aveva il sapore di birra chiara, con un retrogusto liquoroso. Qualcuno gliene portò una ciotola di plastica e lui la tracannò tutta, incapace di fermarsi. Era pericolosamente disidratato, sapeva che avrebbe dovuto bere acqua, ma non gliene diedero nemmeno un goccio. Pochi minuti, e si sentì gonfio, nauseato e su di giri. Una piccola folla si uni a loro, e da un enorme pentolone versarono nelle ciotole una zuppa dal profumo pungente. Gliene offrirono una porzione. Nate rimescolò il riso con la forchetta, e nel sugo colloso trovò un po' di carne. Aveva un sapore forte e penetrante, come di selvaggina; avrebbe voluto sputarla, ma riuscì a ingoiarne qualche boccone.

La temperatura si abbassò di colpo e iniziarono i tamburi, la cui eco incessante risuonava in tutta la valle. I cani ululavano, si accesero i fuochi e cominciarono le danze. Erano tribali, ipnotiche, fatte di saltelli, balzi scomposti e schioccare di lunghi bastoni.

Nel suo angolo isolato di arena, Nate iniziava a sentirsi carico. Gli si avvicinarono, gli danzarono attorno, urlando, berciando e facendogli le boccacce. Sapeva che se avesse cercato di fuggire non sarebbe andato lontano, perciò bevve altra birra e restò a guardarli pestare per terra. Non capiva se volessero ucciderlo o barattare la sua libertà con qualcos'altro.

Recuperò le forze a grandissima velocità, annebbiato dagli effetti dell'alcol. Schizzò in piedi e saltellò sul posto, il dolore dei giorni precedenti era un ricordo lontano. Ridevano di lui, gli lanciavano ossi, lo spingevano e lo prendevano a calci. Ormai per loro era un animale, e lui stesso si sentiva

malato e irreale come un cane pazzo.

Due grosse sagome incrociarono le braccia su un tavolo traballante. Dopo qualche giro di braccio di ferro se lo trascinarono accanto e lo fecero sedere. Nate cercò di allontanarsi, ma una dozzina di persone lo costrinse a piazzare il braccio in posizione, la mano stretta a quella di un armadio seduto di fronte a lui. All'istante, il tizio concentrò nella presa tutta la potenza della propria spalla. Nate fece lo stesso, e sentì l'arto farsi duro come roccia, mentre spostava all'indietro il braccio dell'avversario. Terminò la mossa con un potente ruggito.

Li batté tutti. Non riusciva a credere alla propria forza. Forse era la birra. Con la coda dell'occhio colse lo sguardo sprezzante di Pearl, che lo fece rinsavire per un istante, ma il suo nuovo avversario era già pronto. Era Tony. Strinsero le mani, approfittando di ogni minimo vantaggio. Tony concentrò tutta la propria potenza nella spalla, sedendosi di lato. Sulle prime Nate non riuscì a trattenerlo, ma il suo braccio si irrigidì di nuovo, e i due rimasero immobili per trenta secondi, tra spostamenti impercettibili in avanti e indietro, con le mani tremanti. Poi Tony alzò l'altro braccio e mollò un ceffone in testa a Nate, sbalzandolo dalla sedia.

All'improvviso fu coperto da una montagna di corpi, che lo schiacciavano, gli toglievano il respiro e investivano di fitte profonde il suo petto ferito. Si sentì afferrare e voltare, poi qualcuno gli infilò le dita in gola e gli tenne la bocca aperta, tagliandogli un labbro e versandogli altra birra in gola. La sfida era andata oltre il limite.

Nate tossiva polvere e birra, e sapeva che se non avesse reagito lo avrebbero ucciso. Fece leva sulla spalla e si liberò dalla presa di uno di loro, poi con la mano sinistra sferrò un pugno tremendo che abbatté qualcuno alla sua destra. Lo afferrarono da ogni parte, mentre Tony lo sovrastava, pronto a scagliare il colpo di grazia. Con uno scatto sovrannaturale, Nate schizzò in piedi e mollò un calcio al torace di Tony. Quello barcollò fino alla ruota dell'aereo, con lo sguardo sorpreso, quasi intristito, e poi si lanciò in avanti, a testa bassa, pronto a colpire il petto di Nate.

Nate lo prese per i capelli, tirò forte e corse con Tony verso la ruota. Gli afferrò la gola e iniziò a stringere.

«Non respiro» sussurrò Tony, violaceo.

«Non sento» disse Nate. Era come se quelle parole fossero state pronunciate da qualcun altro. Razionalmente, ordinò alla propria mano di mollare la presa. Ma quella disobbedì.

«Ti prego, non farlo» implorò Tony.

Nate sapeva che mancava soltanto un minuto, prima che Tony perdesse conoscenza, e poco di più prima dell'arresto cardiorespiratorio. Riusciva persino a immaginare le ossa di Tony che si spezzavano, dentro la carne.

La folla gli era tutta attorno, cercava di costringerlo a mollare la presa, ma la sua mano ormai stringeva il collo di Tony come la mascella di un pitbull.

«Mollalo!» urlò al proprio braccio. «MOLLALO!»

Gli occhi di Tony si ribaltarono.

«Qualcuno afferri il braccio!» gridò Nate.

Erano tutti impegnati a tirarlo per il busto e le gambe, mentre qualcuno cercava di percuotere la sua mano con una pietra, tagliandogli le nocche. Eppure, il braccio non cedeva. Si accanirono sulle dita finché non mollò la presa.

Nate strisciò via nella polvere. Guardò la propria mano, dura come il cemento e intorpidita. La folla si radunò attorno a Tony, urlando, schiaffeggiandolo e cercando di risvegliarlo. Nate corse in mezzo a loro. Qualcuno cercò di fermarlo, poi Pearl gli saltò sulla schiena, prendendolo a calci e tirandogli i capelli. Nate se la scrollò via.

Il volto di Tony era cianotico. Nate gli strappò la camicia e iniziò a premere sul petto, tentando una respirazione bocca a bocca, conscio dell'inutilità di quel gesto.

«Svegliati!» urlava. Ma non servì. Ormai l'uomo era morto. Nate si lasciò cadere accanto al cadavere, poi guardò la folla di mutanti che lo osservava, i volti satanici infiammati dal falò.

«Uccidetemi! Avanti, uccidetemi! Mi farete un favore» urlò.

Tutti restarono in silenzio, avvolti dalla polvere svolazzante. Una donna piangeva. E al centro della folla, restava il corpo senza vita del loro capo, trucidato.

«Cosa fate qui con i cadaveri?» chiese infine Nate.

Trascinarono il corpo, dentro un lenzuolo di tela, fino a una collinetta punteggiata di croci rudimentali.

Ecco cosa succede agli anziani, pensò Nate.

Osservando le anime disperate che in silenzio gli si erano radunate attorno, si rese conto che erano come dei bambini, e ora che aveva ucciso Tony gli si erano arresi e aspettavano ordini da lui. Nate insistette per scavare la fossa da solo. Fu un lavoro durissimo, ma racimolò le energie da qualche parte - dal rimorso, dalla vergogna, dall'orrore della certezza di avere appena ucciso un uomo nella foga di un gioco stupido.

53

Uno dei requisiti fondamentali del bravo giornalista era la possibilità di viaggiare. Perciò gli occorrevano un permesso governativo e un certificato di buona salute aggiornato. E Fred Arlin era tanto incline a trascurare amici, lavoro, persino sua madre, quanto puntiglioso nel rinnovare costantemente i propri documenti. Era fiero di poter oltrepassare praticamente qualsiasi frontiera in qualsiasi momento. Era uno dei pochi aspetti gratificanti della sua professione.

Meno di due ore dopo la telefonata di Monty era già sull'aereo per l'Arizona. Era stato più che sorpreso dalla telefonata di Monty Arcibal, il tecnico della Icor che aveva cercato di avvicinare mesi prima.

Dopo la scomparsa di Okorie Chimwe, Fred aveva deciso di mollare del tutto l'articolo su Williams. Era stato più che imbarazzante spiegare a quelli del *Metropolitan* che il testimone principale, quello che doveva vuotare il sacco, era sparito. Dal giornale gli avevano detto chiaro e tondo che non volevano sentire mai più parlare di lui. Gli dovevano ancora un rimborso spese.

Fred promise a se stesso che quella sarebbe stata l'ultima intervista sull'argomento, e che se non lo avesse portato dritto alla pentola d'oro, avrebbe rinunciato per sempre alle ambizioni da investigatore. Molto più semplice tornare alla vita da reporter di cronaca. Perlomeno, alla fine del turno non doveva più rendere conto di niente a nessuno, e poteva andare a dormire sicuro di aver svolto il proprio compito.

Quando Monty chiamò Fred sulla webcam, aveva un'espressione disperata.

«Avevi detto che nel caso mi servisse un lavoro... be', sono in cerca di lavoro» disse.

«Che è successo?»

«Quelli del Controllo Epidemie hanno fatto irruzione in azienda, e molti di noi sono stati licenziati. Io sono uno di quelli.»

«Mi dispiace» disse Fred.

«Perciò sono in cerca.» La voce di Monty tremava, sembrava sul punto di piangere.

Quando giunse a casa del tecnico, nella periferia di Phoenix, Fred fu colpito dalla modestia dell'abitazione, in confronto a quella di Okorie. Era

una piccola cupola geodetica, al centro di una lunga schiera di abitazioni che occupavano una porzione di deserto piatta e fitta di sterpaglie. Erano costruite per resistere agli elementi, ma avevano un'aria squallida, sembravano un campo profughi immenso fatto di igloo che non si scioglievano mai.

Una filippina avvizzita aprì la porta, sorrise dolce e lo guidò in casa. L'arredamento era spartano e semplice, escluso un aquilone appeso a una parete. L'unico cimelio di famiglia, probabilmente. Monty era seduto a tavola, in sala da pranzo.

«Possiamo restare soli?» chiese Fred.

«Mamma» abbaiò Monty, «lasciaci soli.»

«È un così bravo ragazzo. Si danna l'anima per il lavoro» disse la madre di Monty, e sparì dietro una tenda di perline. Tanta gentilezza e ferrea volontà di vedere il figlio occupato fecero sentire Fred sleale e disonesto.

«Monty, devo confessarti che non lavoro per la Adronium. Sono un giornalista.»

Sul volto innocente di Monty si stampò un'espressione demoralizzata. «Perché mi hai mentito?»

«Per un certo periodo ho svolto delle indagini sulla Icor. Ho scoperto per caso che un cadavere è stato trasportato dal penitenziario di Gamma Gulch a Phoenix. Apparteneva a Duane Williams, condannato a morte e giustiziato. La Icor ha fatto tutto il possibile per impedirmi di sapere che fine abbia fatto il cadavere. Diamine, non penso neanche che sia una storia tanto importante, ma ormai mi ci sono fissato e ho bisogno di sapere come va a finire.»

Il ragazzo iniziò a scuotere la testa. «No, no, no.»

«Che c'è?»

«Non posso parlare con te.»

«Perché no?»

Monty strinse le mani tra le ginocchia, come preso da un attacco di dolore.

«Monty, è evidente che c'è sotto qualcosa. La sera in cui avremmo dovuto vederci, ho parlato con Okorie Chimwe. Diceva di avere qualche informazione. Ma poco prima che lo intervistassi, è scomparso. Se mi dici qualcosa, farò in modo di pagarti. Sempre meglio che lavorare, no?»

Monty impallidì.

«Che c'è?» chiese Fred. Quell'uomo gentile, con le fossette sulle guance e l'espressione giovanile, gli piaceva.

«Non lo sai?» chiese Monty.

«No.»

«Okorie è morto!»

Monty uscì dalla stanza e tornò con un microcomputer. Gli fece vedere il servizio del telegiornale. Fred fissò il piccolo schermo. Un reporter, uno come lui, era impalato davanti a un'enorme diga, e parlava della morte di Okorie. A quanto pareva, era il settimo suicidio di un impiegato della Icor, scaturito nel clima di isolamento che si respirava a Phoenix da quando l'epidemia di Dengue ne aveva devastato la popolazione nel '59. Poi intervistarono un portavoce della Icor, che dichiarò di non poter rivelare il motivo del licenziamento di Okorie, avvenuto poche settimane prima. «Sappiamo che era depresso, ma per ora non possiamo fornire altre informazioni.»

«Si è suicidato» disse Fred.

«Lo conoscevamo tutti bene. Era un tipo tosto. E nutriva un sincero disprezzo per la Icor. A me non piaceva, ma sono sicuro che non l'avrebbe mai fatto.»

«Mi stai dicendo che qualcuno l'ha ucciso?»

«Non so» rispose Monty, intorpidito dal terrore. «Non so, ma con te non ci parlo.»

In quel momento sua madre entrò nella stanza, portando. con sé un vassoio di tè e rettangoli gialli di torta.

«È capace di fare tutto. Voleva un gran bene al suo paziente» si lasciò scappare.

«Paziente?» disse Fred. «Pensavo...»

«Era il suo migliore amico. Ogni notte va a lavorare e se ne prende cura, lo lava, ci gioca assieme, e poi, questo tizio, arriva L'ICE e se lo porta via. Così - puf - arrivederci.»

«Mamma, non azzardarti a dire altro!»

«Sto solo dicendo quel che è successo. Ho chiamato l'altro mio figlio, a Savannah, e gli ho chiesto se può fare qualcosa. Ma non so se può. Anche lui lavora per la Icor.»

«Mamma!» urlò Monty. «Sei stupida, o cosa? Piantala.»

Lei lo guardò indignata.

«Pensavo che la divisione di Phoenix non si occupasse di pazienti» disse Fred. «Mi sembrava che fosse un centro dedicato alla rigenerazione di cellule staminali. L'ho letto sulle informazioni diffuse dal dottor...» controllò gli appunti.

«... Garth Bannerman» concluse Monty.

«Perché tanto clamore attorno a un paziente?»

Monty lanciò un'occhiata a Fred, e poi alla madre. «Di che soldi stavi parlando, prima?» chiese, ormai vinto dall'angoscia e dalla vergogna.

54

Uno scoppio cupo e assordante fu seguito da un'esplosione che fece schizzare brandelli di plastica e metallo in tutta la cabina. Nate, a cui era stato permesso di tornare sull'aereo dopo l'uccisione di Tony, balzò in piedi all'istante. Mentre cercava i vestiti sparsi per terra, un carro armato sfondò l'aereo spezzandolo a metà. Fu investito da urla, lamenti e rumori di armi da fuoco. Sentì un sibilo, probabilmente era gas. Afferrò una maschera a ossigeno e ne fissò il tubo alla valvola di una bombola che aveva notato nella cabina di pilotaggio. La aprì, e una ventata d'aria fresca gli investì la gola.

Attorno a lui tutti si muovevano piano, oppure si sedevano a testa bassa, spalancando la bocca. Nate sperava che il gas fosse una sorta di valium in aerosol, e non un temibile superallucinogeno come la benzodiazepina. Si accucciò nell'angolo, respirando pesante. La sua capacità di pensare iniziava a vacillare. Probabilmente aveva inalato del gas.

Vide Pearl strisciare sul pavimento, la bocca coperta con un fazzoletto. La afferrò e la costrinse a inalare un po' di ossigeno, ma le si ribaltarono gli occhi. Tra la polvere e il caos si accorse che alcuni membri della banda indossavano maschere e si difendevano a colpi di pistola. Chissà perché non le avevano utilizzate durante la rissa con Tony. Guardò fuori dal finestrino della cabina di pilotaggio. Una falange di veicoli militari circondava l'aeroplano. Un piccolo elicottero li sorvegliava dall'alto. Un urlo di rabbia si levò in tutto l'accampamento, mentre la folla inferocita sciamava dalle colline. Non era possibile che la Guardia Nazionale fosse arrivata a tanto per salvarlo.

«Chi di voi è ancora sveglio posi le armi ed esca dall'aereo. Avete cinque minuti» annunciò una voce dall'eco meccanica.

Nate incrociò lo sguardo impazzito di un membro della banda, che gli fece cenno di andarsene. Raggiunse la porta, trascinandosi dietro Pearl ancora priva di coscienza. Sentì un clic alla tempia. Un altro membro della banda cercava di riportare Pearl indietro.

«Lei scende con me!» urlò Nate da dietro la maschera.

L'uomo puntò la canna contro il volto di Nate.

«Vogliono te.»

Nate lanciò un ultimo sguardo a Pearl e scese dalla scaletta, le mani alzate in segno di resa. Un soldato, con la testa nascosta sotto una visiera a specchio, controllò la cicatrice sul collo di Nate e lo condusse in fretta dentro un'ambulanza, per ricevere altro ossigeno.

Dall'aereo qualcuno fece l'errore di sparare un colpo a caso dal finestrino, che scatenò un bombardamento di ritorsione, dritto contro le paratie. Nate non riusciva a non badare alle urla e ai lamenti di chi, all'interno della cabina, stava morendo. Vide i pennacchi neri di fumo tossico spuntare dagli oblò. La furia della calca aumentò, assieme a una cantilena lamentosa e cupa, una sorta di rituale consolidato. Nate osservò la reazione dei soldati, tremanti, impauriti, schierati contro la folla. Vide il micro-elicottero puntare verso Phoenix. Non poteva credere di essere il responsabile di quel cataclisma.

Lo depositarono al riparo, alla Icor, nel giro di quaranta minuti. Le linee dritte del parcheggio e la torre di vetro nero a specchio erano un altro mondo, rispetto allo sporco e al puzzo bruciante dell'accampamento di aerei. Persis e Garth lo stavano aspettando. Nate vide il sollievo sul volto di Persis. Lei gli strinse un braccio. Garth fece un passo indietro. Tre guardie li tennero d'occhio durante tutto il processo di sterilizzazione. Nate si accorse all'istante che l'atmosfera alla Icor era cambiata. Banchi interi di macchinari erano scomparsi, e le stanze erano tutte vuote, eccezion fatta per pochi addetti alla sicurezza.

«Dov'è Monty?» chiese, mentre lo riportavano in camera sua.

«Siamo stati costretti a mandarlo via» rispose Garth, senza più un'ombra di gentilezza e confidenza.

«Che è successo?»

«L'Istituto per il Controllo delle Epidemie ha chiuso il Programma Risveglio. Ci è toccato sciogliere la squadra. Abbiamo dovuto lottare per tenere aperti gli altri reparti.»

«E Karen?»

«Non abbiamo avuto scelta.»

«Meritavano un trattamento migliore» disse Nate.

«Sono d'accordo» aggiunse Persis.

Garth li inchiodò con uno sguardo e se ne andò.

«Cos'è successo?»

«L'ICE ha tentato di chiudere l'intera divisione. Ma un'azione del genere sembrava troppo forzata, perciò Rick si è appellato al direttore della Icor e al Presidente in persona, che aveva dimostrato un particolare interesse verso il progetto. Hanno cercato di intervenire, ma non è bastato a salvare l'unità.»

«E ora cosa succede?»

«Per il momento, niente innesti. Perlomeno non in Arizona. Si parla di trasferire l'unità in uno Stato che imponga meno restrizioni.»

«E io che fine faccio?» chiese Nate, nervoso.

«L'ICE non ha trovato niente di pericoloso in te e stava per liberarti, quando sei scappato.»

Nate chiuse gli occhi e si lasciò cadere sul letto. Non riusciva a credere alla futilità della situazione. E ora una dozzina di persone, o forse più, erano morte.

«Perché l'hai fatto?» chiese Persis, con sguardo disperato.

«Mi hanno chiuso in cella assieme a un morto! Non sapevo se vi avrei rivisti. Avreste dovuto avvertirmi di cosa stavo per subire!»

«Pensavo che Garth ti avesse informato.»

«Sì, ma tralasciando il peggio. E poi, ho ucciso un uomo, Persis.»

«Lo so.»

«*Com'è* possibile?»

«Siamo riusciti a individuarti grazie a certi sensori che ti abbiamo trapiantato. Abbiamo visto tutto, via satellite.»

«E allora perché non siete venuti a prendermi prima?»

«Non potevamo permetterci di coinvolgere la Guardia Nazionale, rischiavamo che le autorità ti sequestrassero. Abbiamo dovuto aspettare l'intervento delle forze di sicurezza della Icor.»

«Stai dicendo che non è stata la Guardia Nazionale a salvarmi?»

«No. La Icor possiede un suo corpo di sicurezza.»

«Da quando le multinazionali possiedono eserciti privati?»

«La Icor ha interessi in molti paesi e ha bisogno di proteggerli.»

«Quindi, ora che succede?»

«Per quanto riguarda il mondo esterno e L'ICE, non ti siamo mai venuti a salvare. Abbiamo deciso di tenerti sotto controllo e di darti una nuova identità. Così, quando sarai pronto per tornare allo scoperto, potrai ricominciare da capo. Però dovrai lasciare l'Arizona. Puoi tornare in California, o trasferirti in Europa.»

«Niente prigione? Niente processo per l'uomo che ho ucciso?»

«No. L'accampamento degli aerei è fuori dalla giurisdizione delle corti. E poi, si è trattato di autodifesa. Abbiamo il filmato.»

«Ma il punto è proprio che non l'ho *fatto* per difendermi» disse Nate.

«In che senso?»

«Nel mezzo della rissa, il mio braccio è diventato più potente.» Alzò il braccio sinistro e lo mostrò. «Si è attaccato alla gola di quel tizio. Gli ho dato l'ordine razionale di fermarsi, ma non ha mollato. Non riuscivo a controllarlo.»

Persis esaminò la mano. «Potrebbe esserci un danno residuo nel corpo calloso. Ci daremo un'occhiata. Non mi hanno ancora sequestrato l'equipaggiamento.»

«Dal giorno del mio risveglio, mi sento fuori controllo, Come se ci fosse qualcun altro a dirigermi.»

«Non so...» abbozzò Persis. Per una volta, sembrava a corto di risposte.

55

Dopo una serie di esami, mostrarono a Nate tutti i virus che aveva contratto nell'accampamento. Li vedeva danzare attorno alle sue cellule, schizzare tra le membrane e creare scompiglio nel DNA. Mostrargli tutto ciò era una maniera spietata di punirlo. Nessuno dei virus era una minaccia mortale, ma gli avrebbe provocato qualche dolore o debolezza negli organi interni e alle articolazioni.

Ma in gioco c'era una questione più importante. Gli bastava chiudere gli occhi per rivedere il volto cianotico di Tony. Razionalmente sapeva che non era colpa sua, che se non avesse reagito sarebbe morto, ma non poteva fare a meno di chiedersi cosa sarebbe accaduto se fosse stato nel pieno controllo del proprio corpo. Magari avrebbe stretto fino a soggiogare Tony, per poi lasciarlo andare.

Al suo ritorno trovò pochissime persone a prendersi cura di lui. Una squadra essenziale di assistenti che gli portavano pasti e medicine quasi senza scambiare parola. Monty e Karen gli mancavano da morire, chissà che fine avevano fatto. Non riusciva a sopportare l'idea che dopo tanto impegno fossero costretti ad affrontare un periodo di privazioni economiche. Nate cercò di convincere Garth a riassumerli, ma il dottore rispose che era impossibile. Sembrava che la fonte di tutti i suoi problemi fosse Nate. Persis, invece, era decisa a portare il progetto a una conclusione soddisfacente. Qualche giorno dopo il salvataggio, convocò Nate in sala di osser-

vazione. Un luogo che lui ormai temeva.

«Abbiamo deciso di dirti tutto il possibile sul mondo esterno, così che non ci possano essere più sorprese, quando tornerai a far parte della società» disse Persis. «Non sarà facile.»

Accese la parete di schermi. «Pensi di farcela a sopportare adesso?»

«Uomo avvisato, mezzo salvato.» Era uno dei proverbi preferiti di suo padre.

«Bene. Del terremoto del 2012 abbiamo già parlato. Fu uno degli eventi che più influenzarono la vita degli Stati Uniti per i danni che causò all'economia californiana. Ma sono successe altre cose...»

«Fammi indovinare - il riscaldamento terrestre.»

«Esatto. Come il secolo scorso fu condizionato da due guerre mondiali, questo è il risultato del riscaldamento globale e della crisi petrolifera, seguiti dall'arrivo dei virus. Per quanto riguarda il riscaldamento... Davvero non so da dove iniziare, perciò pensavo di mostrarti questo.»

Sullo schermo apparve un globo terrestre.

«Siamo noi. In questo preciso istante.»

Nate osservò il mondo catturato nell'immagine in diretta del satellite, il blu sempre più scuro degli oceani, le distese marroni di terra e i familiari vortici bianchi delle perturbazioni che vagavano per i continenti. Niente sembrava cambiato.

«Ora apro la stessa immagine ripresa all'inizio del secolo, e vedrai in giallo le aree che negli ultimi settant'anni sono state invase dall'acqua, a causa dell'innalzamento del livello dei mari.»

Nate vide il giallo mangiare quasi tutte le coste; parti di costa orientale, New York, l'Olanda, il Bangladesh, il delta del Nilo, tutti luoghi vulnerabili dalle inondazioni.

«Il permafrost artico si è quasi completamente scongelato, e gli Inuit sono stati costretti a migrare a sud. Non che fosse rimasto granché da cacciare. C'è anche stato un leggero cambio di direzione nella Corrente del Golfo, perciò la Gran Bretagna e l'Europa del nord sono più fredde di un tempo, di circa due gradi. Laggiù le condizioni meteorologiche possono essere anche insopportabili: ci sono uragani e tempeste di ghiaccio. In certi posti sembra la Siberia, il clima è secco e freddo, ma molta gente ha deciso di restarci e ci si sta adattando. Al contrario, molti altri paesi hanno subito l'aumento della temperatura.»

Sullo schermo apparve un altro globo denso di aree rosse, che comprendevano quasi tutta l'Africa, il Mediterraneo, l'Asia, il Sud America e la

fascia centrale del Nord America.

«Le cinture di terra in cui è possibile vivere diventano di anno in anno più strette» continuò Persis. «E per l'acqua si combattono molte guerre tra stati confinanti. Mi pare che questo accadesse già ai tuoi tempi.»

«Dove?»

«Praticamente in ogni paese di ogni continente. Le guerre più tragiche sono quelle interne, tra spagnoli del nord e del sud, italiani del nord e del sud, Giordania, Siria, Israele, Egitto, Libia, Sudan. Le guerre tra province in Cina non sono ancora terminate, e anche qui da noi si combatte ancora tra le contee di Palm Springs e San Bernardino. Troppe falde acquifere sono state sfruttate fino all'esaurimento. La maggior parte dei grandi fiumi e delle riserve d'acqua sono in condizioni pessime; il Colorado, il Rio delle Amazzoni, il Nilo e lo Yangtze sono inquinatissimi, oppure quasi in secca. I ghiacciai si sono sciolti, provocando prima inondazioni, poi grandi siccità. Lo sci ormai è uno sport estinto. La maggior parte delle località sciistiche sono derelitte. Paesi come Svizzera, Austria, Francia e Italia non se la sono mai passata cosi male. E tutto questo ha fatto sì che il livello del mare si alzasse di più di venticinque centimetri, e inondasse le pianure e i bacini più bassi del globo - come hai appena visto. L'unica notizia positiva...»

«Grazie» disse Nate.

«... è che *alcune* zone sono diventate molto più umide, e abbiamo già pensato a molti programmi di coltivazione di vegetazione capace di assorbire i gas che causano l'effetto serra. Da tre anni, poi, abbiamo finalmente raggiunto un livello sostenibile di emissioni di CFC.»

«Fantastico» disse Nate, triste.

«Posso continuare?»

Lui annuì.

«Come sai, la produzione di petrolio a buon mercato raggiunse il suo picco massimo nel 1979, e da quel momento le scorte iniziarono a calare. Alcune nazioni presero qualche contromisura, altre chiusero un occhio. L'America non si fece prendere di sorpresa, ma, un governo dopo l'altro, la sua attenzione al problema diminuì. Sai quanto fossimo dipendenti dal petrolio, per le auto, gli aerei, la plastica, i pesticidi e i fertilizzanti. Dopo la guerra in Iraq, l'Arabia Saudita cadde nelle mani dei fondamentalisti, e qualche anno dopo l'Iraq stesso subì quel destino; il risultato fu che il trentasei per cento delle risorse petrolifere mondiali passò nelle mani degli integralisti islamici. Ciò scatenò le guerre per il petrolio in Medio Oriente. Una specie di crociata del ventunesimo secolo. Le forze cristiane delle

Americhe, del Canada e dell'Europa si coalizzarono e attaccarono il Medio Oriente per garantirsi gli ultimi anni di petrolio. La Cina si schierò con gli integralisti.»

«Abbiamo vinto?»

«Non ha vinto nessuno» disse Persis, con amarezza. «Dopo tante devastazioni, ci fu una tregua, ma a quale scopo? Per conservare una quindicina d'anni di scorte? Soltanto oggi ci chiediamo se sia valsa la pena di trascinare il mondo a testa bassa nel mezzo di una crisi da cui potremmo non riprenderci mai più.»

«Qualcuno ha usato armi nucleari?»

«Sì. L'India ha sganciato una bomba atomica sul Pakistan nel 2046. Quello stesso giorno, il Pakistan ha risposto con un altro bombardamento. Hanno trasformato il Kashmir in un cratere. Come due bambine che giocano con la stessa bambola e pur di non dividersela la fanno a pezzi.»

«Non pensavo che sarebbe mai accaduto» disse Nate.

Persis rimase in silenzio. Lui le fece cenno di continuare.

«Nel 2045 fu estratto l'ultimo barile utilizzabile. Le nuove fonti di energia erano troppo poco sviluppate e troppo costose per rimpiazzare le vecchie. Dopo le crisi causate dal riscaldamento globale e dall'esaurimento del petrolio, si verificò un collasso economico senza precedenti.»

«Vivi la tua vita e dai per scontato che qualcun altro si occuperà delle cose serie» disse Nate. «Ti riempi la testa di preoccupazioni stupide come le tasse o il premio dell'assicurazione. Non ho mai guardato al futuro. Non ci badavo.»

«La gente ha dovuto cambiare vita quasi da un giorno all'altro» continuò Persis. «La maggior parte delle nazioni è stata costretta a tornare a sistemi economici piccoli e chiusi, le fattorie a vendere sul posto i propri prodotti, la gente a mangiare ciò che riusciva a coltivare nel giardino di casa. Negli stati del deserto le biosfere alimentate a idrogeno sono diventate la principale fonte di cibo. E mentre ci occupavamo di tutto questo, abbiamo perso di vista l'insorgere di un'altra enorme crisi ambientale, la desertificazione dell'Africa. Iniziò nel centro del continente e si espanse fino alle coste. Scoppiarono carestie e malattie, e i venti portarono la prima delle grandi epidemie al di là dell'Atlantico. Quando giunsero, avevamo appena toccato il fondo.»

«Di che epidemie si trattava?» chiese Nate.

«West Nile, Dengue, Sars, influenza aviaria, persino un ritorno della peste bubbonica nelle zone più colpite. Ormai siamo insensibili al novanta-

due per cento degli antibiotici, perciò c'è stato assai poco da fare. La mortalità infantile ha raggiunto livelli che non toccava da duecento anni. Le guerre in Medio Oriente sono state dimenticate, mentre le nazioni cercavano di affrontare il caos interno e di liberarsi dei cadaveri. In ogni città vedrai le ciminiere dei forni crematori svettare come campanili. Quando noterai il fumo, saprai che c'è stata un'epidemia. Mi dispiace, Nate, ma ormai le cose vanno così.»

Nate si accorse di annuire come un anziano.

«La popolazione si è ridotta bruscamente. Di circa due miliardi.»

«Gesù Cristo» disse Nate.

«Dovremmo essere in grado di mantenere il numero attuale, ma per quanto tempo? Nessuno lo sa. Via aria si viaggia molto poco. L'industria del trasporto aereo è crollata, perché nessuno è riuscito a trovare in tempo una fonte di energia alternativa. Abbiamo una nuova generazione di mezzi di trasporto con propulsione cellulare, ma avrai notato anche tu che sono apparecchi molto piccoli. Probabilmente non torneremo mai più ai picchi di circolazione della tua epoca. I politici, i diplomatici e gli uomini d'affari viaggiano ancora, ma l'immigrazione è quasi inesistente. Tutti hanno chiuso i confini. La cosa curiosa è che i paesi agricoli che un tempo erano i meno sviluppati, per esempio quelli dell'Europa orientale e di certe zone del Sud America, se la sono cavata meglio delle nazioni che si erano lasciate alle spalle l'agricoltura, come il Nord Europa e il Nord America. La maggior parte degli Stati Uniti non è in grado di produrre cibo. Le grandi coltivazioni di frumento del Midwest sono tavole di polvere, come in Africa. Nessuno si è preoccupato del suolo.»

«Hai almeno una notizia positiva?»

«Ci stavo arrivando. Questa è un'epoca di grandi invenzioni. I programmi di sviluppo dell'energia solare non hanno precedenti. Siamo in grado di alimentare edifici enormi come questo con risorse naturali e pulite. Il trasporto su rotaia è fiorente. E anche quello marittimo. Non c'è altra maniera di spostarsi per il pianeta. Abbiamo perso tanto, e ora siamo più consapevoli delle nostre risorse. La nostra società è più pulita, e questa è la più grande speranza che abbiamo.»

«Sarete infuriati con la mia generazione.»

«Sì, la rabbia contro la tua epoca è grandissima. Dei *baby boomers* ricordiamo l'avidità, l'autoindulgenza e l'incapacità di prendere decisioni per il bene dei propri discendenti.» Parlava senza emozioni, senza rancore. Ma centrò in pieno i sensi di colpa di Nate. Ricordò le riunioni della Società

del Futuro a cui Mary lo trascinava di tanto in tanto, che si sorbiva rimuginando in silenzio e rimpiangendo che sua moglie non gli avesse concesso una serata libera: parlavano esattamente di ciò che gli aveva raccontato Persis. Era Mary nel giusto, quella coraggiosa, quella che rifiutava di voltare le spalle al futuro. E pensare che Nate aveva cercato addirittura di metterle i bastoni tra le ruote. Si era trasformato in un cittadino vuoto, avido, ingordo.

«Perdonami» disse, impotente.

«Non è colpa *tua*» rispose Persis.

«In un certo senso, sì. Mia moglie Mary sapeva tutto. Era... era...» Riecco il vecchio tic. Non trovava la parola.

«Un'attivista? So che c'erano tante persone a cui questi problemi stavano profondamente a cuore. Ma nessuno aveva potere a sufficienza per cambiare le cose.»

«No, no» ribatté Nate, quasi offeso da quella parola. Era troppo forte - troppo caratterizzante. «Era *lungimirante.* Ecco perché credeva nell'ibernazione. Me la prendevo sempre con lei, perché dimenticava di pagare le bollette, le lasciava impilate vicino alla porta e non teneva in ordine la propria vita.»

«È un peccato che nel momento più importante non ci siano state in giro altre persone come lei.»

56

Garth aveva il presentimento che Kim Andrew lo avrebbe chiamato. Perciò, quando sentì il ronzio della webcam, non fu per nulla sorpreso.

«Come va, Garth?» chiese la donna, enigmatica.

«Date le circostanze, direi bene» rispose lui, freddo.

Dopo un intervento così distruttivo, faticava a mantenere il buonumore. Alla prima occasione, avrebbe traslocato l'intera divisione da Phoenix e peggiorato ulteriormente la situazione dello Stato. Quelli dell'ICE potevano godersi il proprio potere in Arizona e le statistiche sulla salute pubblica migliori della nazione, ma la loro tattica intimidatoria avrebbe finito per danneggiare l'economia locale, e Garth intendeva assicurarsi che la popolazione locale lo venisse a sapere chiaro e tondo, prima di andarsene.

«Mi pare che non ci siano segni della vostra meraviglia, no?» disse lei.

«Non ancora» rispose Garth, deciso.

«Ci hanno detto che avete allestito una specie di incursione nell'accam-

pamento degli aerei.»

«Abbiamo saputo che poteva trovarsi là» disse Garth, un po' meno sicuro di se stesso. «Perciò siamo andati a controllare, senza trovarci niente.»

«Peccato. Probabilmente qualcuno lo sta aiutando.»

«Secondo me ha passato la frontiera da molto, e in questo momento potrebbe essere diretto in California o a New York. Provate a cercarlo laggiù.»

«Tecnicamente, quando ci è sfuggito non era portatore di infezioni, perciò non posso far scattare un allarme rosso.»

Garth sapeva bene che la donna non aveva il potere di classificare Nate "rosso", come altri individui infetti. Se ciò fosse accaduto, l'ICE avrebbe potuto utilizzare tutte le agenzie di sicurezza del paese per dare la caccia a Nate, tornare alla Icor e perquisirla di nuovo.

«Quando l'avete prelevato era sano» disse Garth, mentre la rabbia montava. «Avreste potuto compiere tutti i vostri esami alla Icor ed essere certi che non corresse rischi, e invece no, avete voluto fare a modo vostro. A volte ho il sospetto che L'ICE crei molti più problemi di infezioni di quanti ne risolva. E il risultato qual è? Il paziente è in fuga e io sto cercando una nuova sede. Cosa ci guadagnerà Phoenix? La fuga dalla città dell'ennesima multinazionale farmaceutica. È questo il risultato che cercavate, Kim?»

«Ah, Garth» disse lei, interrompendolo, «c'è un modo di lavorare con noi, e uno di farlo contro di noi. Penso che tu non abbia compreso neanche stavolta i principi della nostra missione.»

«Invece sì, e abbiamo fatto di tutto per esservi utili, sempre, ma anche noi abbiamo la nostra maniera di lavorare, e non è sempre prevedibile. Quando abbiamo ridato vita al dottor Sheenan non immaginavo che sarebbe sopravvissuto più di pochi giorni, ma per quella che è la mia esperienza, la vostra *missione* si basa su criteri tanto rigidi da rendervi incapaci di reagire agli imprevisti.»

«Perciò ci avete imbrogliati. E adesso abbiamo un paziente in fuga.»

«È colpa *vostra*» disse lui, il viso in fiamme. «Se non conciaste i reparti di quarantena come dei canili, sarebbe ancora assieme a noi. Ho sentito dire che non avete ancora diviso i pazienti per malattia. Vi è stato ordinato di farlo quattro anni fa.»

«Invece sì» rispose lei. «E se un briciolo dei vostri profitti sempre in crescita fosse dirottato verso di noi, staremmo tutti meglio, compreso il tuo paziente.»

«Che tu ci creda o no, il Programma Risveglio e la Divisione Ricrescita

producono utili ridottissimi, ma forse è da un po' che non controlli i nostri bilanci. Spendete tutti i vostri soldi per spiare gli scienziati onesti, i pionieri, e non riservate un centesimo a cure degne di tal nome per i malati e i disperati. È vergognoso come...»

La dottoressa Andrew chiuse la comunicazione. Garth restò a chiedersi se per ripicca avrebbe fatto partire un'altra perquisizione. Ormai era chiaro che, col passare dei giorni, la presenza di Nate nell'edificio li esponeva tutu al rischio crescente di ulteriore ignominia. Dovevano trasferire Nate quanto prima, per non subire tutte le conseguenze della sua fuga.

57

«Hai un visitatore» annunciò Persis.

«Il primo» disse Nate.

Monty entrò. I due si abbracciarono. L'espressione di Monty era contratta.

«Temevo fossi morto» disse.

«Mi hanno tirato fuori. Appena in tempo. Tu come stai?»

«Bene. Sto bene.»

Nate intuì che non era così. C'era un che di affranto, nel suo amico.

«Che c'è?»

Monty abbassò gli occhi e abbracciò di nuovo Nate.

«Sarà contento di essere tornato a libro paga?» disse Persis.

«Be', ora possiamo darci da fare per riassumere Karen» disse Nate.

Era quasi una famiglia. Strana, disfunzionale, ma comunque una famiglia. E Nate era il capo, che cercava di prendere decisioni per tutti. Come un tempo. Si sentiva sempre più sicuro di sé, ora che vedeva una fine, una specie di vita ad attenderlo al di là dei cancelli della Icor. Era un gran sollievo, oltretutto, iniziare a provare affetto per le persone. Per quanto lo riguardava, era il miglioramento più significativo da quando si era risvegliato.

«Come vanno gli scacchi, Monty?»

Monty si asciugò gli occhi. «Sono arrugginito. Mi batterai. Ne sono sicuro.»

Persis aveva chiamato Monty a casa per annunciargli che Nate era stato ritrovato. Lui ne fu entusiasta, ma qualcosa gli chiudeva lo stomaco. Ormai si era lasciato coinvolgere dall'articolo di Fred Arlin, la cui pubblicazione

era imminente. Aveva firmato documenti ufficiali che davano al giornale il permesso di utilizzare le sue informazioni in cambio di denaro, molto più denaro di quanto Monty avesse immaginato. Sapeva che sarebbero nati problemi con la Icor, che avrebbero cercato di imbavagliarlo se avesse infranto il patto di riservatezza, ma al *Metropolitan* gli avevano detto che se davvero la Icor fosse stata coinvolta in pratiche illegali, la sua storia sarebbe diventata di interesse pubblico, e le sue rivelazioni avrebbero avuto una giustificazione, agli occhi della legge. Inoltre, il *Met* avrebbe protetto lui e la sua famiglia.

Ma dalla redazione gli avevano anche fatto sapere che non c'erano abbastanza prove per pubblicare l'articolo, e che avevano bisogno che Monty si infiltrasse di nuovo, in qualche modo, nella Icor, e procurasse qualche indizio: un'immagine digitale del primo uomo crionico, o documenti che confermassero l'esistenza della creatura. Sulle prime si era rifiutato categoricamente. Non voleva avere più niente a che fare con la Icor. Erano stati spietati, l'avevano licenziato in tronco non appena era uscito dal palazzo. E non voleva rivedere Nate, perché sapeva che avrebbe tradito il suo solo e unico amico. Ma dopo lunghi tentativi di persuasione, Monty aveva ceduto, e accettato di farsi riassumere per raccogliere altre informazioni. Nella sua ingenuità, sperava che, comunque fosse andata a finire, tutti ne avrebbero guadagnato qualcosa: Nate la libertà, lui i soldi, e i suoi genitori la sicurezza economica di cui avevano bisogno per trascorrere una vecchiaia tranquilla.

Fece una chiamata a Persis. Sapeva che con il ritorno di Nate il lavoro sarebbe aumentato. Persis si fece viva immediatamente, scusandosi per il brutto trattamento che gli era stato riservato, e dicendosi impegnata a fare di tutto per riassumerlo. Gli offrì un nuovo lavoro il giorno successivo. Non appena Monty rivide Nate, si rese conto del disastro che stava per combinare. Si sentì crocifisso. Soprattutto dopo l'abbraccio paterno di Nate. Avrebbe voluto scappare via e nascondersi da tutti. Fece immediatamente una telefonata al reporter per chiedergli di cancellare l'articolo. Cercò un compromesso, ma Fred rispose che era troppo tardi. Più informazioni Monty avesse ottenuto, più lo avrebbero pagato.

«Ormai sei arrivato fin qui» disse Fred, «tieni duro. Presto sarà finita.»

Monty timbrò l'uscita a mezzanotte, disperato e pieno di disgusto per se stesso. Sperava che Nate dormisse, in modo da non essere costretto a salutarlo. Il suo piano era di salvare qualche immagine digitale di Nate nel sonno, copiare una manciata di cartelle mediche e farla finita. Le valigie

erano già pronte, così come il visto per uscire dall'Arizona. Sarebbe stato il suo primo viaggio fuori dallo Stato.

La prima notte, Monty si impose di non dormire, ma finì per assopirsi. Attorno alle tre del mattino fu svegliato dagli allarmi innescati dai sensori che stavano nella camicia da notte di Nate. Osservò gli schermi, in attesa di vederlo sveglio e attivo, ma con sua gran sorpresa il paziente dormiva ancora. I sensori termici avevano percepito movimenti microscopici nella mano sinistra di Nate. Monty accese le telecamere di osservazione e aumentò lo zoom. Non credeva ai propri occhi. Le dita di Nate correvano veloci sul letto come le zampe di un ragno. Monty restò a guardare, ipnotizzato, mentre la mano saliva sul corpo di Nate e andava a depositarsi sul petto. Era come se fosse dotata di volontà e intelligenza proprie. Monty strabuzzò gli occhi, non riusciva a credere a ciò che aveva appena visto. Dimenticò del tutto di scattare le foto per il *Metropolitan.*

Alle cinque del mattino circa, i sensori innescarono di nuovo gli allarmi, e Monty fu testimone di un gesto identico, la mano sinistra che faceva un'altra passeggiata sul corpo. Stavolta salì ancora più su, tracciò il profilo della gola, sfiorò la cicatrice sul collo, e si arrampicò sul volto.

Monty era convinto che Nate fosse in pericolo, e saltò dalla sedia rovesciando l'apparecchiatura. Balzò nella stanza del paziente.

«Monty» disse Nate, assonnato. «Che succede?»

Monty non sapeva se dirgli qualcosa oppure chiamare Garth o Persis.

«Stai bene?» chiese.

«A parte il brusco risveglio, certo che sì. C'è qualche problema?»

«No... No, niente» disse Monty, prendendo tempo. «Volevo soltanto controllare un monitor. Tu dormi pure.»

Si avvicinò alla fila di schermi e finse di controllarli, poi non chiuse occhio per il resto della notte. Quando Persis si presentò al lavoro, trovò Monty che l'aspettava di fronte al suo ufficio.

«Hai una pessima cera» disse lei.

«Devo mostrarti una cosa.»

Guardarono la registrazione dello strano serpeggiare notturno della mano sinistra di Nate.

«Mi ha detto che anche nell'accampamento degli aerei la mano si è comportata in modo strano» disse Persis.

«Ne hai già parlato con lui?» chiese Monty.

«Di cosa?»

«Della corteccia cerebrale.»

Lei si irrigidì. «No. E non gliene parleremo, Monty. Dev'essere il nostro segreto. Se glielo rivelassimo sarebbe un disastro. Per poter riprendere il controllo di se stesso, deve credere di averlo già riconquistato. Capisci?»

«Direi di sì» rispose Monty, con l'umore sotto i piedi, al pensiero dell'eccitazione nella voce del giornalista, quando gli aveva raccontato che il primo uomo risvegliato dall'ibernazione aveva ereditato il motore principale del proprio cervello da un criminale condannato a morte. Non solo Nate, ma anche il mondo intero lo avrebbe scoperto presto.

Mentre si radeva, Nate sentì un curioso tremore alla mano sinistra. La agitò e la alzò per mantenere tesa la pelle delle guance. Prima che se ne rendesse conto, la mano sinistra afferrò la destra, che teneva il rasoio, e la abbassò, colpendo il mento. Il taglio iniziò a sanguinare in abbondanza. Nate restò senza fiato. Era stata un'azione involontaria, una sorta di spasmo. Lasciò cadere il rasoio nel lavandino, pulì la ferita con la carta igienica e tornò nella stanza. Si spogliò e indossò vestiti puliti. Allacciò la cerniera della tuta. All'improvviso la mano sinistra afferrò la lampo e la aprì di scatto.

«E che cazzo?»

Ripeté lo stesso gesto più volte, la mano destra obbediente chiudeva la giacca, la sinistra ribelle sabotava l'azione.

«Avete visto?» gridò verso la parete della stanza di osservazione. «Cosa mi sta succedendo!?»

58

«Potrebbe trattarsi di sindrome della "mano aliena"» spiegò Persis nel proprio ufficio. Aprì lo schermo olografico per mostrare la registrazione di Nate addormentato, e della sua mano che si muoveva lungo il letto.

«La mia mano ha *fatto* queste cose?» disse lui, esasperato. «Quando mi avete filmato?»

«Stanotte. Quando hai parlato del tuo problema, stamattina, da sveglio, ho pensato che potesse essere sindrome della mano aliena. Ricordi di cosa si tratta?»

Nate alzò la mano destra, nervoso, e sentì nella sinistra una pressione verso il basso. La reazione lo mise sottosopra.

«No» disse, impassibile.

«La sindrome consiste nel comportamento impulsivo, spontaneo e consapevole, ma incontrollabile da parte della mente, dell'arto superiore controlesionale, che va contro la volontà verbale del paziente» disse Persis.

«Ottimo.»

«È una semplice disfunzione motoria dovuta a lesioni nell'area mesofrontale e callosa. Può darsi che la mano cerchi di obbedirti. Ha ricevuto un segnale "muoviti" dalla zona motoria supplementare, ma poiché tale segnale risulta distorto dai danni agli assoni che collegano l'emisfero destro e il sinistro, la mano sa che dovrebbe fare *qualcosa*, senza capire *cosa*.»

«Stamattina, mentre mi radevo, sembrava sapere perfettamente cosa fare. È stato un sabotaggio deliberato.»

«Ti prego di credermi, Nate, se ti dico che esiste una spiegazione scientifica perfettamente...»

«Era destro o mancino?»

«Non lo so.»

«Se lui era mancino e io destro, forse è una lotta tra noi due.»

Persis, che fino a quel momento aveva camminato per la stanza, si sedette. «Mi piacerebbe poterti rispondere di sì. Anzi, io stessa credo nella memoria delle cellule, ma davvero non è possibile che le sue azioni oltrepassino il livello cellulare. Può darsi che di tanto in tanto tu sia vittima di reazioni esagerate a causa della differenza di produzione ormonale tra te e lui, ma il corpo non sta *pensando per te*, a nessun livello. Non aggiunge nessun contributo intellettuale alla tua vita.»

«Ma io lo sento, Persis. Sento che si sta svegliando. Anche in questo momento.»

«È il tuo cervello che si sta risvegliando. Se troverò gli indizi di un infarto ischemico nella corteccia mesofrontale sinistra e nel corpo calloso, sarò lieta di dirti che si tratta di una semplice disfunzione cerebrale. E spero che tu sarai altrettanto lieto di saperlo.»

Persis era ansiosa di trovare una spiegazione logica al comportamento della mano sinistra. Si sentì rassicurata quando dopo parecchie ricerche scoprì alcune lesioni nell'area in cui sperava di trovarle. Se non ne avesse individuate, la prospettiva sarebbe stata terribile. Avrebbe dovuto davvero fare i conti con il ritorno di Duane.

«Riesco a vedere un'area infartata anche nel cingolato anteriore» disse.

«Quindi cosa facciamo?»

«Siamo vicini al traguardo, Nate. Non appena si manifesteranno altri

sintomi inseriremo nuove cellule nelle zone danneggiate e aspetteremo che il tuo cervello si sistemi. Comunque, ci siamo quasi.»

Nate sapeva di sentirsi meno depresso. Gli risultava sempre più ovvio con il passare dei giorni. Ma assieme ai miglioramenti, in lui si era prodotta una quantità spaventosa di rabbia e frustrazione, innescate dall'incarcerazione e dalle persone che lo circondavano. Per di più, malgrado ciò che Persis gli aveva appena mostrato, era ancora convinto che il corpo, chissà a quale livello, stesse cercando di comunicare con lui. Era lui a sentirlo. Non lei.

«Forse mi sarebbe utile sapere a chi apparteneva il corpo» disse Nate. «Ho la netta sensazione che se lo scoprissi, abituarmici sarebbe più facile.»

Persis si morse il labbro. «Non ne possiamo essere sicuri.»

«Be', io ne sono sicuro!»

«Non è il caso di alzare la voce.»

«Quando vi degnerete di darmi ascolto? Sono anch'io un dottore. O ve ne siete dimenticati? Ho il diritto a dire la mia.»

Il sorriso fisso, indecifrabile, sempre presente nei loro colloqui, svanì dalle labbra di Persis.

59

Benché fosse l'ultimo dei suoi desideri, Persis annunciò a Nate che il giorno successivo gli avrebbe parlato del suo donatore. L'uomo fu sorpreso da una reazione cosi immediata, ma anche rincuorato. Avere finalmente qualche informazione concreta era una vera rivoluzione. Una guardia scortò Nate nella stanza dei monitor e Persis visualizzò un collage di immagini. Al centro c'era un volto. Un uomo, giovane e bello, con occhi marroni e capelli castani, lunghi. Sembrava un tipo tranquillo e anonimo. Nella sua espressione c'era un che di sorpreso, di innocente. Forse era uno studente, ancora alle prime armi ma speranzoso di condurre una vita lunga.

«C'è una sua registrazione. Vuoi vederla?» chiese Persis.

«Certo.»

Persis fece scorrere la penna elettronica sullo schermo, e sul monitor apparve quello stesso ragazzo che scherzava con gli amici su un precipizio del Grand Canyon. Si stavano preparando per il trekking, indossavano le visiere integrali, controllavano il livello di inquinamento, e ridevano, come un qualsiasi gruppo di ragazzi di qualsiasi epoca. Il sole scintillava nell'obiettivo controluce, e il ragazzo era completamente oscurato. Sembrava

una presenza illusoria, un fantasma.

«Sai chi ha girato il filmato?» chiese Nate, immaginando una fidanzata o una moglie.

«No, purtroppo no.»

«Come si chiamava?» Nate cercava di analizzare ogni dettaglio del corpo. La bassa qualità del materiale era frustrante.

«Ian Paterson. Di Albuquerque. Per pura coincidenza era uno scienziato, stava per prendere la specializzazione. Morì in un incidente stradale. Il suo patrimonio genetico era compatibile con il tuo, e il corpo era ancora in buono stato quando...»

«Cosa sapete della sua vita?» la interruppe Nate.

«Vita?»

«Era sposato?»

«No. Aveva ventisei anni.»

Nate si accorse che Persis evitava il suo sguardo e fissava lo schermo, cupa.

«Cosa c'è che non va?» chiese lui.

«Niente.»

«Posso contattare i suoi familiari?»

Quanto gli sarebbe piaciuto non essere costretto a chiedere il permesso. Persis sfoderò una delle sue espressioni misericordiose.

«La sua famiglia ha espresso la volontà di non conoscere il destino del ragazzo. Sono stati già abbastanza generosi a donare il corpo così com'era.»

«Com'è possibile che *non* desiderino saperlo?»

«Il dolore era insopportabile. Ognuno fa le proprie scelte.»

Lo stomaco di Nate si contrasse, al pensiero del loro dolore. Lui e Persis tacquero per qualche istante.

«C'è una cosa che non capisco» disse Nate.

«Cosa?»

«Perché mai un ragazzo come Ian Paterson avrebbe desiderato farsi tatuare un serpente sopra l'ano?»

«Non sapevo del tatuaggio» disse Persis.

«Non mi avete esaminato?» chiese Nate.

«Be', sì, ma non dappertutto.»

I pensieri di Persis giravano a mille, glielo si leggeva in faccia.

«Me l'hanno fatto notare nell'accampamento degli aerei.»

«La nostra società è molto più estrema» disse, con un tono di voce va-

gamente saccente. «E deve esserlo, per questioni di sopravvivenza personale. Siamo sotto assedio da parecchio, e la gente reagisce così a condizioni tanto rigide. In certe fasce della società, soprattutto tra i giovani, i tatuaggi e le decorazioni sul corpo sono molto diffuse. Tatuarsi un simbolo tribale è un gesto di autoaffermazione, d'individualismo. Credo che il tuo tatuaggio sia stato un colpo di testa da adolescenti. E mi dispiace che non ce ne siamo accorti, dato che ti ha così confuso. Ian era uno studente modello, ma possedeva anche una moto d'epoca. Aveva un lato selvaggio. E tuttavia era un gran bravo ragazzo.»

Nate si sentì sollevato. Ora che sapeva a chi era appartenuto il corpo, iniziava a rilassarsi.

«Grazie» disse, stiracchiandosi.

«Di niente» rispose Persis, secca, e iniziò a spegnere i monitor.

«Posso tenere la sua foto con me?»

Era chiaro che la dottoressa avrebbe preferito non aumentare le sue ossessioni, ma diede il proprio assenso e stampò un ritratto simile alle fotografie di un tempo.

«Tu hai dei tatuaggi?» chiese Nate, sorridente.

«Soltanto le pecore vanno con il gregge» rispose lei. Un'osservazione stranamente brutale. Proprio quando pensava di poter rompere quel guscio impenetrabile, Nate si rese conto di non conoscerla affatto.

60

Quella sera Nate chiese una vecchia penna e un po' di carta, e finse di scrivere ad alcune delle persone che aveva conosciuto nella sua vita. Più che altro era un esercizio mnemonico, raccontare di ciò che facevano e cosa pensasse di loro. Un giorno, quando finalmente fosse uscito dall'isolamento, avrebbe potuto rintracciare loro, o i figli, prestando una certa attenzione, in caso gli avessero affidato una nuova identità.

Si sentì subito incredibilmente triste. Che senso aveva scrivere lettere a persone che erano quasi di sicuro già morte? Decise di scrivere una lista di priorità per la sua nuova vita. L'elenco si concentrò immediatamente in una sola parola, che continuava a scrivere come fosse in trance:

LIBERTÀ
LIBERTÀ
LIBERTÀ

LIBERTÀ

Dal nulla, sentì giungere l'impulso di stringere la penna con la mano sinistra. Nate restò immobile, la testa piegata in avanti, a meditare sul corpo. «Avanti, Ian» sussurrò, «parlami.»

La mano si mosse, goffa, e tracciò righe lunghe e intricate che andavano a zig zag lungo la pagina. Riempì un foglio intero di scarabocchi indecifrabili. Poi un altro. Iniziò goffa, ma più scriveva, più i disegni diventavano coerenti. Fu terrorizzato, quando la punta della penna finalmente intrecciò la parola:

AIUTAMI

Nate restò immobile a guardarla. Non era una seduta spiritica. Ian Paterson, studente di chimica, stava comunicando con lui. Qualcosa, che Nate non riuscì a individuare, si spezzò. Un elastico sottile che proteggeva la sua ragione. Iniziò con poco, sbattendo il vassoio del pranzo contro il muro, poi fece a pezzi l'impianto luci. In seguito, perse del tutto l'autocontrollo. Con grandi ruggiti, spezzò tutto quello che gli capitava a tiro, tagliandosi con il vetro sbriciolato. Una guardia fece irruzione nella stanza e cercò di bloccarlo, ma Nate sgusciò via, spingendola verso la porta. Arrivarono altri sorveglianti, ma a quel punto Nate si era rannicchiato in un angolo, esausto. Ringhiava, ed era stupefatto dalla percezione di quanta paura potesse suscitare. Lo assalirono e lo immobilizzarono, minacciandolo con la punta fredda di uno storditore elettrico premuta sul collo. Si voltò, e sulla porta vide Monty. Solo quando vide il terrore sul volto dell'amico si rese conto di ciò che era diventato.

Dopo quell'attacco, gli furono negati altri privilegi. Passava quasi tutto il tempo in stanza, e c'era una guardia a scortarlo anche quando andava in bagno. L'isolamento non faceva che aumentare la sua rabbia, gli sembrava di perdere il controllo del proprio carattere. Quando si vedeva nello specchio del bagno, riconosceva a malapena il volto che lo squadrava. A volte, immaginava che il corpo prendesse il comando delle operazioni.

Era consumato dal desiderio demente e turbolento di farsi strada con violenza fuori dal palazzo e correre nel deserto. Cercò di calmarsi dicendo a se stesso che la presenza di Ian era benefica, che il donatore era stato un essere umano sensibile, intelligente, che avrebbe accettato un destino come

il suo. Isolato in quello stato di agitazione maniacale, cercava spesso di lasciare al corpo occasioni di comunicare. Si sedeva al tavolo, testa reclinata all'indietro, collo rilassato, come se lasciasse strada alle parole che uscivano dal corpo. Un respiro profondo, e le parole uscivano da sé:

GRANDE UCCELLO
PEBBLE CREEK
BOBBIE
GESÙ TI AMA

Erano frasi casuali, ma riaffioravano di continuo.

E poi, una bomba tra gli scarabocchi:

LA MIA VITA È MIA

Nate insistette per avere un altro colloquio con Persis. Le mostrò i suoi folli schizzi.

«Sta producendo ormoni *suoi*, perciò le variazioni chimiche che investono le cellule sono provocate da *lui*» disse la dottoressa, con enfasi. «Ma il pilota della macchina sei tu. Sei tu ad accendere il motore, a decidere la velocità, la direzione e la destinazione del viaggio. Devi fartene carico immediatamente, oppure inizierà a tormentarti.»

«Mi tormenta già» rispose Nate, «e sai una cosa? Malgrado fosse uno studente di chimica, lo trovo piuttosto violento.»

«Davvero?» Sembrava preoccupata.

«Hai visto anche tu cos'ho fatto l'altra notte. E cosa dici dei suoi messaggi?»

Nate piazzò il foglio sotto il naso di Persis.

«*Gesù ti ama.* Chi era? Un maniaco mistico? *Robbie.* Chi è Bobbie? È un nome femminile. Era la sua ragazza? O magari sua sorella?»

«Quelle parole vengono dalla tua memoria. Hanno senso per te?»

«Per me non significano nulla. Non sento altro che la *sua* rabbia, e queste parole.»

«Che genere di rabbia?»

«Rabbia per essere stato manipolato da qualcun altro.»

A quel punto Persis sembrava davvero nervosa. «La stai proiettando su di lui. La rabbia è *tua*.»

«Anche questo è vero.»

«Ti farò prendere una serie di medicinali creati appositamente per controllare la rabbia. Penso che ormai tu sia pronto per prenderli.»

«Cosa sono?»

«Derivano dalla vostra generazione di inibitori di serotonina. Ma sono molto più precisi, operano soltanto sul sistema limbico.»

«Per me va bene» disse, goffo. «Ma non osare lobotomizzarmi.»

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Ne ho visti i segni nell'accampamento. Persone ammutolite per sempre dalle Cupole.»

Persis sembrava triste. «Sei un miracolo della scienza. Questo è ciò che penso sinceramente di te. Perché dovrei rischiare di danneggiare ciò che abbiamo creato a prezzo di così tanto lavoro?»

61

Le nuove pillole ebbero un effetto quasi immediato. Nate si sentiva molto più distaccato e iniziò a calmarsi. Il ronzio di iperattività che sentiva a ogni risveglio si fece più smorzato. Durante la notte Monty si occupava ancora di lui, ma i due parlavano di rado, e la confidenza di un tempo sembrava svanita. Nate non riusciva a capire perché il suo amico fosse cambiato tanto. Lo aveva preso da parte un paio di volte per chiederglielo, ma Monty era stato evasivo, aveva interrotto la conversazione dopo poche battute. Forse temeva di essere licenziato da un momento all'altro e di conseguenza non si fidava più di nessuno. Nate lo capiva. Era difficile, per una persona così timida, sentire la minaccia costante di perdere il lavoro.

«Mi chiedevo se potessimo fare un viaggio nel Grand Canyon» disse Nate a Persis, un pomeriggio.

Lei lo guardò e rise. «Sei pazzo?»

«Quanto dista da qui? Centocinquanta chilometri? Sinceramente, sarebbe una trasferta così difficile? Voglio rendere onore a questo corpo. Penso che mi riavvicinerebbe a Ian. Includerlo nella mia vita è stato un bello sforzo.»

«Non credo che otterremo il permesso» disse Persis.

«E chi può darcelo?»

«L'ultima parola è di Garth.»

«Se non si fida di me può farci scortare da un esercito di guardie di sicurezza.»

«Vedo quel che riesco a fare.»

Garth andò a trovarlo il giorno successivo. «Non si può, Nate. Mi dispiace.»

«Hai detto che, quando sarò pronto, mi reintegrerete nella società. Non hai cambiato idea, vero?»

«No - ma stavolta è diverso. Avrai un altro nome. Nuovi documenti. L'ICE non saprà più niente di te. Farti uscire dal palazzo in questo momento è troppo rischioso.»

«Avete allontanato Karen. Monty è talmente spaventato che quasi non mi parla più. Vedo persino *te* raramente. Il mio unico desiderio è fare una passeggiata nel Grand Canyon. Se volete che guarisca, dovete concedermi un po' di speranza. Non sta scritto così sul manuale? Non fuggirò, Garth. So bene che se voglio sopravvivere devo rispettare gli ordini.»

«Ci penserò su» mormorò Garth.

Nate era dispiaciuto che il loro rapporto fosse avvizzito in quel modo. Si chiedeva cosa facesse Garth, sempre chiuso nel suo ufficio, ma doveva insistere, oppure rinunciare definitivamente. Due giorni dopo ottenne una risposta. Poteva uscire, assieme a Persis e a quattro guardie. Era in estasi.

Sorvolarono la pianura deserta sull'aeromobile della Icor. Il veicolo dalla forma ovale sfiorava le cime dei pioppi neri e sfilò sopra la testa di alcune auto che puntavano verso il grande rift.

Quando videro il grande squarcio rosso aprirsi di fronte a loro, il pilota rallentò. L'ultima visita di Nate al Grand Canyon era stata settant'anni prima, assieme ai genitori. Il pensiero che ormai fossero morti lo fece intristire. Suo padre, il dottor Patrick Sheenan, era stato un professionista scrupoloso e incessantemente critico. "Il vecchio bastardo" lo chiamava Nate, ma gli voleva bene. E sua madre, Katya, educata, distante e graziosa, con l'aria ineffabile di chi è ricco di famiglia e non ha mai dovuto farsi carico delle responsabilità del mondo reale.

Si erano affacciati sul bordo del canyon, erano scesi a piedi e avevano fatto un picnic. Era stata l'ultima occasione in cui si erano sentiti una vera famiglia.

Persis porse a Nate una tuta da trekking riflettente e controllò il livello di inquinamento sullo scanner.

«L'aria è buona» confermò, «ma è meglio che indossi questa.» Gli indicò una visiera integrale.

«Potrei usarla per immergermi in un lago» rispose lui. Anche le guardie

si preparavano per la passeggiata. «Devono per forza seguirci?» chiese a Persis a bassa voce. Lo sguardo di lei fu un sì.

Si fermarono sul ciglio del canyon e sbirciarono giù. Il fiume Colorado, la striscia sottile verde-blu che un tempo serpeggiava lenta in fondo al burrone, era invisibile.

«Dov'è il fiume?» chiese Nate, sbalordito.

«Non arriva più così lontano» rispose Persis, triste.

Imboccarono un percorso che scendeva sul lato del canyon.

Nate si mise subito alla testa del gruppo, che per stargli vicino dovette sveltire il passo, a scatti. Le guardie erano fuori forma, bastava poco per metterle in difficoltà. Superarono un convoglio di *burros* che si affannavano sul sentiero, cavalcati da un gruppo di persone vestite in tuta riflettente, con cappelli a falde larghe. Esclusa la carovana, la gola era completamente vuota.

«Non c'è nessuno» disse Nate.

«Il turismo è una specie di industria perduta.»

Nate si voltò a osservare le guardie che arrancavano alle sue spalle.

«Perché non ce li scrolliamo di dosso? Possono prendere l'aeromobile e aspettarci alla fine del sentiero.»

Persis tornò sui propri passi a trattare. Nate ne ammirò il fisico atletico, mentre parlava con le guardie. Le mostrarono come si utilizzava l'immobilizzatore, poi furono lieti di tornare a grandi passi in cima. Nate non stava più nella pelle. La gola si stendeva di fronte a loro, straordinaria, difficile da cogliere tutta con un solo sguardo. Anche guardandolo attraverso la coltre dovuta all'inquinamento, il canyon gli sembrava una cartolina. Alzò la visiera, nella speranza di rendere l'immagine più reale.

«Attento» lo avverti Persis. «Niente *ozono.* Più di cinque minuti di esposizione e rischi la cataratta.»

Nate abbassò la visiera. Persis marciava davanti a lui, le lunghe gambe indifferenti alle pietre e alla ghiaia che cedevano sotto i suoi passi. Lunghe ed eleganti, le ammirava, nascoste dal tessuto argenteo.

«Questo è ciò che voglio» le disse, quando la raggiunse.

«Cosa?»

«Questo. Libertà.»

Iniziò a correre, inciampò e cadde sul sentiero.

«Fermati!» la sentì urlare, ma lui non ci riuscì. Fu come atterrare su una pista da sci tappezzata di pietrisco. Si ritrovò a esultare, ridere, cadere, rotolare, rialzarsi e tornare a correre. Infine, i polmoni cedettero e fu co-

stretto a fermarsi a respirare.

«Che cosa stupida!» gridò Persis, rincorrendolo. «A volte sembri davvero un ragazzino.»

«Lo so. Sarà una crisi di crescita adolescenziale.»

«Ti sei graffiato il ginocchio.»

La tuta era sporca di sangue. Lo pulì e si leccò il dito, gustando il sapore di ferro. Era magnifico assaporarlo, sentire il cuore che batteva e correre assieme alle aquile che gli volavano in cerchio sulla testa. Questo era essere vivi, non restare blindati nello scantinato di una torre nera di vetro.

«Non manca molto» disse Persis, quasi gli avesse letto nel pensiero.

«A cosa?»

«Al giorno in cui sarai libero.»

Sostarono in una zona riservata ai picnic, e Persis cercò di contattare le guardie, mentre Nate preparava il pranzo. Era davvero una miseria, in confronto ai banchetti a cui erano abituati lui e Mary quando andavano a zonzo nel deserto.

«Mi sarebbe piaciuto portare anche Hunter» disse Persis.

«Chi?»

«A casa abbiamo un lupo. Gli sarebbe piaciuta, la gita.»

«Un lupo?»

«Circa quarant'anni fa ne hanno addomesticate un paio di razze.»

«Com'è?»

Fece un sorriso affettuoso. «È il mio bambino. Molto diverso da un cane.»

«In che senso?»

«Pensano in maniera più simile alla nostra. La loro logica è dotata di un potente fattore di anticipazione.»

«Il che significa...?»

«Se io e Rick discutiamo, senza che sia necessariamente un vero litigio, Hunter ci guarda come un bambino di fronte ai genitori, poi tenta di distrarci mettendosi a giocare con la palla. Ed è molto protettivo. Mi avverte dei pericoli, buche sui sentieri o animali nel parco.»

Parlare del lupo svelava un lato affettuoso e tenero di Persis. Nate intuì anche che l'animale si prendeva cura di lei in una maniera che a Rick non riusciva.

Persis addentò un boccone di pane e si ripulì dalle briciole con delicatezza. Era sempre tanto ordinata e pulita.

«Raccontami della tua vecchia vita, Nate. Delle tue abitudini quotidia-

ne.»

«Non so. A me sembrava normale. Strutturata. La nostra passione, mia e di Mary, era la medicina. Sono sicuro sia così anche per te. Se non ce l'hai, è meglio lasciar perdere. Non so se sarei stato in grado di mantenere quella stessa energia e l'entusiasmo per una vita intera.»

«Mary era l'amore della tua vita?» Domanda sfacciata, tanto immediata da risultare intrigante.

«Sì - lo sarebbe stato.»

«Facevate molto sesso?»

«Vuoi che ti racconti della mia vita sessuale?» Rise, assieme a lei.

«Diciamo che sono curiosa - da un punto di vista scientifico» disse Persis, e arrossì. «Penso spesso a quanto sia cambiata la vita sessuale. I livelli di sperma oggi sono bassissimi. La maggior parte degli aumenti di popolazione avvengono grazie alla riproduzione in vitro, soprattutto nelle zone molto inquinate. Se confronti le statistiche sul sesso di oggi con le tue, noi risultiamo sessualmente meno attivi, anche se il dato potrebbe non essere definitivo.»

«Per questo non hai figli?» chiese Nate.

Persis alzò lo sguardo verso la montagna. «È raro trovare due persone che siano entrambe fertili. La maggior parte delle coppie ha bisogno di qualche aiuto.»

«Però non penso affatto che la nostra generazione rappresentasse la *normalità*» disse Nate, con un sorriso. «Dovevamo fare i conti con le conseguenze della rivoluzione sessuale degli anni Sessanta. Con l'AIDS, con vite più intense, coppie in cui si lavorava entrambi. Eravamo gente piuttosto distratta. Perciò, non è che facessimo sesso dalla mattina alla sera.»

«Tu e Mary?»

«Parecchio sesso all'inizio, poi le cose sono cambiate.»

Persis annuì, e Nate notò un'ombra sul suo viso.

«Cercavamo di metterci un po' di pepe. Mary aveva la fissa delle gite fuori porta. Le piacevano gli spazi aperti. Come questo. Ne sarebbe andata matta.»

Saltò in piedi e urlò a pieni polmoni. «Questo è per te, Mary!» L'eco risuonò nel silenzio cavernoso. «E per Ian. Grazie per avermi prestato il tuo corpo!»

«Donato» precisò Persis. «Non devi restituirglielo.»

Nate si sedette. «Mary era diversa. Non era per niente inibita, spesso era lei a prendere l'iniziativa. Anche dopo qualche tempo. Aveva l'indole di un

ragazzo. Mi piaceva. Sapeva essere sia sfacciata sia allusiva, ma finiva sempre per prendersi ciò che voleva.»

Coprì il ginocchio sanguinante, e i suoi pensieri percorsero piste già battute.

«Aveva una passione per i motel più squallidi di Los Angeles. Ce n'erano dappertutto, alcuni erano talmente brutti che era davvero difficile riuscire a divertirsi. Eppure, noi ci andavamo, ci stavamo per un paio d'ore e via. Tanto per. Oppure cercavamo posti di prima categoria. Il nostro preferito era lo Chateau Marmont, uno splendido albergo poco lontano dallo Strip. C'è ancora?»

«Lo Strip?»

«Sunset Strip? Non dirmi che non conosci lo Strip!» Non riusciva a credere che Persis non avesse mai sentito nominare la strada più celebre di Los Angeles, ma il volto della donna restò impassibile.

«Lo Chateau era infestato dai fantasmi. Era sempre a un passo dallo squallore più puro, perciò c'erano personaggi incredibili che lo bazzicavano. Ci piaceva. Che cosa sdolcinata.»

«Niente affatto. Molto fantasioso» disse Persis. «La amavi?»

«Più della mia vita. Ma non sono stato di parola.»

«In che senso?»

«Ho giurato di proteggerla finché la morte non ci avesse separati.» Contrasse i muscoli del collo. «Speravo di assisterla, quando fosse morta, ma io me ne sono andato per primo. Il piano era un altro.»

«Non è colpa tua.»

«E ancora non la vedo, Persis. Non riesco a visualizzarla.»

«Ci riuscirai. La vedrai.»

Nate si alzò e camminò fino all'orlo del precipizio. Avrebbe potuto scappare da Persis in quell'esatto istante. Nascondersi. Vivere a modo suo in quel mondo vuoto.

«Non fare il furbo con me, Nate» lo avvertì lei, all'erta. Raccolse le cose del picnic. «Non voglio perderti un'altra volta.»

Come poteva restare indifferente? Si era fidata di lui, aveva corso un grande rischio portandolo con sé in quello spazio aperto e convincendo le guardie a restare sulla sponda del burrone.

La seguì sul sentiero, fino al fondo del canyon.

«Buongiorno, Nate.» Persis spuntò nella stanza, puntuale come sempre. Si accomodò sulla sedia nell'angolo. Le braccia rilassate formavano un arco delizioso. Si strofinò la pelle, come se avesse avuto freddo. Nate si sentiva toccato dai preparativi di Persis a ogni loro incontro. C'era sempre un nuovo argomento che avrebbe messo alla prova la sua memoria e sviscerato un po' del suo carattere, per capire se si stesse abituando o no alla nuova vita. E spesso, dopo che lei se ne andava, Nate sentiva il corpo chiedere di parlargli di lei, reclamare che pensasse a lei. Certe indulgenze non gli piacevano, ma a volte, quando era stanco, cedeva ai bisogni del suo corpo e immaginava di essere a letto con lei, di toccarla, di stringerle le braccia e baciare il suo bel viso.

«Stamattina pensavo di parlare del cervello» disse lei.

«Ancora?»

Persis sorrise. «Ricordi la differenza tra il cervello maschile e quello femminile?»

Ci pensò per un istante. Rievocò qualcosa. «Il mio nucleo ipotalamico è due volte e mezza più grande del tuo.»

«E il mio corpo calloso è più grande del tuo» ribatté lei. «Io creo più messaggi tra l'emisfero sinistro, analitico, e quello destro, intuitivo. Perciò, sono molto più a contatto con le mie emozioni.»

«Lo credi davvero? Allora perché ti sforzi così tanto di nasconderle?» Nate scoppiò a ridere. Una risata sincera.

«Andare a sventolarle a destra e a manca non rientra nelle mie mansioni.»

«Va bene» disse Nate, «da quando mi sono risvegliato, sappiamo che il mio emisfero destro è più attivo del sinistro. In questo momento sono più istintivo di te, e so esattamente cosa stai pensando.»

Lei sembrava scettica. «Ti abbiamo ridato la vita. Non ti abbiamo trasformato in un *savant*.»

La fronte increspata di Persis era il segno che si stava godendo il buonumore di Nate. Lui decise di approfittarne.

«Io so leggere nel pensiero, Persis.»

Lei impallidì.

«Perché dici una cosa del genere?»

«Non so. Tanto per dire. Uno scherzo.»

«Vai avanti.»

«Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Lei tossì. «No, niente fantasmi. Cosa stavi dicendo?»

«Che secondo me mi stai nascondendo qualcosa.»

Persis guardò altrove. «E cosa potrei nasconderti?»

«Non so. Non sono cosi bravo.»

«Tutti nascondiamo qualcosa agli altri. A volte è *meglio così*, non credi?»

«Io non ti sto nascondendo niente. Mi avete osservato tutto. Dentro e fuori. Escluso il tatuaggio, forse. E tu hai un vantaggio. Hai letto nel mio pensiero, nel vero senso della parola. E l'esposizione totale è un'esperienza liberatoria. Dovresti provarla, una volta o l'altra.»

«Se ricordi le lezioni sul cervello, all'università» continuò lei, fissandolo, «saprai che negli uomini il tessuto dei lobi frontale e temporale si deteriora più in fretta che nelle donne. Perciò, senza interventi correttivi con le staminali, con il passare degli anni le zone in cui pensi e provi le sensazioni saranno le prime a cedere. Molti uomini tendono a diventare più nervosi e irritabili, e a soffrire di cambiamenti nella personalità, durante la vecchiaia.»

«Esatto» disse lui, schioccando le dita, «mentre i tessuti che più degenerano nelle donne sono quelli dell'ippocampo e delle zone parietali, il che causa difficoltà di memoria e di orientamento. Stai tranquilla, quando ti dimenticherai dov'è il bagno ci sarò io a gridarti da che parte andare. Che ne dici?»

«E questo quando succederebbe?» chiese lei, perplessa.

Nate restò in silenzio, indeciso. Poi si sentì improvvisamente sicuro di sé e si alzò in piedi.

Anche lei si alzò. «Non so.» Fissò il pannello della sala di osservazione.

«Non ci sta guardando nessuno, vero?»

Lei scosse la testa e avvicinò le labbra a quelle di Nate. Lui non sapeva quanto le avesse desiderate, ma ora che le baciava, moriva dalla voglia di lei. Lei si lasciò sfuggire un gemito, quando lo sentì infilare una gamba tra le sue e stringerla a sé. Qualcuno bussò alla porta. Persis si lasciò cadere sulla sedia. Nate si voltò.

Era Garth.

«Che tempismo» sussurrò Nate. Cercò di incrociare lo sguardo di Persis, che non staccava gli occhi da terra.

«Ciao.» Garth li osservò, a turno. Nate era sicuro che si capisse che era appena successo qualcosa. «Persis mi ha detto che la gita è stata un successone.»

«Certo. Grazie per avermi lasciato andare.»

«Questo progetto ha un benefattore, che gli è stato fedele dal primo giorno. È impaziente di conoscerò, Nate. Ha un momento libero, e penso sia l'ora di vederlo.»

Nate sapeva che prima o poi quel giorno sarebbe arrivato. «Chi è?» chiese, incerto, lanciando un'occhiata furtiva a Persis.

«Il Presidente.»

«Della Icor?»

«No - degli Stati Uniti.»

Nate impallidì.

«Forse ti abbiamo già detto, ma può essere che tu non ricordi, che il Presidente Villaloboz nutre un interesse speciale per te. Suo padre è stato ibernato. Lui ha seguito il tuo caso molto da vicino, ci ha dato una grossa mano con L'ICE, e ora vuole conoscerti.»

«Verrà qui?» chiese Nate.

«No. Andiamo noi da lui. Alla Casa Bianca.»

Nate non poteva crederci. «Come fate a sapere che potete fidarvi di me? Mi avete trattato come un prigioniero.»

«Per noi sei pronto.» Garth cercò conferma in Persis. Lei annuì.

«Ma verranno a sapere di me. Come farò a restare nell'anonimato? Tu stesso hai detto che volete mantenere segreta la mia identità e darmene una nuova.»

«Niente pubblicità, Nate. È una visita privata. Non è la prima né l'ultima, e la stampa non ne saprà nulla.»

«Ma qualcuno potrebbe far trapelare le informazioni.»

«Abbiamo posto condizioni molto rigide, e il responsabile dei rapporti con la stampa le ha accettate.»

«Sembra che io non abbia scelta.»

«Vuoi la tua libertà?»

«Sì.»

«Ho bisogno di garantire un futuro solido a questo progetto. Riguarda anche la tua sicurezza, Nate. Possiamo darti una nuova identità, ma hai visto anche tu quanto sia facile distrarsi e ritrovarsi in balia di gente pericolosa. Finché è al potere, dobbiamo capitalizzare l'interesse del Presidente.»

Quindi si trattava semplicemente di supporto condizionato, finché fosse rimasto in gioco. E Nate non aveva motivo di opporre resistenza. Il suo desiderio più grande era di abbandonare l'Arizona, e se occorreva scendere a quel compromesso, l'avrebbe accettato.

«Non ci potranno più essere tentativi di fuga, deliri, follia e stanze distrutte. Ormai sei mentalmente solido, e dovrai comportarti al meglio delle tue possibilità, per tutti noi. Capisci?»

Nate trovava umiliante sentirsi rimproverare di fronte a Persis.

«Capisci quel che dico?» ripeté Garth.

«Sì» rispose lui, obbediente.

«Bene. Partiamo per Washington giovedì.»

Washington, DC

63

L'aeromobile viaggiava a velocità altissima sopra gli stati del deserto, che da marroni si trasformavano in verdi mano a mano che si avvicinavano alla Costa Est. Di tanto in tanto Nate vedeva i nasi aguzzi dei treni ad alta velocità che tagliavano il paese. Il resto era una nuvola. La velocità e la stabilità dell'aeromobile gli davano la nausea, ma riusciva a controllarsi. Virarono a sinistra, sopra le paludi della Carolina, verso Washington, e raggiunsero la capitale in poco più di un'ora. Mentre il pilota predisponeva l'atterraggio, il cielo fu occupato da un enorme dirigibile, grosso come un villaggio. Gli dissero che era una nave volante che, lentissima, copriva il tragitto della costa orientale.

Sentì un tuffo al cuore, quando vide il *Needle* e i giardini immobili e ordinati che guidavano alla facciata, simile a una torta nuziale, della Casa Bianca. Non era cambiato molto, a parte la rotonda che era diventata area pedonale e brulicava di persone. Paurosi veicoli corazzati facevano la spola sui confini, mentre strane voci echeggianti trasmettevano informazioni in tante lingue. Il suono costante degli allarmi aumentava il senso di caos e di guerra dell'atmosfera.

La delegazione fu guidata dentro i cancelli della Casa Bianca e fatta accomodare in stanze lussuose, in cui fu comunicato ai presenti, a bassa voce, che il Presidente li avrebbe raggiunti nel giro di pochi minuti. Quando l'uomo si presentò, accompagnato dai suoi assistenti, Nate fu strabiliato da quanto sembrava giovane. Il Presidente strinse la mano a tutti assicurandosi di non dimenticare nessuno, e riservò a Nate un saluto speciale.

«Dottor Nathaniel Sheenan. Il nostro primo uomo crionico. Come sta?»

«Sto bene, signor Presidente.»

Il Presidente fece un passo indietro e alzò le sopracciglia, come se stesse

per dire: «Parla!» Nate capì cosa significasse essere considerato un fenomeno da baraccone. E trattato con distacco e timore.

«Mi dica tutto.»

«Sono in forma, e non vedo l'ora di riprendere un'esistenza normale il più presto possibile, signor Presidente.»

«Venga, si sieda.» Nate lo seguì sopra un divanetto dorato. Gli altri, vicini, li attorniarono.

«Mi dica, qual è stata la parte più dura del viaggio?»

Nate ci pensò per un istante. Decise di dire la verità. «Scoprire che mia moglie e i miei familiari sono morti.»

Li stava guidando verso un territorio poco piacevole, ma non aveva intenzione di sorvolare su niente. Non dopo ciò che aveva subito.

«Se potesse, sceglierebbe di non essere riportato in vita?»

Nate meditò sulla risposta. «Be', per quel che mi riguarda, farmi ibernare non è stata una decisione personale. È stata mia moglie, subito dopo la sparatoria, e non l'ho ancora perdonata del tutto.»

Il Presidente rise. «Se il perdono si potesse aprire e chiudere come un rubinetto, tutti dormiremmo meglio, di notte. Spero che lei possa trovare un equilibrio.»

«È un equilibrio difficilissimo» disse Garth, avvicinandosi. «Ma ce la stai facendo, vero Nate?» Per incoraggiarlo, gli posò una mano sulla spalla.

«Vale la pena di essere vivi?» chiese il Presidente.

«So che lei vuole riportare in vita suo padre» disse Nate, svicolando dalla domanda.

«Sì, sì. Ma il buco, per lui, non è così grande. Solo vent'anni.»

«Allora non sarà tanto difficile.»

«Cosa intende per "difficile"?»

«Abituarmi a un mondo che non conosco.»

«Certo. E non è nemmeno facile tornare in un mondo come il nostro.»

«Di cosa è morto suo padre?»

«Emorragia cerebrale. Un aneurisma non individuato. Troppo tardi per chiedere aiuto. Fu uno shock per tutti noi. Ma l'acceleratore di crescita che sta sviluppando il dottor Bannerman renderà più veloci le riparazioni del cervello e del corpo allo stesso tempo. È abbastanza svelto da salvare una vita prima che arrivi la decomposizione. Ho capito bene, dottor Bannerman?»

«Perfettamente» disse Garth.

Dietro quell'aria brillante, Nate sentiva l'amore profondo che il Presidente nutriva per il padre.

«Buona fortuna» disse Nate.

«Anche a lei.» Il Presidente sembrava commosso. Afferrò la mano di Nate e la strinse con vigore.

«La sente?» chiese. «Sente la mia mano?»

«Anche troppo. Quando i tessuti nervosi ricrescono diventano ipersensibili.»

«Siamo tutti molto eccitati per lei, Nate. Tutti. Magari un giorno potrà raccontare la sua storia al mondo, ma so che nelle circostanze attuali» lanciò un'occhiata a Garth, «preferisce non farlo, e la capisco. Abbiamo il pranzo e qualche ospite pronti per voi.»

Nate lo guardò, allarmato. Pensava che fosse una visita privata.

«Non si preoccupi» lo rassicurò il Presidente, «è un gruppo di osservatori interessati. Sanno cosa significa "riservatezza".»

Furono accolti in due saloni comunicanti, sulle cui pareti spiccavano i ritratti dei presidenti del passato. Un boato di esultanze e di applausi nacque spontaneo quando il Presidente guidò Nate tra la folla. Si sentiva un astronauta appena tornato dalla luna.

Garth e Persis gli stavano accanto e lo portavano con sapienza da un ospite all'altro. Nate cercava lo sguardo di Persis. Da quando si erano baciati, non avevano più parlato. Chissà cosa pensava. Desiderava tantissimo baciarla ancora. Ma Persis era irraggiungibile, in quel suo atteggiarsi a ospite seriosa, sempre all'erta ma compostissima, con i capelli raccolti in una coda di cavallo.

A un certo punto, una donna decrepita, con lo sguardo da aquila, afferrò la mano di Nate con i suoi artigli.

«Può mostrarmela?» chiese, con fare cospiratorio.

«Mostrarle cosa?»

«La cicatrice. Posso vederla?»

In un solo istante Nate capì come doveva essersi sentito John Merrick, "Elephant Man", quando lo avevano fatto spogliare e lo avevano esibito di fronte al Collegio Reale dei Chirurghi, nella Londra del diciannovesimo secolo. Ora anche lui era un personaggio grottesco, e la sua cicatrice ne era il segno.

«Non sono in mostra» mormorò, e si allontanò.

Notò un uomo imponente, seduto con aria regale su un divano riccamente decorato. Aveva i capelli rossicci, ed emanava un tremendo senso di

autorità. Era impossibile non accorgersene. Tutti cercavano la sua attenzione, mentre lui se ne stava seduto con un sorriso brutale ed enigmatico sul volto.

«Chi è quello?» chiese Nate a Garth.

«John Rando, l'amministratore delegato della Icor.»

«Rando» disse Nate. Il nome fece scattare una scintilla nella memoria. «Conoscevo qualcuno con lo stesso cognome.» Cercò di rovistare tra i ricordi. «È parente di un certo Martin Rando?»

«È il figlio» disse Garth. «Sono i veri imperatori della medicina moderna. Sono stati i Rando a scoprire il vaccino che impedisce alle cellule non cancerose di trasformarsi in cancerose. Una pietra miliare nella cura dei tumori.»

Nate fu colto da un senso di pesantezza, una piccola onda di acqua scura attorno alle sue percezioni. In quelle informazioni c'era qualcosa che non andava.

«Aspetta soltanto di conoscerti.»

Garth gli fece strada verso il magnate.

«Conoscevo suo padre» disse Nate. «Eravamo compagni di stanza ad Harvard.»

«È vero» disse John Rando, con un cenno rigido della testa.

«Quando è morto?» chiese Nate.

«Non è morto.»

«Mi scusi, pensavo...»

«Ha lasciato la dirigenza della Icor dieci anni fa, in favore di John» precisò Garth. «Ma Martin Rando è sempre arzillo.»

«Centosette anni e gioca ancora a golf» disse John Rando, tronfio.

Incredibile. Martin Rando era ancora vivo. Nate cercò di immaginarlo. Basso, non più di un metro e cinquantacinque. Mai tranquillo. Anonimo. Gli stessi capelli del figlio. Chissà che aspetto aveva.

«Come sai, Nate, non è raro che la vita delle persone vada oltre il secolo» aggiunse Garth.

«Quanto è vecchio l'uomo più vecchio del pianeta?» chiese Nate, riprendendosi dall'annuncio che Martin Rando era ancora vivo.

«Si può arrivare fino a centocinquant'anni. In Giappone c'è qualcuno di quell'età.»

«Perché Martin non si è mai fatto vivo con me?»

«Forse non sopporta che tu sia tanto giovane da essere il suo pronipote» disse John Rando, le cui labbra sottili, quando rideva, tendevano legger-

mente verso il basso.

Nate avrebbe voluto fargli altre domande, ma sentiva che la conversazione stava volgendo al termine. Forse l'ostilità appena accennata di Rando aveva a che fare con il costo del suo salvataggio dall'accampamento degli aerei. O con i possibili problemi tra la Icor e l'ICE. Nate avrebbe voluto parlarne, persino scusarsi, ma prima che potesse aggiungere altro, Garth lo portò via.

«Non ha una bella cera» disse Nate, osservando l'uomo, seduto e composto ma stretto a un bastone da passeggio.

«No. Soffre di cuore da una vita. Stiamo per arrivare al punto in cui non potremo più aiutarlo.»

Perciò, pensò Nate, anche John Rando era in attesa di un trapianto di corpo. Forse l'intero Programma Risveglio era stato finanziato a vantaggio del presidente della Icor.

Garth e Persis si allontanarono per parlare con altre persone e lasciarono Nate solo a osservare la scena. Tutti sembravano ansiosi di essere ricevuti da Rando. Persino al Presidente toccava fare la fila, benché quello cercasse di far finta di niente. Lo trattavano come un Cesare, non si perdevano una parola e dicevano qualsiasi cosa, pur di attirare la sua attenzione. In quell'ambiente, malgrado il Presidente in persona fosse tra gli invitati, John Rando era il centro dell'attenzione.

«Cosa diceva Platone della democrazia?»

Nate si voltò. Un ometto anziano spuntò al suo fianco.

«Platone diceva che tutte le democrazie sfociano nella tirannia» rispose Nate al volo. Era una frase che citava spesso, nella sua vecchia vita. «Ci siamo già arrivati?»

«Sì, Nate, ci siamo. Alcuni dicono che è la conseguenza inevitabile di ciò che è successo. Altri, che si sia trattato di un secolo intero di manovre ben orchestrate.»

Il senso di intimità nella voce dell'uomo fece scattare Nate. In lui c'era qualcosa di stranamente familiare.

«Da chi?»

«Secondo te?» disse il vecchio. «Mi dicono che sei un lettore avido.»

«Una volta sì, ma oggi come oggi faccio fatica a concentrarmi.»

«Ti piace Shakespeare?»

«Sì.»

«Cosa, in particolare?»

«Tutto. *Antonio e Cleopatra. Giulio Cesare*.»

«Si addice alla situazione» rispose l'uomo, guardandosi attorno, mentre gli ospiti vagavano con destrezza da un capannello all'altro.

«Sempre merito degli insegnanti, eh?» disse Nate. «Ricordo di avere avuto un bravissimo professore, quando leggevo Shakespeare. Per la prima volta riuscii a capire l'inglese elisabettiano.»

«Fu ad Harvard?»

«Sì, per un semestre seguii i corsi di letteratura. Così, per divertimento.»

«E il professore si chiamava Herbie Rosen?»

Nate si sentì gelare il sangue. «Come fa a saperlo?»

«Sono stato anch'io suo allievo.»

Nate osservò l'uomo con più attenzione: il naso lungo e affusolato, gli occhi grigi, acquosi e i ciuffi di capelli bianchi sulla punta del cranio. Gli ricordava qualcuno. Forse lo conosceva, ma non riusciva a incasellarlo.

«Chi è lei?» chiese Nate.

«Albert Noyes» sussurrò l'uomo.

«Mio Dio.»

«Tieni la voce bassa. Farò in fretta perché potrei avere poco tempo. C'è un altro te stesso. E presto scoprirai di cosa parlo. Inoltre, ti consiglio di continuare a fare domande sul tuo corpo e sul posto da cui proviene.»

«Cosa stai dicendo?»

«Il candidato donatore è stato sostituito da qualcun altro. Ma soprattutto, tu hai un sosia che è te, sotto altre spoglie.»

«*Medicina e giustizia*» disse Nate, all'improvviso. «Era il nostro gruppo, vero, Albert? Che fine ha fatto? E Mary. Che ne è stato di Mary? Mi hanno detto che è morta nel terremoto. È vero?»

«Vorrei dirti tutto, ma non so quando sarà possibile. Ho dovuto chiedere un sacco di favori per essere qui oggi. Non permettono a nessuno di venire a visitarti.»

«Non lo sapevo.»

Un momento di confusione mise in subbuglio l'atmosfera composta del ricevimento. Nate stentò a capire cosa succedesse, finché Albert non fu trascinato via da mani esperte che lo afferrarono per il braccio.

«Ehi, stavamo parlando!» disse Nate, alzando la voce per sovrastare il chiacchiericcio. Tutte le conversazioni si interruppero. Persis lo raggiunse.

«Che succede?»

«Lo conoscevo, da prima. Dalla mia vecchia vita.»

Persis restò a bocca aperta. «Davvero?»

«Eravamo a Harvard assieme.»

Più che contenta, sembrava allarmata.

«Ha cercato di venire a trovarmi.»

«Non ne sapevo niente» disse Persis.

Nate cercò di pensare. Albert aveva parlato per enigmi, e non riusciva a decifrare il suo messaggio. «Mi ha detto che qualcun altro ha preso il posto del mio donatore. Che significa?»

«Non so» rispose lei. «Quando eravamo in cerca del corpo giusto avevamo la possibilità di scegliere tra diversi donatori. Forse intendeva questo.»

Il Presidente si avvicinò e con la sua statura zittì Nate per un istante. «Che succede?» disse, gioviale.

«Conoscevo quell'uomo» disse Nate, e tacque. Capì che in quella società chiusa, misteriosa, parlare della loro amicizia avrebbe potuto cacciare Albert nei guai. «Perché l'hanno buttato fuori?»

«Albert Noyes? Oh, non è stato esattamente buttato fuori. Non avrebbe neanche dovuto entrare. È uno dei più anziani lobbisti di Washington. E un tormento. Si intrufola da tutte le parti. Lo chiamo "il serpente".»

«Perché?»

«Aspetto di ritrovarmelo arrotolato in un cesto sotto il letto uno di questi giorni. L'ha infastidita?»

«Niente affatto.»

«Bisognerebbe limitare l'età massima dei lobbisti. Dovrebbero andare in pensione a cento anni. Ma non si preoccupi, Noyes si rende perfettamente conto delle proprie possibilità di accesso, nonché delle regole fondamentali della discrezione.»

Si sentì un mormorio di assenso. I festeggiano erano chiaramente ansiosi di tornare alla normalità. Nate guardò Garth, che alzò le mani, rassegnato.

64

L'umore della delegazione di ritorno a Phoenix era dimesso. Nate si sentiva consumato dalla strana conversazione con Albert Noyes, ma qualcosa gli diceva che per qualche tempo avrebbe dovuto tenersela per sé. Quando tornò, restò seduto, insonne, sul letto, a chiedersi come fare a mettersi in contatto con lui. Di certo aveva parecchio da dirgli. Mentre cercava di escogitare un modo di insistere per ottenere un incontro, qualcuno bussò alla porta. Sapeva chi fosse e cosa volesse.

«Come mai qui a quest'ora?» chiese a Persis con falsa ingenuità.

Lei lo prese per mano. «Seguimi» disse. Lo condusse in un altro corridoio, e scesero una scalinata buia.

«Le guardie dove sono?»

«Non fare domande.»

Varcarono altre soglie, passando attraverso stanze piccole e tetre con vetri a specchio.

«Altri laboratori?» chiese Nate.

«Ce ne sono tre piani.»

«A cosa servivano?»

«Questo è da sempre un centro di ricerca. Qui sono state sviluppate moltissime tecnologie per l'analisi del cervello.» Aprì una porta, da cui uscì una ventata di aria rafferma. Accese una luce bassa e Nate vide una stanza spoglia, occupata soltanto da due sedie imbottite poste una di fronte all'altra, montate su ruote fissate a dei binari.

«Che diavolo è questo?» chiese.

«Quando la tecnologia era ancora agli albori era quasi impossibile analizzare l'attività del cervello durante il sesso, perché la testa si muove troppo. Perciò, costruirono queste poltrone per l'eccitamento, in modo da controllare le onde cerebrali nell'atto sessuale.»

«Sono vecchie?»

«Sono pezzi da museo.»

«Funzionano ancora?» chiese Nate, saltando su una poltrona. Persis tirò una leva. La poltrona arretrò. Lei prese una corona di rame fissata al poggiatesta, la infilò sul capo di Nate e lo sistemò in posizione. Riscaldò le ventose degli elettrodi, le leccò e gliele premette contro le tempie. La gomma era vecchia, ma ancora aderente.

«Non dirmi che riuscirai a leggere qualcosa con queste.»

«Non si sa mai.»

«E ora che succede?»

Lentamente, gli slacciò la tuta e uscì dalla stanza. Quanto tornò, sussurrò: «È tutto pronto, e le macchine mi dicono che lo sei anche tu.»

«Come fai a saperlo?»

«Un neurone nella tua zona prioptica mediana emette cinquanta impulsi al secondo, e io non sono cieca.»

Timidamente, Persis si tolse la salopette, e lo guardò intensamente, prima di sedersi sulla poltrona di fronte alla sua.

«Con quel pulsante puoi avvicinarmi a te» disse. «Gli elettrodi leggeranno il livello di eccitazione nel tuo ipotalamo.»

Nate premette il bottone. La poltrona di Persis si mosse in avanti, a scatti, sul binario. Lui premette di nuovo. Lei si avvicinò ancora. Le due poltrone si toccarono. Lentamente, Persis gli salì in braccio, svestendolo con delicatezza. Gli accarezzò il petto e lo baciò, sfiorandolo leggera e sfuggente come una farfalla. Piano piano, si fece strada verso il basso. Avrebbe dovuto essere la migliore delle fantasie, ma qualcosa si spense.

«C'è qualche problema?» chiese Persis.

«Scusami, ma non penso di essere pronto.»

Lei si ritrasse, imbarazzata. «Scusa» disse, «ho letto male...»

«No, no, non è colpa tua. È troppo assurdo, troppo... presto, ecco.»

«Anche per me» rispose lei, alzandosi. «Non sono tagliata per fare la seduttrice. Non so cosa stessi pensando...»

Persis recuperò il tabulato che illustrava per sommi capi l'attività cerebrale di Nate.

«Per un po' sei stato interessato. Poi è successo qualcosa. Mi dispiace tanto. Non volevo metterti addosso tutta questa pressione.»

«Un promemoria della prima volta che ho fatto cilecca» disse lui, guardando il foglio e cercando di sdrammatizzare, ma sembrava tutt'altro che convinto.

Si rivestirono in silenzio e tornarono nel corridoio male illuminato. Persis sembrava inquieta, impaziente di riportarlo al piano di sopra.

«Cosa fate qui?» chiese Nate, guardandosi attorno.

«Non granché, ormai.»

Fu preso dalla curiosità e spinse una porta. Si aprì.

«Nate, questi sono i laboratori privati di Garth. Non credo che dovremmo...»

Aprì la porta e senza pensarci accese le luci. Restò senza fiato. Di fronte a lui, imprigionati in tre enormi vasche di fluido, c'erano una dozzina di corpi disgustosamente deformi, pieni di protuberanze callose che ne torturavano la pelle.

«Oh mio Dio, cosa sono questi?» chiese, sempre più disgustato.

«Non pensavo li tenesse ancora qui» rispose Persis, tranquilla.

«Sapevi della loro esistenza?»

«È ciò che abbiamo dovuto sopportare per arrivare alle condizioni in cui abbiamo creato te.»

«Ma cazzo, per Dio!»

«Non urlare, Nate - o tutti sapranno che siamo qui sotto.»

«Quando ero in quarantena mi chiamavano "Frankenstein". Ma il mostro

non sono io. Siete voi, ragazzi.»

«Ero convinta che avesse distrutto i primi tentativi» abbozzò Persis, ma Nate non la stava ascoltando. Cercava di non pensare alle sagome orribili e macabre di fronte a sé, e all'agonia sui loro volti.

«Sembrano gargoyle» disse, addolorato, conscio che il minimo capriccio della tecnologia avrebbe potuto condannare anche lui allo stesso destino.

The Metropolitan, New York

65

Fred guardò fuori dalla finestra dell'ufficio, verso le torri scintillanti come marcassite sullo sfondo nero e blu della notte. Si ritrovò a sorridere. Non poteva farne a meno. Osservò la strada, cinquanta piani più in basso, la gente che affollava i camminamenti coperti, i fuochi degli ambulanti, le biciclette e i risciò. Era un formicaio pazzo e frenetico, e lui lo adorava. Com'era possibile non amarla? New York era ancora la città più bella del mondo.

Jamie Bower, il caposervizio che lo aveva trattato in maniera così superficiale all'epoca dei suoi primi approcci al *Metropolitan*, lo salutò da dietro il divisorio trasparente. Aveva perso tutto il suo sussiego. Lo stesso Bower che un tempo ostentava indifferenza, ora pendeva dalle labbra di Fred come il più servile degli apprendisti, e gli chiedeva di continuo se avesse freddo, caldo, fame, sete, o se fosse comodo sulla sua nuova poltrona imbottita.

Il *Metropolitan* lo aveva sistemato in un ufficio provvisorio che dominava Madison Avenue, e da due giorni Fred passava il tempo in compagnia delle migliori firme del paese, a discutere se ci fossero abbastanza prove per poter pubblicare le notizie di Monty Arcibal a proposito del primo uomo crionico della nazione.

Il *Met* non pubblicava un articolo così importante da anni, e doveva tutto a Fred Arlin, apprendista reporter giudiziario di San Luis Obispo. Nessuno, a New York, riusciva a credere che un provinciale venuto da una piccola città universitaria fosse riuscito a scovare una storia come quella, e Fred avvertiva, dagli sguardi poco amichevoli di buona parte dello staff redazionale, che attorno a lui c'era parecchia invidia. Ma chi se ne importa? Gli avevano già fatto capire che per ottenere un'assunzione a tempo indeterminato gli sarebbe bastato chiederla.

Era leggermente imbarazzato dalla decisione della direzione di affiancargli un altro giornalista, per "sistemare lo stile qui e là", ma gli avevano anche garantito che in calce all'articolo ci sarebbe stata soltanto la sua firma.

Fred era riuscito ad agganciare un'altra dipendente della Icor, una fisioterapista di nome Harmony Dusette, che gli aveva confermato gran parte delle rivelazioni di Monty Arcibal; inoltre, per un caso fortuito, il giornalista era riuscito a conservare la registrazione di un colloquio con Okorie Chimwe, prima che questi sparisse. Avevano lavorato fino a tardi, quel giorno, perché Fred era riuscito a contattare la madre di Okorie, ancora in lutto, in Nigeria, e la donna stava per spedire un'altra registrazione, un provino del figlio per uno spettacolo televisivo. L'avrebbero utilizzata per compararne la voce con quella del nastro, e verificare che il materiale di Fred fosse autentico. Il confronto era l'ultima tessera da inserire nel puzzle, prima di andare in stampa.

Aveva insistito per curare personalmente la verifica dei fatti. Voleva assolutamente evitare i controlli pignoli dei revisori. Amici giornalisti lo avevano avvertito degli inconvenienti di lavorare con lo staff editoriale del *Met.* Sottoporre il testo ai loro controlli era una vera tortura. Tutte le voci che giravano al riguardo erano vere. Gli ultimi giorni erano stati un faro accecante puntato dritto contro i suoi difetti. Si erano lamentati della cattiva ortografia, della punteggiatura approssimativa, delle frasi dispersive, per non parlare del puntiglio con cui avevano controllato ogni dettaglio delle informazioni. Ma lui si era armato di una dose sufficiente e ragionevole di buonumore e sopportazione, ed era stato saggio abbastanza da non perdere mai di vista il suo obiettivo.

Il caporedattore non riusciva a nascondere la propria soddisfazione per la maniera in cui erano riusciti a tenere Monty e Harmony lontani dai tentacoli potenti e autorevoli della Icor, e gli altri giornalisti ripetevano in continuazione le stesse domande a Fred: «Quanto ci hai lavorato? Come ha fatto uno come te a penetrare le difese della Icor? Come hai trovato Monty Arcibal?»

Fred aveva messo a punto l'aria disinvolta con cui raccontava che era stata un'investigazione a tutto campo durata un anno. Evitava di dire che in più di un'occasione se n'era dimenticato del tutto. Il peggior colpo basso, spiegava con aria solenne, era arrivato con la sparizione di Okorie Chimwe (non si azzardava a confessare di non aver saputo della scomparsa di Okorie fino all'incontro con Monty), la quale aveva rischiato di troncare le in-

dagini, ma per fortuna Monty Arcibal era spuntato fuori appena in tempo.

Oltre al logico orgoglio, Fred sentiva anche un certo panico. Sapeva di essere inesperto e temeva di essersi perso, chissà come, qualche elemento chiave della faccenda. E se la bomba gli fosse scoppiata in mano, se il Governo lo avesse di nuovo radiato dall'ordine? Sarebbe stata la fine della sua carriera. Stavolta *doveva* fare le cose per bene.

Era preoccupato anche per Monty. Aveva assicurato a lui e alla sua famiglia abbastanza soldi per sopravvivere molti anni, ma se l'uccisione di Okorie Chimwe era riconducibile alla Icor, cos'avrebbero fatto a Monty una volta pubblicato il servizio?

Le foto e i documenti che Monty aveva procurato erano fondamentali, non la ciliegina sulla torta ma il ripieno della torta stessa. Fred sapeva che metterci le mani era stato difficilissimo, e Monty non si era fatto sentire di frequente, evitando di rispondere alle chiamate del giornale. Alla fine, però, ce l'aveva fatta. In cuor suo, Fred sapeva che il vero eroe della storia era Monty. Era lui che aveva rischiato sul serio.

Monty lavorava ancora alla Icor, e Fred lo aveva avvertito di prepararsi ad andarsene poco prima che l'articolo fosse pubblicato. Quelli del *Met* avrebbero nascosto lui e la sua famiglia in una casa sicura. Era un investimento importante per tutti.

Fred studiò l'orizzonte di Manhattan. Fu preso da un leggero brivido, come se avesse le vertigini. Chissà se sarebbe riuscito a dormire, con tutta quell'ansia in corpo. Vide Jamie Bower puntare verso il suo ufficio.

«I nastri di Chimwe corrispondono» disse Jamie, entusiasta. «Congratulazioni, Fred. Siamo pronti a partire.»

Phoenix

66

«È questo il momento in cui mi dici che siamo spiati da un gruppo di dirigenti della Icor?» chiese Nate, con un debole sussurro.

Erano abbracciati stretti, sul lettino traballante di uno dei laboratori, e stavolta Nate non aveva avuto difficoltà. Persis si muoveva con dolcezza sopra di lui, che a sua volta si tratteneva, cercando di non venire. La tirò verso di sé per baciarla, ma lei gli fece resistenza. Voleva guardarlo. L'eccitazione di trovarsi dentro di lei superava e quasi cancellava l'orrore di quei corpi nella vasca. Dopo quella scoperta, Persis lo aveva portato in

un'altra stanza per calmarlo, e il resto era venuto da sé.

«Resta immobile» mugolò lei.

«Non ci riesco.»

«Per favore.»

Nate sentiva la fame di Persis, e la sfida di restare fermo lo attirava, ma in quel momento era come un adolescente, goffo, impaziente, pronto a inarcarsi verso di lei. Penetrò ancora più all'interno. Lei gemette e si strinse a lui. Il suo corpo si contrasse, soddisfatto, poi la aspettò.

«Non lasciarmi. Per favore, non lasciarmi» disse, baciandole il collo, ma le sue parole sembravano false e lontane, come pronunciate da qualcun altro in un'altra dimensione.

Lei gli baciò la fronte. «Certo che no» disse.

Nate si sentiva perso e disorientato. Chissà se sarebbero mai riusciti a colmare gli anni di differenza.

«Quel che voglio è...»

«Dimmi.»

Ciò che voleva era la certezza di riavere indietro la propria vita, la routine quotidiana, la monotonia, il tragitto verso il supermercato, la normalità di un'esistenza che concedeva minuscoli spazi all'amore vero. Era deprimente pensare che tutto ciò che avesse costruito assieme a Persis sarebbe esistito soltanto su un piano irreale. E poi lei era sposata, e probabilmente aveva tradito il marito per la prima volta in vita sua.

«Scusa» disse Nate, «non voglio rovinarti la vita.»

Lei sciolse l'abbraccio, come Nate si aspettava. «Non mi stai rovinando la vita. L'idea è stata mia.»

Si vestirono e tornarono al piano di sopra. Nate si ritrovò a chiedere a Persis del suo strano incontro con Albert, alla Casa Bianca.

«Immagino che Albert volesse parlarti di Ian, il tuo donatore» disse, con cautela, entrando nella stanza. «Abbiamo dovuto cercare il corpo giusto in tutta la nazione. Oggi come oggi la mortalità dopo gli incidenti è talmente bassa che non ci sono abbastanza cadaveri disponibili. So che ti sembra un altro mondo, Nate, ma per un sacco di tempo quelli che ci hanno offerto erano gravemente danneggiati. O ibernati male. Ci sono voluti due anni per scovare quello giusto. Avevamo bisogno di qualcuno che fosse giovane, forte e in forma, con la compatibilità genetica più alta possibile. Altrimenti il rischio sarebbe stato troppo elevato, le cellule sarebbero cresciute a velocità diverse, condizionate da indicazioni degli enzimi sballate, sarebbero nati tumori indesiderati, lo sviluppo neurale sarebbe stato irregolare.

Come hai appena visto. Devi capire, Nate, che malgrado i tanti progressi nel campo della medicina, non abbiamo ancora tutte le risposte. Non sappiamo ancora compiere i miracoli che desideriamo. Non tutti vivono a lungo quanto potrebbero. Pensa al presidente della Icor. Vorremmo aiutarlo, ma non abbiamo garanzie.»

«Anche John Rando è in cerca di un donatore di corpo?»

«Sì.»

Nate fissò i bellissimi occhi castani di Persis illuminati dalla luce bassa, e si chiese perché le parole della donna sembrassero scuse.

«So di essermi comportato da folle» disse, «e ti ringrazio per tutto ciò che hai fatto. L'idea di uscire, nel mondo, mi mette una paura folle, se proprio vuoi saperlo.»

Lei lo baciò, innescando in lui un'altra ondata di desiderio.

«Ti prego di credermi, se te lo dico» rispose lei, il respiro dolce sul suo viso. «Ne sarà valsa la pena. Fino in fondo.»

Nate si chinò per baciarla ancora, ma si ritrasse quando colse il led rosso della piccola telecamera nell'angolo della stanza, con la lente nero opaco che si dilatava come una pupilla per mettere a fuoco il loro abbraccio.

67

Il mattino seguente Nate sentì qualcosa di diverso nell'aria, ancora prima di vedere o parlare con qualcuno. Il cambiamento era impercettibile, come l'arrivo dell'autunno portato da una brezza leggera. Chissà, forse qualcuno aveva scoperto che lui e Persis erano stati assieme. Iniziò a meditare sulle possibili conseguenze.

Soltanto parecchie ore dopo riuscì a ottenere una spiegazione al comportamento strano delle persone che lo circondavano. Un articolo, aveva detto una delle guardie, ma per avere i dettagli avrebbe dovuto aspettare l'arrivo del direttore.

Sentì la tensione insinuarsi nell'intimo. Era furioso. Un articolo sulla sua visita alla Casa Bianca non avrebbe fatto che confermare i suoi sospetti.

Garth e Persis giunsero insieme. La donna riusciva a malapena a guardarlo.

«Faccenda seria» disse Nate, in risposta al loro contegno.

«Il *Metropolitan* ha pubblicato un articolo» spiegò Garth.

«Che articolo?»

«Su di te. Probabilmente hanno agganciato Monty.»

«E Monty dov'è?»

«A casa sua non c'è nessuno. È abbandonata.»

«Non può avermi fatto una cosa del genere.»

«Nell'articolo ci sono dettagli che soltanto Monty può conoscere. E foto. E...»

«Foto?» sbottò Nate. «Come hanno fatto ad avere le foto?»

«Fuori è il caos. Abbiamo addosso la stampa mondiale, c'è anche un buon numero di manifestanti. Sono molto scontenti di ciò che abbiamo fatto.»

Nate guardò i due medici. «Immagino che anche quelli dell'ICE torneranno a bussare, no?»

«Quasi certamente.»

«Dovete portarmi via da qui. È meglio anche per voi. Trasferitemi. Perché non mi hai ascoltato, Garth? Te l'avevo detto che andare a Washington sarebbe stato troppo rischioso.»

«L'articolo non parla affatto di Washington. Probabilmente il giornalista ci lavorava da parecchio.»

«Posso leggerlo?»

Non risposero.

«Concedetemi questo, almeno. Tanto prima o poi lo vedrò.»

Fecero per andarsene.

«Non abbandonatemi. Come potete abbandonarmi adesso?»

Nate evitò di metterla sul piano personale con Persis. Si sedette sul letto, sconvolto. Così, avevano svelato il segreto della sua esistenza. L'infamia sarebbe stata immediata, e lo avrebbero perseguitato come un cane fino alla fine dei suoi giorni.

Libro terzo

LIBERAZIONE

La fama, la distruzione pubblica
di chi ancora è in divenire,
nel cui cantiere la folla
irrompe a scompigliare i mattoni
Rainer Maria Rilke

Un'ora dopo, scortato da una guardia armata, Nate salì sul tetto del palazzo, dove lo attendeva l'aeromobile che lo avrebbe portato via. Quattro sorveglianti lo seguirono fino all'ascensore. Fu sorpreso di trovarci Rick, il marito di Persis. Aveva con sé una valigia.

«Nate, ti portiamo in California, e poi in Europa. Qui ci sono tutti i passaporti, i lasciapassare sanitari e i soldi che ti serviranno per il viaggio. Giunto in Europa, sarai contattato da chi si occuperà di te. Buona fortuna.»

Gli porse la valigetta e offrì una stretta di mano. Nate non la accettò.

«In quale località mi mandate?»

«È tutto lì dentro» rispose Rick, e ritirò la mano.

«Dove sono Persis e Garth?»

«Volevano salutarti, ma ho pensato che fosse meglio di no.»

«Perché?»

Rick rispose con un'occhiataccia. Chissà se sapeva di lui e Persis.

«Non me ne vado finché non li vedo.»

Rick fece un cenno alla guardia, e Nate fu messo di peso nell'ascensore, con un tetro rumore di piedi strascicati.

«Scusa, ma non c'è tempo» disse Rick, con un mezzo sorriso.

Un elicottero leggero ronzava in cima all'edificio. La folla era radunata attorno alle mura di cinta. Alla vista delle guardie che costringevano Nate a salire sul velivolo, scoppiò il finimondo. Gli inviati dei media si misero in posizione e i manifestanti sventolarono le proprie bandiere.

L'istinto gli suggeriva che lasciarsi accompagnare da quegli sconosciuti era una cattiva idea, perciò fece di tutto per opporre resistenza. Lanciò la valigetta verso uno dei suoi custodi, che non la raccolse. La serratura si aprì, svelando un paio di libri ma nessun documento utile a uscire dallo Stato.

L'operazione era una truffa. Raccolse le forze e iniziò a tirare pugni. Riuscì a liberarsi e corse verso l'ascensore. Si aprì. Ne uscì Persis. Le guardie afferrarono Nate.

«Cosa succede?» urlò lui, sopraffatto dal vento e dal ronzio del motore.

«Rick non ti ha detto niente?» chiese Persis.

«La valigia è vuota!» urlò Nate.

Con sguardo supplichevole, Persis raccolse la valigia e gli mostrò un foglietto di appunti di viaggio infilato nella tasca interna. Aveva appena pianto, era evidente.

«Ci rivedremo?»

Lei scosse la testa. «Ne dubito.»

Senza guardare indietro, Nate salì sull'elicottero. Durante l'ascesa, notò gli striscioni enormi dei manifestanti. Uno riportava la scritta:

SALUTE AI RICCHI - MALATTIE AI POVERI

E un altro:

RUBATE AI VIVI PER DARE AI MORTI?

Poi ne vide uno, ancora più grande:

UCCIDETE LA BESTIA!

69

Atterrarono in un luogo anonimo alle porte della città. Nate vide lunghe schiere di cupole geodetiche disposte a reticolo, come in un grande campo profughi sterilizzato. In qualche vialetto si scorgevano vetturette da golf truccate, un po' ridicole, come quella che l'aveva salvato dall'obitorio.

Le guardie lo condussero dall'elicottero a un'auto occupata da altri quattro custodi in attesa. Il loro abbigliamento era diverso da quello delle guardie. Non portavano visiere, e i loro tratti erano rudi, sembravano membri della stessa famiglia di malintenzionati. Nate era sempre più certo che non avrebbe mai raggiunto la frontiera.

L'autostrada sembrava deserta. Non c'erano cartelli stradali.

«Questa strada porta al confine?» chiese.

Nessuno rispose.

«Come fate a capirlo, se non ci sono cartelli?»

«È per scoraggiare chi vuole viaggiare» disse uno dei quattro. Stava seduto accanto a lui. Aveva un'espressione meno cattiva degli altri.

«Questa dev'essere la vecchia numero 10. Fila dritta fino a Los Angeles, no?»

Di nuovo, silenzio.

«Sì, dev'essere la 10» mormorò Nate. «Quanti chilometri mancano?»

«Al confine, ottanta.»

«Possiamo fermarci? Devo svuotarmi.»

Bofonchiarono qualcosa e accostarono.

«Levati le scarpe» ordinò il guidatore. «E la visiera.»

«Perché?»

«Levati le scarpe e la visiera.»

Nate si rifiutò. Uno dei cattivi, con la pelle butterata, lo immobilizzò mentre il tizio più gentile gli sfilava le scarpe e slacciava la visiera.

A piedi nudi, Nate si allontanò dai custodi, due dei quali lo seguirono. Erano nervosi, sfoderarono le pistole e gli ordinarono di pisciare dov'era.

«Non ce la faccio, se mi mirate addosso. La faccio dietro questo masso.»

Il tizio più amichevole lo seguì e lo osservò a distanza, mentre orinava.

«Come ti chiami?» chiese Nate, ora che gli altri non potevano sentirli. Il tizio non rispose.

«Sai bene cosa mi è toccato subire. Non è colpa mia, neanche un po'. Sono soltanto una vittima.»

«Non sono affari miei.»

«Ma cosa sta succedendo? Niente scarpe. Armi puntate. La settimana scorsa ho conosciuto il Presidente. Perché questo improvviso cambio d'umore?»

Il sorvegliante osservava i piedi nudi di Nate.

«Raggiungerò la California? O avete altri piani?»

Il tizio guardò di sottecchi verso l'auto.

«Cosa siete - uno squadrone della morte?»

Il tizio lo esaminò, nella sua espressione c'era un'ombra di compassione.

«Lasciatemi in pace, per favore» disse Nate.

L'uomo puntò la pistola contro il petto di Nate e gli fece segno di tornare all'auto. Quasi si aspettò di sentire l'impatto di un proiettile. Sarebbe stato facilissimo porre fine alla sua vita. Chissà perché Garth e Persis l'avevano tradito in quel modo. Persis, soprattutto.

Con grande sorpresa di Nate, al tramonto raggiunsero il confine. I soldati fecero segno alla loro auto di incolonnarsi assieme alle altre, che formavano una lunga coda. Si muoveva appena, rallentata dai controlli dei documenti e dei veicoli. Trascorsero un'ora nel silenzio estenuante. I quattro, sempre più agitati, iniziarono a parlare in un dialetto spagnolo che Nate capiva a malapena. Intuì che erano arrabbiati a causa del ritardo. Tutto ciò che riuscì a cogliere fu «*Adonde paramos?*», «Dove ci fermiamo?»

Gli parve di capire che parlassero di Blythe, una cittadina nei pressi della frontiera.

Ciò fu sufficiente a immaginare che lo avrebbero portato al di là del con-

fine, ucciso e gettato chissà dove, per poi tornare a casa. Il deserto era un serbatoio inesauribile di luoghi adatti a un'esecuzione. Mano a mano che si avvicinavano alla dogana, Nate si accorse del campo di forza alto quindici metri che correva a perdita d'occhio nel deserto. I fari creavano chiazze di candore accecante sul terreno. Le creature della notte correvano via, in fuga dai raggi luminosi che segnavano la superficie delle rocce. Nate capì quanto fosse seria la politica governativa di separazione degli Stati.

L'auto procedeva dietro altri veicoli che si dirigevano, un centimetro alla volta, verso un casotto pieno di soldati armati fino ai denti. Uno degli uomini scese dall'auto per parlare con il conducente del veicolo che li precedeva e capire cosa stesse succedendo. Dopo una lunga attesa, uno dei suoi compari lo seguì, lasciando Nate in compagnia di due guardiani, uno dei quali era il suo potenziale alleato. Nate osservò il volto scuro di quest'ultimo e lo vide indicare con lo sguardo la maniglia della portiera. Nate capì. Poteva essere la sua unica possibilità. Gli rivolse un ringraziamento silenzioso, poi saltò giù dall'auto e corse nel buio.

Si sentirono urla e spari. Pochi secondi, e i fasci di luce furono alle sue calcagna, a perlustrare il deserto mentre lui se la dava a gambe. Si ricordò, chissà come, che era meglio correre a zig zag. Funzionò, anche se qualche volta incrociò i raggi luminosi e sentì fischiare i proiettili all'altezza della testa. Il rumore che facevano schiantandosi a terra sembrava insignificante, ma sapeva bene quali danni tremendi potevano provocare.

In affanno, corse a perdifiato per una distanza che gli parve infinita. Fu stupito di potercela fare. Alla fine si fermò a osservare la luce debole della frontiera alle sue spalle. Non l'avevano seguito. Perché? Mentre cercava di immaginare quale sarebbe stata la mossa successiva, il panico lo assalì. Abbassò lo sguardo. La paura e l'adrenalina gli avevano fatto scordare del tutto che camminava scalzo, e che aveva le piante dei piedi tagliuzzate e insanguinate.

All'improvviso, nella pianura risuonò il rombo di un velivolo che perlustrava il terreno con enormi riflettori. Poi Nate vide un altro apparecchio, un aereo di sorveglianza a forma di noce che aveva già notato a Washington, che incombeva sul terreno, silenzioso, mentre il suo sistema di rilevazione termica a largo raggio perlustrava l'orizzonte. Pochi minuti, e altri cinque o sei apparecchi come quello si disposero a diamante nel cielo.

Nate trovò un ammasso di rocce e si infilò in una crepa. Sapeva che i sensori termici erano abbastanza potenti da cogliere il minimo segno di vita, persino il movimento degli occhi dei conigli. La sua unica speranza

era di essere fuori portata. Perlustravano il deserto come animali inquieti e affamati, vagando a destra e a sinistra. Nate li guardava sconvolto. Cosa diavolo era successo? Era tentato di strisciare fino al posto di blocco e arrendersi. Se il suo gesto fosse balzato agli occhi di tutti, avrebbe potuto scampare agli assassini della Icor. Dopotutto, il Presidente era un suo amico. Ma di sicuro sarebbe caduto nelle mani dell'ICE, o peggio ancora alla Icor, che avrebbe finito il lavoro non appena le cose si fossero tranquillizzate.

Gli aerei erano alle sue spalle, e perlustravano il terreno a diversi chilometri di distanza. Si guardò i piedi insanguinati e si chiese fino a quanto avrebbe potuto resistere, senza scarpe.

Quando il rombo dei velivoli si fu allontanato, rotolò giù dallo spuntone di roccia in cerca della luce del posto di blocco. Calcolò che la frontiera doveva essere rivolta a est e che la strada alle sue spalle fosse la vecchia numero 10 che andava in direzione ovest. Raccolse una manciata di sassi e li utilizzò per costruire una rudimentale bussola per terra, così da sapere dove spostarsi all'alba, quando le luci non lo avrebbero più guidato. Puntò il circolo di pietre verso la Stella Polare e, miracolosamente, si addormentò.

70

A svegliarlo fu la tremenda arsura in gola. Gli sembrava di avere una lingua enorme. Fu preso da un conato, poi ricordò che poteva stimolare la saliva succhiando un sasso. Sentiva dolori in tutto il corpo, i piedi gli facevano male, ma riuscì a zoppicare lungo il campo di forza, in direzione del posto di blocco. Doveva ancora decidere se arrendersi o semplicemente valutare quante possibilità avesse di scappare al di là del confine.

Calpestò ossa di animali che avevano commesso l'errore di entrare dritti nella membrana luccicante e mortale del campo di forza. Su certe carcasse erano rimasti brandelli di pelliccia. Nate si arrestò di fronte ai resti di un lupo in putrefazione. Evidentemente, erano tornati a popolare la zona.

Salì su una collinetta. Vide le lunghe code di traffico in entrata sui due lati della frontiera e mezza dozzina di aeromobili che ronzavano sopra la recinzione. Probabilmente davano la caccia a lui. Decise di non avvicinarsi. Era sicuro che, qualunque autorità lo avesse catturato, lo avrebbe punito o giustiziato. Meglio puntare verso est e cercare un passaggio per il Nevada.

Incontrò un accampamento deserto, in cui la cenere di un falò era circondata da rimasugli di presenze umane. Trovò una scarpa. Era troppo corta, e fu costretto a strapparne il tacco. Per l'altro piede, si fece un mocassino con il tessuto di un paio di vecchi jeans. Recuperò qualche borsa di plastica, un coltello e un vecchio zaino.

Passò quasi tutto il giorno trascinandosi lungo la pianura spietata, succhiando l'umidità dalle fronde dei cactus e cercando di non perdere l'orientamento. Alla fine della giornata arrivarono i primi miraggi. Più di una volta gli sembrò di vedere le acque scintillanti di grandi laghi. Sapeva di non dovervi badare, per non rischiare di sbagliare direzione.

Mentre il sole tramontava dietro le montagne, Nate giunse al bacino prosciugato di un lago. C'erano incrostazioni bianche sulle sponde, sembrava la bocca spalancata di un pagliaccio gigantesco. Probabilmente anche la sua bocca aveva quell'aria, secca e screpolata. Gli scoppiava la testa, e i piedi erano in agonia. C'erano conigli dappertutto.

Maledisse la Icor e le persone che lo avevano tradito: Garth, Persis, persino il suo amico Monty. Maledisse anche il bisogno deviato di Mary di dedicarsi a quel suo passatempo eccentrico. Era stata lei a farlo piombare in quel posto orribile. Se non fosse stato per la sua arroganza, per la sua volontà di interferire con il destino, Nate avrebbe raggiunto la pace. Invece, era sul punto di una seconda morte orribile, nel cuore del nulla. Quanto erano lontani la casa sulla spiaggia a Venice Beach, lo studio a Beverly Hills, le passeggiate domenicali in riva al mare in cerca di conchiglie e tartarughe, il tacchino per il Giorno del Ringraziamento, il sistema di irrigazione in giardino, i sorsi di vino rosso dal sapore rugginoso durante le loro cene languide nei ristoranti sul Boulevard Abbott Kinney.

Si sedette su una collinetta e si sentì avvolgere da una tristezza profonda. Fu un'implosione devastante, silenziosa. Cadde in ginocchio, giunse le mani e si rese conto che stava pregando. Si era sempre considerato agnostico, in attesa di un segno che risvegliasse la sua fede, ma la preghiera non sorgeva da lui. Arrivava dal corpo.

«Dio, aiutami. Ti prego, aiutami. Fammi vivere.» E poi, dal nulla, «Gesù ti ama.» Le parole che aveva scritto un tempo. Probabilmente il suo donatore era credente. Nate sentiva il desiderio di muoversi del proprio corpo. Non capiva se fosse colpa della disidratazione, o se davvero stesse perdendo il controllo, ma non gli restava altro da fare. Si trascinò avanti, finché non trovò un posto all'ombra in mezzo a un ammasso di rocce. Fece fuoco con dell'erba e dei legnetti, e ringraziò la terra che li aveva resi tanto sec-

chi. Raschiando il fondo, recuperò l'energia sufficiente a scavare due canalette che raccogliessero l'umidità della notte. Ma ogni istante che passava aumentava il senso di paura e profonda solitudine. Se solo ci fosse stato un altro essere umano. Una strada. Un'auto. *Qualcosa.* Cacciatori sui pickup. Si sarebbe gettato ai loro piedi implorando un passaggio.

Decise di meditare sulle stelle per recuperare un filo di lucidità e creare un'altra bussola di sassi. Aveva in testa un'immagine precisa del Nevada, ed era convinto che nel raggio di trenta chilometri ci fosse *almeno* una strada. Doveva esserci. Sopravvivere un altro giorno in quelle condizioni era impossibile.

Il mattino dopo, aprì gli occhi con il sole già alto nel cielo. Bevve un sorso dell'acqua che si era addensata nelle canalette e partì. Dopo alcune ore, il dolore era talmente acuto da trasformare ogni passo in una fitta bruciante nelle gambe. Era così debole che non riusciva nemmeno a guardare per terra per evitare i sassolini. Inciampò in una pietra e cadde in ginocchio.

«Più avanti di così non si può» disse, nel silenzio assordante che gli riempiva le orecchie. «Più avanti di così non posso.»

Si sedette, calmo. Forse avrebbe potuto trascinarsi ancora per un chilometro o più, ma non sentiva il desiderio di alzarsi. Finì ciò che restava dell'acqua e si lasciò cadere in uno stato di semi-ipnosi, quando vide uno strano e lungo verme meccanico che procedeva verso di lui nella foschia accecante. Era un'immagine talmente improbabile da fargli pensare che anche quello fosse un miraggio, ma si sentiva anche il ruggito cupo di un motore. Il veicolo sembrava un hovercraft a forma di bruco.

Nate si sforzò di alzarsi e si sbracciò. Il corpo lungo e sinuoso dell'apparecchio gli sfrecciò davanti suonando una potente sirena. Sentì la disperazione, di fronte a quella che poteva essere l'ultima occasione di fuggire, poi si accorse che il bruco rallentava. Ciondolando, camminò lungo la fiancata del veicolo. Dalla cabina di pilotaggio spuntò una scaletta meccanica, in cima alla quale apparve un uomo basso e paffuto, in tuta grigia. Si tolse la visiera e mostrò il naso schiacciato, guance rotonde da bambino e occhi azzurri di una luminosità sconcertante.

«Che diamine, questo è l'ultimo posto al mondo in cui mi aspettavo di vedere qualcuno. Che è successo? La donna ti ha mollato?»

Sparò le parole a raffica, e Nate capì a stento. Cercò di sorridere, trattenendo un singhiozzo. «Qualcosa del genere.»

«Mica scherzo. Negli anni ho trovato un sacco di cani, una donna, ma un

uomo mai.» Lanciò uno sguardo strano a Nate e cacciò la mano nella tasca dei pantaloni. Forse ci teneva una pistola.

«Sono nei guai» disse Nate, sforzandosi di sembrare il più normale possibile. «Certi farabutti mi hanno lasciato qui a morire, ma non sono un malintenzionato. Devo andarmene da qui. Tu dove sei diretto?»

L'uomo restò a guardarlo per quella che gli parve un'eternità. Chissà se aveva capito.

«Non sarai mica un furfante, vero?»

«Cosa?»

Nate si rese conto di avere un aspetto terribile, con i piedi fasciati e sanguinanti, e il sacchetto con i suoi pochi beni.

«Non do passaggi a certa gente.»

«Che gente?»

«Gente brutta, furfanti. I "portarogne", li chiamo. Hai i documenti in ordine? Sessanta chilometri e attraversiamo la frontiera. Non voglio multe perché ho dato un passaggio a un furfante.»

Nate esalò un «no.»

L'uomo si guardò attorno grattandosi la testa. «Posso darti un po' d'acqua e del cibo, ma niente passaggio, mi dispiace.»

«Neanche fino alla frontiera? Se resto qui morirò.»

«Oh, diamine - d'accordo.» L'uomo tornò in cabina. Nate immaginò di doverlo seguire. L'autista gli diede un panino che sapeva di plastica, un goccio d'acqua, e avviò il motore.

«Cosa trasporti?» chiese Nate a un certo punto.

«Idrogeno liquido.»

Gesù, pensò Nate. Non solo stava andando verso la cattura certa, ma viaggiava su una bomba semovente.

«E a chi serve l'idrogeno?»

Il guidatore rise, scuotendo allegro il pomo d'Adamo su e giù sul collo rotondo. «Agli sbirri del Nevada.»

Nate abbozzò una risata. «Come faccio a passare la frontiera senza documenti?»

«Sta a te.»

Nate spostò i piedi e gemette per il dolore. Il guidatore abbassò lo sguardo.

«Caspita, hai bisogno sì d'aiuto. Come ti fai chiamare?»

«Nate. E tu come ti fai chiamare?»

«Osso, perché quando ho messo su tutta questa ciccia le mie ossa sono

sparite.»

Nate sorrise. Il tizio ghignò come un bambino felice. «Penso di poterti aiutare alla vecchia maniera.»

«Cioè?»

«Passi la frontiera nella cassapanca in fondo alla cabina. Ti ci sdrai e ti nascondi. Il lenzuolo è pieno di pelo di cane, ma non hai altra scelta. Tra quindici minuti siamo al confine. E non aprire bocca, se no mi cacci nei guai fino al collo.»

Nate aprì la cassapanca e si chiese come fare a entrarci. Si accucciò in posizione fetale e si coprì con le lenzuola muffose. Sentì il bruco gigante rallentare, e i meccanismi che abbassavano la scaletta meccanica.

«Hai visto questo tizio?» chiese una voce, all'esterno. «È scomparso nel deserto qualche giorno fa.»

«Naa, mica l'ho visto.»

«Possiamo dare un'occhiata in cabina?»

«Non vi fidate? Sto facendo una consegna agli sbirri.»

Nate sentì un cane abbaiare. Trattenne il respiro.

«Cercate dove volete» disse Osso, «ma non fate salire il cane a bordo. Sono asmatico. Niente cani in cabina.»

«Hai un certificato sanitario?»

«Non l'ho portato con me. Ma non provateci. Arriverò a Las Vegas con il fiato corto. Ho una pillola sola, e agli sbirri non piace che arrivi in ritardo.»

Nate sentì altri guaiti e passi sulla scaletta. Qualcuno entrò e sollevò il coperchio della cassapanca. Stava per alzarsi ed arrendersi, ma qualcosa gli disse di stare fermo.

«Ci conosciamo, vero?» chiese Osso.

«Ci siamo già visti parecchie volte» rispose la guardia, e richiuse il coperchio. Nate sentì dell'altro mormorio, mentre i sorveglianti scendevano dalla scaletta, poi il ronzio del motore che ripartiva. Poco dopo, Osso bussò sul coperchio per dirgli di uscire.

«Tu scendi qui. Devo consegnare il carburante alla polizia.»

«Non so come ringraziarti.»

Osso lo guardò, impaurito.

«Che c'è?» chiese Nate.

«Dicono che hai ucciso quattro persone» disse Osso, lanciando un'occhiata furtiva al collo di Nate, che si alzò il bavero.

«Non è vero! Sono sfuggito a quattro tizi perché *loro* stavano per ucci-

dere me!»

Osso fece spallucce. «Quel che dice la gente non mi interessa, finché non mi faccio un'idea mia, il fatto è che ti chiamano "la Testa" e dicono che hai ucciso i tuoi quattro sorveglianti.»

«Cos'altro dicono?»

«Non ne so granché, ma ho sentito che sei una specie di reperto ripescato dal mondo dei morti. Quello sì che è un viaggio, ragazzi.» Osso aprì uno sportello e offrì a Nate un paio di scarpe. «Sono del mio numero, forse un po' corte, ma ho la pianta larga, perciò potrebbero andarti bene. E prendi anche queste» diede a Nate un paio di pastiglie porpora, «per i piedi. Ti passerà il dolore. Una alla volta, mi raccomando. È roba forte.»

Nate prese una pillola e scese la scala della cabina. «Te lo giuro, non ho ucciso io quei quattro.»

«Io ci credo, ma un sacco di gente qui in giro la pensa diversamente, perciò stai attento. Una volta da queste parti c'era un ospedale. Non so neanche più se è aperto, ma è il caso che ti faccia dare un'occhiata ai piedi.»

«Dove siamo?»

«La chiamavano "il parco giochi degli illusi"!» disse Osso riavviando il bruco. «Las Vegas» sghignazzò, e rimise in carreggiata l'enorme larva piena di liquido mortale.

71

Nate si guardò attorno. Era giunto alla periferia della città. Non vedeva altro che schiere di casette tutte uguali. Non c'erano auto, e un'occhiata più attenta rivelò che le abitazioni erano deserte, le finestre sfondate. Poi, all'orizzonte, notò i monumenti di Las Vegas. La piramide dell'Egyptian, la Torre Eiffel, il Venetian e le mura color terra bruciata del Bellagio. Anche quelle erano rovine? Alla morte di Nate, Las Vegas era in espansione come nessun'altra città degli Stati Uniti.

Cercò un palazzo che somigliasse a un ospedale, e a qualche isolato di distanza vide un quartiere di costruzioni color terracotta. Era circondato da recinzioni di filo spinato sigillate da grossi lucchetti. Notò un gabbiotto all'altezza del recinto, lo scavalcò e puntò verso l'entrata. L'ingresso era spalancato.

Vagò lungo i corridoi deserti e sfondò la porta di una sala operatoria. Gli strumenti erano disposti in ordine sui vassoi di metallo. Le sacche del sangue e dell'anestetico erano agganciate ai supporti. Dal tavolo al centro del-

la stanza partivano strisce rosso scuro. Come se un paziente fosse stato portato via nel bel mezzo di un'operazione.

Attraversò un paio di reparti vuoti e controllò le tabelle mediche rimaste sui letti. Avevano tutte la stessa data: 11 marzo 2049. Doveva essersi trattato di un'evacuazione di massa. Da un ospedale? Di solito gli ospedali erano un punto di riferimento durante le crisi.

Forzò un paio di armadietti e ci trovò analgesici, bende e una crema antisettica. In un guardaroba rimediò anche un paio di scarpe che calzavano bene, e qualche indumento. La stanchezza stava per sopraffarlo, perciò si sdraiò su un letto con l'intento di dormire per almeno un'ora. Prima che scendesse la sera voleva raggiungere il centro della città.

Nate rimuginò contro se stesso, al buio. Aveva dormito troppo. Mosse i piedi, che per la prima volta da giorni non erano doloranti. Le pillole ricevute da Osso avevano fatto miracoli. Sdraiato nell'oscurità, ripensò al proprio corpo. Nel deserto ne aveva sentito la presenza netta, come fosse un'entità separata, che lo aveva costretto a continuare quand'era sull'orlo del collasso. Senza che si sforzasse, il suo animo fu invaso da una sensazione di gratitudine, un ringraziamento al corpo per essere giunti così lontano. Il suo vecchio corpo, lo sapeva bene, non sarebbe mai stato in grado di scappare così velocemente dalle guardie, né di sopportare quella terribile scarpinata.

Moriva di sete, vagò di stanza in stanza e aprì tutti i rubinetti, ma erano asciutti. Brancolò nel buio fino all'uscita. La strada era deserta, e Nate sfrecciò da una porta di casa all'altra. Non era il luogo migliore in cui farsi notare. Chissà quanta esposizione aveva avuto la sua storia. Se un autotrasportatore qualsiasi sapeva che lo chiamavano "la Testa", forse la notizia era giunta ovunque.

Vide un veicolo, una specie di palla con le ruote, procedere verso di lui. Non sapeva se fermarla e implorare un po' d'acqua. Poco prima di sporgersi sulla carreggiata, cambiò idea e si ritirò nell'ombra. Era terribile sentirsi perseguitati. Non sapeva chi gli fosse amico e chi nemico.

Nei dintorni del viale principale il traffico aumentò, c'erano anche pedoni sui marciapiedi. Si alzò il colletto e si confuse tra la folla, sperando che nessuno si accorgesse di lui. Evitò di incrociare qualsiasi sguardo, ma si accorse immediatamente che tutti gli abitanti del posto erano indiani d'America. Salì su una sopraelevata e ci si fermò. Sotto i suoi occhi c'era il viale principale, ma al posto del carnevale di neon accecanti c'era un mer-

catino notturno illuminato da lampadine fioche. I fuochi bruciavano dentro bidoni di latta, e c'era odore di verdura troppo matura, carne alla griglia, fumo e incenso.

Nate camminò tra i banchetti in cui si vendevano cibo, collanine, coperte, tappeti, borse e ceste. Una coppia lo guardò con sospetto.

Dal panorama mancava qualcosa di fondamentale, ma non riusciva a individuare cosa. Poi ebbe un'illuminazione. Non sentiva il frusciare e il gorgogliare delle centinaia di fontane che versavano acqua sul cemento. Si guardò intorno. Tutti i corsi d'acqua, i laghi e le altre stranezze che un tempo erano state il marchio di fabbrica di Las Vegas erano asciutti. Il lago di fronte al Bellagio era secco, invaso dai banchetti del mercato. L'unico segno di acqua su tutto il viale era una cascata su un enorme schermo di fronte all'albergo. Non una cascata vera, ma un'immagine digitale.

La visione dell'acqua finta gli fece ritornare una sete tremenda. Nell'oscurità, vide un paio di neon traballanti. Era l'insegna di un piccolo bar-casinò. Entrò. C'era una sola slot machine funzionante, e un uomo a tirarne il braccio, frenetico.

«Qui attorno c'è un posto in cui si possa bere qualcosa?» chiese Nate.

L'uomo gli indicò un'altra stanza, più piccola. Nate vide un bell'indiano che, da dietro il banco di un bar, osservava uno schermo. Se stava guardando il telegiornale, lo avrebbe smascherato subito. Forse era il caso di girare i tacchi e andarsene.

«Posso esserti utile?» chiese il barista, prima ancora che Nate potesse decidere.

«Mi serve acqua, ma non ho soldi.»

L'uomo scosse il capo e tornò a guardare lo schermo.

«Per favore» implorò Nate, dimenticandosi del proprio orgoglio. «Sono disidratato.»

Il barista, svogliato, si alzò e gli versò un bicchiere. Nate lo finì in un sorso.

«Non capita spesso di vedere un bianco a Las Vegas» disse l'uomo al bancone.

«Mi è successo...» Nate era troppo debole per inventarsi una storia. «Ieri sono stato derubato. Hanno preso tutto.» Non riuscì ad aggiungere altro.

«Turista?» chiese il barista, circospetto, e gli riempì un altro bicchiere. Gli offrì anche dei biscotti. Nate si lasciò cadere su uno sgabello.

«Esatto.»

«Di dove?»

«Los Angeles.»

«Hanno riaperto l'East Side e l'Inland Empire giusto oggi, ma il West Side è ancora sigillato. Da che parte vieni tu?»

«West Side.»

«Dicono che il peggio è passato, ma non riapriranno fino alla settimana prossima. Hai dei parenti laggiù?»

«Mia moglie.»

«Mi dispiace. Sta bene?» chiese l'indiano, sinceramente preoccupato.

Chissà di cosa stava parlando. Doveva essere scoppiata un'altra epidemia. «Ho parlato con lei ieri - tutto a posto. Ma devo tornare a casa. Conosci qualcuno che mi ci potrebbe portare?» chiese Nate. «Dovrei passare il confine di nascosto. Sono senza documenti.»

L'uomo lo guardò con sospetto.

«Mi hanno rubato anche quelli» abbozzò Nate.

«Hai denunciato il furto alla Guardia Nazionale?»

«Sì, ma mi hanno detto di aspettare qui, e non posso restare.»

L'indiano si grattò i capelli nero corvino, legati a coda.

«Tra un paio di giorni viene qui un mio amico. Consegna attrezzature mediche a Los Angeles. Lui potrebbe aiutarti.»

«Davvero?»

«Certo. Torna lunedì.»

Nate avrebbe voluto chiedere la data esatta al barista, ma non voleva svelare la propria ignoranza. «È giorno di mercato» disse, invece.

«Esatto. Arrivano da tutto lo Stato.»

«Che è successo agli alberghi?»

«Che è successo? Non è successo davvero niente. E io sono il primo ad aver perso la pazienza. Troppi scontri interni.»

«Scontri?»

L'indiano strabuzzò gli occhi. «Tra gli Shoshone e i Paiute.»

«Ah, certo» disse Nate. «Sono sempre stato un po' ignorante della situazione di questa zona. Puoi aggiornarmi?»

L'indiano abbozzò una risata. «Quanto indietro vuoi tornare?»

Nate ricordò le date sui letti dell'ospedale. «Che mi dici del 2049?»

«L'anno in cui hanno fatto saltare la diga Hoover? Ti ricorderai degli sforzi per salvare il fiume Colorado, no? Di sicuro eri già al mondo, sbaglio?»

Fece cenno di si, stringendosi nelle spalle.

«Il giorno in cui fecero saltare la diga Hoover, la città perse l'ottanta per

cento delle riserve d'acqua. Un sacco di gente se n'era già andata, e le multinazionali l'avevano lasciata da un pezzo, ma in tanti rifiutarono di traslocare. Probabilmente non credevano che il Governo facesse sul serio. Andò a finire molto male. Si raccontano storie davvero violente.»

«Sui nativi americani?»

«Su chiunque fosse rimasto qui.»

«Perciò ora è tutto sotto controllo indiano?»

«Hai problemi di memoria? Certo che sì, per anni gli investitori non hanno voluto saperne, ma le tribù del Nevada hanno insistito per riavere la terra dal Governo, finché nel '57 non ce l'hanno restituita. Abbiamo promesso di ricostruire tutto in cinque anni. Ne sono passati tredici, e guarda in che stato siamo. Niente - nemmeno una fontana attiva, e noi continuiamo a perderci in chiacchiere.»

Si alzò e guardò al di là dello schermo. «Ma il nostro giorno sta per arrivare. Non credere a ciò che ti raccontano. Gli Shoshone e i Paiute faranno tornare grande Las Vegas.»

«Come vi procurate l'acqua?»

«Le scorte vengono dalla California. Ma è uno dei nostri maggiori problemi. Finché la situazione non si risolverà non potremo riaprire ai turisti.»

«Come ti chiami?»

«Thomas. Ehi... hai un posto in cui dormire, stanotte?»

«Forse sì, ma...» La voce di Nate si spezzò.

«Se ti va puoi stare di sopra.»

«Grazie mille.»

Thomas fece spallucce. «Ehi... sei nei pasticci, eh?»

72

Nate passò i due giorni successivi nel bar, senza farsi notare, dando una mano a Thomas quando serviva.

«Sai, potresti anche restare» disse l'indiano. «Una mano fa sempre comodo.»

«Devo tornare da mia moglie» disse Nate.

«Vuoi chiamarla? Da qui si può.»

Per un istante, Nate non seppe cosa dire.

«Lei... sono rimasto senza soldi.»

«Non preoccuparti. Hai il numero?»

«No... Io...»

«Tranquillo» disse Thomas, rilassato. «Penso di aver capito chi sei.»

«Davvero?»

«Sei il primo uomo crionico.»

«L'hai sentito al notiziario?»

«Ne parlano tutti. Però... amico, io sto dalla tua parte. Non so cosa farei se mi riportassero indietro dal mondo dei morti. La medicina di oggi fa cose davvero assurde, ma questa le batte tutte.»

«Prima avevo una moglie. Mi hanno detto che è morta. Ho dovuto fare i conti con questa e con tante altre cose.»

«Mi dispiace» disse Thomas. «Non sono affari miei, ma... quei quattro li hai uccisi tu?»

«No. Deve averci pensato la Icor.»

Thomas guardò il corpo di Nate, dubbioso. «Quindi tu non sei un assassino?»

«No. Perché?»

«Vai a vedere. È tutto sul computer.»

Thomas portò Nate nel proprio minuscolo ufficio e gli diede una tastiera. Su un grande schermo piatto si muovevano migliaia di immagini diverse.

«Non so come si usa» disse Nate.

Thomas spostò una dozzina di immagini sparse dentro un piccolo riquadro, e Nate si vide osservato da se stesso.

Thomas selezionò la figura che riempiva lo schermo. Dal fermo immagine della faccia di Nate passò a una registrazione delle manifestazioni davanti al quartier generale della Icor. Nate aguzzò le orecchie per ascoltare il commento.

«*Da quando la storia del primo uomo crionico al mondo è stata resa pubblica, il quartier generale della Icor a Phoenix è sotto assedio. Tutti condannano come un gesto grottesco e disonesto la creazione di un simile ibrido. Gli scienziati della Icor sostengono che molte altre compagnie sono sul punto di sperimentare un'innovazione come questa, e che solo per caso il direttore del programma medico, Garth Bannerman...*»

Ed ecco l'inquadratura sfocata di Garth in fuga dall'edificio, in auto, inseguito dai reporter.

«*... c'è arrivato per primo. Ma ovviamente, ciò che oggi tutti ci chiediamo è come abbia fatto la Icor a ottenere il corpo di Duane Williams, un assassino, per il proprio esperimento, e quale somma sia stata pagata al Penitenziario di Stato di Gamma Gulch per il cadavere. I familiari di Williams sostengono di non aver mai conosciuto la destinazione del corpo, e*

di averne semplicemente concesso l'utilizzo a scopo di ricerca medica...»

Nate non capiva il senso di quelle parole. E poi, il viso di un altro, la foto-tessera di un uomo con la bocca leggermente piegata all'ingiù, sguardo basso e sensuale, seguita dal filmato dello stesso uomo in manette, condotto in una prigione di massima sicurezza. Nate stentava a credere a ciò che vedeva e sentiva.

«*...Duane Williams fu dichiarato colpevole dell'omicidio di una ragazza, Jenner Sommers, avvenuto a San Luis Obispo nel 2064. La ragazza era conoscente sua e della sua famiglia. La condusse presso un corso d'acqua deserto, vicino all'accampamento in cui viveva, dove la violentò, la sodomizzò e la lasciò morire. Fu ritrovata dal fratello. Lo stesso Williams fu catturato dalla polizia nei pressi del luogo del delitto, e in seguito condannato a morte e giustiziato nel penitenziario di Gamma Gulch, il 25 maggio del 2069. Non abbiamo notizie da Gamma Gulch, ma sappiamo che in punto di morte, o poco dopo, i tecnici della Icor rimossero la testa di Williams dal corpo, sostituendola con un 'altra, conservata in ibernazione da più di sessant'anni. La testa appartiene o apparteneva al dottor Nathaniel Sheenan. Abbiamo notizie di Sheenan perché divenne una sorta di celebrità quando la sua testa venne esposta all'Istituto per la Ricerca Criogenetica di Pasadena, in cui...*»

L'inquadratura passò a una disgustosa immagine della testa di Nate, mozzata e deforme, che galleggiava nell'elio liquido. Guardò il proprio corpo. Tutto quadrava: il fisico muscoloso, la pelle bronzea, persino i contorni sinuosi di braccia e polsi, e le dita piatte e quadrate che aveva appena visto ammanettate sullo schermo, e che poteva sfiorare e toccare dal vivo.

Ian Paterson, il giudizioso studente di chimica che ogni tanto si dava alla pazza gioia, era una finzione bella e buona, e Nate capì una volta per tutte che il suo corpo era appartenuto a un assassino.

Tutti gli sforzi che aveva fatto per accettare il proprio destino furono spazzati via in un istante. Tutte le bugie che gli avevano raccontato - le registrazioni, le foto, il viaggio al Grand Canyon - erano a nome di una persona che probabilmente non era mai esistita, rimpiazzata per sempre dalla storia tragica e squallida di Duane Williams. Si chinò, tenendo la testa tra le mani. Aveva voglia di vomitare.

«Stai bene?» Era la voce di Thomas, in mezzo al rimbombo che sentiva in testa.

«Bugiardi!» urlò Nate, e sfrecciò verso la porta. Thomas riuscì a fermarlo.

«Ehi, adesso hai bisogno di calmarti» disse, riportando Nate sulla sedia. «Non vorrai farti notare così.»

Nate restò seduto, intorpidito e stupefatto.

«Il mio amico arriva alle tre, e se è d'accordo ti porterà a Los Angeles» disse Thomas.

«Come hanno potuto farmi questo?»

«Non so, amico mio, ma l'hanno fatto e, caspita, sei *vivo*.»

L'amico di Thomas, quello che portava il carico di materiale sanitario a Los Angeles, era in ritardo di tre ore, e insistette per ripartire immediatamente. Nate, a distanza, guardò Thomas intento nella trattativa. Presero la decisione di fargli attraversare il confine e di scaricarlo in periferia, a causa del coprifuoco.

«Meglio viaggiare di notte. Ai soldati del posto di blocco viene sonno» disse Thomas, stringendo forte la mano di Nate. Gli passò una mazzetta di banconote.

«Non posso accettarle.»

«È tutto ciò che posso offrirti. Ti ci puoi pagare un paio di notti da qualche parte.»

«Non so come ringraziarti.»

I due si abbracciarono.

La luna era quasi piena, e il deserto era un bagno di luce argentea. Superarono strani veicoli ed enormi convogli merci che circolavano su corsie separate e parallele alla loro. A differenza di Thomas, ben disposto e accomodante, il guidatore era imbronciato e silenzioso. Nate era ancora scosso dal notiziario. La visione l'aveva innervosito. Continuava a cercare di rilassarsi, ma non riusciva a togliersi dalla testa le terribili notizie sull'identità del suo corpo. E Persis. Come aveva potuto fare l'amore con lui sapendo a chi era appartenuto?

«*Sono un assassino*» continuava a ripetere tra sé. «*Ecco perché ho ucciso Tony. Chissà di cosa sono capace?*»

Quando si avvicinarono al confine, l'autista disse a Nate di nascondersi. Lui si rannicchiò nell'interstizio tra la cabina e il rimorchio. Era stretto, puzzava di urina, e ovviamente veniva utilizzato spesso per quello scopo. Le guardie controllarono il retro del furgone, carico di materiale sanitario, e lo lasciarono passare.

Il guidatore si voltò per far tornare Nate in cabina. Indossava una ma-

schera. Ne diede una al suo passeggero e goffamente gli disse di indossarla.

Come stabilito, Nate fu scaricato appena fuori Los Angeles. Avrebbe voluto ringraziare l'autista, ma questi se ne andò senza guardarsi indietro, e quel suo gesto non fece che aumentare il senso di desolazione.

Era l'alba, e la luce grigio-viola del mattino di Los Angeles gli diede l'illusione di essere in territorio familiare. Trovò un passaggio per Barham Boulevard e puntò verso le colline di Hollywood. Pensava di raggiungere un punto elevato, magari Runyon Canyon, e osservare la zona, prima di dirigersi verso la costa. Sentiva il bisogno disperato di ricongiungersi ai luoghi della sua vita precedente. Così si sarebbe sentito più vicino a Mary e, se avesse trovato qualche documento, avrebbe indagato su sua moglie e su cosa fosse successo ai loro amici, magari qualcuno era ancora vivo.

Cercò di fermare qualche guidatore di passaggio. Le auto e i camion elettrici procedevano spediti e silenziosi, nessuno si fermava. Forse era l'allarme sanitario a rendere tutti suscettibili. Alla fine, un vecchio pickup sputacchiante frenò, e la porta del passeggero si aprì cigolando. Un ometto con la maschera e un cappellino gli sorrise. «Fortuna che ti ho visto. Dove vai?»

«Runyon Canyon.»

«Dove?»

«Runyon Canyon. In fondo a Mulholland Drive. C'è ancora il parco? Non ci passo da un sacco di tempo.»

«Alcune porzioni di Mulholland sono accessibili. Ti ci porto.»

La guida dell'uomo era spericolata e assurda, andava a zig zag tra le auto.

«Non esiste il codice della strada?»

L'uomo rise e aumentò la velocità. Nate si aggrappò al cruscotto. In un secondo furono davanti agli studi della Universal che, a parte l'aspetto triste e desolato, erano molto simili a come li ricordava. Ripensò alle parole di Persis, quando gli aveva detto che i monoliti dell'intrattenimento di *Studio City* erano ancora in piena attività. Chissà che genere di prodotti vendevano. La realtà era talmente drammatica da fornire fin troppi spunti. L'uomo depositò Nate all'angolo tra Mulholland Drive e Cahuenga Boulevard, proprio accanto alla 101. Era l'ora di punta, ma c'era poco traffico.

Al bivio, Nate svoltò a sinistra e salì lungo Mulholland Drive. L'asfalto si trasformò in un sentiero sterrato. Nate non poteva crederci. Una volta Mulholland era l'arteria stradale più importante delle colline, e quello in

cui entrava era stato uno dei quartieri più ricchi degli Stati Uniti.

Aveva un ricordo preciso di Mulholland. Conosceva la strada perché un certo numero di suoi conoscenti e pazienti ci viveva, e spesso andava a trovarli con il suo SUV. In quel momento stava passando di fronte alla casa in cui abitavano i suoi vecchi amici Mark e Julia. Era in fondo a un minuscolo vialetto collegato a uno spiazzo in cui i due avevano costruito una casa di campagna. Passo dopo passo, ricordò i bicchieri di vino bianco fresco bevuti sotto i portici dei Freeman, di fronte al panorama incantevole della San Fernando Valley. Erano tutte coppie ordinate, felici, che condividevano la prosperità impeccabile e spensierata delle proprie vite, e si presentavano con vino e fiori a cene in cui si restava a tavola fino alle dieci o alle undici, se la conversazione era abbastanza stimolante. Quando era morto, erano già entrati tutti nel periodo in cui si inizia a pensare ai figli come completamento della vita. O come distrazione da un'esistenza inutile. Nessuno aveva ancora sentito il rombo della catastrofe così vicino a casa.

«E adesso dove sei?» chiese a se stesso, guardandosi i vestiti lerci. Raggiunse l'entrata del viale. Ma il viale era sparito. All'orizzonte scorgeva il contorno della valle, ma la casa non c'era. Probabilmente il grande terremoto aveva fatto danni anche nell'entroterra. Più avanti vide un cartello:

STRADA CHIUSA

Una frana doveva essersi mangiata una grossa porzione di Mulholland drive, trascinandola a valle. In cima al burrone Nate trovò un sentiero. Cercò altre case in zona, ma al quartiere mancavano intere vie.

Giunto nei pressi di una fila di cespugli, Nate si fermò a riprendere fiato. Aveva la città intera ai suoi piedi. Cercò di metterla a fuoco. La vista era cambiata completamente. Tutto il verde, che Nate considerava l'essenza di Los Angeles, era sparito, comprese le *avenues* di palme affusolate. La maggior parte delle abitazioni aveva il tetto coperto di erba secca e strani sistemi di irrigazione simili a quelli moreschi. A punteggiare il resto della città c'erano camini tozzi che tossivano pennacchi di fumo. Probabilmente erano i forni crematori di cui gli aveva parlato Persis.

Si trascinò avanti e vide granelli di cenere svolazzare nell'aria e posarsi sui vestiti e tra i capelli.

Raggiunse una curva familiare sul sentiero. Era la vecchia entrata di Runyon Canyon. Quante volte aveva parcheggiato il SUV all'inizio del sentiero e puntato in fondo alla collina! Lui e Mary si vantavano di riuscire

a percorrere l'intero circuito in meno di venti minuti. Uno dei loro passatempi preferiti, mentre correvano, era origliare le conversazioni, anche se li irritava sentire i discorsi autoreferenziali di autori infuriati con i registi o produttori infuriati con gli autori: tutti i protagonisti del quotidiano scambio di creatività di Hollywood sbollivano durante la passeggiata quotidiana. Il panorama più bello di tutti, ora, era coperto dalla cenere dei morti. Che scherzo del destino.

Il cartello all'entrata di Runyon Canyon era malandato e il sentiero, un tempo battuto da migliaia di piedi, era sepolto tra rovi ed erbacce. Nate, deciso ad arrivare al punto di osservazione più alto, si fece strada tra i cespugli, poi individuò la panchina gigante su cui i frequentatori del parco si riposavano. Straordinario che fosse ancora là dopo tutti quegli anni! Strappò un rampicante avvinghiato alla seduta e ci si arrampicò. Finalmente aveva una vista completa del West Side. Con grande orrore, colse in un istante il senso delle spiegazioni di Persis. Il mare era tanto vicino da fare spavento. Dopo un'attenta osservazione, scese lungo ciò che restava della pista, inciampando tra sassi e piante.

Giunto in cima a La Brea, rallentò per fare un inventario. Addio alla vecchia palazzina spagnola all'angolo di Franklin Boulevard, con i suoi affreschi complicati e le balconate modeste. Addio alla bifamiliare *art nouveau* un isolato più avanti. E addio alle statue pacchiane delle quattro ninfe che reggevano il tetto di un gazebo sull'angolo di Hollywood Boulevard, e a tutte le pietre miliari che avevano sempre scandito la discesa verso Vertice.

C'era più traffico sulle strade interne che sulle autostrade, era un assortimento eterogeneo di auto elettriche, motorini, risciò spinti da ciclisti mascherati. Era caotico, disorganizzato, e tutti portavano maschere protettive. Anche Nate la indossò. Fu stupito dal numero di pedoni. Era molto diverso dalla Los Angeles che conosceva lui, in cui i marciapiedi erano il regno dei poveri e dei disgraziati. Poco più di un chilometro dopo La Brea, Nate giunse all'incrocio con la Terza Strada. Si sentì mancare il respiro e bruciare gli occhi. Aveva finalmente raggiunto il vecchio Trader Joe's, il luogo della sua morte.

Per miracolo, l'edificio era ancora in piedi, ma aveva cambiato nome, e proprio davanti a lui c'era il parcheggio in cui gli avevano sparato. Nate si appoggiò a un muro e si concesse un momento. Pensò al suo assassino, un ragazzo appena quattordicenne, probabilmente già morto, alle urla di Mary, e a come entrambi si fossero ormai trasformati in cenere, come mi-

nimo.

Restò immobile per qualche minuto, e per la prima volta comprese quanto fosse unico e inesorabile il procedere della vita, dalla nascita all'ultimo respiro che spegne lo spirito. Senza accorgersene, portò una mano a protezione del cuore. Aveva gli occhi gonfi, ma si sforzò di non piangere.

73

Benché le strade cittadine brulicassero di vita, la tensione era palpabile. Nate sbirciò in un vicolo e vide un certo numero di persone in tuta protettiva che ammassavano sacche di cadaveri sopra un furgone. Comprese il vero significato delle emergenze sanitarie. Non si potevano nascondere al pubblico, ma nessuno dava segni di panico. Forse la gente si era abituata a quel genere di pericolo. Oppure, il peggio era passato.

Soltanto molto più a sud Nate iniziò a sentire un rumore inquietante. Erano i sibili e gli spruzzi delle onde. Aveva appena superato Wilshire Boulevard, che un tempo distava venti chilometri dalla costa, eppure si trovava vicino al Pacifico. La strada era chiusa da un muro alto, che probabilmente proteggeva il parco commemorativo di cui gli aveva parlato Persis, alla Icor.

Proseguì fino al muro e trovò un cancello. L'accesso dava su una lunga striscia di terra, una specie di passeggiata, ma non c'era alcuna eleganza nella recinzione che separava il giardino di cactus dalla costa frastagliata. Sembrava che un'enorme ruspa avesse mangiato brandelli di scoglio.

Nel parco spiccavano alcune statue di bronzo. Nate lesse le targhe che descrivevano le imprese eroiche dei soccorritori morti nel grande terremoto del 2012. C'erano anche resti di edifici, gli scheletri di cemento armato distorti e sbriciolati nel punto in cui le fondamenta avevano ceduto. E all'orizzonte, la vecchia autostrada numero 10, che si interrompeva bruscamente, troncata all'altezza della vecchia sopraelevata. Nate si avvicinò il più possibile all'orlo della scogliera, e tra le onde scorse il tratto di autostrada sommerso, ancora integro nell'acqua. Più osservava il Pacifico, più dettagli coglieva. La placca tettonica era sprofondata tutta intera.

«E la prima volta che viene qui?» chiese qualcuno alle sue spalle.

Era un vagabondo, senza maschera, con i capelli arruffati e le rughe profonde incrostate di sporco. Al centro del viso c'erano due occhietti scuri, accesi e irrequieti, che cercavano di bollare Nate come buono o cattivo. Nessuno era perspicace quanto i vagabondi. Nate ci aveva avuto parecchio

a che fare, nella clinica gratuita di Huntington Park, ne aveva visti tanti bruciati dall'adrenalina e dall'abuso della propria intelligenza.

«Ci hai perso un antenato, qui?» chiese l'uomo.

«Sì.»

«Se sei un discendente, puoi andare a vederli, sai. Sei praticò di immersioni?»

«Una volta sì.»

«È tutto segnalato. Le strade e il resto. Culver City, Mar Vista, Venice, Marina del Rey e i relitti. Gli schiamazzi sono vietati, perché è un monumento nazionale, ma un sacco di gente scende a rendere omaggio.»

«Come faccio ad arrivarci?»

L'uomo indicò una scalinata. Nate guardò verso lo scoglio e vide un lungo molo a cui era ancorata una serie di barchette che dondolavano sulle onde.

«Vedi quei tizi laggiù?»

Nate seguì il dito storto del vagabondo e notò due o tre palazzine di uffici che svettavano sull'oceano.

«Qualcuno avrebbe voluto trasformarlo in un parco divertimenti, invece è diventato un memoriale, e nessuno ha il permesso di andarci. È diventata la casa delle foche.»

Restarono a guardare per qualche istante, in silenzio, mentre l'arancio cupo del sole si scioglieva sulla superficie blu metallico dell'oceano. Nate decise che il giorno dopo sarebbe tornato a immergersi.

«Ci sono alberghi da queste parti?»

«Posti per uno come te, no. Meglio puntare verso il Sunset.»

Sunset Boulevard. L'eco di quel nome. Lo Strip, la meta delle notti di passione illegale di Nate e Mary allo Chateau Marmont, prima e dopo il matrimonio. Strappò un passaggio a un tram che percorreva il Sunset e scoprì che l'hotel era ancora in piedi. Entrò nella hall. Era malridotta e spoglia, le pareti e il soffitto piene di crepe. Il candelabro centrale, sopra la reception, era pericolosamente inclinato. Il banco era illuminato da una lampadina fioca, perciò probabilmente era aperto. Sì, perché uno studente dall'aria emaciata, pallido e con i capelli corvini spuntò a depositare una chiave.

Lo Chateau era tornato a essere il luogo selvaggio di un secolo prima, quando era stato un alveare di tossici, spacciatori e stelle del cinema drogate. Nella hall e nei corridoi si muovevano sagome inquiete.

Gli mostrarono una stanzetta scura, con la carta da parati che si staccava.

Si sdraiò chiedendosi cosa gli avrebbe riservato il futuro. Forse avrebbe dovuto mettersi in contatto con il Presidente, magari sfruttando Albert Noyes. Era l'unica maniera di mettersi al sicuro. Prima, però, doveva scoprire che fine avesse fatto Mary.

Nell'angolo della stanza c'era uno schermo, e sul comodino una tastiera. Nate trovò un notiziario. Il mezzobusto stava in piedi, e si spostava con disinvoltura tra diversi filmati. Non parlarono di Nate. Forse si erano già dimenticati di lui.

Ordinò del cibo e si sforzò di restare sveglio. Quando sentì bussare alla porta, riuscì a malapena ad alzarsi dal letto. Poi aprì. Il suo primo istinto fu di chiudere subito. Persis era l'ultima persona che si aspettava di vedere.

«Ti sei portata quelli della Icor?» disse Nate, cercando una via di fuga nella stanza.

«No. Mi sono dimessa quando ho saputo cos'è successo.»

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Mi avevi parlato di questo albergo. Pensavo che, se per miracolo fossi sopravvissuto, ti ci avrei trovato.»

«Da quanto aspetti?»

«Qualche giorno.»

«Non rischi che rintraccino le tue carte di credito?»

«Ho dei contanti.»

«E perché dovrei fidarmi di te?»

«Nate. Sono una scienziata. Sono stata assunta tre anni fa, appena uscita dall'università. Non sapevo di cosa fossero capaci la Icor e mio marito» sbottò. «Sapevo che non era nella tua indole uccidere quegli uomini, a meno che non ti sentissi seriamente minacciato.»

«Se è stata un'altra squadra della morte della Icor a far fuori i miei custodi, potresti essere in pericolo anche tu» disse Nate.

Si sedette sul letto. «Credo che nessuno di voi si aspettasse di andare oltre il mio risveglio» aggiunse.

«È vero» ammise Persis. «Non pensavamo di farcela. E quando è successo, non sapevamo come assisterti. Pensavamo che avresti accettato la situazione e ti ci saresti adattato.»

«Accettato, adattato» rise Nate. «Mi avete mentito. È impossibile accettare o adattarsi a una bugia! E adesso, oltre a essere un fenomeno da baraccone, ho il corpo di un assassino! Accettare e adattarmi. Che discorso ridicolo.»

Persis osservò le tende sbrindellate e malconce, e senza volerlo fece una smorfia di disapprovazione.

«Hai conosciuto Duane, prima dell'esecuzione?» chiese Nate.

«Sì.»

«Com'era?»

«Mentalmente instabile. Ippocampo sottosviluppato. Numerose lesioni nella corteccia prefrontale, amigdala iperreattiva...»

«Com'era *lui*?»

«Il tipico isolato. Ho visto almeno tre personalità...»

«Sì, ma *lui*, com'era?»

Persis esalò un sospiro e aggrottò le ciglia, pensierosa. «Dava per scontato di essere attraente, e ha cercato di sedurmi, il suo tipico comportamento con l'altro sesso. Ma non credeva in se stesso, perciò irradiava ostilità e sfiducia profonde. Nutriva un serio disprezzo per la madre, giustificato. Si è comportata in maniera sadica, e poi l'ha abbandonato. Probabilmente disprezzava anche me. Mi vedeva come il simbolo della sua visione distorta delle donne e dell'autorità.»

«Di cosa avete parlato?»

«Ho eseguito un certo numero di test, gli ho chiesto di parlarmi della sua infanzia.» Si interruppe, e a sorpresa spuntò una lacrima. «Faceva pena, ma era coraggioso.»

Nate scosse la testa. «Non mi quadra. Non capisco come tu sia riuscita a fare ciò che hai fatto dopo averlo conosciuto di persona.»

«Non potevo fare niente per salvarlo.»

«Ma in cuor tuo, prima o poi, devi aver desiderato che morisse, Persis, in modo da poter continuare con l'esperimento.»

Lei lo guardò.

«Hai mai pensato che potesse essere innocente?»

Persis scosse la testa. «La faccenda dell'acquisto dei corpi mi ha provocato una crisi di coscienza» rispose, «ma probabilmente l'ambizione mi ha convinta a sorvolare.»

Ogni elemento nuovo sembrava peggiorare la situazione tra i due.

«E tuo marito? Cosa pensa delle tue dimissioni, del tuo arrivo qui? Ne sa qualcosa?»

Lei si avvicinò alla finestra e guardò fuori, verso il centro della città nebbioso e inquinato. «Con le mie dimissioni è come se me ne fossi andata anche da lui.»

«Be', spero che ne sia valsa la pena. Perché in questo momento, Persis,

io non posso proteggerti. Non riesco a proteggere neanche me stesso.»

Troppo stanco per litigare, Nate fece una doccia e lasciò che anche Persis usasse il bagno. Mantenevano le distanze senza toccarsi, come due sconosciuti, e dopo aver mangiato dormirono lontani, ognuno sulla propria sponda. Non restava altro da dire, e malgrado fosse ancora scosso dalla presenza di Persis, Nate non avrebbe potuto sentirsi emotivamente più lontano da lei. Appartenevano a due mondi diversi, forse lui stesso non sarebbe mai più riuscito a entrare in intimità con nessuno. Inoltre, per il giorno successivo aveva pronto un piano che non contemplava la presenza della donna che gli stava accanto.

74

Alle prime luci, Nate si alzò dal letto, si vestì in silenzio e uscì dalla stanza, riservando un ultimo sguardo a Persis e salutandola forse per l'ultima volta. Prese uno dei primi tram per la costa e tornò al molo, dove trovò i marinai che riemergevano dalle barche e si preparavano alla giornata. Diede un'occhiata alla piccola folla e puntò verso quello con l'aria più amichevole.

«Posso esserle utile?»

Il viso dell'uomo era rugoso e invecchiato dall'acqua salata, i capelli chiari, quasi bianchi.

«Vorrei immergermi, oggi - nel Grand Canal. Ci ho perso un parente.»

«Oggi niente. Allarme blu.»

«Allarme blu?»

«Cinque giorni fa è arrivato un esercito di cefalopodi dalle Hawaii, e si è stabilito nella baia. Fino al weekend, niente da fare.»

Cefalopodi. Nate ricordò che in quel modo si chiamavano i calamari. «Tanto basta a fermarvi?»

«A Malibu ne hanno pescato uno lungo trenta metri. Bestie così grosse rischiano di capovolgere la nave. Una volta mi è successo. Non voglio rischiare ancora.»

Nate non riusciva a immaginare una creatura così grande.

«Un calamaro gigante.»

«Esatto. E si sono portati con sé gli ultimi squali rimasti. Là sotto sono tutti affamati. Mi dispiace.»

Nate guardò il mare. Si accorse che le boe in superficie indicavano le strade che conosceva bene. Non aveva previsto di dover aspettare. Cercò di

decidere la mossa successiva, quando qualcuno corse sul molo urlando «Reti sollevate! Reti sollevate!»

«Non pensavo che avrebbero risolto così in fretta» commentò il marinaio.

«Che succede?»

«Succede che io mi chiamo Joe, e lei ha appena trovato un passaggio.»

La barca di Joe era un traghetto passeggeri lungo, con il fondo basso, che a Nate ricordava i vaporetti italiani, quelli di Venezia. Scivolava sull'acqua con un rombo soffocato. Senza trambusto né sputacchi di gasolio, seguirono le indicazioni per Venice. Di tanto in tanto rallentavano per osservare i palazzi di uffici mezzi sommersi e le foche pigramente adagiate sulle piattaforme di cemento. Assieme a Joe c'era un giovane sommozzatore di nome Carlos, che non parlava granché. Il cicerone era Joe. Raccontò a Nate che la guardia costiera lavorava ventiquattro ore su ventiquattro per scacciare i calamari e alzare le reti, per proteggere la città sommersa. Senza bisogno di domande, spiegò che i calamari giganti erano diventati la forza dominante nell'Oceano. Avevano goduto del riscaldamento del clima come nessun'altra specie. I loro predatori erano stati spazzati via dall'eccesso di pesca, e la loro biomassa aumentava con la temperatura. Su tutte le spiagge, da New York alla Tasmania, erano stati ritrovati esemplari enormi. Il più grande in assoluto era lungo quarantacinque metri.

«Se potessimo mangiarli sarebbero la nostra salvezza, ma la maggior parte è talmente tossica da non poterla trasformare in cibo» disse Joe. E aggiunse altri aneddoti di barche trascinate dai tentacoli mortali dei calamari, e di navi più piccole affondate. Riuscì a mettere paura a tutti.

Secondo i cartelli, si trovavano al di sopra di Lincoln Boulevard, mancava un chilometro e mezzo alla vecchia casa di Nate.

«Dove vuole immergersi?» chiese Joe.

«Grand Canal.»

«Bene, perché siamo molto vicini alle reti e non voglio passare il confine, oggi. C'è una casa in particolare che le piacerebbe vedere? I tetti sono numerati, dovremmo trovarla facilmente. Abbiamo anche la storia.»

«Davvero?»

«Sì, una cosa carina per i visitatori.»

«Cosa dice del 2521?»

Joe inserì i dettagli in un computer. Attese un istante. «Dice che la casa era abitata da una dottoressa...»

«Mary Sheenan?»

«Esatto. E da suo figlio.»

«Suo figlio!» disse Nate, gridando tra le onde.

«C'è scritto qui. Ed eccoci arrivati!»

Nate era sconvolto, mentre Joe inseriva la retromarcia. Un figlio. Il loro figlio. Quando era morto, Mary era incinta. Perché non se ne era ricordato prima?

Joe immerse una telecamera in acqua, in modo da poter perlustrare la casa. Nate sbirciò nel blu attraverso uno schermo. Apparvero i contorni annebbiati e sfocati di una vecchia casa di mare, il numero civico inciso sul tetto. Non c'erano più finestre, e dalle crepe dell'intonaco spuntavano lunghi addensamenti di alghe. Ma la costosa cornice di metallo che avevano inserito sul retro era ancora in piedi.

«È sicuro di volersi immergere?» chiese Joe. «Qui il fondo è piatto. A volte le correnti sono molto forti.»

«È dove una volta c'era la spiaggia?»

«Esatto. Lei è un bravo nuotatore?»

«Lo ero. Il molo è ancora in piedi?»

«Certo, ma è proprio al di là delle reti, perciò oggi non potrà vederlo.»

Joe spense il motore e calò l'ancora.

«Bene, indossi la tuta. Carlos l'accompagnerà giù.»

Nate ricevette una breve lezione dal sommozzatore.

«Siamo fortunati» disse, «è vuoto. A nessuno piace immergersi dopo che sono passati i calamari.»

«E a te?» chiese Nate, che non voleva mettere la propria vita nelle mani di un irresponsabile.

«A me piace stuzzicarli. Ecco cosa mi piace. Se ne è rimasto qualcuno, usiamo i nostri arpioni ustionanti, che non gli piacciono neanche un po'.»

L'attrezzatura subacquea non era cambiata granché: la miscela di gas consentiva di respirare sott'acqua più a lungo, e le ricetrasmittenti alloggiate nelle maschere offrivano una comunicazione nitida come su terra. Quando furono pronti, si sedettero sulla sponda della barca e si tuffarono all'indietro.

La luce e il calore svanirono in fretta, mano a mano che si calavano lungo la fune. I lampioni illuminavano il reticolo fantasma dei vecchi canali. Le sfumature blu e grigie e la fredda immobilità li facevano somigliare alla Londra del diciannovesimo secolo avvolta dalla nebbia.

Nate individuò i solchi in cui un tempo scorrevano i canali e vide le cor-

de parallele alle sponde, utilizzate dai sommozzatori per compiere bizzarre passeggiate pomeridiane. Ne afferrò una e si diresse verso la sua vecchia casa. Carlos gli fece cenno di guardare a sinistra. Un branco di delfini gli si era avvicinato.

«Saltano le reti» disse.

«Ci rimangono anche impigliati?» chiese Nate.

«Abbiamo un sistema di allarme speciale che li libera, quando capita.»

Dopo tanti sforzi, Nate raggiunse l'entrata di casa. Fece scorrere le mani sull'edera di ferro battuto che decorava le sbarre del cancello. All'epoca era stata una spesa consistente, ma Mary aveva insistito affinché installassero qualcosa di imponente, che mettesse in guardia i turisti che sciamavano lungo i canali nei fine settimana. Cercò di grattare via i cirripedi che incrostavano la piastrella con il numero civico e l'immagine di una gondola. Provò a girare la maniglia, ma la ruggine l'aveva incastrata, perciò risalì a nuoto e scese nel suo vecchio cortile.

Fu sorpreso di ritrovare l'enorme pino ancora in piedi, pietrificato e dolcemente accarezzato dalla corrente. Si erano sempre lamentati di quanto fosse ingombrante ma non avevano mai avuto il coraggio di tagliarlo. Era uno degli alberi più grandi dei canali, sotto il quale non cresceva niente. Nate toccò il tronco rugoso, sbirciò tra i rami intrecciati e ricordò l'usignolo verde e blu che si posava ogni mattino nello stesso punto.

Poi sentì un brivido. Una quindicina di metri sopra di lui incombeva un'enorme massa di carne pallida, i cui arti esili e pieni di ventose galleggiavano molli. Era un calamaro gigante, il cui corpo, seppure distorto dalla maschera, doveva essere lungo più di trenta metri. Nate cercò Carlos, che se ne era già accorto.

«Andiamo» disse il sommozzatore, più serio, «credo che non ci abbia visti. Entriamo in casa.»

La porta sul retro non c'era più. Nate fece un cenno a Carlos e passò sotto un arco che dava sulla vecchia stanza da letto. Quasi credeva di poterci trovare il loro letto di ottone d'antiquariato, ma le pareti della camera si distinguevano a malapena, coperte com'erano di piante marine. Nuotò fino al piano di sopra, e sentì il suo corpo irrigidirsi. Nel buio fitto spiccava soltanto il faro che portava in testa, che irradiava un fascio di luce giallastra sulle incrostazioni e sulle crepe simili a quelle di un fossile. Giunto sul pianerottolo girò a destra verso la cucina, che un tempo si affacciava sui canali. Staccò un velo di incrostazioni dalla stufa d'antiquariato. Era una O'Keefe and Merritt, l'avevano trasportata in furgone da Hollywood. Per

installarla c'erano voluti quattro uomini.

Malgrado l'oscurità, riusciva a immaginare il panorama da cui un tempo era stato stregato. La casa stava di fronte a due canali attraversati da ponti ripidi, simili a quelli giapponesi. Era un posto tranquillo, esclusi i fine settimana, ci passava giusto una canoa di tanto in tanto. Nate sentì le lacrime bruciare, all'interno della maschera.

«Stai nuotando con me, Mary?» sussurrò.

«Cosa?» chiese Carlos.

«Niente» rispose Nate. «Stavo solo ricordando il panorama.»

«Senti, il calamaro non mi fa stare tranquillo. Potrebbero essercene altri. Secondo me è meglio tornare.»

«Pensavo di prendere qualcosa da portare a casa. Una piastrella. Una decorazione. Qualcosa.»

«Non si può prelevare nulla. Ci sono state un sacco di immersioni illegali» disse Carlos. «Un paio di luoghi di commemorazione ufficiali sono ancora ammobiliati, ma il resto delle case è vuoto.»

«Solo un secondo. Io... Il mio antenato diceva di aver nascosto una capsula nell'intercapedine delle fondamenta» ricordò Nate. Era il "missile dell'amore" che lui e Mary avevano seppellito assieme. «Forse è ancora là.»

«Basta con la caccia al tesoro» rispose Carlos. «Vedi, di solito sconsigliamo ai visitatori di infilarsi negli spazi angusti.»

«Scusa Carlos, ma io vado a vedere. Non sono venuto fin qui per tornare a mani vuote. Mi prendo tutte le responsabilità del mio gesto.»

«Be', io estraggo l'arpione e lo carico al massimo. Ti consiglio di fare altrettanto.»

Nate nuotò verso la scala che portava al piano terra. Scovò la botola in fondo ai gradini. Trovò il gancio di ottone e cercò di sfilarlo, ma la ruggine lo aveva incastrato. Estrasse il coltello e iniziò a grattare con forza. Con il braccio sinistro forzò la porta per staccarla. Si aprì, liberando una scia di sedimenti che gli danzarono attorno. Sgusciò nell'intercapedine e si guardò in giro. Vedeva soltanto le travi portanti di cemento armato, e sabbia ovunque. Un corpo vibrante e muscoloso gli strisciò a fianco. Gli si fermò il cuore. Era un'anguilla, che contorcendosi uscì dalla botola, davanti a Carlos, che la scalciò con una pinna.

«Adesso dobbiamo andare» disse il sub, agitato. «Hai trovato quello che cercavi?»

«No, non ancora» disse Nate, che scavava disperato nella sabbia. «Era

sepolto qui, sono sicuro.»

«Ti do due minuti.»

Frugarono ovunque, le braccia affondate nella sabbia.

«Okay, tempo scaduto» disse Carlos.

«Aspetta» disse Nate, tastando qualcosa di duro. «Forse l'ho trovato.» I due scavarono e affondarono le mani nella sabbia, frenetici, finché non strapparono la capsula al suo luogo di sepoltura.

«Be', mai successo prima» disse Carlos. «Dai, adesso andiamo.» Un colpo di reni, e tornò alla botola.

Nate pensava alla maniera migliore di trasportare il contenitore, quando vide Carlos tornare indietro.

«Cosa c'è?»

«C'è un'altra uscita?»

«Perché?»

«Guarda.»

Nate puntò il faro verso la botola e vide un tentacolo infilarsi come un dito lungo le scale dell'intercapedine.

«Sta cercando di entrare» disse Carlos. «Non so se ce la farà, ma se conosco i calamari, non si arrenderà facilmente.»

«Possiamo usare l'arpione?» chiese Nate.

«Non se siamo intrappolati. Potrebbe spruzzare l'inchiostro e disorientarci.»

Nate, terrorizzato, vide l'orribile creatura fare pressione sulla botola, le ventose e i tentacoli ammassati nell'apertura.

«Se ricordo bene, c'era un'altra botola, collegata al garage.»

«Allora andiamo!»

Strisciarono lungo l'intercapedine, stringendosi a fianco di una foresta di faretti mezzi marci, finché non raggiunsero una porticina. Nate, con uno strattone, la aprì, e i due ci si infilarono. Le porte del garage non c'erano più, perciò si ritrovarono nel mezzo di Strongs Drive. La strada era illuminata dai lampioni. Si rannicchiarono sotto il vecchio portico di Nate.

«Siamo un po' fuori strada, ma non voglio tornare indietro. Segnalo a Joe di spostarsi sopra di noi e di sganciare la fune» disse Carlos. «Hai l'arpione?»

«No» rispose Nate, «l'ho perso.» Nel panico della fuga, lo aveva lasciato nell'intercapedine.

«Merda!» esclamò Carlos.

Aprì il collegamento con Joe.

«Joe, abbiamo un'emergenza. Ci è rimasto un solo arpione, e nei dintorni c'è un calamaro. Ci sono altre imbarcazioni nei dintorni?»

«Neanche una.»

«Bene - riesci a fare manovra sopra di noi e a calare la fune? Ci devi tirare su assieme.»

«Aspetta il segnale» rispose Joe.

Dopo qualche minuto, la fune zavorrata scese nell'oscurità. Carlos la afferrò.

«Nate, stringiti a me. Sono l'unico dei due armato, perciò, se il calamaro ci attacca, aiutami a colpirlo con l'arpione. Joe - tira!»

La fune schizzò in alto, e Nate quasi perse la capsula. Guardò la sua vecchia casa sparire in basso. A meno di dieci metri dalla superficie, vide avvicinarsi una sagoma blu scuro. Prima ancora che potesse prendere fiato, la creatura marina gli fu addosso, e lo strinse tra i tentacoli grotteschi. Nate si voltò per dare a Carlos la possibilità di colpirla con l'arpione. Questi infilò la punta esattamente nell'occhio dell'animale, che arretrò senza mollare la presa. Nate si sentì spremere l'aria dai polmoni, poi fu terrorizzato dalla vista dell'orrendo becco da pappagallo dell'animale che gli schiacciava il diaframma. Gli spalancò le fauci infilandoci la capsula. Salirono in superficie e approdarono a bordo, aggrovigliati tra tentacoli e interiora.

«Oh, Dio - oh, Dio!» esclamava Carlos, che non smetteva di percuotere la testa del calamaro con l'arpione.

In un secondo Joe gli fu addosso, e assalì l'animale con gli immobilizzatori elettrici. Il calamaro reagì con un fremito violento e con la bocca strinse e piegò il coperchio della capsula di Nate.

Dopo una lotta frenetica e accanita, la bestia ebbe un ultimo sussulto mortale e mollò la presa.

Nate e Carlos si sdraiarono senza fiato, mentre la creatura viscida moriva accasciandosi tra di loro.

«Non uscirò mai più così in fretta dopo un allarme» disse Joe, trascinando via il cadavere gommoso. «Per favore, Carlos, ricordami che l'ho detto.»

Joe indicò la capsula di metallo ancora incastrata nel becco del mollusco. «A quanto pare, ti ha salvato la vita.»

«È il motivo per cui sono sceso» rispose Nate.

«Devo bere qualcosa» disse Carlos, rotolandosi e tossendo.

Joe, con un piede di porco, estrasse la capsula dal becco calcificato del calamaro. «Be', avanti, aprila!»

Nate spalancò il coperchio. L'interno era asciutto e polveroso. Il primo oggetto che ne estrasse fu una vecchia camicia di lino stropicciata. Ricordò l'ultima volta in cui l'aveva vista, e per un momento tornò nel parcheggio sul retro di Trader Joe's, a quella discussione futile con Mary. Lei si era allontanata, le mani affondate nelle tasche di quella stessa camicia. E lui non sapeva affatto che nel giro di pochi minuti sarebbe morto. Sfiorò il sangue rappreso incollato al tessuto. Sangue suo. Poi estrasse una fotografia. Eccola. Un primo piano del viso di Mary, tutto intero, niente a che vedere con i frammenti che aveva cercato invano di ricomporre nei mesi precedenti.

C'erano tante foto di lei, del loro matrimonio, delle loro vacanze assieme e dei momenti segreti e intimi della loro vita da sposati. Meditando su ognuna delle immagini, sentiva di riappropriarsi della propria vita. E di Mary. Ora che riusciva a vederla, la mascella prominente, gli occhi verdi spavaldi, si sentiva travolto dal fiume in piena del dolore. Trovò altre foto. Su una c'era scritto: *Patrick Sheenan, nato il 4 novembre 2006.* Il bambino era avvolto dalle fasciature, doveva essere appena stato partorito. Nate gli baciò il viso. Suo figlio.

Fu stranamente confortato dall'idea che Mary avesse vissuto la maternità senza di lui. Voleva che la vita di sua moglie fosse bella, positiva, felice. Non desiderava altro. Sotto le foto trovò articoli di giornale che parlavano della sua morte, dei contrasti tra Mary e la polizia dopo che la donna aveva deciso di ibernare la testa di Nate, della caccia all'assassino, e infine un ritaglio che diceva che un ragazzino di Chihuahua, in Messico, aveva confessato di essere l'autore dell'omicidio. Diceva di averlo fatto per uno zio, trovato morto a Los Angeles. Nate si rese conto di stringere la camicia con tanta forza da sbriciolarla.

Poi pianse, pianse per il trauma che Mary doveva aver subito, per la tragedia di una vita spezzata. E per la passione grazie alla quale non si era arresa, la passione e l'amore per lui. Ecco, ormai appartenevano a tempi e dimensioni diverse - e lo sarebbero rimasti per sempre. Nate non aveva mai avuto la certezza religiosa che qualcosa fosse in attesa, dall'altra parte, e la sua stessa morte gli aveva dato ragione. Non aveva visto alcun tunnel di luce accecante, né la sua anima si era trasferita in un mondo migliore. Era un vuoto di nulla, di sospensione, la cui oscurità lo aveva sopraffatto.

Guardò le fotografie di suo figlio e pianse anche per lui, per la tragedia di non aver mai potuto conoscere il padre. Chissà se il ragazzino era sopravvissuto al terremoto o era morto assieme a sua madre.

Nate fu tanto assorbito dal ritrovamento da non accorgersi di quanto si fossero avvicinati alla costa. Sul fondo della capsula sentì qualcosa di morbido. Staccò il rivestimento e si accorse che nascondeva una busta. Sembrava un oggetto misterioso, eppure familiare. La aprì e ne estrasse alcuni documenti scientifici, erano una serie di promemoria, stampate e e-mail, più un fascicolo di appunti scientifici. Appartenevano a un certo dottor Lew Wasserstrom, dell'università della California.

Con le dita salate, Nate sfogliò in fretta i documenti. Capì subito. Non c'era bisogno di leggerli. Ricordava tutto.

La barca virò verso destra, riportandolo bruscamente al presente. Joe stava attraccando e, con gran terrore, Nate trovò una folla ad aspettarli.

«Che ci fanno qui?» urlò a Joe.

«Ho avvertito via radio. Avete combattuto contro un calamaro gigante. Diventerete famosi!»

Nate si accorse che nella folla, oltre a qualche giornalista e ai curiosi, c'erano anche alcuni soldati della Guardia Nazionale.

«Senti, non ce n'è bisogno» disse, angosciato.

«E dai. Fa bene agli affari.»

«È stato Carlos a salvarci. Manda avanti lui. Io non voglio espormi - *per favore*.» La voce di Nate era davvero disperata. Joe sembrava deluso.

«Carlos - a te va bene?»

«Direi di sì.»

Joe affiancò la barca al molo. Nate guardò furtivo dalla cabina, mentre dozzine di uncini perforavano la carne del calamaro e ne trascinavano il corpo giù dal ponte. Carlos fu immediatamente circondato e bombardato di domande. Tutti i «noi» nelle sue risposte gelarono il sangue di Nate. Infine, qualcuno chiese se ci fossero altri sommozzatori, e Carlos rispose che si erano immersi in due.

«E l'altro dov'è?» sentì chiedere da un altro inviato.

Joe rispose svelto che l'avevano caricato su un'altra barca. Ma ormai la curiosità generale si era scatenata. Nate sgusciò alle spalle della folla, pronto a correre via, quando un ragazzo si voltò verso di lui e disse: «Ehi! Sei tu.»

Qualcuno si girò, e Nate rispose: «Il calamaro è laggiù, sul molo.»

Il ragazzo disse «Eri sul notiziario.»

Nate sentì qualcuno urlare: «È lui!»

Non voleva più saperne: sfrecciò lungo il molo e su per la scalinata. Qualcuno cercò di fargli lo sgambetto. Inciampò, si rialzò e riprese a corre-

re, stringendosi al petto i documenti preziosi. Era più veloce di tutti, ma alle sue spalle sentiva una folla al galoppo. Si stava avvicinando al limite del parco, segnato dal muro. Scalarlo era impossibile, perciò si girò, e venne accolto da una bastonata violenta alla tempia e un calcio secco al fianco.

75

«Un bel sorriso, ragazzi, sto filmando tutte le vostre mosse.»

Malgrado la fitta di dolore alla testa, Nate capì che c'era del sangue sui suoi occhi. Un velo rosso gli confondeva la vista. Sbatté le palpebre. Un uomo parlava. Attraverso la pellicola insanguinata vide le foto e i documenti preziosi sparpagliati nel parco. Teneva più a loro che a se stesso.

«Farò partire una bella denuncia contro di voi. Ho visto quel che avete fatto. Lei come si chiama, agente?» disse lo sconosciuto.

«Vaffanculo.»

«La legge le impone di dirmelo.»

«Ho detto vaffanculo.»

«Mi chiamo David Parks. Avvocato penalista. E lei ha appena commesso l'errore più grave della sua carriera. Quest'uomo è mio cliente, avevamo un appuntamento qui al parco.»

Non avevo nessun appuntamento pensò Nate, sconvolto. *Chi è questo?*

L'agente parlò, avvelenato dall'odio. «È quel dottore. Guarda il suo collo.»

«Avete preso quello sbagliato. La cicatrice è la conseguenza di un tentato soffocamento, motivo per cui sto assistendo il mio cliente. Dovete lasciarlo andare subito. Sono amico personale di Dick Murray, il procuratore distrettuale, e le garantisco che, se osa toccare me, i miei nastri o quest'uomo, passerà il guaio più grosso della sua vita.»

Come per miracolo, gli agenti mollarono la presa. Nate, dopo i colpi ricevuti, aveva la nausea.

«Dovreste vergognarvi di voi stessi» disse l'avvocato. «Questo non è "uso ragionevole della forza" e lo sapete bene.»

«Come ti chiami?» abbaiò l'agente all'orecchio di Nate. Per un istante, lui non ricordò nemmeno chi fosse.

«Questo è il secondo avvertimento» disse l'avvocato.

«Vaffanculo. Andatevene» disse deciso l'agente, e Nate, a carponi, raccolse le foto e i documenti. L'uomo con la telecamera lo guidò verso un'au-

to.

«Entra. Non guardare indietro» sibilò. Nate si accorse che le mani dell'uomo tremavano, mentre usciva dal parcheggio.

«Grazie» biascicò Nate dopo che furono partiti.

«Funziona ancora, se li filmi mentre commettono un *vero* crimine» disse l'uomo.

Nate si accorse della microcamera agganciata al petto dello sconosciuto. «Ma tu chi sei?»

«Mi chiamo Fred Arlin. Non sono un avvocato, ma un giornalista. Sono stato io a pubblicare l'articolo su di te.»

«Fermati subito.»

«Cosa?»

«Ferma quest'auto! Voglio scendere.»

«Ma se ti ho salvato.»

«Tu mi hai rovinato! È grazie a te che mi stanno perseguitando!»

Lo sguardo del reporter era curiosamente disorientato, come se non avesse mai sospettato che fosse colpa sua.

«Come cazzo hai fatto a trovarmi?» chiese Nate, armeggiando con la maniglia della portiera. Fred rallentò.

«Aspetta, senti, ti sto cercando da quando sei scappato da Phoenix. Ho sentito che ti hanno avvistato a Los Angeles. Poi mi hanno detto che alloggiavi allo Chateau Marmont.»

«Chi è stato?»

«Una soffiata della polizia.»

Chissà se Persis aveva giocato un ruolo nella rivelazione.

«Quando sono arrivato, te ne eri già andato, poi ho sentito che nella baia c'era un calamaro gigante e ho pensato di realizzare un servizio per il notiziario locale. Ed eccoti qui! Straordinario, eh?»

«Mi hai rovinato la vita! Ecco cosa c'è di straordinario.»

«Andiamo da qualche parte a parlare, Nate. Penso di avere parecchie informazioni interessanti. Anzi, penso proprio di poterti aiutare. E tu hai bisogno di aiuto - mi sbaglio?»

«Non ho ucciso quegli uomini.»

«Lo so bene.»

«Come fai a saperlo?»

«Sarò lento di comprendonio, ma sto iniziando ad afferrare di cosa è capace la Icor.»

76

Si diressero verso la vecchia Autostrada del Pacifico, oltre le montagne di Santa Monica, oltre il valico di Topanga. Quando vide il mare, Nate sentì dentro un brivido antico. Malgrado gli impianti di desalinizzazione che punteggiavano l'orizzonte, era ancora bello e scintillante. Trovarono un vecchio baracchino che vendeva birra e patatine, dato che non c'era più pesce da cacciare né da mangiare, e si fermarono a parlare.

«Hai mai conosciuto Duane?» chiese Nate.

«No. Al lavoro era un periodo disgraziato, perciò mi hanno commissionato un servizio sulla sua esecuzione. Niente di che, come vicenda. Un criminale come tanti. Poi ho pensato - ora cosa succederà al suo cadavere? Sapevo che aveva destinato le proprie spoglie al programma di donazione volontaria, ma cosa significava esattamente? Ho cercato di seguire il cadavere di Duane nel suo viaggio verso le frontiere della scienza, per capire cosa gli fosse accaduto. Così, nel tempo libero, ho iniziato a investigare...» Nate si rendeva già conto delle dimensioni dell'ego del giornalista. Sembrava stesse raccontando la propria storia al conduttore di un talk show. «... finché non ho rintracciato il pilota che aveva trasferito Duane da Gamma Gulch a Phoenix e ho scoperto che la destinazione del viaggio era la Icor. A quel punto la vicenda si è fatta interessante. Ho contattato il dottor Garth Bannerman e lui non ha voluto parlarmi. Al che, ho capito che c'era sotto qualcosa. Poi è successa una cosa davvero strana...»

«Cosa?» chiese Nate, nei panni dell'intervistatore babbeo.

«Ho ricevuto una chiamata da Jim Hutton, l'avvocato di Duane, che mi diceva di aver rintracciato il corpo nell'istituto di anatomia dell'Università di San Diego. Sono andato a vederlo, mi hanno mostrato un cadavere senza testa, ma non era Duane.»

«Come hai fatto a capirlo?»

«Non c'erano tatuaggi. Duane ne aveva parecchi.»

Nate si guardò le braccia e i solchi quasi impercettibili là dove probabilmente le incisioni erano state rimosse.

«Quelli della Icor avevano cercato di depistarmi mostrandomi un cadavere falso, senza testa, spacciandolo per Duane. Ho pensato: perché perdono tempo e soldi per un gesto del genere, se non hanno niente da nascondere? Ma ho dovuto aspettare mesi interi prima di trovare una breccia - nella persona di Monty Arcibal.»

«Monty» disse Nate. «Ma certo. Hai trovato Monty.»

«È stato lui a trovare me! Mi ha contattato dopo essere stato licenziato da Bannerman e mi ha raccontato tutto.»

«Come sta?»

«Non lo so» rispose Fred. «Siamo in attesa di pagarlo, ma sembra sparito. Sua madre è fuori di senno. Anche suo fratello.»

Quella notizia scatenò l'ansia di Nate. Forse Monty si era spaventato ed era fuggito in un altro Stato. Era logico che avesse paura.

«Be', congratulazioni» disse Nate, con amarezza. «A quanto pare l'unico ad aver guadagnato qualcosa, in questa storia, sei tu.»

Il giornalista sembrava mortificato.

«Raccontami di Duane» chiese Nate.

«Ho le copie delle lettere che scriveva da Gamma Gulch a sua sorella. Se vuoi, puoi leggerle.»

Nate era combattuto. Una parte di lui desiderava vedere la scrittura di Duane, per confrontarla con gli appunti pazzi che aveva scarabocchiato alla Icor; l'altra non voleva dare un'identità al proprio corpo. Era stato già abbastanza duro accettare il fatto che fosse appartenuto a un assassino.

«Se lo sai, spiegami soltanto perché ha ucciso quella ragazza.»

«Non è una bella storia, Nate.»

«Prima o poi la scoprirò, quindi tanto vale che sia tu a raccontarmela.»

«Da piccolo, Duane subì parecchie violenze: in casa percosse e sparatorie erano pane quotidiano. Da adulto soffriva di perdite di memoria e ha sempre insistito nel negare di aver commesso l'omicidio, malgrado i campioni di DNA confermassero che era colpa sua.»

«Quali campioni?»

«Sangue sui vestiti. Pelle, capelli. Prove decisive.»

Le sue parole erano aghi che perforavano la carne di Nate. «Fred. Ho bisogno di sentire qualcosa di buono a proposito di quest'uomo. Avrà pur avuto almeno un tratto positivo? Uno solo?»

«Posso portarti a trovare sua sorella Bobbie. Vive poco lontano da qui.»

«Bobbie?» La parola innescò un'eco lontana. Era il nome che aveva scarabocchiato quando aveva lasciato parlare il corpo. La prova che la memoria cellulare era qualcosa di più che una questione di equilibrio degli ormoni. Era una verità assoluta.

«Servirà a qualcosa rivederla?» chiese Nate.

«Non so. È l'occasione per conoscere qualcuno che voleva bene a Duane. A Bobbie suo fratello stava a cuore, presenziò persino all'esecuzione. Potrebbe esserti utile.»

«Scriverai un articolo?»
«Mi piacerebbe.»
«Io non voglio.»
«Allora no.»

Due ore dopo fecero il loro ingresso nel *kit park* in cui viveva Bobbie. Nate non sapeva dove inserire quel tassello, ma desiderava conoscere la sorella di Duane. Probabilmente, parlando con lei avrebbe trovato il modo di sentirsi perdonato.

Il panorama era desolato, sembrava di stare in un accampamento abbandonato, dove le baracche erano disposte in fila. Agli angoli della strada, capannelli di uomini guardavano sfilare l'auto.

«È qui che vivono i delinquenti?» chiese Nate, mentre la BMW di Fred procedeva spedita.

«Sì» rispose Fred.

Nate colse il livello della minaccia nel nervosismo sempre più evidente del giornalista.

«Che strano, quando ero vivo San Luis Obispo era una delle cittadine più sicure dello Stato.»

«Non più» disse Fred, guardando dritto davanti a sé come se temesse che uno sguardo di sottecchi potesse scatenare un tafferuglio. Parcheggiarono davanti a una casetta bassa e squallida. Nate vide un volto emaciato spuntare da dietro la zanzariera.

«Quella è Bobbie» sussurrò Fred, raccogliendo le proprie cose. «Quando l'ho conosciuta, era un armadio. Penso sia dipendente da qualcosa. Le droghe che abbiamo adesso distruggono le persone in poche settimane. È una follia lasciarsi coinvolgere da quel giro.»

«Lo è sempre stato» aggiunse Nate alle spalle di Fred. Avvicinatosi alla sorella di Duane, sentì l'odore dolciastro e gommoso che veniva dai suoi vestiti e ne osservò il volto itterico e scavato. Capì immediatamente, senza nemmeno esaminarla, che era in balia di un qualche derivato della metamfetamina. Lei sorrise mostrando i denti marroni, afferrò le mani di Nate e gli aprì le braccia per osservarne il corpo, infine lo abbracciò.

«Sei *davvero* tu» disse.

Nate non sapeva come rispondere, e si limitò ad allontanarla con gentilezza. Poi vide la paura sul volto di Fred. Prima ancora che potesse voltarsi, sentì una mano stringergli il collo e qualcosa di appuntito premere contro le costole.

«Stai fermo» disse una voce bassa, rotta, a un palmo dal suo orecchio.

«Mi hai detto che era in un altro Stato» disse Fred a Bobbie.

«Be', mentiva» lo interruppe la voce.

Fred cercò di parlare, con il mento che tremava. «Keith... ho fatto tutto ciò che mi hai chiesto. Ho trovato il corpo di Duane e sono venuto qui sperando che Nate riuscisse a parlare con Bobbie. Perciò, io me ne andrei...»

«Resta dove sei!»

L'uomo fece voltare Nate, che temeva la reazione del braccio sinistro. Quello rimase immobile come una zavorra.

«Mi hai mai sentito?» chiese Keith.

«Sentito? Chi sei?» domandò Nate.

«Questo è Keith Williams, il gemello di Duane» spiegò Fred.

«Sapevo che eri vivo!» disse Keith. Strappò la camicia di Nate e ne ispezionò il dorso, le braccia e la schiena. «E i tatuaggi dove sono?»

«Credo che li abbiano tolti» disse Nate.

«Entrate in casa» disse Keith agli altri tre.

Nate si accorse della pistola che Keith portava infilata nei pantaloni. Una volta entrati, l'uomo iniziò a girargli attorno come una scimmia e Nate ebbe la sensazione di trovarsi davanti a se stesso. Le loro mani erano identiche, con dita lunghe e affusolate, e unghie piatte e quadrate; il busto di entrambi era muscoloso, e le gambe lunghe e magre. Keith aveva un bel viso, con labbra grandi e sensuali, indurite dalla rabbia. Quanta energia avrebbero avuto i due gemelli, se i loro genitori naturali non li avessero messi di fronte alla violenza così presto, così giovani! Ecco da dove erano nati certi eccessi di adrenalina e gli impulsi distruttivi. Sentiva la stessa energia nell'uomo che gli stava di fronte.

«Non mi hai sentito mai?» domandò Keith truce.

Nate scosse la testa. «Ho avuto altro a cui pensare, durante la convalescenza.»

«Che effetto fa ereditare il corpo di un maniaco?»

Stava cercando di spaventarlo o di offendere la memoria del fratello? Era sgusciante come un'anguilla, e Nate non sapeva come prenderlo.

«Non penso che Duane fosse un maniaco.»

«Ho sempre avuto ragione - vero, sorella?» chiese Keith.

Bobbie annuì.

«Avevo ragione. Ti sentivo. *Sapevo* che non eri morto. Non l'avevo detto, Fred? Non ti avevo detto che qualcosa non andava? Santo Dio.»

«Certo che sì» mormorò Fred.

Chissà dove voleva arrivare Keith. Di sicuro stava per accadere qualcosa. Si stava eccitando, come fanno i violenti per giustificare i propri impulsi. Il coltello luccicava ancora, stretto nella sua mano.

«Bene, bene, bene... il mio fratello minore.»

«Non eravate gemelli?» chiese Nate.

«Sono uscito per primo io.» Non smetteva di girargli attorno, Nate si aspettava di sentire il freddo della lama nella carne da un momento all'altro.

«Ti proteggevo sempre. E ogni volta mi toccava dirti, non fare questo e non fare quello. Ma dopo un secondo ti dimenticavi tutto.»

«Non stai parlando con Duane» disse Nate.

«Se tu non mi avessi trattenuto avrei potuto diventare ricco. Avrei potuto uscire dalla nazione e andarmene, iniziare una vita nuova se tu non...»

«Ma ci ha anche protetti, non ricordi?» lo interruppe Bobbie.

«Chiudi quella cazzo di bocca! Sto parlando io.»

Bobbie stramazzò sul divano, palesemente nauseata dall'intollerabile aggressività del fratello. Fred teneva gli occhi bassi sul pavimento. Nate guardò il coltello stretto nella mano di Keith, e intuì che la lotta poteva essere alla pari. Doveva soltanto sbarazzarsi dell'arma.

«Ti hanno aiutato. Ti hanno curato. C'era sempre qualcuno a prendersi cura di *te*. Nessuno mi è mai venuto a cercare!»

«Dimmi dell'omicidio» ribatté Nate. «Ho sentito dire che anche tu eri coinvolto.»

La domanda restò in sospeso, come un fazzoletto rosso tra i due. Nate sapeva che probabilmente avrebbe infiammato Keith, e voleva esasperarlo, vedere fino a che punto riusciva ad alimentarne la rabbia, e gettarsi verso il coltello per levarglielo.

«È stato lui a dirtelo?» chiese Keith, indicando Fred.

«No, no» esclamò il giornalista.

«È la mia mente» disse Nate.

Keith attaccò, Nate arretrò con un salto ma sentì la lama contro il fianco. Poi, lo sentirono tutti. Era una specie di rombo, quasi impercettibile al di sopra dei rumori della città, come fosse un'entità autonoma.

«Cazzo» disse Keith, ritirando il coltello e scavalcando come un animale pericoloso i mobili, per entrare in un'altra stanza. Il sesto senso di Nate gli diceva che si stava avvicinando un pericolo mortale. Con il passare dei secondi, il rumore si faceva più intenso. Era il ruggito di una folla.

«So chi è» disse Bobbie. «Sono i Sommers. I fratelli sono tornati a casa. Una delle sentinelle gli avrà detto che sei qui.»

«Visto cos'hai creato, Fred?» urlò Nate. «Incosciente pezzo di merda!»

Fred iniziò a tremare senza controllo. «Non ho deciso io di usare il corpo di un condannato a morte! I cattivi sono quelli della Icori Perché non ce ne andiamo?»

Keith tornò di corsa nella stanza, come un soldato di sventura, aprì un armadietto e iniziò a posizionare armi su tutte le finestre.

«Sai come si usa questo?» disse, lanciando un fucile a Nate.

«No.»

«Be', Duane lo sapeva.»

Nate strinse l'arma, preso dal panico. Essere fatto a pezzi da una folla inferocita, sentire i primi colpi e vedere l'odio sui volti degli assalitori era più di quanto potesse sopportare. Sbloccò il meccanismo di caricamento. Il fucile sembrava pronto per sparare.

Fred corse sul retro. «Arrivano anche dalla strada posteriore! Non abbiamo via d'uscita!» urlò, sul volto una maschera di terrore.

La folla si accalcava di fronte al giardino. Keith non indugiò. Sfondò una finestra con il calcio del fucile e fece partire una scarica rumorosa nell'aria. La gente urlò e si disperse.

Un secondo o due di silenzio. Poi, una voce: «Non ce l'abbiamo con te, Bobbie. È Duane che vogliamo.»

Keith ruggì di rabbia e sparò verso la folla. Poi scoppiò l'inferno. Un proiettile trapassò il muro e colpì la gamba di Keith. Nate si tuffò dietro un divano. Bobbie si riparò dietro l'altro. Nate sparò qualche colpo. Le pareti sottili ricevettero una scarica tremenda. Keith, colpito anche alla spalla, deviò la mira verso la stanza, investendo pareti e tubature.

Qualcuno urlò. Era Fred. Forse lo avevano ferito. La folla, in coro, scandiva: «Vogliamo Duane, vogliamo Duane.»

Poi, un momento di silenzio. Nate cercò qualcosa per fermare il sangue che usciva dalla spalla del giornalista. Usò un asciugapiatti come laccio emostatico. Keith gli strinse la mano.

«Io esco. Farò finta di essere Duane. Gli ci vorrà qualche momento per capire. Nel frattempo, tu prendi la macchina e salva mia sorella.» Keith allungò a Nate un mazzo di chiavi sporche di sangue. «Fai guidare lei. Conosce le strade.»

Sembrava che il gemello aspettasse quel momento da una vita, e desiderasse, alla sua maniera distorta, essere ricordato come un eroe.

«Non so quanti di voi siano ancora vivi, là dentro» tuonò una voce, «ma vogliamo ciò per cui siamo venuti.»

Nate sapeva che era l'ultima occasione. Keith lo strinse, con le dita insanguinate.

«Sono stato io» sussurrò.

«A fare cosa?»

«A uccidere la ragazza. Duane ha cercato di salvarla, ma sono stato io. Lui l'ha tirata fuori dal fango. Non ha fatto altro. Siamo gemelli identici. Abbiamo lo stesso DNA. Gli sbirri hanno usato Duane come esca per farmi uscire allo scoperto. Ma mi hanno sottovalutato, e alla fine hanno ucciso lui. Per vendetta.»

Nate sentì le vertigini. Aveva ragione Fred. Era una storia terribile e squallida.

«Spero che tu non senta, adesso» disse Keith, che strisciò verso la porta e si trascinò all'aperto, lasciandosi alle spalle una scia di sangue.

Nate afferrò Bobbie e Fred e sfondò la porta del retro. La folla si sparpagliò, alla vista dei vestiti insanguinati di Nate e del fucile. Davanti alla casa esplosero dei colpi di pistola. Nate li sentì nel petto, e capì all'istante che Keith era morto.

Bobbie, in lacrime, avviò il motore e sfondò le porte del garage, sradicandole dai cardini. Keith aveva ragione. Guidava per le traverse come su un cavallo selvaggio, tra inversioni di marcia e sgommate, e raggiunse un sentiero sterrato che usciva dall'accampamento, verso le colline.

Quando furono fuori pericolo, Bobbie accostò fuori strada, i tre uscirono dall'auto e si lasciarono cadere a terra.

«Vi hanno colpiti?» chiese Nate.

«Penso di sì» disse Fred, con una smorfia.

«A me no» rispose Bobbie.

Nate strisciò fino a Fred ed esaminò la strisciata sull'angolo della giacca costosa. La pelle era stata appena scalfita.

«Sopravviverai» disse.

Bobbie scoppiò a piangere.

Fred chiese: «Qualcuno vuole un aiutino?»

Bobbie accettò una delle sue pillole blu.

«Cosa sono?» chiese Nate, rifiutandola.

«Non so, ma nel giro di pochi minuti ti fanno sentire parecchio bene.»

Fred prese una pillola e restò immobile, con gli occhi chiusi, come in meditazione. Bobbie fece lo stesso. Dopo qualche minuto, Fred disse: «Devo chiamare assolutamente in ufficio, sentire cosa succede.»

Nate si allontanò dai compagni per sdraiarsi nell'erba. Voleva soltanto

dormire. Non aveva più nemmeno la forza di alzarsi. Forse la morte del gemello lo aveva davvero svuotato di tutte le energie. Forse avrebbe dovuto accettare una delle pillole di Fred. Guardò il *kit park* ai loro piedi. Dalla casa di Bobbie si alzava una nuvola di fumo.

Poco dopo, Fred gli si avvicinò.

«Conosci un tizio che si chiama Albert Noyes?» chiese, quasi di buonumore, come se l'esperienza di poco prima fosse stata traumatica quanto una scampagnata.

«L'ho incontrato a Washington. Perché?»

«Ha cercato di mettersi in contatto con te. Vuole che ti porti da lui. Ha qualcosa di importante da dirti.»

77

«... ho soltanto avuto un ruolo secondario in un servizio che criticava il Governo. Non l'ho nemmeno *scritto* io, accidenti. Però è bastato a farmi radiare dall'ordine. Non potevo lavorare. Non potevo viaggiare. Per riprendere il tesserino ho dovuto aspettare tre anni. Ma se fai un colpo come questo, puoi prenderti il posto che più ti piace, e per loro è difficile riprovarci. Ormai sono un personaggio pubblico - più o meno.»

Fred blaterava da ore della propria carriera. Nate non riusciva a credere che il giornalista fosse ancora capace di perdersi in chiacchiere autoindulgenti, dopo ciò che gli era successo. Probabilmente la pillola era una sorta di stimolatore di dopamina. Nate era a terra, ma non aveva voglia di drogarsi né di annebbiare la propria sensibilità.

Riuscirono a vedere un notiziario sull'orologio da polso di Fred. Diceva che Keith Williams era stato linciato dalla folla, che fino a quel momento nessuno era stato arrestato, e che il dottor Nathaniel Sheenan era ancora a piede libero. Attesero il calare della sera, quando i carri armati della Guardia Nazionale se ne andarono, e Fred poté finalmente recuperare l'auto ancora parcheggiata vicino a casa di Bobbie.

Affidarono la donna a un'amica. Poco prima che se ne andassero, lei afferrò Nate e gli strinse le braccia. «Spero di rivederti» disse, con aria innocente. Non si sentiva abbattuta per la perdita del fratello, né infuriata o impaurita dopo che le era andata a fuoco la casa. Sembrava che quelle sensazioni fossero sparite dalla sua coscienza. Nate si chiese quanto sarebbe durato l'effetto della droga meravigliosa di Fred, e se Bobbie poteva procurarsene ancora. Ne avrebbe avuto bisogno.

Erano diretti a Washington, sulla lunga direttrice della Route 66. Fred spiegò che era una strada in disuso, e che nessuno sarebbe andato a cercarli proprio là. Nate guardò il suo strano compagno di viaggio. L'avrebbe strozzato volentieri, lui, la sua falsa abbronzatura e il taglio di capelli impeccabile, ma Fred era il suo unico passaporto per lasciare la California, e viaggiare in auto era probabilmente l'unico modo per stare al sicuro.

«Raccontami cosa ti ha detto esattamente Albert» chiese Nate, interrompendo il flusso di coscienza di Fred.

«Soltanto che doveva vederti. Ha qualcosa di molto importante da dirti. Vuole incontrarti al più presto, ma è meglio che tu non lo contatti direttamente.»

Sulla vecchia autostrada incrociarono pochi veicoli. Era ancora più derelitta e abbandonata di quanto Nate ricordasse. L'ultima volta che l'aveva percorsa era stato nei tardi anni Ottanta, durante un viaggio zaino in spalla, prima di iscriversi ad Harvard. Già all'epoca la famosa autostrada aveva perso la propria utilità. Ormai aveva l'aria di un monumento spettrale al ventesimo secolo, con strane città fantasma, grandi cartelloni pubblicitari e murales sbiaditi e incrostati di sabbia.

Passarono la notte in un antico motel gestito da una strana coppia tenebrosa. Erano inquietanti, ma fornirono a Nate e a Fred una piccola stanza spoglia e lenzuola pulite. Il giorno dopo, quando furono vicini al confine, Fred prese una deviazione, che secondo lui li avrebbe portati verso il posto di blocco più isolato dello Stato.

«Non è un'idea scontata?» chiese Nate.

«Una cosa non è cambiata, negli anni, ed è l'imbecillità delle persone. Ammesso che mi facciano qualche domanda, dirò che mi hanno spedito in Nevada a preparare un reportage.»

Di fronte a loro videro sorgere uno spuntone di roccia.

«Bene» disse Fred, più serio. «È la seconda volta che faccio una cosa del genere, e le misure di sicurezza saranno più rigide, a causa dell'allarme sanitario. Tu scendi prima che raggiungiamo la frontiera, sali su quelle colline e salti il primo posto di blocco, quello in cui perquisiranno il baule e il fondo dell'auto. Entra nella sala d'aspetto vicino al punto di ricarica. Io ti raggiungo, parcheggio, e quando nessuno ci guarda ti infili nel baule, dopodiché superiamo la seconda barriera, quella in cui mi controlleranno i documenti. Se il procedimento è cambiato, non so cosa faremo.»

Nate seguì le istruzioni. Per fortuna c'erano molti camion e auto ferme a ricaricare le batterie, e Nate riuscì a procedere senza farsi vedere.

Continuarono così, ripetendo la mossa uno Stato dopo l'altro. Aveva ragione Fred, i sorveglianti non erano attenti come pensava.

«Caro Nate, devi renderti conto che l'America è un grosso paese» disse Fred, con enfasi.

«Lo so, una volta vivevo qui - ricordi?»

«Quel che sto dicendo è che non sono tutti alle tue calcagna.»

«Ne basta uno solo.»

Tra l'Arkansas e il Tennessee, Fred ricominciò a pavoneggiarsi, come al solito, tanto che Nate lo sentì vantarsi dei propri successi recenti persino con una guardia.

«Sì, quell'articolo. Era mio. L'ho scritto io» disse Fred.

«Ma il tizio l'hai mai visto?»

«Magari. Dicono sia un mostro, ma secondo me non è così.»

Nate era furioso. Quell'uomo era troppo strampalato e sballato per essere un professionista.

«Lo stavo prendendo in giro!» protestò Fred quando Nate se ne lamentò.

«E se la guardia ci pensa due volte, si chiede cosa ci fai su questa strada deserta, su questo strano tragitto, e decide di dare l'allarme?»

«Ma no, ma no» disse Fred, per tranquillizzarlo.

Nate scosse il capo. Se quell'uomo rappresentava la crema del giornalismo americano, l'intera categoria era decisamente finita nella spazzatura.

Per tutta la durata del viaggio, Fred ricevette telefonate che gli chiedevano del suo articolo, ma acconsentì a non fare parola degli ultimi sviluppi della vicenda finché Nate non fosse riuscito a parlare con Albert. Nate aveva la vaga intenzione, una volta giunto a Washington e contattato Noyes, di chiedere un qualche genere di asilo. Era una prospettiva ambiziosa, ma anche la sua unica speranza.

Albert Noyes rifiutò di incontrarli a casa propria, e suggerì come luogo dell'appuntamento Franklin Park. Nate ricordava i parchi di Washington, bellissimi, ordinati e immacolati, allestiti alla francese, con fontane, ampi sentieri di ghiaia e panchine. Il parco era ancora a posto, a parte qualche segno di decadimento ai margini. Si sedettero sulla panchina concordata e attesero l'arrivo di Albert.

Dopo un'ora, scorsero un ometto che procedeva dondolando verso di loro, aiutandosi con un bastone. Nate ricordò quanto quella sagoma fosse agile ed energica ai tempi in cui militavano in *Medicina e giustizia.* Sperò che tutte quelle energie fossero state ben spese. «Ho fatto una piccola ri-

cerca su Albert» disse Fred. «È il più anziano lobbista di Washington, sa tutto di tutti. E sopravvive così.»

Albert strinse Nate con affetto, usandolo come appoggio per sedersi sulla panchina. La carnagione era pallida come quella di un morto e la fronte era sudata.

«Stai bene?» chiese Nate. Rispetto al loro incontro alla Casa Bianca, Albert sembrava più debole.

«La mia vita sta per terminare» disse, quando il respiro tornò normale. «E all'orizzonte vedo la fine che mi auguravo.»

«Ti manca ancora molto» rispose Nate.

«Dammi un momento» disse Albert, affannandosi per riempire i vecchi polmoni. «Nate. Forse ricordi che, quando sei morto, tua moglie aspettava un figlio.»

Fred drizzò le orecchie.

Nate senti il cuore battere a mille. Finalmente dominava il proprio corpo. «Non desidero altro che sapere cosa è stato di lui. Hai sue notizie?»

«Patrick, tuo figlio, non sta bene.»

«Vuol dire che è vivo!» rispose Nate, sbalordito. «Pensavo...»

«Ho fatto tutto il possibile, ma non è stato facile.»

«Dov'è?»

«Non lontano da qui. Ho sempre pensato che fosse più sicuro nasconderlo vicino al covo dei suoi nemici che non in un luogo isolato in cui aiutarlo sarebbe stato più difficile.»

«Non capisco.»

«Patrick ha seguito le tue orme. Era uno dei principali promotori della riforma sanitaria. Ma ciò rese tutto molto difficile. Il Governo riuscì a tagliarlo fuori dalla società.»

Nate ricordò le parole pronunciate dallo strano personaggio che aveva conosciuto nell'accampamento degli aerei.

«Perché non mi hai parlato di lui quando ci siamo visti a Washington?»

«Parlarti apertamente era difficile. Sapevo che qualcuno era in ascolto, perciò ho tentato di esprimermi in codice, ma purtroppo non me la sono cavata granché bene. Quando stavo per arrivarci, mi hanno buttato fuori. Hai visto anche tu.»

«Perché non hanno esiliato anche te, Albert? Anche tu combattevi per la sua causa.»

«Scoprire i punti deboli è la mia specialità, così mi sono sempre assicurato l'immunità alla corte reale di Washington.»

«Adesso si chiama così?»

«Sì. Ma è casa *mia*. So di essere nel libro nero da anni, ma ho ancora il permesso di stare qui.»

«Ci stanno spiando, in questo momento?»

«No. La panchina è in una posizione ottima, ci sono due telecamere le cui traiettorie incrociate non coprono questa zona. Qualcuno me l'ha rivelato qualche anno fa, e da allora l'ho scelta come punto d'incontro privilegiato. In città ci sono tanti altri posti simili.»

«Cosa sai di Mary?» chiese Nate.

Il vecchio gli posò una mano sul braccio. «L'ultima cosa che si sa di tua moglie è che durante il terremoto tornò a Venice per aiutare a sgomberare un ambulatorio.»

Quante novità. Albert si rese conto che assorbirle tutte era difficile, e tacque. Fred si alzò in piedi, si allontanò e osservò serio una fontana vuota.

«Che ne è stato di mio figlio? Come ha fatto a sopravvivere, se Mary è morta?»

«C'era una tata a prendersi cura di lui. Lo portò al sicuro nell'entroterra. L'ho ritrovato io, presso amici vostri che abitavano sulle colline di Hollywood. Bob e Kate.»

«Sì, mi ricordo di loro.»

«Patrick era rimasto traumatizzato. Come tutti. Dopo il disastro decisi di andarmene da Los Angeles. Tanti di noi lo fecero. Mi trasferii a New York e lasciai Patrick in custodia alla sorella di Mary.»

«Ma certo, Lisa» disse Nate. Lisa era una versione più calorosa e voluttuosa di Mary. Le due sorelle erano legatissime. Si sentì rincuorato al pensiero che fosse stata lei a crescere Patrick.

«È ancora viva?»

Il vecchio scosse la testa. «No, Nate. È morta poco tempo fa, mi dispiace.»

«Albert, ho trovato le informazioni su Martin Rando. Quelle che cercavamo. Ricordi?»

«Quei maledetti documenti» rispose Albert. «Li ho cercati per terra e per mare, dopo la tua morte. Come diavolo hai fatto a recuperarli?»

«Sono andato a rivedere la mia vecchia casa, sott'acqua. Erano sigillati in una capsula che io e Mary avevamo nascosto nelle fondamenta.»

«Li hai con te adesso?»

«Sì.»

Sul viso di Albert comparve un'espressione rassegnata, disperata. Sorri-

se. Nate capì subito il senso di quello sguardo. Anni e anni sprecati a osservare inerme Martin Rando che costruiva una delle più grandi multinazionali del mondo. Non doveva essere stato facile.

«Cosa vuoi farne?» chiese Albert, infine.

«Voglio terminare ciò che abbiamo iniziato.»

«Le cose sono cambiate, Nate. Temo che la storia non interesserà a nessuno.»

Nate sentì crescere la rabbia. «Una volta eri sempre tu a spronarmi, ricordi? Il mondo è diventato così cinico da tollerare la corruzione anche alla luce del sole?»

«Non abbiamo mai avuto le prove sufficienti per incastrare Rando. Sapevamo che era stato lui a fare uccidere il dottor Wasserstrom, ma non siamo riusciti a dimostrarlo, e dubito che riusciremmo a farlo adesso.»

«Mio padre mi raccontava che, dopo la seconda guerra mondiale, un manipolo di ebrei passò la propria vita a dare la caccia ai nazisti. Anche da ottantenni si diedero da fare, arrivando a rintracciare tutti i criminali che potevano e a riportarli in Europa o Israele perché fossero processati. *Quella* era giustizia.»

«No - quella era vendetta. È diverso.»

«E anche giustizia! Come nel nome del nostro gruppo, no? *Medicina e giustizia.* Non te lo sarai dimenticato, vero?»

Albert esalò un sospiro pesante, tremando. «Non sono mai stato coraggioso come te. Forse è per questo che Rando ti ha fatto uccidere.»

«Cosa? Ma se è stato un ragazzino. Ha confessato.»

«Fu omicidio premeditato, Nate» disse Albert, impassibile. «Questo secolo è fondato sul desiderio di morte. Come possiamo sperare, io e i miei simili, di rovesciare lo stato delle cose?»

«È stato Martin a farmi uccidere?»

«Certo che sì! Stavi cercando di rovinarlo.»

«*Stavamo.* Ha cercato di uccidere anche te?»

Albert distolse lo sguardo. «No.»

«Ah.»

Restarono immobili, entrambi senza parole.

«Sei sceso a compromessi, Albert?»

Albert restò in silenzio.

«Mio Dio, ma allora perché non hai lasciato perdere mio figlio, dopo tutti questi anni?»

«Ciò in cui credo è qui» con un pugno debole e fiacco colpì il proprio

petto, «ma la strada per sopravvivere è un'altra. Tuo figlio, ai miei occhi, rappresenta ciò che ci ha fatto iniziare, ciò in cui credevamo. Ma se vuoi sopravvivere, devi rinunciare a qualche ideale. È una vecchia storia.»

Il volto anziano di Albert si contrasse. Era il ritratto della sottomissione. L'unico elemento in comune tra il centenario e il campo di forza denso e implacabile di mezzo secolo prima era il lungo naso aristocratico.

«A quale ricatto hai ceduto?» chiese Nate, a bassa voce.

«Non ho mai tradito te né tuo figlio. Ma parecchio tempo dopo mi sono ritrovato sotto tiro, e ho garantito a Rando che avrei lasciato perdere questa faccenda. Sapevo che era in grado di cancellarmi in qualsiasi momento. Perciò abbiamo stretto una sorta di accordo.»

«Così l'assassino del dottor Wasserstrom è rimasto anonimo, e i Rando sono diventati gli imperatori della medicina» ghignò Nate, scimmiottando le lodi del Presidente.

«Ho sempre sperato che qualcuno, qualcuno come te, saltasse fuori e mi desse le informazioni giuste, che io avrei diffuso, ma non è mai successo.»

Restarono in silenzio ad ascoltare il ronzio lamentoso di un aeromobile sopra le loro teste.

«Voglio mettermi al riparo dalla Icor» disse Nate, infine. «Puoi fare qualcosa per me? Consegnare un messaggio al Presidente?»

«Impossibile.»

«Chi può farlo?»

«Stai accanto a tuo figlio, Nate. Può darsi che gli resti poco da vivere. È stato trascurato, e si trova in una situazione molto precaria. Ho cercato più volte di ottenere clemenza per lui, ma non ci sono mai riuscito. Potrei avere un'ultima possibilità con il Presidente Villaloboz. Ti prego, quando vedrai Patrick non dare la colpa a me. Ho fatto tutto il possibile per lui.»

Nate, intenerito, abbracciò l'amico, stringendo le sue ossa deboli. «Lo so» disse, «e ti ringrazio.»

Il vecchio si ritrasse, impacciato.

78

Nate e Fred attraversarono il quartiere di Albert. Molte delle vecchie case di arenaria erano ancora in piedi, nonostante il degrado.

Trovarono il condominio malconcio in periferia. Sulle mura esterne c'erano piastre quadrate di ferro arrugginito, che avvolgevano quella sorta di scatola oblunga come uno scialle metallico. Salirono lungo una scala e-

sterna. Ogni passo pesava. Da quando Keith era morto, Nate non aveva ancora ripreso le forze, e temeva di non poterle riguadagnare mai più.

Giunsero a una porta e bussarono. Aprì una donnetta dai lineamenti latinoamericani, che disse di chiamarsi Rosa. L'interno era buio, c'era puzza di muffa e di marcio. La donna indicò una stanza da letto. Nate scoprì le tende, che rivelarono il corpo di un uomo vecchio, emaciato. Mormorava parole sconnesse. Nate gli toccò la fronte.

«Ha la febbre alta.»

Mano a mano che si abituava alla luce, iniziò a coglierne i lineamenti. Gli occhi grigiastri erano annebbiati, la parte inferiore delle palpebre penzolava come quella di un segugio. Il naso era storto, con i pori dilatati. Le labbra erano secche e c'erano rughe profonde che correvano verso il mento. Vedere suo figlio in condizioni così precarie gli spezzò il cuore. Aveva soltanto sessantacinque anni, ma la malattia lo aveva trasformato in un vecchio decrepito.

Nate scoprì le lenzuola.

«Da quanto tempo sta così?»

«Non lo so» disse Rosa, imbarazzata.

«Ha un'infezione alle vie urinarie. Avete un catetere?»

Rosa indicò un cassetto. Agitato, Nate frugò fino a trovare ciò che gli occorreva.

«Mi dai una mano?» chiese a Fred, e assieme sollevarono piano Patrick e tolsero le lenzuola sporche.

Nate sentì le deboli pulsazioni del vecchio e gli tastò le ascelle, la gola, lo stomaco e la pancia. Aveva molti linfonodi, ma non c'erano segni di tumore, e lo stomaco era rilassato, forse per assenza di nutrimento.

«Patrick, se mi senti o capisci ciò che dico, sto per inserire un catetere. Per favore, rilassati...» Nate adoperò il tampone. Con mano esperta sollevò il pene, lo tirò in avanti e inserì il tubo nel meato.

«Che razza di mondo è quello in cui un uomo viene lasciato a soffrire in questo modo?» disse Nate, mentre aspettava che il tubo si riempisse di urina. Non ce n'era molta, e quel poco era sporco di sangue.

«Qual è il problema?» chiese Fred, incrociando il suo sguardo.

«Soffre di pielonefrite - un'infiammazione al fegato. E a giudicare dal volume e dall'aspetto dell'urina, la prostata ingrossata blocca l'uretra.»

Nate gonfiò il palloncino nella vescica, spingendolo in avanti di un millimetro per evitare la tensione nel collo dell'uretra.

«È disidratato, ha bisogno di una flebo. Hai qualcosa del genere, Rosa?»

Rosa sparì in cucina, poi tornò portando con sé dell'attrezzatura.

«Gli hai dato qualche antibiotico? Trimetoprima? Amoxicillina? Floxina? Noroxina? Cipro?» Ad ogni nome, Rosa scuoteva la testa.

«Bene, Fred. Probabilmente c'è una generazione intera di antibiotici di cui io non so nulla. Io ti do un campione di urina e tu vai a farlo analizzare nel primo laboratorio che trovi, così ti diranno quali antibiotici dobbiamo dargli. Capito? Fatti dire come vanno somministrati, se al giorno d'oggi c'è un modo particolare di farlo.»

«Scusa se te lo dico, Nate, ma gli antibiotici sono una cosa del passato. Non funzionano più.»

«D'accordo - scrivo una lista dettagliata dei sintomi e non voglio che torni finché non ti avranno dato le medicine di cui ha bisogno.»

«Se Patrick è un dissidente, non posso farci nulla. Se scoprono che l'ho aiutato mi radieranno un'altra volta.»

«Fred, tu stesso hai detto di aver pubblicato uno dei reportage più importanti del decennio. Ed è la *mia* storia. Quest'uomo *è* figlio mio. Ha bisogno di aiuto. Esci e fai qualcosa di utile, non m'importa come. Fallo e basta!»

«Okay, okay.» Fred diede un'ultima occhiata al vecchio e uscì dall'appartamento.

Nate passò il resto del giorno a pulire. Era come una penitenza; lavare le finestre, lucidare le superfici, scrostare i pavimenti. Rosa non disse granché e lo guardò senza aiutarlo, alzando di tanto in tanto le braccia in segno di impotenza. Patrick dormì per quasi tutto il tempo. Forse la febbre era scesa.

Era impossibile credere che l'uomo nel letto fosse stato il bambino che Nate aveva concepito insieme a sua moglie. Cercò con tutte le proprie forze di non pensare a ciò che si era perso - non era mai stato al fianco di suo figlio per proteggerlo, non gli aveva mai fatto sentire il sostegno e la sicurezza dell'amore paterno.

Nel tardo pomeriggio, finalmente, Fred tornò con le scorte.

«Come hai fatto?» chiese Nate, confortato. A un certo punto aveva temuto che non avrebbe mai più rivisto il giornalista.

«Ho trovato un laboratorio a Bethseda. Ho detto che mio zio era da queste parti in viaggio d'affari e che un suo vecchio problema di salute era tornato a galla, perciò non poteva uscire dall'albergo.»

«Vedi che un po' di iniziativa ce l'hai? Pensa, temevo che te la fossi data a gambe.» Per chissà quale motivo, Nate si sentiva in obbligo di punzecchiare Fred, il quale, dopo tutto, sembrava se le andasse a cercare.

«Ha un'infezione al fegato, ma anche un tumore» disse Fred. «Alla prostata. Dicono che va curato immediatamente.»

«Lo immaginavo.»

«Non so che possiamo fare. Qualsiasi ospedale chiederà i suoi documenti, e a quel punto rifiuterà il ricovero.»

«Sbaglio o questo va contro la Costituzione?»

Fred si strinse nelle spalle. «Mi hanno dato altre medicine e hanno cercato di spiegarmi di che si tratta, ma non sono riuscito a capire. C'è il tredici per cento di possibilità che guariscano l'infezione.»

«Stai scherzando.»

«È una percentuale alta.»

Nate infilò l'ago della flebo nel braccio di Patrick. Si stava facendo tardi. Rosa fece il gesto di ingoiare qualcosa, uscì dall'appartamento e tornò con un po' di pane e di zuppa. Grazie al suo spagnolo elementare, Nate apprese dalla donna che Patrick perdeva spesso lucidità e i momenti di delirio erano sempre più lunghi. Forse le cellule cancerogene erano arrivate al cervello. Era deciso a procurare a suo figlio cure mediche, il più presto possibile.

Prepararono un giaciglio per la notte sul pavimento del soggiorno. Fred era disgustato dallo squallore dell'ambiente.

«Potremmo cercare una stanza d'albergo» disse.

«Non me ne vado finché non risolvo i suoi problemi. E nemmeno tu.»

Fred, amareggiato, si sedette per terra. «Nate, non ho potuto fare a meno di ascoltare la tua conversazione con Albert, nel parco, a proposito di Martin Rando. Potresti spiegarmi?»

Nate ci pensò per un momento. «Te ne parlo perché potrei aver bisogno del tuo aiuto. Ma devo essere certo di potermi fidare, Fred. Si tratta di informazioni molto riservate. Posso fidarmi?»

«Credo di sì.»

«C'era questo scienziato, Lew Wasserstrom, che da anni cercava di sperimentare un vaccino capace di sopprimere due geni fondamentali nella generazione di quasi tutte le forme di tumore al seno. All'epoca, era davvero molto vicino a trovare una cura. Poi, di punto in bianco, lo trovarono morto, sulla sua auto. Aveva una leggera ferita alla tempia, una al polso, e c'era un tubo che collegava la marmitta all'abitacolo. La notizia fece scandalo. Nessuno si aspettava che uno come lui si suicidasse. La polizia aprì un'inchiesta, ma non trovò alcuna prova di interferenze esterne. Io facevo parte di un gruppo che si chiamava *Medicina e giustizia.* Assieme ad Albert Noyes. Ci scambiavamo informazioni...»

«Per esempio?» chiese Fred.

«Denunciavamo i medici che praticavano illegalmente. Ce la prendevamo con gli IAS che lasciavano i pazienti in balia di se stessi a metà dei trattamenti o con le compagnie che cercavano di interrompere le sperimentazioni che intralciavano i loro affari - questo genere di cose.»

«Cos'è uno IAS?» chiese Fred.

«Istituto di Amministrazione Sanitaria. Si occupavano della gestione dei fondi assicurativi, e pagavano degli imbecilli patentati per decidere chi potesse accedere alle cure e chi no. Pochi di questi avevano la preparazione necessaria per fare scelte simili. Molti medici erano snervati dalla situazione.»

«Chissà quanti nemici avevate.»

«Certo. Internet era da poco diventata una fonte alternativa di informazioni oscurate dai media generalisti. *Medicina e giustizia* la utilizzava per far circolare le notizie. Comunque, venimmo contattati, non ufficialmente, da uno dei massimi dirigenti del Caltech, che ci chiese di indagare sul suicidio di Wasserstrom e di cercare eventuali prove di un crimine. Poco prima che mi sparassero, a Los Angeles, quelle prove giunsero in mano mia.»

«Di cosa si trattava?»

«Martin Rando aveva offerto al dottor Wasserstrom finanziamenti illimitati per la ricerca, a patto che questi si dimettesse dal Caltech e gli cedesse la proprietà parziale di tutte le sue scoperte. Wasserstrom rifiutò. Poco tempo dopo, fu trovato morto. A noi parve il classico caso di tentata coercizione seguita dall'omicidio. Le prove ci furono fornite dall'assistente del dottore. Aveva le copie delle e-mail con cui Rando chiedeva appuntamenti a Wasserstrom, facendogli promesse esagerate di una vita da nababbo, se si fosse dimesso dal Politecnico. L'assistente ci procurò anche copie della documentazione di Wasserstrom, realizzate illegalmente, perché a detta sua gli appunti del dottore erano troppo disorganizzati, e non voleva che si disperdessero. Perciò, a un certo punto, mi ritrovai tra le mani una o due copie di una possibile cura contro il tumore al seno. Ecco cos'erano quei documenti preziosi.»

«E i promemoria erano quelli spediti da Martin Rando» aggiunse Fred.

«Sì. Evidentemente, non ero l'unico a possedere una copia del lavoro di Wasserstrom. Anche Martin Rando doveva averne una. Era stato mio compagno di stanza al college. Incastrarlo era davvero un'impresa.»

«E ora guarda dov'è.»

«Ha fondato il proprio potere sull'omicidio e sul furto» disse Nate. «U-

scito di scena Wasserstrom, nessun ricercatore del Caltech fu in grado di continuarne il lavoro, e probabilmente fu in quel momento che Rando e la Icor iniziarono la ricerca e lo sviluppo del proprio vaccino.»

«Sono pratico di cronache giudiziarie, e ti garantisco che sarà difficile smascherarlo.»

«Lo so.»

«Non so se posso farci qualcosa» disse Fred. «Mi piacerebbe aiutarti, ma...» Posò la testa sul cuscino e si addormentò all'istante.

79

Dormire non fu facile per Nate. Per tutta la notte oscillò tra sonno e veglia. Era in ansia per Patrick e all'alba andò subito a controllare suo figlio. La fronte del vecchio era asciutta e fredda, la febbre si era senz'altro abbassata. Nate rimase sorpreso, quando Patrick aprì gli occhi.

«Chi sei?»

«Sono... un tuo parente» disse Nate, stupidamente. Non riuscì ad aggiungere altro. Patrick non sembrò capire.

«Riesci a sederti? Pensi di potercela fare?»

L'uomo sbatté le palpebre. Aveva gli occhi iniettati di sangue. «Non lo so. È passato troppo tempo dall'ultima volta che sono riuscito a fare qualcosa.»

Con delicatezza, Nate fece scivolare le gambe di Patrick giù dal letto e lo guidò verso una poltrona. Il cuscino era deformato dalla sagoma dell'uomo. Nate, con grande sconforto, immaginò suo figlio seduto a guardare fuori dalla finestra, per giornate interminabili, senza nient'altro da fare.

«Un parente? Che parente?» Le parole di Nate erano giunte a destinazione.

«Mi chiamo Nathaniel Sheenan.»

«Sheenan» ripeté Patrick, confuso.

«Esatto. E tu ti chiami Patrick Sheenan.»

Patrick rispose con un cenno.

«Figlio di Mary Sheenan... e...»

«È stato Albert a mandarti qui?»

«Sì, mi ha mandato a cercarti, Patrick. Ti sembrerà impossibile crederci, ma io... sono tuo padre.»

Patrick, stavolta, capì. Iniziò a picchettarsi sulla fronte, come per bussare alla porta della memoria. «Ti prego di scusarmi. Sapevo che stavi per arri-

vare. Me l'ha detto Albert. Dimentico un sacco di cose.» Sembrava debole e rassegnato. «Ti ho perso dopo che mamma se n'è andata.»

«In che senso?» chiese Nate.

«Mamma ti fece conservare nell'Istituto per la Ricerca Criogenetica di Pasadena. Dopo che lei morì, Martin Rando comprò la struttura.» Le sue labbra sottili si contrassero, sdegnate. «Ho cercato di farmi restituire le tue spoglie, ma Martin si è opposto con forza. Mi ha reso la vita molto difficile, e alla fine...» La sua voce si spense.

«Mi spiace davvero di non essere rimasto al tuo fianco, Patrick» disse Nate.

«Tu c'eri. C'eri. Il ricordo di mamma era così forte che ti abbiamo sentito sempre con noi.»

«Ho la sensazione di avervi abbandonati.»

«Non hai deciso tu.»

«E tu? Hai avuto figli?»

«No. Ho dedicato tutta la vita alla politica, ho lavorato quasi sempre per Albert, ma certe nostre attività non erano apprezzate, e alla fine sono stato esiliato da qualsiasi affare nazionale. Mi hanno tagliato fuori: niente lavoro, niente assicurazione, niente assistenza sanitaria. In quelle condizioni condurre una vita normale è molto difficile. Ma sono stato fortunato. Avevo Albert.»

Nate si sentì profondamente in colpa per aver fatto di suo figlio un ribelle.

«Raccontami del terremoto, di cosa è successo a Mary.»

«Albert non ti ha detto niente?»

«Vorrei saperlo da te, Patrick, dimmi tutto ciò che ricordi.»

Gli occhi sbiaditi del vecchio perlustrarono la stanza come se i suoi pensieri fossero dispersi sulle pareti. «Fu il più strano dei giorni. Senza vento, immobile. I cani ululavano. Tutte le cose che accadono prima di un terremoto, di cui però al momento non ti accorgi. Sentii un'esplosione e un rombo interminabile. Mamma era al lavoro, telefonò a casa e urlò a Laura di portarmi via. Laura era la mia tata. Disse che stava arrivando uno tsunami, e avevamo un'ora per metterci al riparo. Fu il caos. Gente che urlava e piangeva scappando dalle auto. La polizia guidava le donne e i bambini su al parco Will Rogers. L'onda ci colpì mentre eravamo su un'auto della polizia. Ci investì in pieno, l'abitacolo fu invaso dall'acqua. La ricordo come se fosse ieri, quella mostruosa acqua marrone, ma per fortuna l'auto restò inchiodata a terra e l'ondata passò oltre. Al momento non ce ne ac-

corgemmo, ma era soltanto l'inizio. La scossa di assestamento fu anche peggio. Quando giunse ero a casa di Bob e Kate, sulle colline. Non rivedemmo mai più la mamma. Dev'essere annegata...» Si interruppe. «Poi Albert mi ha portato a New York a vivere con Lisa.»

«È andata bene?» chiese Nate. «Ho sempre voluto bene a tua zia.»

«Sì» rispose Patrick. «E ti ho sentito sempre accanto. Mamma mi ha fatto capire chi fossi e cosa rappresentassi.»

«È stata la nostra rovina!» disse Nate. «Secondo Albert, sono stato assassinato perché custodivo certe informazioni su Martin Rando, e in questo momento non so se sia valsa la pena di rinunciare a vederti crescere.»

«Ricordi quella frase di Martin Luther King? "L'inizio della fine delle nostre vite è il giorno in cui smettiamo di parlare delle cose importanti." Dimmi, avresti potuto comportarti diversamente?»

«Il seme l'ha gettato tuo nonno» disse Nate. «Gestiva una clinica gratuita nel North Carolina. "Tutti meritano un minimo di assistenza medica" diceva. Ciò che io e Albert vedevamo ci faceva infuriare. Gli istituti di amministrazione sanitaria avevano il potere assoluto di decidere della vita e della morte dei pazienti. Il costo dei medicinali era esorbitante. Niente assistenza per i malati cronici. La maggior parte dei dottori sfruttava il sistema per arricchirsi, ma io nell'assistenza sanitaria vedevo il più grande tradimento inflitto al popolo americano.» Si era perso nella nebbia della sua antica ribellione.

«Ho cercato a lungo di riportarti a casa, al sicuro» ripeté Patrick, la testa tra le mani.

«Mary è stata una brava madre?»

«Sì. Ma avrei voluto sentirla più vicina. So che aveva un sacco di cose a cui badare. Mi voleva bene, ma quando morì avevo sei anni - ero tutt'altro che un uomo» disse, l'ombra di un sorriso sulle labbra.

«Anche tu hai avuto molte cose a cui badare» disse Nate, e d'istinto accarezzò la guancia dell'anziano. «Mi prenderò cura di te. Ora ho un affare da sistemare, ma presto tornerò e combatterò perché ti vengano concesse la clemenza e l'assistenza sanitaria.»

La mano di Patrick strinse quella di Nate. «Grazie.»

Nate trovò Fred in bagno, intento a radersi.

«Ti lascio una copia dei documenti su Martin Rando. Voglio che tu li difenda a costo della vita. Probabilmente diventeranno il prossimo capitolo del tuo reportage e con i soldi che sicuramente ci guadagnerai voglio che paghi le cure a mio figlio. Oggi porti Patrick da un oncologo. Fatti aiutare

da Albert. Chiedi i soldi al *Metropolitan.* Procurati documenti falsi. Non m'importa cosa fai, ma *devi* farlo, oppure, quando torno, avrai a che fare con me.»

«E tu dove vai?»

«A Savannah.»

«E come pensi di andarci, a piedi?»

«In treno.»

«È impossibile, Nate. Ti scopriranno subito.»

«Non se fingo di essere Fred Arlin.»

80

Trovare l'indirizzo fu la cosa più facile che Nate avesse fatto da quando si era risvegliato. I documenti di Fred erano aggiornati, e con un nuovo taglio di capelli, il bavero alzato e un cappello schiacciato in testa, Nate poteva essere scambiato per Fred in qualsiasi stazione affollata. Prese il treno ad alta velocità diretto a Savannah e rise facendosi beffe del suo vecchio avversario Martin Rando, che abitava in una zona tanto sepolcrale del mondo. Era vivo, ma aveva deciso di trasferirsi nella città più morta che si potesse immaginare.

Decise di puntare dritto alla residenza di Martin, e si fece scaricare dal taxi di fronte al muro di cinta. Non aveva intenzione di scavalcare recinzioni né di strisciare nei cespugli per farsi catturare dai paramilitari che di sicuro facevano guardia alla proprietà. Il piano di Nate era semplice. Si sarebbe diretto verso l'entrata principale e si sarebbe presentato. Era convinto che un gesto tanto audace gli avrebbe garantito almeno un breve colloquio.

Come prevedeva, i cancelli pullulavano di guardiani che lo circondarono immediatamente.

«Credo che a Martin Rando farebbe piacere vedermi.»

Lo fecero salire su un furgone. Da quel momento tutto si mosse al rallentatore, dalla brezza che soffiava sopra il muschio ai corvi che si abbassavano e saltavano giù dai rami, gracchiando le proprie proteste, mentre il veicolo procedeva a tutta velocità verso la casa. Girò attorno a un cespuglio di rododendri, e dalla densa vegetazione spuntò un'enorme villa di campagna del diciannovesimo secolo, argentea e illuminata, come un fantasma in mezzo al buio delle piante. Un luogo la cui esistenza era sempre stata garantita dallo sfruttamento, prima degli schiavi che raccoglievano il

cotone e poi dei pazienti guariti dalla Icor con cure estorte ad altri. Emanava un bagliore sinistro, con le sue colonne doriche e le finestre tristi e alte. Era un mausoleo fin dal giorno in cui ne avevano posato la prima pietra.

«Sei fortunato a essere ancora vivo» disse una delle guardie, mentre trascinava Nate verso la casa.

«Davvero?» rispose lui. Inciampò e cadde a terra. Ma si rese conto che l'uomo aveva ragione. Era *davvero* fortunato. A essere ancora vivo.

Lo fecero entrare a spintoni. Nate vide un paio di sagome fuggire come insetti investiti da un raggio di luce. Il suo sguardo si perse lungo un corridoio lungo, simile alla galleria di un museo. Vide mobili sopraffini e ben illuminati, ma non c'erano fiori, tappeti né lampade a dare a quel luogo l'aria di una casa.

Le guardie del corpo lo introdussero in un'anticamera, asettica come una sala operatoria.

«Chiunque voglia vedere il signor Rando deve fare la doccia, pulirsi e cambiarsi. Gli indumenti sono là.»

Nate obbedì. Dopo la doccia fu scortato in uno studio bellissimo. Si guardò attorno e sulle pareti riconobbe un certo numero di impressionisti: Monet, Pissarro, Van Gogh.

Sentiva il battito del cuore nelle tempie. Cercò di ricordare l'ultima occasione in cui si era trovato faccia a faccia con Martin Rando. Forse era stato quell'incontro a New York. Chi c'era? Ken, George, Jack, Carl, Casper e Guy. Era una serata tra uomini, e come sempre Martin si era tenuto in disparte, sorridendo arcigno e cercando mantenere la maschera di rispettabilità dietro la quale nascondeva la bruciante invidia per quelli socialmente più dotati di lui. Martin si considerava il più intelligente della banda, e lo era, e la vendetta e la sofferenza che covava dentro di sé inquietavano tutti, benché nessuno osasse mai parlarne apertamente.

Nate ricordò il proprio timore di fronte alla sete di potere di Martin, e la sensazione di fastidio quando era in sua compagnia. Per ripararsi da tanta arroganza e sfacciataggine, lui stesso diventava più borioso. Finiva sempre per vantarsi con Martin, ogni volta che gli andava bene con una donna. Martin odiava ascoltare il racconto delle imprese sessuali di Nate, ma non poteva fare a meno di curiosare. Rando era talmente basso e anonimo che il più delle volte le ragazze non si accorgevano nemmeno di lui. Le donne erano sempre al centro della competizione tra i due.

I ricordi di Nate riportarono a galla emozioni perfettamente in armonia con il corpo giovane che occupava. Per la prima volta da quando Keith era

stato ucciso dalla folla, sentì un fremito. Era l'impulso di distruggere tutto, rovesciare i tavoli, strappare le tende lussuose. Fece uno sforzo tremendo per trattenersi. Sapeva che in lui c'era un guerriero capace di scatenarsi in qualsiasi momento.

Nate vide un ometto procedere lungo il corridoio su cui si affacciavano sale da ballo deserte che un tempo avevano ospitato orchestre e festeggiamenti. Riconobbe Martin all'istante. Camminava dritto e spedito, l'unico segno del tempo era nelle spalle, leggermente ricurve.

Qualcuno uscì da una stanzetta laterale. Martin si fermò a parlargli, chinando il capo per ascoltarlo. Diede al subordinato una pacca sulla spalla, paterna, da gentiluomo, come per dargli un esempio.

Infine, giunse davanti a Nate. Aveva centosette anni, era poco più vecchio di Albert Noyes. Il naso era appiattito, le labbra violacee e la bocca poco definita, ma gli occhi... avevano una sfumatura di verde che a Nate parve immediatamente familiare. Ricordò di come quegli stessi occhi restavano fissi su di lui a lungo, dopo ogni discorso, quando condividevano la stessa stanza al college.

«Come hai fatto a diventare ciò che sei?» gli aveva chiesto una volta Martin. Nella domanda c'era una certa adorazione da matricola, ma anche ostilità.

«Ricordi il nostro ultimo incontro?» chiese Martin, come se avesse letto nel pensiero di Nate. La voce era leggera e rauca - soffocata, impaziente.

«New York, 1998.»

«Esatto. Chi fu a scegliere quel locale orrendo?»

«Carl.»

«Penso sia stata l'unica serata che ho passato in compagnia di ballerine di lap dance.»

Nate restò in attesa che continuasse.

«Tutte quelle donne con il corpo in bella mostra, che vi facevano impazzire giocherellando con i vostri uccelli.»

Ecco, le vecchie frecciate e il solito atteggiamento pietoso di Martin nei confronti di Nate e dei suoi amici, nel tentativo di nobilitare i propri fallimenti sessuali. Dopo tutti quegli anni, gli bruciava ancora.

«Le cose cambiano...»

«Invece no» lo interruppe l'anziano, arcigno, «si invecchia e basta. Come le ombre, la lista dei desideri si allunga mano a mano che il sole tramonta.»

Nate osservò le mani di Martin, piccole, stranamente lucide e umide.

Anche i capelli erano strani, somigliavano a un piccolo cespuglio muscoso, a una parrucca, ma probabilmente non lo erano, rossicci come quelli di suo figlio.

Nate ricordò certe fotografie delle persone più vecchie al mondo, e il senso di spaesamento al cospetto di età tanto vertiginose; macchie di vecchiaia grandi come frittelle, chiazze purpuree e porri che spiccavano sulla pelle come se la perforassero, e si trasformavano in una mappa rugosa e deforme degli anni che passavano. Aveva avuto qualche paziente ultracentenario, che di tanto in tanto visitava. Alcuni erano straordinari, uccellini acciaccati con gli artigli sbeccati e le gambe atrofizzate, inservibili. Ma il loro spirito brillava ancora, come un faro. Invece, in quel momento davanti a lui c'era Martin Rando, attivo e agile, fintanto che le sue giunture potevano essere ricreate. Eppure, nel profondo qualcosa si stava disintegrando, nonostante tutto. La carne che viveva oltre i limiti aveva un che di posticcio e cadaverico, e un odore cattivissimo mascherato a stento.

Nate si era reso conto che ormai la vecchiaia era diventata qualcosa di spregevole, ma per quanto la si imbrogliasse era inevitabile essere seguiti dalla sua ombra e minacciati dal suo procedere perpetuo e inesorabile. Martin non viveva né tra gli esseri umani, né nel mondo che gli spettava - quello sotterraneo. Abitava un limbo, viveva del tempo strappato ai milioni di persone calpestate per raggiungere la sua posizione.

Martin si accomodò su un enorme trono dorato, che lo rendeva ancora più piccolo di quanto fosse. «Parlami, Nate» disse. «Eccoci qui, dopo tante generazioni. Tu, un risultato eccezionale, forse il più importante di tutti i traguardi raggiunti dalla Icor. Io, ancora vivo, appeso a un filo. Non posso offrirti altro che il mio genio, ora.» Rise. Una risata inquietante, un segno di sfida. «Sei venuto a cercarmi. Cosa vuoi?»

«Voglio sapere se sei stato tu a ordinare la mia esecuzione.»

«Già. Ti hanno sparato» abbozzò Martin.

«L'assassino lavorava per *te*.»

«Davvero?» Il tono di Martin era annoiato, come se l'argomento fosse così insignificante da non doversi dare la pena di sprecare fiato. Quell'atteggiamento svagato, sincero o affettato che fosse, gli dava l'aria di un animaletto furbo, totalmente concentrato e assorbito da se stesso.

«Quando mi hanno sparato avevo le prove dei tuoi legami con il dottor Wasserstrom. Il ragazzino che mi ha ucciso non ha agito da solo.»

Martin fece segno a Nate di sedersi su un divano di fronte a sé.

A un metro di distanza dal suo vecchio avversario, Nate sentiva crescere

l'agitazione. Con un respiro tranquillizzò il proprio corpo e gli disse di calmarsi.

«Vedi questa casa?» disse Martin. «È un prefabbricato, dal primo all'ultimo pezzo. Una volta, al suo posto, ce n'era una identica, che fu spazzata via dall'uragano Hilda, nel 2045. E io l'ho ricostruita. È fatta soprattutto di resina, e sigillata ermeticamente, in caso di epidemie. Fabbricare un falso è facile quanto spacciarlo per verità. L'ho imparato nei tanti anni passati su questo pianeta.»

«Davvero?»

«Cosa vuoi sentirti dire? Che sono stato io? Che non sono stato io? Che differenza fa, a questo punto?»

«Dev'essere strano» disse Nate.

«Cosa?»

«Vivere senza moralità.»

«Non ricordo tanta moralità da parte tua, quando eravamo a Harvard.»

«Cosa stai dicendo?»

«Parlo di tutti i cuori che hai spezzato. Non sembrava che la tua coscienza ne fosse così scalfita.»

«Ma per Dio! Eravamo ragazzi.»

«È vero, hai giocato finché hai potuto, poi, al momento giusto, hai trovato il vero amore. Che storia semplice e pulita. Come si chiamava?»

«Te lo ricordi.»

Martin alzò lo sguardo, fingendo di pensare, e scosse la testa. «Certi dettagli mi sfuggono.»

«Tu hai trovato qualcuno?» chiese Nate, sapendo bene che Martin non aveva la minima idea di cosa fosse l'amore.

Il vecchio pizzicò un filo che spuntava dal bracciolo e gettò lo sguardo fuori dalla finestra. «Quattro volte.»

«Hai trovato il tuo *grand amour*?»

«E non *seulement* quello.» Martin si guardò attorno.

«Quando eravamo al college, potevi fare tutto ciò che volevi.»

«E l'ho fatto.»

«Ma nel tuo modo di agire c'era una piaga, un desiderio di gettare nella merda la felicità degli altri. Da dove veniva?»

«Penso che sia più sensato chiederci cosa sia successo a *te*, Nate. E visto che si parla di moralità, quale parte del tuo *carattere* ti faceva pensare di poter distruggere la carriera di un amico? Tanta arroganza mi stupisce ancora oggi. Pensare di poter anteporre a *me* il tuo idealismo patetico e

sprovveduto!»

«Hai ucciso Wasserstrom, rubato il suo lavoro e ritardato l'individuazione di una cura per il cancro - di quanti anni?»

«Puntavamo tutti allo stesso obiettivo. Casualmente, Wasserstrom era il più avanti. E non sono stato io a ucciderlo. Si è suicidato.»

Strappargli una confessione diretta era impossibile, perciò Nate cambiò discorso. «Voglio sapere che ne è stato di me dopo la morte di mia moglie.»

«L'industria crionica è collassata, e io ho iniziato a comprare tutti i cadaveri ibernati che riuscivo a trovare in America. Era diventato un hobby. In te mi sono imbattuto negli anni Trenta. Non ricordo esattamente quando. Ti trovarono assieme ad altri in un garage fuori San Francisco. Merito di un tecnico che vi aveva conservati dopo il fallimento della sua compagnia. Riesci a immaginare cosa posso avere pensato quando ti ho rivisto? Dovevo tenerti sott'occhio, sapere come te la cavavi, perciò, da quel momento, sei rimasto in esposizione continua. Avrei potuto spegnere le macchine in qualsiasi momento, Nate. E non sai quante volte ci ho pensato. Considerato il tuo odio sfacciato nei miei confronti.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Era strano. Non riuscivo a rinunciare a te. Facevi parte di me. Parte del mio passato. Sono fatto così. Non sono capace di abbandonare le persone a cui tengo.» Sorrideva, certo di poterlo persuadere, certo che Nate gli credesse.

«Eri l'esemplare meglio conservato di tutta la collezione. Mary...»

«Ah, allora ti ricordi come si chiamava.»

«Ebbene sì. Mary ti aveva conservato nell'elio liquido. Niente a che vedere con l'azoto. I tessuti erano conservati molto meglio della media e la nanotecnologia stava per diventare una realtà. Possedevamo talmente tanti brevetti che, se avesse funzionato, ne saremmo diventati l'*unico* fornitore sul mercato mondiale. Ero certo che tu avresti fatto parte del nostro futuro, ma tu e gli altri ci costavate anche un patrimonio. Poi mi è venuta l'idea. Se ti avessi mostrato al pubblico, avrei potuto raccogliere qualche soldo, e ti saresti ripagato la sopravvivenza. Perciò ti ho trasformato in una celebrità. Per un po' sei stato piuttosto famoso. Tutti quei pazzi erano contenti di pagare per vedere "la Testa". Averti accanto era un divertimento. Una bella teca con dentro il mio vecchio compagno di stanza. E il mio traditore. Perché so che stavi per tradirmi, Nate. Desideravi farlo da quando mi hai conosciuto. Non hai mai sopportato che io fossi destinato a grandi imprese.»

Nate non rispose. Meglio lasciarlo parlare.

«A quel punto, Mary era sparita da tempo, perciò non c'era nessuno che potesse reclamare un po' di dignità per te. A parte tuo figlio. Per un po' ci ha dato fastidio, ma poi l'abbiamo sistemato.»

«Immagino che siate voi i responsabili della sua emarginazione» disse Nate, disgustato.

Il vecchio si chinò in avanti, le labbra tese sui denti di un candore sorprendente.

«Per anni sono stato l'*unico* a credere alla reincarnazione fisica. L'*unico*! Tutti mi prendevano per pazzo, ma ora guardaci, seduti uno accanto all'altro a parlare come vecchi amici. Nei momenti di sconforto, a metà dell'opera, venivo a vederti, per risvegliare il mio entusiasmo. A volte funzionava.»

Ormai era nel suo mondo, i pensieri erano sparsi e inconcludenti, i classici sintomi della sociopatia, la fuga e il rifiuto di qualsiasi forma di verità.

«Ciò che trovavo interessante era l'assenza totale di odio per te. Mi facevi pietà. Ed ero lieto di provarla. In quel periodo penso di aver provato i sentimenti più sinceri della mia vita. Eri il mio barometro emotivo. E tu solo eri in grado di cambiare la temperatura. Quei momenti vuoti sono terribili, davvero terribili. Peggio del dolore fisico.»

«Perché non sei venuto a trovarmi a Phoenix?»

«Non viaggio. Non che non sia in grado. Ma non voglio rischiare di infettarmi. A un certo punto della vita la prevenzione è tutto. Ormai conduco una vita tranquilla.»

Quelle parole avvelenate misero Nate di fronte alla certezza dolorosa di aver perso se stesso, una moglie e un figlio. L'uomo che gli stava di fronte aveva preso le loro vite e le aveva fatte a pezzi.

«Stavolta ti smaschererò, Martin, per bene, nello stesso modo in cui hai screditato me e la mia famiglia.»

Rando reagì con una risata asmatica. «Pensi che a qualcuno interessi? Sono sopravvissuto alla condanna dei continenti. Posso sopravvivere anche all'accusa secondo la quale potrei essere coinvolto in un omicidio avvenuto sessant'anni fa.» Si risedette e sorrise. «E allora» chiese, incrociando le braccia, «cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu vada in TV a confessare.»

Martin rise. «Ingenuo come uno scolaretto. Alla gente non importa nulla. Perché insisti nel complicarti la vita?»

«L'assassinio del dottor Wasserstrom, di cui tu sei responsabile, è costa-

to migliaia di vite e ha causato sofferenze reali, soltanto perché non sopportavi di arrivare secondo.»

«Forse è così.»

«Ho nascosto le prove.»

«Davvero» rispose Martin, con una falsa espressione stupefatta. «E quali sarebbero, queste prove? Immagino che non siano altro che un mazzetto di vecchi documenti che cercavo tanti anni fa, e una collezione di e-mail raccolte da un'assistente instabile e isterica. Senti, ti faccio un gran favore. Questo mondo non è fatto per te. La tua epoca è finita, il presente è diverso. Abbiamo fatto il possibile per assicurarci che il pubblico sia terrorizzato da te e scandalizzato dalla tua esistenza. Tra l'altro, sono stato io a chiamare L'ICE.»

«E perché?» chiese Nate. Non riusciva ad afferrare quella logica contorta. In quel modo aveva messo a soqquadro una divisione intera della sua stessa compagnia.

«Devo ammettere che quando hai ripreso vita e conoscenza, ero piuttosto nervoso. L'unica falla che non ero riuscito a tappare tornava allo scoperto, traboccante di odio e di tanti ricordi pronti a sbocciare. Quale modo migliore della quarantena per liberarmi di te? C'era anche una guardia pronta a eseguire i miei ordini. Ti avrebbero messo nella cella sbagliata e dopo pochi giorni saresti morto. Invece sei scappato. Perciò, ho deciso di portare pazienza. Sapevo che prima o poi saresti tornato da me, in qualche modo. E ora eccoti qui.»

«Non credo di essere l'unico a desiderare la tua morte» disse Nate.

«Oh, certo che no. La gente non sopporta i personaggi di successo.»

«La ragione è un'altra...»

«Mi dicono che dopo il risveglio tu desiderassi morire, e che avessi persino tentato il suicidio. Immagina che io sia un re che può avverare quel desiderio. Posso fare in modo che accada. Come ti ho già detto, il progetto è stato un successo clamoroso e ti ringrazio per avervi preso parte. Ma oggi come oggi l'eutanasia è autorizzata, perciò lascia che ti faciliti le cose, che ti metta a tuo agio. Possiamo addolcire la morte; suonare un po' di musica, proiettare un film, fare tutto ciò che vuoi, così che tu possa spegnerti senza pensieri.»

In quel momento, Nate sentì più forte che mai il desiderio di vivere. Essere vivo, in tutto e per tutto. E sopravvivere a quel falso essere umano, marcio dentro e fuori.

Si gettò su Martin, stringendolo alla gola con la mano sinistra. Gli occhi

di Rando, stupefatti, schizzarono fuori dalle orbite.

«Lei è qui» tossicchiò l'anziano, le braccia deboli addosso al viso di Nate.

Da un'altra stanza della villa giunsero passi e rumori.

«Lei chi?» urlò Nate, e allentò la pressione.

«Mary - è qui.»

Nate staccò la presa dal collo scheletrico di Martin.

«Ma è morta durante il terremoto.»

«Tutte le strade portano a Mary» gracchiò Martin.

Nate si sentì fulminare da una scossa elettrica alle scapole. Qualcuno gli puntò qualcosa contro i fianchi. Crollò a terra. Il corpo si irrigidì, e una pressione al petto gli fece temere che il suo cuore stesse per fermarsi.

Una delle guardie del corpo aiutò Martin a tornare sul trono. «Sto bene» sibilò. «Perché diavolo non siete arrivati prima?»

«Ci dispiace, signor Rando.»

«Mi sembra il minimo!» disse, e schiaffeggiò l'uomo, che ricevette il debole buffetto come un cane in castigo.

«Cosa significa?» chiese Nate, stretto tra due guardie.

Rando tossì per schiarirsi la gola. «Dopo la tua morte, Mary si trasformò in una bisbetica, sosteneva proposte di riforma che avrebbero messo in ginocchio l'industria farmaceutica. Mi fece anche capire che sapeva tutto di Wasserstrom, quindi doveva aver trovato i documenti. Cercò di far riaprire l'inchiesta, insinuando che si trattasse di omicidio. In due occasioni pubbliche mi accusò addirittura di avere ucciso anche *te*. Fece in modo di pubblicizzare per bene qualsiasi sua mossa, in modo che per me fosse sempre più difficile fermarla. Ma a quel punto quasi tutti la prendevano per pazza. È facile screditare una vedova in lutto. Siamo rimasti a lungo in attesa dell'occasione buona. Stavo quasi per rinunciare. Poi il Signore ci ha aiutati. L'abbiamo trovata appena prima che lo tsunami colpisse la costa.»

«L'hai uccisa tu?» chiese Nate, respirando piano per attutire il dolore al petto.

Martin sorrise.

«Dov'è?» chiese Nate, preso dalla disperazione.

«Giù» rispose Rando, quasi con leggerezza. «Assieme agli altri.» Si rivolse a una guardia e fece un cenno. «Mostrategliela.»

«È sicuro, signor Rando?»

«Certo che sì!» abbaiò.

Nate fu condotto lungo il corridoio deserto, e poi giù per una scala di

cemento, seguito da Rando. La scossa elettrica gli aveva mandato il cuore in fibrillazione. Due porte a vetro si aprirono e una folata di aria gelida lo investì. Gli ci volle un momento per capire cosa ci fosse davanti ai suoi occhi. Era una catacomba di arcate in mattoni che si perdevano nell'oscurità. Lunghe file di bare di vetro che custodivano dozzine di corpi. Altre teche contenevano teste strappate. Una visione quasi insopportabile.

«Te l'ho detto, non sono capace di abbandonarli» disse Martin. Avanzò di qualche passo e guardò una donna, il corpo pudicamente coperto da una sorta di lenzuolo. «Questa è Lek, la prima moglie di mio figlio. Si è suicidata in questa villa, mezzo secolo fa.»

Chissà che vita miserabile doveva aver sopportato Lek nel cuore del clan Rando.

«Taglia corto» disse Nate. Non poteva tollerare altre manipolazioni. «Dimmi dov'è Mary.»

«Fila J - più o meno a metà.»

Nate si scrollò dalla presa dei custodi e corse lungo il corridoio, controllando i sarcofaghi uno dopo l'altro. Passò di viso in viso, chiedendosi se sarebbe riuscito a riconoscere sua moglie. Quando la vide, sembrava addormentata, con le labbra violacee leggermente aperte. Perlustrò il suo viso e il suo corpo, avido dei dettagli imperfetti che la rendevano ciò che era, la cicatrice filiforme sulla guancia, l'adorato neo sul collo, e in quei piccoli difetti riconobbe il fascino, il coraggio, l'influenza che Mary aveva avuto su di lui. Erano dettagli soltanto suoi, come l'anima. Nessuno avrebbe potuto replicarla. Nessuno. Posò la fronte contro la sua, c'era soltanto il vetro a separarle. Sentì rumore di passi sul cemento, poi le guardie lo circondarono. Ma in quel momento non aveva importanza. Erano soli.

«Il tuo assassino è là in fondo» disse Martin alle sue spalle. <dl vero donatore del corpo.»

Nate non voleva abbandonare sua moglie, ma doveva vederlo. Si avvicinò alla testa di Duane Williams e ne vide il bel volto, finalmente in pace, il naso ben proporzionato, le labbra curve verso il basso, lo stesso potenziale sprecato che aveva colto in Keith. Notò anche i segni di una vita dura, e una cicatrice all'angolo della bocca. Temeva che la vicinanza della testa scatenasse una reazione cellulare nel corpo. Invece restò tranquillo. Poi, in un'altra teca, vide un profilo familiare. Era Monty, con gli occhi semiaperti, l'espressione dolce e quel suo mezzo sorriso sulle labbra. In vita, Monty era sempre felice di essere ciò che era. La morte non lo aveva cambiato. Quindi, il bagno di sangue della Icor era completo.

«Modificheremo i geni di questo ragazzo in modo da poter utilizzare il suo corpo per mio figlio. Era uno dei tuoi infermieri, o sbaglio?» Il tono di voce di Martin era quasi infastidito, come se stesse parlando del più e del meno. Al di là di qualsiasi capacità di cogliere l'orrore. Nate ricordò una serie di fotografie viste al Museo dell'Olocausto di Washington, che testimoniavano le uccisioni degli zingari, compiute a sangue freddo per esaminarne le reazioni corporee. L'assurda follia di un gesto come quello sfuggiva a ogni comprensione. La logica non serviva a nulla.

«Io voglio vivere» disse Nate a bassa voce.

«Allora abbiamo fatto un buon lavoro» rispose Martin. «E ti sei ripreso completamente. Ma allora, perché sei venuto qui?» chiese. Nell'espressione del vecchio c'era un'ombra di sorpresa sincera. «Avresti potuto nasconderti e guadagnare tempo.»

«Pensavo di poter fare qualcosa.»

Martin osservò Nate, curioso, poi girò i tacchi e salì per la scala.

«Sai qual è la differenza tra noi?» urlò Nate.

«Dimmi.»

«La differenza tra noi è che io ci sono passato, tu no, e io voglio vivere, ma non ho paura di morire. E il tuo momento sta per arrivare, Martin. Riesci a *sentirlo*?»

Il vecchio continuava a camminare.

Ammanettarono Nate, aspettandosi un gesto di reazione, ma lui non perse la calma.

«Tutto a posto. Non muoverò un dito» disse.

Lo trascinarono nel cuore della catacomba ed entrarono in una stanzetta occupata da una barella provvista di cinghie. Probabilmente Nate aveva mandato un qualche genere di messaggio al corpo. Raccolse tutte le sue forze per evitare che lo legassero, ma c'erano dieci uomini ad assicurarsi che la seconda esecuzione di Duane Williams andasse in porto. Il corpo, eroico fino alla fine, non aveva scampo.

Nate cercò di trattare con i custodi. «Desiderate davvero trascorrere una vita intera sotto la dittatura di quell'uomo?»

Le guardie non risposero.

«Siete poco più che degli schiavi, identici a quelli che hanno costruito questa casa.» Lo ignorarono, occupati dalle proprie mansioni.

«Vi sta derubando del diritto di passare un'esistenza dignitosa. Risucchia le vostre forze, piega la medicina al suo volere e cambia il corso della storia per soddisfare i propri desideri folli. Non ha il diritto di accumulare

tanto potere. Nessuno ne ha il diritto. È al di sopra della legge. Cosa ci guadagnerete voi? Potete uccidermi e confinarmi nella galleria, ma è questo che desiderate raccontare ai vostri nipoti? Che eravate i servi di un assassino la cui moralità si è disintegrata talmente presto da convincerlo di poter uccidere a piacimento?»

Qualcuno strinse forte una cinghia, che tagliò il polso di Nate. Il corpo, ormai, combatteva da solo, le vene gonfie, mentre si dibatteva contro la sponda.

Nate si ricordò una vecchia ricerca sulla diffusione della depressione tra le guardie che lavoravano nel braccio della morte. Probabilmente, almeno uno o due dei suoi custodi erano scontenti degli atti brutali e assassini che gli toccava commettere.

«Anni fa, Martin Rando uccise un uomo che stava per dare il via a una rivoluzione nella cura del cancro, e soffocò il progresso della medicina perché il lavoro del concorrente era diverso e migliore del suo. Per anni, Martin ha lasciato morire chissà quante persone, tenendosi quella cura per sé. Io lo scoprii. Stavo per smascherarlo, ma lui mi fece uccidere. Mi spararono in un parcheggio, sotto gli occhi di mia moglie incinta. Non ci penserebbe due volte a riservare lo stesso trattamento a voi. Non crediate che curi altri interessi, nella vita, oltre ai suoi. Ma come vi tratta? L'ho visto prendere a schiaffi uno di voi. Pensate che ciò valga la vostra fedeltà? Magari avete anche madri, padri o nonni che sono morti di cancro. Se non fosse stato per la sua avidità, si sarebbero salvati.»

«Chiudi il becco» gridò qualcuno.

Nate non intendeva tacere.

«Lui non è leale con voi. Eppure, si aspetta fedeltà incondizionata» disse, fissando negli occhi la guardia più vicina.

«Ho detto di chiudere il becco.» La guardia schiaffeggiò Nate e gli spaccò un labbro.

«Guardatelo per ciò che davvero è. È *lui* quello che dovrebbe morire.»

Si guardò attorno. Le luci si abbassarono. Le cinghie affondarono nella carne.

«Lasciatemi vivere, e racconterò tutto al mondo intero. Avete la possibilità di mettere fine a questo scempio. Sono nato in un secolo segnato da due guerre mondiali, in cui milioni di persone sono morte per mano dei tiranni. Voi siete i soldati semplici grazie ai quali la storia si ripete.»

Sentì il ronzio di una macchina nella stanza a fianco. Lo avrebbero ucciso con il gas, con un'iniezione o un infuso? Senti un sibilo. Un gas, proba-

bilmente. Il corpo, in un ultimo magnifico gesto di sfida, tentò di afferrare le sponde della barella. Nate gli concesse un'ultima esplosione di forza, e sentì le cinghie perforargli la carne ancora più a fondo. Un odore cattivo, chimico, raggiunse le sue narici. Lentamente, si rilassò. Era la fine.

81

Campi di un verde accecante. Un panorama montano svizzero, curatissimo e morbido come il velluto. Accarezzò lo strato d'erba e ne sentì il fresco e l'umidità. I raggi del sole scintillavano su ogni ciuffo, e nel cielo c'erano batuffoli di nuvole bianche, simili a pecore non tosate. Era un sogno? Uno scorcio così perfetto non poteva esistere. Aveva viaggiato attraverso la luce ed era approdato in Paradiso? Il luogo in cui non aveva mai creduto esisteva davvero? Era sovrastato da montagne innevate.

«Nate, Nate.»

Qualcuno lo chiamò, lui si voltò e capì di trovarsi sull'orlo di un precipizio che si spalancava in un burrone profondo migliaia di metri. Alcuni sassi cedettero sotto i suoi piedi e caddero, lanciando la loro eco in quell'abisso. Fece un balzo indietro. Forse con un salto tutto si sarebbe risolto.

«Nate?»

Di nuovo quella voce, più agitata, e lui si ritrovò nell'erba, l'erba lunga e rigogliosa che gli copriva gli occhi. Ma niente neve né batuffoli di nuvole. L'odore pungente del concime lo colpì. Era nel profondo Sud, stava sdraiato su una specie di lettiga e sentiva l'odore della terra sotto la testa.

«Nate?»

«Sono in Paradiso?»

«A Savannah.»

«A casa di Martin Rando.»

«A cinque chilometri di distanza.»

Una donna asiatica che non conosceva era china su di lui.

«Sono vivo?»

«Sì.»

«Che è successo?»

«Stavano per ucciderti, ma mio marito ha interrotto la tua esecuzione. Si chiama Napoleon Arcibal, è un agente sotto copertura che lavora a casa Rando da un anno. A quanto pare grazie a un certo discorso che hai fatto parecchie guardie si sono convinte ad assecondare la mossa di Napoleon.»

«Arcibal?» chiese Nate. Quel nome gli era familiare.

«Il fratello di Monty.»

«Lavorava qui, e sapeva che il corpo di suo fratello era nei sotterranei?»

«Era qui da poco» disse lei, gli occhi gonfi di lacrime. «Napoleon si è arrabbiato così tanto da rischiare che lo smascherassero, quando sei spuntato tu. Erano pronti a far scattare un blitz nel giro di qualche giorno. Tu non hai fatto che accelerare gli eventi.»

«Davvero?» chiese Nate. Ricordava soltanto di avere perso i sensi.

La donna sembrava impaurita, e Nate si rese conto di trovarsi in un lussureggiante giardino del sud.

«Lui dov'è?» chiese.

«A casa di Rando. Ci sono un sacco di cose da sistemare.»

«Lo credo.»

«Al tuo posto hanno giustiziato Martin Rando.»

«Chi è stato - tuo marito?»

«Con l'aiuto dell'FBI.»

«Grazie a Dio» disse Nate, finalmente sollevato. Guardò le bende che gli fasciavano i polsi.

«E tu sei?»

«Carmen Arcibal. Moglie di Napoleon.»

«E cognata di Monty» disse Nate.

«Da queste parti Rando è molto odiato. Davvero odiato. Sono felice che tu lo abbia tolto di mezzo.»

Carmen gli diede qualcosa da mangiare, e poco dopo rientrò Napoleon. Parlava poco, sembrava molto scosso.

«Mi dispiace per Monty» disse Nate. «Anch'io gli volevo bene.»

Napoleon grugnì. Era un uomo taciturno, caparbio, misurato, ma capace di emozioni forti. Tanto diverso dal fratello gentile e comprensivo.

«Come possiamo ricompensarti?» chiese alla fine.

«Desidero il perdono immediato per mio figlio Patrick, che ha passato quasi tutta la vita in esilio. Voglio che il suo tumore sia curato come merita, e poi voglio un'altra cosa.»

«Penso di sapere cosa» disse Napoleon.

Benché non si fidasse per niente di Garth Bannerman, Nate riconobbe che il medico non era che uno dei tanti mattoni dell'impero della Icor, ormai in rovina. Come Persis. Inoltre, ormai contava poco che i due fossero o no al corrente di certe cose. Nate voleva soltanto sapere se fosse possibile ridare vita a Mary. Probabilmente, Garth era l'unico uomo al mondo

capace di farlo. Nate chiese che il dottore fosse prelevato direttamente da Phoenix.

«Sapevi che Mary era qui?» chiese Nate all'arrivo di Garth. Era l'unica domanda di cui desiderava conoscere la risposta.

«Sapevo che Rando aveva raccolto a Savannah tutte le collezioni di reperti ibernati, ma nessuno mi ha mai detto che c'era anche Mary.»

«Vuol dire che ti sei informato?»

«Sì, dopo che tu hai chiesto di lei» rispose Garth. «Ti abbiamo trattato malissimo, Nate» aggiunse, «e io sono il primo a vergognarmene.»

«Anch'io mi vergogno, per te» disse Nate.

«Era l'unica compagnia disposta a finanziarmi, dopo i miei problemi con l'ICE, avevano i fondi necessari a permettermi libertà assoluta. E gli agganci politici giusti. Non tutti gli scienziati sono tanto fortunati.»

«Ma l'hai pagata cara.»

Garth annuì. Eseguì i test sul corpo di Mary mentre Nate attendeva nei saloni deserti del primo piano e osservava gli agenti che rimuovevano gli altri cadaveri. A un certo punto arrivò anche John Rando, assieme a un drappello di guardie del corpo e avvocati, ma quando cercò di entrare lo bloccarono e lo avvertirono che sarebbe stato denunciato. Nate avrebbe preferito che lo mettessero direttamente in prigione, e non riusciva a credere che in quella situazione non esistesse un'autorità in grado di incarcerarlo subito. Si sentì rispondere che l'arresto era imminente, bastava trovare un legame tra Rando junior e la catacomba.

Poco dopo, Garth diede a Nate il responso sul destino di Mary.

«Scusa, Nate, ma non possiamo farlo. Troppa necrosi.»

«Vorrei comunque salutarla.»

Posarono Mary su un tavolo operatorio e diedero a Nate un paio di guanti termici, in modo che potesse toccarne il corpo ibernato. Le accarezzò una guancia con cautela, poi le scoprì la testa e le sistemò i capelli attorno al viso.

«La mia ragazzina» disse, e quasi la vide sedersi, sorridergli, e chiedergli di portarla via dalla tomba. Le prese la testa tra le mani e immaginò di compiere quello stesso gesto mentre facevano l'amore. Fu come rannicchiarsi di fronte a un'effigie di pietra nella cripta di una chiesa.

«Sei stata davvero coraggiosa. Chi si ricorderà di quanta forza ti è servita per essere te stessa?» disse, soffiando piano sui capelli imbiancati dal ghiaccio.

Io, pensò Nate, lasciando scorrere i guanti sulle dita pietrificate di Mary.

«Io ricorderò» disse, e la lasciò andare.

FINE